

4 5 422

24--
Francisci N. am.

May 2. 1892
To the Hon. Secy of the Interior

Dear Sir: I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 21st inst. in relation to the application of the National Park Commission for the purchase of the land in the State of California, known as the "Pinnacles National Monument".



U. S. L. 22

ESAME, E DIFESA
DEL DECRETO

PUBBLICATO IN PUDISCERI

DA MONSIGNOR

CARLO TOMMASO
DI TOURNON

*Patriarca d'Antiochia, Commissario, e Visitatore Apostolico,
con Podestà di Legato a latere delle Indie Orientali, Im-
pero della Cina, e Isole adjacenti. Di poi*

CARDINALE DELLA S. R. CHIESA

Approvato, e Confermato con Breve

DAL SOMMO PONTEFICE

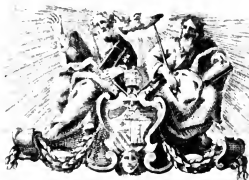
BENEDETTO XIII.

Presentata alla medesima Santità Sua

DA FRA LUIGI MARIA LUCINO

*Dell'Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, e
Commissario Generale del Sant'Uffizio.*

EDIZIONE SECONDA RIVISTA DALL'AUTORE



IN ROMA
NELLA STAMPERIA VATICANA

M. DCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

III
BEATISSIMO PADRE



*Ra le cure del som-
mo Apostolato ,
che rendono gra-
vemente occupata l'alta sollecitudine di
VOSTRA SANTITA' io rifletto, che
la maggiore sia quella, con cui deb-
ba*

IV

1. ad Cor.
12.13.

*ba provvedersi , acciò in ogni luogo ,
e tempo venga predicata , e dilatata la
Fede , colla purità de' Dogmi , coll'
uniformità de' Riti , e colla santità
de' precetti , Etenim in uno spiritu
omnes nos in unum corpus baptiza-
ti sumus , sive Judæi , sive Gentiles ,
sive servi , sive liberi ; & omnes in
uno spiritu potati sumus , come scri-
vera l' Apostolo . Questo è il pregio ,
che adorna il nome di Cattolico , e che
con gloria unicamente corona il Cristia-
no , già osservato , ed encomiato dal
santo Vescovo di Barcellona Paciano :*
Epist. 1. ad
Sympron. *Catholicus ubi unum , vel ut doctio-
res putant , obedientia omnium nun-
cupatur , mandatorum scilicet Dei :
unde Apostolus , si in omnibus obe-
dientes estis . . . Ergo qui Catholicus ,
idem justus obediens : qui obediens idem
est Christianus . Ita Catholicus Chri-
stianus est . Onde proprio ministero del
Ro-*

Romano Pontefice è sempre stato di conservare, e promuovere unita, ed uniforme questa ubbidienza ne' Fedeli; acciocchè, Idipsum invicem sentientes, si mantenga illibata la Chiesa senza macchia di errore, e pura la disciplina del Cristianesimo, senza confusione di Dottrine. Da sì alti, ed importanti motivi eccitata la vigilanza di Papa CLEMENTE XI. di gloriosa memoria, ordinò l'esatta osservanza del celebre Decreto pubblicato dal Cardinal di Tournon in Pudisceri per le Missioni di Madurey, Mayssur, e Carnate delle Indie Orientali. Ed in fatti in esso risplende il savio, e caritativo zelo Apostolico, che si desidera per piantare, ed educare una Chiesa, che al nome di Cristiana unisca la professione, e l'unità di Cattolica. Egli è ben noto all'alta intelligenza di VOSTRA SANTITÀ'

Ad Rom.
12.16.

VI

Common.
cap. 3.

qual sia il carattere di una Chiesa Cattolica, tanto ben descritto da Vincenzo Lirinese, che fa comprendere la necessità della perfetta esecuzione del mentovato Decreto. In ipsa Catholica Ecclesia magnopere curandum est ut id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est. Hoc est enim vere proprieque Catholicum (quod ipsa vis nominis ratioque declarat) quod omnia fere universaliter comprehendit. Sed hoc ita demum fiet, si sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem. Sequemur autem universitatem, si hanc unam fidem veram esse fateamur, quam tota per orbem terrarum confitetur Ecclesia, antiquitatem vero ita, si ab iis sensibus nullatenus recedamus, quos sanctos majores, ac Patres nostros celebrasse, manifestum est. Consensionem quoque item,

dem, si in ipsa vetustate omnium, vel certe pæne omnium Sacerdotum sententiasque sectemur. Molto lontano andrà per tanto, chi scostandosi da questa regola, ricusa di far ritorno a quei documenti, che gli prescrive la Chiesa, e che può agevolmente osservare ne' pesati sentimenti del Lirinese. Tuttociò ben chiaro risplende ne' precetti del lodato Decreto, contro cui comparirono diverse opposizioni a deprimerlo, e continuando la mia ubbidienza, a difenderlo, parmi, che quanto più si profonda l'esame, tanto più si scopra tutta la ragione di sostenerlo: Prendo l'ardire di presentare a VOSTRA SANTITA' una più piena, ed accurata discussione del medesimo, specialmente circa i fatti, sopra i quali è appoggiato; e spero, che bastantemente potrà quietare le querele, che vi sono con troppo di libertà contrap-

VIII

1. ad Tim.
1. 3.

poste. Aspettavano le Missioni Indiane dal supremo giudizio di VOSTRA SANTITA' ciò, che l'Apostolo scriveva a Timoteo, Ut denunciare quibusdam, ne aliter docerent, per essere sicure ne' dettami del Vangelo da esse abbracciato. Gli zelanti Missionarj, che con tanti patimenti, e sudori assistono indefessamente alla salute di quei Popoli, desideravano di essere appieno illuminati dall'autorità della Santa Sede, per indirizzarli con sicurezza al Cielo. Restava perciò al sovrano intendimento di VOSTRA SANTITA' che ha tanto compiutamente compreso la mole di sì importante materia, e tanto maturamente ne ha implorato il lume dello Spirito Santo, di mettere fine alle contese eccitate, giudicando col discernimento di San Paolo: Si quid aliud sanæ doctrinæ adversatur, quæ est secundum Euangelium gloriæ

1. ad Tim.
1. 11.

riæ Beati Dei ; acciocchè dilatandosi la Fede colla verità de' dogmi , e coltivandosi la pietà coll' uniformità de' Riti , e santità de' costumi potesse quell' Indiana Cristianità ringraziare Iddio di avere avuto una visita sì salutare a' loro progressi , ed al vantaggio così tanto necessario delle anime loro . Il sommo Dio della pace ha consolato le loro brame coll' eccitare il cuore di VOSTRA SANTITA' a fargliene spedire un Breve, che approvando e confermando il Decreto gli comanda l' adempimento, e l' osservanza . Questa provvidenza così favorevole a tante anime staccate dalle superstizioni del Gentilesimo rinnova loro la felicità di quell' annunzio, che degnamente può repeterfi di VOSTRA SANTITA', Et veniens euangelizavit pacem vobis : qui longe fuistis , & pacem iis , qui prope ; quoniam per ipsum habemus ac-

Ad Ephes.
2.17.

cessum ambo in uno spiritu ad Patrem . In tal maniera risorgendo due volte le Missioni dalle spine superstiziose , che le circondano , e ingombrano , parmi sentirle benedire il gran zelo di VOSTRA SANTITA' che le ridona al Cielo . Sarebbe certamente un' abbondante difesa del Decreto il Breve stesso , che lo conferma : ma considerando , che molto può giovare anche la ragione , su cui si appoggia ; perciò ne umilio a' piedi di VOSTRA SANTITA' l'esame , che dal suo sovrano giudizio riceve tanto chiarore . Faccia Iddio , che sì gran lume risplenda anche a quelle genti : Habitantibus in regione umbræ mortis ; giacchè per esse ancora , Lux orta est eis colla regola , e comando , che le dirige nel sentiero della Cattolica verità , e della Cristiana perfezione . Faccia Iddio , che sottomettendosi tutt' i Fedeli delle

In-

Indie al soave , e leggiere giogo di precetti sì salutarì possa loro dirsi , vostra obedientia in omnem locum divulgata est: e colla medesima acquistandosi la gloria , e santità di Cattolici s'imo di esempio agl' Infedeli di seguirne colla luce del Vangelo il cammino . Questo ardente desiderio già accende la speranza ad esclamare con gioja: Verbum salutis hujus missum est; ed insieme con umilissimo ossequio; e brama a proclamare avanti il Trono di VOSTRA SANTITA' coll' Apostolo : Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter . Così sconfitta la forza dell' infernale instigatore potranno le Indiane Missioni protestare a VOSTRA SANTITA' come già i Padri del Concilio Arelatense a San Leone . Doctrinæ post Deum vestræ debet Fideiis , ut constanter teneat , quod credebat ; debe-

Ad Rom.
16. 19.

Act. 13. 26.

Ad Rom.
16. 20.

Epist. Syn-
nod. ann.
451. ex
Simoni.

XII

bebit Infidelis, ut a perfidia sua agnita veritate discedat, & Apostolicæ institutionis luce perfusus, erroris sui tenebras derelinquat, magisque sequatur, & credat... Ad laudem enim sollicitudinis vestræ pertinet, quod malorum error latere non potuit; ad gloriam Fidei redundat, quod prava persuasio participes aut invenit, aut inventos amisit.

Ve-

*Venerabilibus Fratribus, ac Dilectis
Filiis Episcopis, & Apostolicis
Missionariis in Regnis Indiarum
Orientalium Madurensi, Mayssu-
rensi, & Carnatensi.*

BENEDICTUS PP. XIII.

Venerabiles Fratres, ac Dilecti
Filii, Salutem, & Apostoli-
cam Benedictionem. Ad aures no-
stras pervenit, vocationem gentium
Ecclesiæque incrementa, propter sub-
ortas inter operarios Evangelicæ mes-
sis controversias, magnis istic diffi-
cultatibus laborare. Quæ quidem eo
graviolem Nobis dolorem attulerunt,
quo remedia salubriter alias adhibita
diutius a nonnullis repudiari intellexi-
mus. Jam enim per bon. mem. Ca-
rolum Thomam Patriarcham tunc
Antiochenum, cum potestate Legati
de Latere Apostolicum Visitatorem,
dein-

XIV

deinde hujus S. R. E. Cardinalem ,
pleraque ad gliscentes lites compo-
nendas , explicandasque difficultates
sapienter præscripta fuerant , Decre-
to condito Pudicherii in sacra Visita-
tione Apostolica die vigesima tertia
mensis Junii anni millesimi septingen-
tesimi quarti, die vero octava Julii ejus-
dem anni promulgato . Partibus au-
tem nondum acquiescentibus , ac de
mente fel. record. Clementis XI.
Prædecessoris nostri diversa opinanti-
bus , & evulgantibus , idem Præde-
cessor noster , datis ad Venerabilem
Fratrem Episcopum Meliaporensem
literis die decima septima mensis Se-
ptembris anni millesimi septingente-
simi duodecimi , suam de servandis
Decretis mentem opportune declara-
vit . Ut igitur nostræ quoque solli-
citudinis partes ad controversias aver-
tendas , & salutem gentium concor-
dibus

dibus studiis facilius a vobis procurandam adhibeamus; præsertim ne quis ex silentio nostro detractum aliquid esse suspicetur mandatis, & declarationibus antedictis; laudati Antecessoris nostri vestigiis inhærentes Decreta ejusdem Patriarchæ Antiocheni nostra etiam auctoritate confirmamus, eorumque obedientiam, & observantiam similiter mandamus & requirimus. Decretum quoque de Sacramentis administrandis moribundis hominibus infimæ conditionis, quos Parreas appellant, ulteriori dilatione remota, pariter servari, & impleri præcipimus. Vestrum autem erit, ut mandata per Antecessorem nostrum, & per Nos ipsos Apostolica auctoritate tenore præsentium in omnibus confirmata, impigre, & obsequenter facientes, opus Dei, quod tanta cum animi alacritate suscepistis, rite, unanimi-

XVI

nimiter, studioseque perficiatis. Ac vobis, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris, die XII. Decembris MDCCLXXVII. Pontificatus nostri anno quarto.

Carolus Archiep. Emiffenus.

Nos



*Nos Fr. Thomas Ripoll, Sacrae Theologiae Professor,
ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister
Generalis, & Sævus.*

HArum serie, nostrique auctoritate officii licentiam concedimus P. F. Aloysio Mariæ Lucino, Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Sacrae Theologiæ Magistro, nec non Commissario Generali Sancti Officii in Urbe, imprimendi opus, cui titulus, *Esame, e difesa del Decreto pubblicato in Pudisceri da Monsignor Carlo Tommaso di Tournon, &c.* ab eodem compositum: servatis aliis de jure servandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, amen. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu nostro Sanctæ Mariæ super Minervam, die 18. Aprilis 1728.

Fr. Thomas Ripoll,
Loco † Sigilli. *Magister Ordinis.*

Rep. fol. 28.
Fr. Dominicus Ponsi
Mag. Ex-Prov. & Socius.

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Rever. Patri Magist. Sac. Palat. Apost.
N. Episc. Bojanus Vicesger.

REIMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Apost. Magist.
Ord. Præd.

**

IN-

I N D I C E

De' Capitoli.

- I** Ntroduzione in cui si dà succinta notizia de' Popoli delle Indie Orientali, loro costumi, e loro sentimenti circa la Religione.
- §. I. Descrizione delle Indie, ed origine del Cristianesimo delle medesime. Pag. **xxi.**
- §. II. Indole, Idolatria, e superstizione degli Indiani. **xxx.**
- §. III. Origine delle Scienze nelle Indie. **li.**
- §. Ultimo. Disegno dell' Opera. **lvii.**
- Cap. I. Si riferisce tutto il successo del Decreto fatto nelle Indie Orientali da Monsignor Patriarca, poi Cardinal di Tournon. Pag. **i.**
- Cap. II. Si esamina l'esordio del Decreto fatto dal Legato Visitatore Apostolico Monsignor Patriarca, poi Cardinal di Tournon. **42.**
- Cap. III. Si esamina il Decreto in quella parte che comanda l'uso del sale, saliva, ed insufflazione nell'amministrazione del santo Battesimo. **52.**
- Cap. IV. Si esamina il Decreto, che comanda l'imposizione de' nomi de' Santi a chi riceve il Battesimo nelle Missioni di Madurey, Mayssur, e Carnate. **85.**
- Cap. V. Si esamina il Decreto, che proibisce di usare nomi traslati, e non propri nel nominare, e spiegare i Santi, e le cose sacre. **97**
- Cap. VI. Si disamina il Decreto, che impone di stabilire una determinazione di tempo, dentro di cui si

- si debbano portare i Bambini a battezzare . 111.*
 Cap. VII. *Si difamina il Decreto , che proibisce i*
Matrimonj tra gl' Infanti . 135.
 Cap. VIII. *Si difamina il Decreto , dove si proibisce*
alle Donne maritate Cristiane di portare il Tali , o sia Tessera Nuziale coll' impronto dell' Idolo
Pulleytr . 151.
 Cap. IX. *Si prosegue lo stesso argomento , e si difende*
con ragioni Teologiche , abbattendosi le opposizioni contrarie . 168.
 Cap. X. *Si difamina la proibizione fatta nel Decreto*
del Cordone del Tali . 197.
 Cap. XI. *Si difamina la proibizione di alcune cerimonie*
nuziali usate dagl' Indiani . 209.
 Cap. XII. *Si difamina la proibizione di rompersi il Cocco*
insieme co' Gentili in occasione di nozze . 220.
 Cap. XIII. *Si difamina il Decreto , che proibisce il rigettare*
dalla Chiesa , e de' Sacramenti le Donne mestruate . 235.
 Cap. XIV. *Si difamina il Decreto , dove si proibisce la festa*
del primo mestruo . 252.
 Cap. XV. *Si difamina il Decreto dove comanda di amministrare i*
Sacramenti a' moribondi Parreas ne' loro Tugurj . 265.
 Cap. XVI. *Si prosegue il medesimo argomento sopra il comando di*
amministrare i Sacramenti a' Parreas moribondi . 291.
 Cap. XVII. *Si risponde alle opposte ragioni , e si sostiene la necessit  di ubbidire al Decreto fatto per l'*
amministrazione de' Sacramenti a' Parreas moribondi . 314.
 Cap.

X X

- Cap. XVIII. Si disamina il Decreto , dove si proibisce a' Cristiani di suonare nelle Feste , e solennità Idolatriche . 332.
- Cap. XIX. Si disamina la proibizione fatta dal Decreto circa il modo , e tempo delle lavande . 344.
- Cap. XX. Si disamina il Decreto sopra la proibizione di portare le ceneri in fronte . 355.
- Cap. XXI. Si disamina la proibizione del Decreto di portare i segni bianchi , e rossi . 384.
- Cap. XXII. Si disamina il Decreto , che proibisce la lettura de' libri osceni, e di quelli, che insegnano le Idolatriche superstizioni . 403.
- Cap. XXIII. Si discorre della giusta coramminazione delle pene canoniche intimata nel Decreto . 412.
- Cap. XXIV. Si favella del peso dato dal Decreto con essere stato promulgato in sancta Visitatione . 449.

INTRODUZIONE

In cui si dà succinta notizia de' Popoli
delle Indie Orientali, loro costumi,
e loro sentimenti circa la Religione.

PARAGRAFO I.

*Descrizione delle Indie, ed origine del
Cristianesimo nelle medesime.*



' India Orientale è una delle più nobili, ampie, e ricche Regioni dell' Asia, così chiamata (a) dal fiume Indo, che la costeggia a Ponente. I suoi confini a Settentrione, ed all' Oriente sono la gran Tartaria, e la Cina; al Meriggio l' Oceano, ed all' Occidente la Persia. Da' Geografi moderni (b) si suol dividere questo vasto Paese in tre parti principali, delle quali la prima è l' Indostan, che comprende il grande Imperio del Mogor: la seconda è la Penisola Orientale di là dal Gange, che contiene i Regni del Pegù, Siam, e molti altri: la terza è la Penisola Occidentale, che dal medesimo fiume, e suo golfo vien chiusa, e per la distruzione dell' Imperio di Bisnagara in mol-
a ti

(a) Diodor. Sicul. l. 2. c. x.

(b) Laugier de Fresnoè méthode pour la Géographie tom. 2.
fig. 276. 285.

De Acterden el Atlas abbrev. p. 94.

XXII INTRODUZIONE.

ti Regni si spande. Dovendosi di quest' ultima favellare principalmente, si faranno molte osservazioni, e ricerche, che sebbene possono convenire ad altre Provincie di quel gran continente, nulladimeno metteranno in maggior lume le singolari prerogative dell' India, di cui si ragiona. Questa dunque è la Penisola di qua dal Gange, che scendendo (a) da' confini della Gran Tartaria, nella parte Settentrionale del Caucaso, termina nell' Oceano al Capo di Comorino tra l'Isola di Ceylan, e le numerose Isole Maldive per 2000. e più miglia di estensione: ma prendendosi solo per quanto porta il giogo continuo de' monti detti il Gadde, che ne intersecano un gran tratto, si computa la sua lunghezza dal Sud al Nord circa 280. leghe, e dal Ponente al Levante di 240. Il Promontorio di Comorino, che finisce in forma di lingua, la divide in due spiagge, una chiamata del Malavar, che giace nella parte Occidentale, e l'altra di Coromandel, che gode l'aspetto dell' Oriente. Questa gran terra stà situata tra l'settimo e 22. grado di latitudine Settentrionale, e perciò trovandosi tra l' Tropico del Cancro e l'Equatore, non è maraviglia se il calore, ed il clima sia di fuoco. Contuttociò la divina Provvidenza l'ha esposta a tanti venti così frequenti, e continui, che la rendono tollerabile a' numerosi abitatori, e ne' luoghi più vicini a' Monti, (b) com'è il Madurey, è di mitissima temperie. Due sole stagioni

(a) P. Vincenz. Carn. viag. alle Ind. l. 3. c. 1.

(b) Lainez defens. Ind. miss. c. 3. pag. 10.

INTRODUZIONE. XXIII

gioni ivi si contano, (a) cioè Estate, che per otto mesi cuoce la terra, e Inverno, che per quattro mesi non altro spiega di rigore, se non un diluvio non mai interrotto di piogge, tanto caro a quei Popoli, poichè e col trabocco de' fiumi si fecondano molte terre, e coll' arte assai faticosa le raccolgono in grandiose cave, e stagni, per la raddoppiata cultura de' risi nel tempo estivo. Quindi (b) tutta la vastità di quel paese non solo abbonda di numerose popolazioni, che dividono Provincie, e Regni, ma altresì è ricca di frutti di ogni sorta della terra, moltissimi de' quali sono di piante, ed erbe assai diverse dalle nostre di Europa; e di eccellente sapore provvidamente proporzionato al bisogno di quei viventi. Di quadrupedi, volatili, e pesci, ve ne sono numerosissime specie, e di somma rarità alla vista degli stranieri, ma framischiati ancora con infiniti animali infesti, e velenosi, che rendono malagevole, e pericoloso il cammino, ond'è che tutti portano pietre, e correttivi di sì funesti infortunj. (c) L' Oceano spande nelle coste di Pescaria il seno alle conchiglie, e dà copiosa pescagione di perle: la terra ne' Regni di Carnate, e di Golconda apre abbondanti miniere di diamanti, e ne distribuisce a tutto il Mondo la dovizia: i Boschi numerosi, e folti nudriscono gli Elefanti, e danno moltiplicati gli avorj: le piante si arricchiscono di aromati, e sollevano la mancanza de-

a 2

gli

(a) Plin. l. 17. c. 18.

(b) Herodot. l. 3.

(c) Plin. l. 9. c. 35. l. 37. c. 4. & 13.

Linfcotan. Navig. in Ind. Itinz. c. 49. usq; ad 92.

XXIV INTRODUZIONE.

gli altrui paesi : i campi abbondano di erbe salutevoli, e porgono salubri medicine alle regioni lontane.

I moltiplicati talenti di oro , ed argento , che per il Mare Arabico, detto volgarmente rosso, trasportavano (a) le flotte di Salomone dalle spiagge di Oфир a rendere invidiata la Palestina da' Monarchi e vicini, e lontani, non altro manifestano , che la ricchezza delle miniere di tutte queste Indie, rammentate nel Sacro Testo sotto il nome del primo propagatore di quelle genti , (b) come spiegano non pochi eruditi interpreti. I legni Thyini (c) d' incorruttibile materia, aggiunti a sostenere la gran mole del Tempio, e Palazzo fatto in Gerusalemma da quel sapientissimo Re, che eccitarono la maraviglia per la rarità mai più veduta nella Palestina, e Regni dell' Asia minore, palesano il gran privilegio dalla natura donato alle Indie, dalla cui terra si traghettavano a ingrandire la magnificenza di Salomone. In somma troppo farebbe lunga la descrizione, se a minuto si volesse parlare di un tal paese, di cui con tanto vantaggio oltre Teofrasto, Erodoto, Plinio, Diodoro, e molti altri antichi Scrittori, ne hanno scritto tanti moderni con più esatta diligenza.

I Po-

(a) 3. Reg. 9. 28. & 10. 11.

(b) Joseph. antiq. l. 8. c. 2. Echart. Geogr. Sacr. de ophir. A costa l. 1. de naz. nov. orbis c. 13. & seq. Hollen. in not. ad Ortel. Lipen. tract. de ophir. Grot. in 3. Reg. 9. 28. Varer. de Reg. Ophir. p. 200. usq; ad 247. Macca Trattat. Ist. in cinesi, della stor. di Gioseff Ebr. tom. 1. pag. 333.

(c) Plin. l. 13. c. 16. Cornelia Lap. 2. Par. 9. 10.

INTRODUZIONE. xxv

I Popoli (a) sono di colore più o men fosco, secondo la qualità dell'aria, e del clima, che godono. Vestono per ordinario di tela di bambagia, di cui è fertile quella terra, ma molto succinti per non accrescere maggiore il fuoco al calore del Sole, che soffrono. Il loro cibo è il riso cotto con buriro, che esibiscono sopra foglie del fico Indico, e solo colla mano destra senz' altro strumento se lo mettono in bocca. Di erbe ancora si pascono, e pochi usano cibi di carne, ma bensì di pesce.

Le Mogli ardono nella stessa pira del morto Marito, quando questo sia di grado superiore alla plebe. Narrafi, (b) che ciò fosse una gara generosa di amore, proposta alla vanità delle femmine da un Re sagace, per estinguere la malvagità di molte, che per caugiar marito, spese volte co' nascosti veleni gli preparavano nel cibo il tradimento. Onde poi venne, che tutte le Vedove, o devono incenerite col marito morire, o in vedovile rammarico, senza mai più maritarsi vivere fino alla morte. Balterà questa succinta notizia, rimettendo il Lettore a chi più diffusamente ne ha parlato.

Dacchè l'Apostolo S. Tommaso vi seminò il Vangelo, e suggellò col Martirio la Fede sparfa di Gesù Cristo, non mancò la divina provvidenza di mandare altri Apostolici Operarj a coltivare co' loro sudori il germe fecondo. (c) Ja-

a 3

copo

(a) Huet, *demonstr. Euang.* c. 6.

(b) Diodor. *Siculi.* l. cit.

(c) Toll. *l. Insign. Itin. Ital.* p. 143. not. 63.

La Croze *Histoire, du Christ, des Indes* p. 40.

XXVI INTRODUZIONE.

copo Tollio seguitato da M.V. la Croze ha messo in dubbio, se il vero Apostolo San Tommaso sia stato (a) il promulgatore del Vangelo nelle Indie, chiamate comunemente del Malavar, pretendendo confonderlo con altro Tommaso, o Tamo di Setta Manicheo, che con l'eresia, e Missione di Manete passasse a convertire quelle genti. Tanta temerità viene dottamente rintuzzata (b) dall'Abate Asseman nella sua Biblioteca Orientale, come può vedersi anche (c) Antonio di Gouvea, e molto prima col fondo della continuata tradizione, (d) ne' viaggi di Paolo Veneto riportati dal Ramusio. Anzi i continui miracoli operati a confusione manifesta del Gentilesimo dalle ceneri del santo Apostolo ivi già sepolto, devono crederli essere stati lo spirito di tutta la costanza, con cui si conservarono per lungo tempo, senza nuova Missione, molti di quei Popoli, adoratori della Croce. Verso il fine del secondo secolo fu mandato (e) alle Indie da Demetriano Vescovo di Alessandria il dotto Filosofo Panteno, insigne e per lo studio della Sacra Scrittura, e per la santità de' costumi (f) che molto operò per la conversione di quelle genti, ed alcuni anno creduto, che da S. Atanasio, ne' tempi di Costantino Imperatore, vi fosse inviato (g) il santo Vescovo Frumenzio. Ma scri-

ven-

(a) Jo: Hug. Linscotan. navig. in Ind. cap. 15.

(b) Asseman tom. 4. bibl. Orient. p. 25.

(c) De Gouv. Journ. de Arcob. de Goa.

(d) Ramus. tom. 2. pag. 55.

(e) Hieron. ep. ad Magnum Orat.

(f) Euseb. hist. l. 5. c. 16.

(g) Socrat. hist. l. 1. c. 15.

INTRODUZIONE. XXVII

vendosi, che questa Missione fu fatta da' Vescovi Alessandrini all' India citeriore, o ulteriore, (a) come dice Ruffino, non può interpretarsi se non per l' Etiopia, e Abbissini chiamata India citeriore, o ulteriore secondo la diversità de' paesi, dove stavano gli Scrittori, che ne stesero la storia. Intrapresero bensì i Vescovi Caldei di Babilonia, e di Persia di mandare alle Indie Orientali Missionarj, e Vescovi del loro Rito, che vi piantarono le Sedi, rendendo famosa la Cristianità di San Tommaso, sino a che (b) infettato l' Oriente nel quinto secolo dall' eresia di Nestorio, (c) passò ad annerire anche la Religione degl' Indiani, con renderli contaminati di tanta perfidia, che tuttavia si piange in un gran numero di quegli abitatori. Non mi stendo a prolungarmi nella successione di questi Vescovi Siri nel Malavar, poichè (d) l' eruditissimo Abate Asseman ne dà una ben diffusa, e copiosa notizia. Nel (e) terzo decimo, e quarto decimo secolo volarono alle Indie diversi Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, e Minoriti, e passando questi a portare de' Latini i primi lumi del Vangelo nel vasto Imperio della Cina, (f) si trattennero quelli nella Persia, dove fondata la Chiesa Soltaniense, di cui fu il primo Vescovo Franco Perusino dell' Ordine de' Predicatori, furono mandati altri Reli-

a 3

gio-

(a) Baron. ad an. 327. n. 8.

(b) Graveson hist. tom. 1. p. 250.

(c) Joseph Indus in navig. novi orbis.

(d) Eibl. Orient. to 4. p. 435. & p. 25.

(e) Baron. ad an. 1304.

(f) Asseman tom. 4. Bibl. Orient. p. 131.

XXVIII INTRODUZIONE.

giosi nelle Indie a propagarvi la Fede, essendo stata a lui commessa la giurisdizione in quei Regni dal Pontefice Giovanni XXII. Era però prima penetrato sino a Cranganor, e Meliapur Gio: da Monte Corvino Minorita, e compagno di Franco, che in 13. mesi di sua dimora, ne riportò il frutto di molte conversioni, e fece strada a' successori Missionarj per proseguirne la cultura. Vi (a) fu in sua compagnia Niccolò da Pistoja Domenicano, che ivi morì, e da Gio: fu sepolto nella Città di San Tommaso. (b) Ripigliata quella Missione da' Frati Minori si diramarono nelle parti Mediterranee a fecondare co' loro sudori i semi preziosi delle Cattoliche verità, sino a piantare (c) un Collegio in Cranganor per educarvi la gioventù destinata allo stato Ecclesiastico. Piacque finalmente alla sovrana misericordia dell' Altissimo di accendere al principio del secolo decimosesto nel petto de' valorosi Portoghesi la generosa brama di portare gli stendardi della Croce sulle coste del Malavar per la via non mai più praticata dell'Oceano Eoo, e con l'acquisto glorioso di più Regni animare i santi Missionarj a spargere con maggior frutto la Fede. Ed in fatti accorso (d) a tanta impresa S. Francesco Saverio dell'insigne, e sempre celebre Compagnia di Gesù potè da quei contorni, che solo coltivò, tramandare tanto fuoco di zelo negli altri Operarj, che si stesero nel con-

ti-

(a) Aſſeman to. cit. p. 528.

(b) Raynald. ad ann. 1289. n. 59. & 64.

(c) Vincenz. viaggi. l. 2. p. 139.

(d) Maffeus in vita S. Ignat. l. 2. c. x. pag. 173.

INTRODUZIONE. XXIX

rinente, per cui risvegliatefi le faville della Cristianità da San Tommaso piantata, acquistò a' suoi sudori la gloria dell'Apostolato, e il venerabile titolo di Apostolo delle Indie. (a) Molto bene corrispose la Compagnia di Gesù a sì bel principio, con intraprendere l'impresa già indicata dal santo Eroe, imperocchè concorrendovi molti coll' avido desiderio d' impiegarvi tutt' i sudori, si segnarono, e con la dottrina, e col Martirio sino a penetrare nelle parti più remote di quella terra, per renderla fertile di numerosi battezzati. Non mancarono punto di zelo Apostolico anche i Religiosi di diversi altri Ordini, che mescolando il sangue, e con le lagrime di pietà, e co' sudori del faticoso ministero, diedero alla Chiesa intere Province, e infiniti Cristiani al Cielo. Con replicate Legazioni studiò la Santa Sede di far fiorire nelle Indie la Cristiana Religione, che non solo (b) ne' secoli andati si eseguirono, ma anche (c) ne' nostri posteriori portarono calma, e pace alle tempeste dall' eresia Nestoriana commosse. Corona di tutte può dirsi quella fatta da Clemente XI. di gloriosa memoria, che portando, dirò così, sull' ale de' Serafini il Patriarca di Antiochia Monsignor di Tournon fece colà spiccare il suo ardore, con cui si ac-

a 5 cinfè

(a) Barret, relat. Malabar. ann. 1645.

(b) Odoric. Raynald, ad an. 1318. & 1319.

(c) Filippo della SS. Trin. viagg. Orient.

Vincenz. di S. Cat. viagg. alle Indie.

Giuseppe di S. Maria 2. spedit. all' Ind.

Asseman Bibl. Orient. dissert. de Syris. Nestor. tom. 4.

xxx INTRODUZIONE.

cinse a dissipare la superstizione, e a trafiggere l' Idolatria, per isperarsi:

(a) *Hinc amor, hinc validum devoto milite robur
Hinc natis mansura fides.*

PARAGRAFO II.

Indole, Idolatria, e superstizione degl' Indiani.

PRima di entrare in tal fatto fa di mestieri dare un saggio dell' Idolatria appunto, che domina in quella parte delle Indie Orientali più particolarmente descritta, di cui (b) più Scrittori ne anno dato diligente rapporto. Abram Roger ce ne fa un' esatta narrativa, e per essere tutta comunicata da un perito Bramano, pare che renda più accreditato il racconto. Il Padre Bartoli, il Padre Chircher, il Padre Vincenzio Carmelitano scalzo, il Padre de Rodes, ed altri molti, dopo de' quali (c) il Bibliotecario, la Croze ne anno penetrato il midollo. L' indole degl' Indiani fu già celebre sino a' tempi di Alessandro il Macedone, per lo che la fama del loro sapere (d) invitò de' più celebri Filosofi della Grecia, ed Asia Minore, tra' quali Pitagora, Platone, Apollonio Tiano, e secondo alcuni Scrittori Diogene, e Democrito, per accertarsene col proprio udito, ed ammirarlo. Ivi furono di gran nome

(a) Claudian. de 4. Conf. Honor. v. 122.

(b) Linscot. cap. 36. Theatr. des Idolatr. Vartoman. l. 5. navig.

(c) Alahye 1724.

(d) Laert. in vit. Philos. & in procem.

INTRODUZIONE. xxxi

nome i Ginnoſoſiſti, (a) e Bramani, che a diſtinzione degli altri ſi davano allo ſtudio delle ſcienze, e delle arti liberali. Nella ſpedizione del gran Macedone (b) deſcritta da Arriano, e da Q. Curzio, ſe ne nominano diverſi di ſingolare acutezza d'ingegno, e di pronte riſpoſte a' miſterioſi enigmi. La diſgrazia dell' Oriente diſtrutto, (c) nel ſiſtema dell' antico governo, e nelle lettere per l' incuſione di Popoli incolti, e feroci; come ancora la mancanza di carta durevole per la poſterità, ha portato l' ignoranza a' noſtri ſecoli delle loro dottrine, che forſe per eſſere più vicine al fonte de' primi Patriarchi del Mondo, farebbero comparſe di maggior lume a' letterari della Grecia, e del Lazio. Penſa la Croze (d), che i Magi cioè ſapienti della Perſia paſſaſſero ad eſſere i Ginnoſoſiſti delle Indie, e vi propagaſſero le ſcienze. Ma ficcome nacquero in Perſia (e) i Magi col Magiſtero de' Nipoti, e diſcendenti da Noè, da eſſo addottrinati, coſì potevano naſcere nelle Indie i Ginnoſoſiſti ſenza dipendenza nel ſapere da' Magi; che fu anche ſentimento di Clearco Filoſofo al riferire (f) di Diogene. Ora però giacciono in una oſcura ignoranza delle ſcienze (g) per mancanza di ſtu.

(a) Fabrit. diſſert. de Brachm. edit. Hamburg. 1703.

(i) L. 7. de exped. Alexand. Magn.

Q. Curt. de peſſ. Alex. Strab. l. 15. Ambroſ. ep. 37. ad Simplic.

Clem. Alex. l. 6. ſtom. Natal. t. 2. de 6 at. art. 6. n. 9.

(c) M. Ramſay diſc. ſur la Mythol. 1. p. 37. des voyages de Ciruſ.

(d) L. 6. cit. pag. 439.

(e) Suidas in Magiſ. Clem. Alex. l. 1. ſtom.

(f) Diop. pag. 7. in proem. l. 1.

(g) Lainez cap. 4.

xxxii INTRODUZIONE.

studio, ma non di capacità, e nell' infortunio comune dell' Oriente, persuasi fino a sostenere (a) essere la Terra di figura quadrata contro l' esperienza, che ci dà il Sole, or col giorno, or colla notte. I Bramani, che portano il primo titolo di nobiltà in quei Regni, non l'acquistano per essere solo occupati alla Mitologia del loro culto superstizioso, ed all' impiego (b) del profano lor Sacerdozio, ma bensì dalla prima istituzione, che ne distinse tal classe. Avvengache sebbene molti siano unicamente a quello applicati, nulladimeno sono anche molti, che ne sono privi. Credono alcuni, che la voce *Bramane* (c) sia stata tolta, e derivata dal Dio Brama adorato dagli Indiani, dal di cui capo pretendono discendere: ma più mi persuade un dotto della lingua Siriaca, che rislette nominarsi i Sacerdoti da' Caldei col titolo di *Abraamiti*, e *Braamiti*, per riguardo al singolare Sacerdozio di Abramo. Così passando nelle Indie un tal ministero, benchè profanato dall' Idolatria, ha composto in cotali Ministri, distribuiti in tutte le Tribù, il riverito titolo di Bramano. Dopo la Tribù de' Bramani, seguita quella de' Ray occupati alla sola milizia, tanto prodighi della lor vita, che per non fuggire, la cimentano sino agli estremi.

(d) *Animasque in vulnere ponunt.*

Segue il terzo ordine di nobiltà nella Tribù de' Xutres, che al politico, ed economico s' impiegano.

(a) Lainez p. 18. (b) Lainez pag. 28.

(c) La Croze p. 429. Roger l. 1. cap. 2.

(d) Virgil. Georg. 4. v. 239.

INTRODUZIONE. xxxiii

gano. Sotto queste giacciono le Tribù della plebe col titolo infelice di Parreas ad esse comune.

Quanto alla Religione, in due parti può dividersi. Altri (a) si chiamano Gniani, ò Nhanes, che adorando mentalmente un solo Dio, non anno alcun culto esteriore; ed altri impiegandovi anche gli atti esterni lo compiscono da Fanatici, ed Energumeni, sino a dare in furiosi traboccamenti. Un Bramano interrogato dal mentovato Roger (b) ha sostenuto di credere esservi un solo Onnipotente Iddio, che dia l'essere a tutte le cose, benchè con altri Dei se ne esprimano le azioni. Anzi misurando (c) questo primo ente con la veduta del creato, lo soggettano a tutt'i piaceri del Mondo, e lo confondono con tre principali Deità create, cioè Brama, a cui danno il potere creatore del tutto, Visnù, a cui attribuiscono la conservazione dell' Universo, e Rutren, a cui le vicende del corruttibile assoggettano. Li credono nati dalla stessa Madre Para Xati, (d) perloche comparisce, che sieno stati Uomini di stima in quel paese. In tal guisa s'ingombrò la cecità de' Mitologi della Grecia, e di Roma, come osservò (e) Sant' Agostino, e da loro (f) si raccoglie, per cui di Augusto cantò un Poeta:

Jam

(a) Lainez c. 7. (b) Theatr. p. 2, cap. 1.

(c) P. Vincenz. l. 3, c. 17. (d) Lainez p. 26, & 38.

(e) De civ. Dei l. 8, c. 5. Lactant. l. 1. de falsa Rel. cap. 5. Euseb. prep. l. 1 c. 1.

(f) Senec. de benef. l. 4, cap. 7. Cic. l. 1. de nat. Deor.

XXXIV INTRODUZIONE.

(a) *Facit ipse Deos, mittitque ad sydera
numen
Majus, & Augusto crescit sub Principe
Calum.*

Si sono lusingati (b) alcuni, che in questo ternario vi possa essere stata da principio una vera idea del Mistero della Trinità, deturpata poi dall' ignoranza con le favole, e nere macchie dell' Idolatria; come pensano altri (c) che anno scritto della Cina, dove pure si adora un ternario di Deità chiamato Tao, e i di lui Settarij Taose. Anche nella dottrina di Platone se ne legge una manifesta espressione, come va spiegando (d) Eusebio in più luoghi; (e) e S. Cirillo osserva, che forse più apertamente avrebbe favellato della vera Divinità: (f) *Nisi forte Anythi, & Meliti accusationem timuisset, atque Socratis aconitum.* Ma siccome questo, ed altri Filosofi, (g) lo appresero dalla Sacra Scrittura, o da' Patriarchi illuminati di quei tempi, benchè poi si confondessero cogli errori dell' umano discorso, così potè dilungarsi per tutto l' Oriente un tal raggio, ma ingombrato (h) dalla perfidia del Demonio, che lo fece traboccare in Idolatrico culto. Predicano pure i Bramani (i) certo loro Legislatore chia-

(a) Manil. l. 4. (b) Lúñez. p. 38.

(c) Kirker China illustrat.

(d) De præpar. Evang. l. 11. c. 16. usq; ad 21.

(e) L. 1. contra Julian.

(f) Nat. ab Alex. hist. vet.

Test. dissert. x. prop. 2. n. 6. & hist. 4. et. c. 7.

(g) Huet. demonst. Evang. c. 5.

(h) Calmet diss. de Idol. tom. sur la sagesse. pag. 309.

(i) Diod. Sicul. de Indis l. 2. c. 10.

INTRODUZIONE. xxxv

chiamato Chaca, come nato dal fianco di una Vergine, concepito per un (a) sognato Elefante bianco; nella stessa guisa, che in Cina si decanta di certo Ke Kia, di cui fa menzione (b) il P. Navarete ne' suoi trattati; anzi si pretende dalle Indie passato in Cina un cotal' insegnamento. Di questi sotto nome di Budda ne parlò S. Girolamo così: (c) *Apud Gymnosophistas Indiae quasi per manus hujus opinionis auctoritas traditur, quod Buddam Principem dogmatis eorum a latere suo Virgo generavit.* Di altro chiamato da' Cinesi Heu Tsi si racconta, che sia nato da una Vergine senza minimo smarrimento o macchia della sua verginità. *Nec hoc mirum de Barbaris*, dirò (d) con S. Girolamo, *quum Minervam quoque de capite Jovis, & Liberum Patrem de femore ejus procreatos, doctissima finxerit Græcia. Speusippus quoque sororis Platonis filius, & Clearchus in laude Platonis, & Anaxilides in secundo libro Philosophiæ, Perictionem Matrem Platonis, Phantasmate Apollinis oppressam ferunt: & Sapientiæ Principem non aliter arbitrantur, nisi de partu Virginis editum..... Ac ne nobis Dominum Salvatorem de Virgine procreatum Romana exprobraret potentia, auctores urbis, & gentis suæ Illia Virgine, & Marte genitos arbitrantur.* Di più i Bramani decantano, (e) che Visnù si sia dieci volte incarnato per rassettare le cose del Mondo, prendendo ora (f) la figura di uomo, ora di pesce, ora di tigre,

ca-

(a) La Croze p. 501. & seq.

(b) Tr. II. 2. c. 11.

(c) L. 1. adv. Jovinian.

(d) Loc. cit.

(e) Kirker China illustrat.

Roger p. 158. & 358.

(f) P. Viuc. p. 288.

xxxvi INTRODUZIONE.

cavallo, ed altri animali immondi. Di simili metamorfosi ne fu piena la pazza Gentilità di Europa, e se ne vede in (a) Ovidio la scena ridicola. Solo a qualcheduno rende maraviglia il sentire, che dalla Cina alle Indie sian passate queste favole, come attestano i Padri Kirker, e Rhodes, e portino i titoli, e voci de' Misterj Christiani, riconosciuti in libri anche superiori di età alla legge di grazia, o almeno descritti nelle tavolette, che in vece di libri, e carta si usavano in Cina, prima dell' uso della stampa. Altri (b) all' incontro credono, che la Cina abbia apprese dalle Indie queste tradizioni, come derivate dalla gran Tartaria. Convengo però con altri, (c) che anno trattato di simile materia, a sostenere, essere stata una sacrilega invenzione dell' Inferno per contaminare la verità del Vangelo, dopo la di lui promulgazione in quelle parti; nella guisa, (d) che su' libri di Mosè fabbricarono i Gentili di Europa le loro favolose canzoni; ed i Rabbini stessi vi diedero un pernicioso esempio, oppure ne proseguirono lo scandalo. *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non de Prophetarum fonte potaverit?* scrisse Tertulliano, (e) con altri Padri. Di questo sentimento fu ancora (f)

S. Ci-

(a) L. Metamorph.

(b) Denis Kan Chinois descript. de la Chine p. 370. & 374.

(c) Renaudus Ancien, relation des Indes. Atteman t. 4. Bibl. Or. de monum. Syriacis pag. 138. Vossius de Idol. l. 1. cap. 1.

(d) Lactant. de orig. erroris c. 11.

(e) Apolog. p. 39. edit. Rigalt. Cyprian. de vanit. Idol. Minut. in Octavio. Athanas. advers. Gent.

Clem. Alex. admon. ad gentes. Justin. Apol. 1. & 2.

Theodoret. serm. 1. ad Græcos & 6.

(f) Civil. l. 1. contra Julian. Calmet sur le Prov. dissert. pag. 9.

INTRODUZIONE. XXXVII

5. Cirillo l' Alessandrino, parlando de' Sapienti della Grecia, con iscrivere: *Sed sciant legentes, quod errarint quidem non pauci ex Græcorum Sapientibus proprias sententias sequentes, & inter se diversas opinionones habentes, non fuerint tamen expertes eorum, quæ in Mosaicis libris comperta sunt. Nam ea propter, etiam in Ægyptum disciplinarum studiosi peragrarunt, & hi melius aliquanto ceteris sapuerunt, propioresque veritati sunt facti, non ita turbidum habentes oculum: quos opinor, si quis strabos dicat, non aberraverit. Seppure dire non si voglia, che queste predizioni, e lumi trasfusi nella mente di quei Popoli (a) e di altri nella Grecia non siano lampi, e raggi evidenti di quella grazia, che a tutti, e per tutti si diffonde, perche non mai possa l'umana cecità coprirsi colle ombre di una ignoranza fintasi insuperabile: (b) Nescierunt de Deo purum sermonem; verumtamen non omnino expertes fuisse videntur veritatis. Onde riflette (c) Lattanzio, che gli antichi Gentili sebbene: *Totam veritatem, & omne Religionis arcanum attigerint, aliis resellentibus, defendere id quod invenerant, nequiverunt, quia singularis ratio non quadravit. Dovendosi ognuno umiliare a' divini decreti, per i quali lo stesso (d) Autore avverte: Sed aversos esse arbitror divina providentia, ne scire possent veritatem, quia nondum fas erat alienigenis hominibus Dei veri, Justitiamque notescere. Sopra la loro falsa Idea si stese l' Idolatria Indiana a fare**

b innu-

(a) Plutarc. de Isid. & Osirid.

(b) Cyril. l. 9. contra Julian.

(c) De divino pram. l. 7. c. 7.

(d) Lactant. de ver. sup. L. 4. c. 2.

XXXVIII INTRODUZIONE.

innumerabili Apoteosi di Deità , contando a migliaia i Dei , che fingendo in mille sporche , e bestiali figure espongono al pazzo culto de' loro adoratori . Tra gli Animali distinguono (a) sopra tutti la Vacca , e ne vanno oltra modo tanto divoti , che la celebrano come sede , e Paradiso de' Dei medesimi . Anno Tempj , ed Are , anno sacrificj , e incensi . Vi sono Pseudo-Religiosi chiamati Giogui , e Saniaffi di così orrida penitenza tanto nell' astinenza , quanto nella macerazione del corpo , che pare non possa concepirsi più crudele , come può leggerfi ne' già citati Autori : siccome degli Egizj ne discorre (b) S. Epifanio , con altri Autori di altre Nazioni , che riferiscono . Portano mille insegne di superstiziosa invenzione , tra le quali l' infame (c) *Lingam* del tutto corrispondente (d) all' osceno *Phallum* dell' Egitto , e della Grecia . Ministre de' Pagodi , e Tempj sono Feminine prostitute alla comune libidine , che preparano quotidiane vivande per gl' Idoli ivi adorati ; e sedendo su' Carri Trionfali , quando se ne portano in processione i simulacri , fanno un disonesto spettacolo , e col canto , e colle gesta alla cecità di que' Gentili . E spesse volte avviene , che alcuno de' più arditi penitenti gettandosi volontariamente sotto le ruote del diabolico carro vi tributi stritolato la vita . Lastricano i pavimenti , e ungono con sterco Vaccino le pareti , e gl' Idoli-

(a) Theatre de l'Idol. 2. p. c. 21.

(b) L. 3. adv. Hæres. 344. & seqq.

Ann. Religion des Gaulois l. 4.

(c) Roger l. cit. pag. 157.

(d) Origen. Num. hom. 20. Hieron. in c. 4. Osee.

INTRODUZIONE. xxxix

Idoli stessi, o con marcito butiro. Con sterco stemprato di Vacca profumano di fetore le strade, ed i delubri, che sono incensi ben proprj di un culto infernale, e con le ceneri di questi escrementi ornandosi la fronte distinguono le sette, e i nefandi loro misterj:

(a) *Pudor est ulteriora sequi.*

In somma più sporca, e bestiale Idolatria non può concepirsi. Giudicano gl' Indiani esservi molti Mondi creati dal Dio Brama, e molti Cieli, collocando, e in quelli, e in questi tutte le possibili fantasie di una mente corrotta. Ne mancano di fingervi un Paradiso di carnali delizie chiamato *Devendiren* per stanza de' buoni. Sostengono la Metempsicosi o trasmigrazione delle anime negli animali, e quelle de' più perversi nel corpo de' gl' infelici Parreas. Quindi per non uccidere qualche parte dell' umanità condannano come sacrilegio l' ammazzare anche una Pulce, o cibarsi di carne de' sensitivi: sino a credere santissimo l' istituto (b) di fondare Spedali, non solo di animali profittevoli all' Uomo, ma anche di Pidocchj, Cimici, e Pulci mantenuti col sangue di Uomini a tal fine condotti. E' sentimento (c) di alcuni, che Pitagora succhiassè la Metempsicosi nelle Indie, che poi propagò come propria invenzione. E quando (d) Herodoto scrisse, che

b 2

co-

(a) Ovid. Fast. l. 5. v. 532.

(b) Linscot. pag. 47. l. cit.

(c) Diodor. Sic. l. 5. c. 9. Euseb. prep. l. 10.
Ramsay l. cit. pag. 144. Pausanias l. 4. pag. 277.
La Croze pag. 432.

(d) L. 2. pag. 135.

XL INTRODUZIONE.

cotal dottrina passata dall' Etiopia in Egitto, non si curò di ricavarne la primiera origine dalle Indie, dalle quali si dilatò nelle Affricane Popolazioni. Sono vaghi dell' Astrologia, ma traboccanti nella Magia, che ad ogni superstizione gli spinge. Sono magnifici nell' Architettura de' Tempj, e Palazzi Reali solamente, poichè le altre abitazioni sono di puro fango, coperte di foglie. (a) *Habitant casis stramine tectis, ostio minuto, quod erectum hominem nequaquam admittat.* Anno nell' etica buoni dettami morali lasciati ne' loro *Vedam*, o libri, da' saggj Bramani, ma tutti corrotti dalla lasciva Idolatria, per cui la poligamia, ed i matrimonj co' congiunti è fatta consuetudine comune. Discorrono con parabole all' uso Orientale, dimostrando acutezza d' ingegno nelle risposte, e pensieri. Le lettere sono formate con stilo sulle foglie di palma stando in piedi, dove viene commendata la destrezza, e speditezza dello scriverle. Per questi, e molti altri riscontri è assai celebre il sentimento degli Autori, che non solo l' Idolatria degl' Indiani, ma anche le loro scienze, e lettere sian derivate dall' Egitto, nella guisa che dall' Egitto passassero in Grecia, facendo anche giungere un cotal Magistero in Cina, benchè tanto dall' Egitto discosta. L' Idolatria (b) cominciò al tempo di Noè tra' suoi

(a) Linscot. cap. 39.

(b) Hugo Victor. in Gen. c. 10. Cornela Lap. lib. & c. 9. v. 28.
Calmet Com. litt. sur la Gen. c. 11. Cassian. collat. 8. c. 21.
LaQant. l. 2. de falsa Relig. Ambrosiaster in c. 1. ep. ad Rom.
Cyrill. l. 3. c. Julian. Hieron. in Oseam. c. 11.
Euseb. in chron. c.

INTRODUZIONE. XLI

suoi Nipoti, e l'empio Nembrot ne fu l'autore. Cham co' suoi figliuoli ne appresero il modello, benchè informe, e come Padre delle iniquità ne portò la semenza a propagare, prima nell'Egitto, ed indi nell'Etiopia. Seguita la confusione delle lingue, si divisero i progenitori del genere umano per il Mondo, (a) toccando ad Offir la sorte di popolare le Indie. Diramatafi l'Idolatria colla malizia di tali propagatori può dirsi, (b) che riconosca dall'Assiria, e Caldea, (che fu la sede, e nascita de' primi Patriarchi, e loro discendenti dopo il diluvio) la sua culla, e principio. I Paesi più vicini, cioè la Persia, e quindi le Indie ne riceverono il veleno, e tanto basta per compirne colla perversità degli Uomini ogni più oscena mistura. E' dunque più facile a crederfi, che vi giungessero gl'insegnamenti, ed esempj de' Popoli più vicini, che richiamarli dall'Egitto tanto lontano, e di sito, e di clima. Perciò vedesi che nelle Indie si adora il Sole, che fu l'Idolo principale, (c) e primo, secondo il rapporto di Giustino, de' Persiani, e sotto il nome di Sole (d) fu promulgato Dionisio, cioè Bacco, l'Indico, per domatore di quell'Impero; per cui cantò Virgilio:

b 3

Vos

(a) Gen. 10. 29. (b) Comment. ad Roger p. 207.

(c) Sap. 13. r. 2. 3. Justin. l. 1. hist.

(d) Averrann. Antil. disert. 73 Voss. l. 2. de Idol. c. 9. 14. & 64.

Cornut. de nat. Deorum c. 30. Jul. Aurel. de cognom. Deorum cap. 5.

Pier. Hierogl. l. 44. c. 2. Pitiscus alphab. antiq. V. Bacchus.

Bochart. Geogr. Sacra l. 1. c. 18. tom. 1. Roger pag. 239.

Diodor. Sic. l. 3. c. 3. de Baccho.

Senec. l. 4. de benef.

XLII INTRODUZIONE.

(a) *Vos o clarissima Mundi*

*Lumina, labentem Caelo, quæ ducitis annum
Liber, & alma Ceres.*

E Orfeo pure disse prima di tutti:

(b) *Sol Hyperionides, quem dicunt nomine
Bacchum.*

Questo fu (c) non meno bellicoso nelle sue imprese, che lascivo ne' suoi costumi; come attesta (d) Arnobio: e di lui si decanta, che per fregio gli si dovessero le corna di Bove, come divisò Ovidio:

(e) *Accedant capiti cornua, Bacchus eris.*

Onde deve dirsi, che la Vacca adorata nelle Indie come (f) immagine del loro Bacco radiante, passasse poi a dar' esempio (g) agli Egizj d' inalzare il Bove (h) per il loro Apis, e Dio Amone, tutto che perfino in opposto (i) Srabone, e Plinio. Oppure dicasi, che l' adorazione della Vacca venisse dalla Persia nelle Indie col culto verso la Luna. Posciachè introdottasi nell' Affiria, e quindi nelle Provincie vicine anche di questo luminare una falsa Religione (l) col nome di Mylitta, vi dedicarono per simbolo la Vacca, che poi dalla pazzia delle genti convertita in Idolo fa
an-

(a) Georg. l. 1. v. 5.

(b) In hymn.

(c) Diod. Sic. l. 1. c. x. Euseb. l. 1. præp. c. 6.

(d) Advers. gent. l. 5.

(e) Ep. 3. 1. Sapph. Phaon.

(f) Philostr. in vita Apoll. c. 4.

Diodor. Sicul. l. 1. c. 2. ex Eumolp. in Bacchicis.

(g) Euseb. l. 1. hist. c. 6. Scholiast. 16.

(h) Cornel. a Lap. in Gen. c. 10. v. 6.

(i) Strab. l. 17. Plin. l. 8. cap. 46.

Scaliger contra Cardan. exerc. 258. sect. 1.

(l) Herodot. l. 1. & 3. Strabo l. 16.

INTRODUZIONE. XLIII

ancora un lagrimevole orrore nelle Indie a chi vede quei Popoli tanto veneratori non solo dell' effigie, ma delle stesse Vacche, che in quelle campagne si conservano numerose. L'antico (a) interprete di Stazio Papinio ne porge la notizia, con dire: *Persæ in spelæis Solem colunt. Et hic Sol proprio nomine vocatur Mithra: quiaque eclipsin patitur, ideo intra antrum colitur. Est autem ipse Sol Leonis vultu cum thiastra Persico habitu, & utrisque manibus Bovis cornua comprimens. Quæ interpretatio ad Lunam ducitur, quæ indigna sequi fratrem, occurrit illi, & lucem ei obscurat.*

Seu Persæi sub rupibus antri

Indignata sequi torquentem cornua Mythram.

Sol ergo quasi Lunam minorem docens, ideo Taurum torquet: Luna vero, quia propius Tauro adheret, adducitque, ideo Vacca Luna figurata est. Appreso un tal culto verso la Luna dagli Egizj la nominarono Iside, che pure figurarono con le corna, ed era sacrilegio l'offerirle la Vacca, per cui disse (b) Erodoto: *Boves ei feminas immolare non licet.* ed il Poeta Ovidio cantò:

(c) *Et Cæli signum Phariam dixere juvencam*

Quæ Bos ex homine est, ex Bove facta Dea.

Così potè dilatarsi nelle Indie la venerazione della Vacca prima che passasse in Egitto continuato il sacrilegio.

Ritornando al primo oggetto dell' Idolatria

b 4

par-

(a) In l. 1. Thebaid.

(b) In Euterpe.

(c) L. 5. fast. vers. fin.

XLIV INTRODUZIONE.

parmi doverfi dire, che (a) cominciassè col culto verso il Sole, passando poi colla stessa errante fantasia ad adorare la Luna, e gli astri tutti. Ma perchè la ragione con dotto rimorso vi ripugnava, si lusingarono di addolcire l'inganno col crederli animati, e pieni d' intelligenza, atta a regolare tutto il composto sotto-Lunare. (b) Abbassati finalmente gli Uomini a riconoscere un non so che di singolare, e di credito superiore in altri Uomini, che o per l'amore, o pel dominio, o per la saviezza in fondar leggi, e Regni si sollevarono dal volgo, corsero a tributargli onori Divini, e piegargli adoratori le ginocchia. Si vergognarono però sul principio di precipitare in un colpo dal Cielo in Terra con un culto ad oggetti tanto difforni, onde per adulare o l' alterigia dell' inganno, o la forza dell' opposto intendimento trasferirono con strana idea gli Uomini in Cielo, almen col nome, e li confusero con gli astri, e luminari maggiori di quella magione. *Homines imbecillis intellectus*, (c) insegnò S. Tommaso, *non valentes corporalia transcendere, non crediderunt aliquid esse ultra naturam corporis sensibilem, & ideo inter corporalia posuerunt præminere, & disponere Mundum, quo pulchriora, & digniora in eo videbantur, & eis impendebant divinum cultum: & hujusmodi*

(a) Plato in Cratyllo apud Euseb. & de leg. 10.
Plutarc. de plac. Phil. l. 2. c. 3. Macrobi in somn. Scip. l. 2. c. 3.
Lucian. de Dea Syria. Selden de Diis Syris pag 51.
Sched. de Diis Germ. syn. l. 2. c. 3. Gyr. l. 4. de Diis gent. synt. 1.
Averra. in Virgil. dissert. 19. n. 2.
(b) Euseb. l. 1. prap. c. 6. in fin. Aug. l. 6. de civ. Dei c. 7.
(c) Opusc. de Symbol. Apost.

INTRODUZIONE. XLV

modi sunt corpora Caelestia, scilicet Sol, Luna, & Stellae. Così cadendo di balza in balza l'umana stoltezza (a) attribuì a tanti Uomini il nome di Sole, [e così della Luna, e degli Astri] o s'immaginò racchiusi nel Sole i loro Eroi, perche non comparisse avvilita nella mortalità la loro ideata Apoteosi: onde cantò il Poeta:

(b) *Unus Jupiter, Saturnus unus, Bacchus unus*

Unus Sol.

E interpretando il Poeta Ausonio i nomi di varie Divinità da diverse Nazioni trasferite al Sole, li racchiuse ne' seguenti versi.

(c) *Ogygia me Bacchum vocat.*

Osirin Aegyptus putat.

Myfi Phanacem nominant.

Dionyson Indi existimant.

Romana sacra Liberum.

Arabica gens Adoneum.

Lucaniacus Pantheon.

Già si è veduto, che l'Idolatria verso il Sole (d) cominciò nell'Assiria, e nella vicina Caldea, onde scrisse (e) Macrobio. *Accipe quod Assyrii de Solis potentia opinantur. Deo quem summum, maximumque venerantur, Adad nomen dederunt. Ejus nominis interpretatio significat Unus. Hunc ergo ut potentissimum adorant Deum: sed subjungunt ei.*

b 5

dem

(a) Voss. de Idol. l. 2. Cleric. ad hist. Orient. de astris.
Calmet dissert. de orig. Idol.

(b) Apud Justin. or. c. gent.

(c) Auson. Carm.

(d) Nonn. l. 40. Dionys.

(e) L. 1. sat. cap. 23.

XLVI INTRODUZIONE.

dem Deam nomine Adargatin, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem, Terramque intelligentes. Dilatatafi poi l'Idolatria anche verso gli Uomini consagrarono (a) col nome di Sole Nembrod, e sotto titolo di Belo, cioè Signore, a Nembrod attribuito come fondatore del loro Imperio, adorarono lo stesso Sole, e nel Sole il loro primo Monarca. A tal riflesso la gemma più risplendente fu chiamata *Beli oculus*, allo (b) scrivere di Plinio, perche *medio aureo fulgore lucet*, e perciò; *Hæc propter suam speciem sacratissimo Assyriorum Deo dicatur.*

Vogliono diversi eruditi, che un santo costume insegnato da' primi Patriarchi al Mondo di adorare il vero Creatore del tutto verso l'Oriente; fosse innocente occasione alla malvagità, perche poi ingannata dal luminoso oggetto l'umana o debolezza, o malizia scorresse a fissare nel Sole stesso un culto profano; dicendo (c) l'Angelico Dottore, *Sed istis accidit, sicut alicui eunti ad curiam Regis, qui volens videre Regem, credit, quoscumque bene indutos, vel in Officiis constitutos Regem esse*: A cui forse alluse Ovidio, parlando dell'Idolatria Europea, allorchè cantò:

(d) *Felices illi, qui non simulacra, sed ipsos
Quisque Deum coram corpora vera vident?
Quod quoniam nobis invidit inutile Fatum,
Quos dedit ars votis, effigiemque colo*

Sic

(a) Cyril. l. 3. contr. Julian. Natal. hist. 2. 21. c. 3. n. 2.
Vossle Idol. l. 2. cap. 6.

(b) L. 37. cap. 2.

(c) Opusc. cit.

(d) L. 2. de ponto ep. 8.

INTRODUZIONE. XLVII

*Sic homines novere Deos, quos arduus Æther
Occulit; & colitur pro Jove forma Jovis.*

Pasò nella stirpe Ebreà quest' uso di adorare verso l' Oriente, imperocchè, se crediano (a) a Filone, gli Esseni, Uomini solitarj di quella legge: *Bis unoquoque die precari solent; sub auroram, & vesperam, Oriente quidem Sole, felicitatem; veram inquam felicitatem poscentes: nempe ut mens sua repleatur luce caelesti.* Il che conferma (b) anco Flavio Gioseffo: *Ante Solis ortum nihil profani loquuntur: sed ci patria quaedam vota celebrant, quasi, ut oriatur, precantes.* Ma il volgo stolto, più abbagliato dalla cecità, che da' bei raggi del Sole in Oriente, correva (c) sino su' Monti a tributargli onori, facendo a gara ad essere i primi, che ne idolatrassero il sembiante. Quindi è che Iddio per prevenire tanta iniquità nel suo Popolo, comandò: (d) *Custodite sollicitè animas vestras ... ne forte elevatis oculis ad Cælum, videas Solem, & Lunam, & omnia Astra Cæli, & errore deceptus adores ea.* Non bastò però un tal' insegnamento per tanti altri, sopra de' quali ancora ruggisce S. Leone, con esclamare: (e) *De talibus institutis etiam illa generatur impietas, ut Sol, inchoatione diurnæ lucis exurgens, a quibusdam insipientioribus de locis eminentioribus adoratur: quod nonnulli etiam Christiani adeo se religiose facere putant, ut priusquam ad Beati Petri Apostoli Basilicam*

(a) Philo de Essenis.

(b) L. 2. de bello Jud. c. 7.

(c) Afcen. in 3. in Verrem. Xenoph. in Cyropæd. l. 1.

(d) Deuter. c. 4. 15. 19.

(e) Serm. 7. de Nativ.

XLVIII INTRODUZIONE.

cam perveniant . . . Converso corpore ad nascentem se Solem reflectant , & curvatis cervicibus , in honorem se splendidi orbis inclinent . Quod fieri partim ignorantia vitio , partim Paganitatis spiritu , multum tabescimus , & dolemus . Queste angoscie , e sospiri del Santo Pontefice dovrebbero bastare per una piena Apologia in difesa di quanto si dirà in tutto il libro . *Quia etsi quidam , seguita ad insegnare S. Leone , forte Creatorem potius pulchri luminis , quam ipsum lumen , quod est creatura , venerantur ; abstinendum tamen est ab ipsa hujusmodi specie officii ; quam quum in nostris invenit , qui Deorum cultum reliquit , nonne hanc secum partem opinionis vetustæ , tanquam probabilem , retentabit , quam Christianis , & impiis , viderit esse communem ?*

Dall' Assiria si diramò in Persia , e nelle Indie l' errore , e nella Caldea ancora , (a) che fu scala per transitare in Egitto il culto del Sole . Mi conferma un' altro riflesso di ugual peso . Avvilitosi già l' Uomo ad adorare una creatura , qual' era il Sole , fu facile all' Inferno di farlo traboccare nell' Idolatria verso gli elementi , cominciando da quello , che ha più somiglianza al Sole , e per il calore , e per la luce ; (b) cioè dal fuoco . Si lusingarono con tutta l' arte della Filologia , e Fisiologia di aggiustarne una presso loro plausibile

(a) Philo l. de Abraham. Cyril. l. 3. cit.
Aug. de civ. Dei l. 16. c. 12. Phot. Bibl. cod. 72.
Beniam. Tudelen Itiner.

(b) Jul. firm. de error. Relig. l. 1. & l. 3. c. 1.
Max. Thyrs. dissert. 38.

INTRODUZIONE. XLIX

bile Teologia, (a) o con crederlo porzione stessa del Sole, o col persuaderfi, che sia lo spirito di tutt' i Misti, o col fingerfi, che tutto il più sacro, e più Divino su' Cieli sia tutto di fuoco, come divisò il Poeta, invocando

(b) *Vos aeterni ignes, & non violabile vestrum
Testor Numen.*

Nembrot fu il primo, che propose agli Assirj questa empietà di adorare il fuoco, se crediamo (c) al Cronista Alessandrino. *Hic, Nembrodus, pro Deo ignem colere docuit: unde primum cum, post diluvium, Assyrii Regem fecerunt.* Dando poscia o esso, o altri di lui successori a Babilonia il nome di *Ur*, e *Orien*, cioè città del fuoco per sì segnalata invenzione, come in Egitto fu nominata Eliopoli, cioè città del Sole, per la profana consacrazione di questo Pianeta. Perciò scrisse Eusebio: (d) *Camarinae quae Babiloniae civitas est, ac quam nonnulli Orien dicunt*, e ciò per il culto ivi introdotto del fuoco, chiamato in quella lingua *Ur*; come convengono gl' interpreti della (e) Genesi; benchè non convengano, (f) che fosse la stessa Città *Ur*, e Babilonia, poichè Abramo *de Ur Chaldeorumeductus* dice il sacro Testo. Questa Idolatria verso il fuoco passò subito in Persia, come

(a) Strabo l. 15. Plato in Phadr.

Laert. l. 7. in vita Zen. segm. 157.

Cicer. in somn. Scip. & de nat. Deor. l. 2.

Plutarc. adv. Stoicos & de plac. l. 4. c. 3.

Seneca nat. 4. l. 3. c. 29. Macrobian somn. l. 1. c. 14.

(b) Virg. 2. Aeneid. v. 153.

(c) Scriptur chron. Alex. pag. 64.

(d) L. 2. prap. Euang. c. 17. (e) C. 11. 31.

(f) Corn. a Lap. 16. Aug. de civ. Dei l. 16. c. 13.

L INTRODUZIONE.

come convengono i Santi Padri, e tutti gli (a) Scrittori di quelle parti: e i loro Magi tanto ne ingrandirono (b) il credito, e la stima, che vi stabilirono Tempj, e Sacerdoti per conservarlo. *Feruntque*, scrisse (c) Ammiano, *si iustum est credi, ignem calitus lapsum, apud se sempiternis focolis custodiri; cuius portionem exiguam, ut faustam, praeiisse quondam Asiaticis Regibus dicunt*. Dura in qualche angolo della Persia (d) anche di presente cotal' empio costume, ne bastò il torrente di Maometto, e di Ali ad estinguerne le infernali reliquie. Così dura nelle Indie, ove penetrò; siccome per tutta l'Asia propagossi, facendo un' incendio d' iniquità anche in Egitto, nella Grecia, ed in Roma.

(e) *Flagrabant sancti sceleratis ignibus ignes
Mistaque erat flamma flamma profana pie.*

Della Magia si riconosce (f) per Maestro Zoroastro, che fu Re degl' Indiani al tempo di Nino, ed Abramo, tuttochè sentano (g) altri diversità.

- (a) Agathias l. 2. Procop. de bello Pers. l. 2.
Hyde hist. Relig. vet. Persarum descript. Regn. Pers. part. 1. p. 152.
(b) Ambrosiast. in 1. ad Cor. 9. Isidor. orig. l. 14. c. 3.
Theodoret. hist. l. 5. c. 38. Socrat. l. 7. c. 8.
(c) L. 23. de Magis.
(d) Texiera Itiner. Voss. de Idol. c. 64 l. 2.
Descript. Regn. Pers. in pol. gener. Vverdenhag. pag. 155.
(e) Ovid. l. 6. fast. post med.
(f) Plutarc. de Isid. & Osirid. Suidas in Zoroastro. Apulzi. apol. 1.
Plin. l. 3. c. 1. Ammian. l. 23. Justin. l. 1. c. 1. hist.
Clem. l. 1. Strom. Aug. l. 21. de civ. Dei c. 14.
Cornua lapin exod. c. 7. v. 11. Natal. hist. 2. art. 2. n. 6.
(g) Stanleyus hist. Orient. Phil. l. x. sect. 1.
Prideaux hist. des Juifs p. 1. l. 4.

INTRODUZIONE. LI

veramente, perloche non può dirsi derivata dall'Egitto nelle Indie una tal' arte. Dunque l'India non aspettò dall'Egitto ne l'Idolatria, ne la lascivia, ne la perversità de' costumi, avendo avuti Ministri d'Inferno baltevoli da se a contaminarla.

(a) *Hec quam miseros tramite devio
Abducit ignorantia?*

PARAGRAFO III.

Origine delle Scienze nelle Indie.

VENIAMO alle Scienze. Non vi ha dubbio, che dopo il diluvio cominciò lo insegnamento nella Caldea; perloche (b) l'oracolo rapportato da Giustino proferì: *Solis Chaldeis Sapientia cessit*; (c) e Diodoro Siculo ne stende distinto ragguaglio. Ivi addottrinato Abramo da' suoi maggiori, tra' quali viveva lo stesso Noè, aprì ne' suoi Padiglioni un teatro di scienze, come convengono gl'interpreti, che poi proseguì ancora tra' Cananei, e ne seguì l'esempio (d) il figliuolo Isac, educando nelle scienze Giacobbe, come spiega il Parafraste Caldeo. I primi a succhiare di questo latte furono (e) i Caldei, gli Assirj, e Persiani, che diedero al Mondo i Magi celebri nelle scienze Filosofiche, e naturali, tanto che

(a) Poet. de consol. l. 3. metro 8.

(b) Orat. paren. ad Gent.

(c) Diod. l. 2. c. 8.

(d) Cornel. a Lap. in Gen 25. 27. Biacca cit. l. 1. c. 5.

(e) Plin. l. 7. c. 56. Joseph. antiq. l. 1. c. 4. & 7.

LII INTRODUZIONE.

che se crediamo (a) a Filone, fu d' uopo al Faraone di Egitto di chiamare Maestri della Caldea per educazione di Mosè, da esso creduto legittimo successore del Regno. Nemmeno poteva l'Egitto essere così ferace di scienze per averle a diffondere per tutto l'Oriente sino alle Indie, e di là dal Gange; imperocchè (b) il sacro Testo c' insegna, che la saggia prefettura di Giosuè provide per il Popolo Ebreo ad utile comune una celebre Accademia di tutte le scienze (c) in Carithsefer città della Cananea, che fu la prima pubblica Accademia del Mondo, di tal fama, e grido, che diede il titolo di Città delle lettere alla Città dove fioriva. Da questa come da fonte scorsero le lettere, cioè le scienze, a perfezionare tutto l'Oriente, e a fecondare gl' ingegni dirozzati dalle scienze Caldee. Quindi a qualche tempo fu istituita (d) altra Accademia in Teuca, e poi (e) in Theman Città dell' Idumea, ove fiorirono saggj Filosofi, e solo molto dopo si formarono le Accademie di Memfi, ed Eliopoli, che non solo addottrinarono l'Egitto, ma fecero scorrere fiumi di sapere sino in Atene, e Grecia tutta. Contuttociò non perirono nella Caldea, e nelle Indie le lettere, poichè anche i Dotti di Atene, come già si è detto, spronati dall' amore della sapienza, e tirati dal grido de' Magi, e Bramani, si portarono a visitarli, come di Democrito, ed altri

(a) Philo de Moyse. (b) Josue 15. 15.

(c) Middendorp. de orig. Academ. Natal. hist. 4. 22. c. 8. n. 6.

(d) 2. Reg. 14. 2. & ib. interpr.

(e) Baruch. 3. 23.

INTRODUZIONE. LIII

altri, scrisse (a) Laerzio. E (b) Platone predicò con gran lode i Filosofi delle barbare Nazioni, come ne attesta (c) Clemente Alessandrino, tra' quali i Ginnosofisti erano di singolare comparsa, così detti, (d) perchè filosofavano nudi, e solo (e) non approvati da Aristotile nel punto di assegnare l'antichità di quaranta mil'anni alla loro Nazione. Di Pitagora si legge appresso (f) Eusebio, che molto imparò e nella Persia, e nelle Indie, portando in Grecia dalle parti remote dell' Oriente il primo titolo di Filosofo, e la prima notizia di tale scienza. Egli attesta *Astrolagam primos Chaldaeos, deinde Aegyptios edidisse*; e con Giuseppe Ebreo afferma essere sempre stata più stabile *priscarum rerum traditionem* appresso i Caldei, Fenici, ed Egizj, tantoche molto dopo la Grecia ne imparò la tessitura, e l'uso: conchiudendo: *quod de Caelestibus, atque divinis rebus primi Graeci pauca scripserunt; a Chaldaeis, & Aegyptiis cuncta didicerunt, quos omnes una voce Graeci vetustissimos omnium predicant*. Se gli antichi Greci, e Latini non fossero stati così tenaci nel sostenere o la gloria della lor patria, o il bando del commercio colle Nazioni più a loro Orientali di là dall' Eufrate, e dal Tigri, non sarebbero in-

c corsi

(a) Diog. in vita Democr. l. 9. segm. 34. & in vita Pythag. l. 8. segm. 3. & in vita (b) Plat. l. 3. segm. 6.

(c) L. 1. Strom. & 6.

(d) Cic. Tusc. l. 9. l. 5.

(e) Q. Curt. l. 8. Arrian. l. 7. de exped. Alex.

Diod. Sicul. l. 2. Bibl. c. x.

(f) L. 10. prap. c. 2.

Joseph contra Appion. l. 1. init.

LIV INTRODUZIONE.

corsi in due inciampi , cioè di credere , che tutto il raro , che gli veniva , fosse un dono sol caduto dal Cielo , giusta la frase di Tibullo ;

(a) *Tunc veniam subito, nec quisquam nunciet ante,*

Sed videar Calo missus adesse tibi .

Ne si sarebbe tanto encomiato il Regno di Saturno , perche vivessero gli Uomini oziosi nell'indagare le virtù , e costumi de' più lontani abitatori .

(b) *Quam bene Saturno vivebant Rege , priusquam*

Tellus in longas est patefacta vias

Nondum ceruleas pinus contemserat undas

Effusum ventis praeberatque sinum :

Nec vagus ignotis repetens compendia terris

Presserat externa navita merce ratem .

E ciò che doveva ascriversi a disgrazia del sapere , si attribuiva a beneficio dell' ignoranza :

(c) *Nullaque Mortales praefer sua litora norant.*

Questa partorì l' altro inciampo , che tra' Fenici , Egizj , e Arcadi nascesse la contesa non solo per l' antichità de' natali , pretendendo (d) ciascheduna di queste Nazioni di essere *Autoliones* sopra le altre , anzi gloriandosi vanamente di essere superiori alla nascita delle Stelle , e della Luna medesima , come degli Arcadi cantò il Poeta :

Ar-

(a) Eleg. 3. in fin.

(b) Tibell. ibi circa med.

(c) Ovid. 1. Metam. fab. 3.

(d) Lel. Rodig. l. 13. c. 7. Thucyd. l. 1. & 6.
Herodot. l. 2. c. 2. Apoll. l. 4. Argonaut.

INTRODUZIONE. LV

(a) *Arcades huic veteres Astris, Lunaque priores.*

Quindi immaginandosi, che tutto il resto del Mondo fosse barbaro ed inculto, e scordandosi, che da' Barbari (b) appunto avevano ricevuto le lettere, e le scienze si persuasero (c) o che dal Cielo fossero venuti gli Uomini ad insegnargliele giusta il già detto, o dal proprio ingegno, come un' altra Minerva, fossero ad essi nate, e dal loro studio allevate per la dovuta perfezione: fino a ingelosire, che o l' uno, o l' altro non ne riportasse la gloria di esserne giudicati i primi inventori. Con questa gara obliarono di ricercare più addentro nell' Oriente la fonte, e l' origine delle naturali discipline, amando piuttosto di fingere favolose ricerche per ingombrarne la verità de' Natali, che di rinvenirla, per accreditare la fatica di averle apprese da' loro maggiori. Acciecati poscia gli Scrittori da cotali finzioni, e fantasie portarono a noi involuppati col falso i continovati rapporti, co' quali tacendo del più lontano Oriente le prerogative; e il magistero, fecero (d) traboccare in lodi o verso la Grecia, che ci addottrinasse per l' eloquenza, o verso gli Egizj, che c' instruissero per la Geometria, o verso i Fenici che ci insegnassero la nautica, e le lettere. Ora che la no-

c 2 stra

(a) Stat. Thebaid. l. 4.

(b) Plato apud Diog. in vita.

(c) Homer. Iliad. l. v. 867. Herodot. l. 5. c. 58.

Athenz. l. 1. Plin. l. 7. c. 56.

Diod. l. 1. c. 2. Clem. Alex. l. 5. Strom.

(d) Cic. ro l. 1. de orat. Plutarc. in vita Demost. Strabo l. 179

Clem. Alex. l. 1. Strom. Cyril. contr. Julian. 7.

LVI INTRODUZIONE.

fra Europa ha penetrato (a) tutte le vie del Sole, e che ha trovato e nelle Indie, e nella Scitia, e nella Cina tanti prodigj di nascoste tradizioni, e lumi di sapere, può abbandonare con sicurezza il pensiero de' nostri antichi, e rifondere nella sorgente di quel vasto Oriente la nascita delle scienze, che a noi ridondò. Ne ciò porta ingiuria al fasto de' nostri secoli, e ingegni, posciachè gli resta non poca lode, e gloria di averle abbellite, ed illustrate in maniera, che nulla può quasi mancare per acquistarti il titolo d' inventori. Così camminandosi con tal indirizzo di cronologica sicurezza per la ricerca primigenia delle lettere, e scienze, può dirsi, e conchiudersi col Poeta:

(b) *Sed prius Eoæ querunt tua lumina gentes
Post medio subiecta Polo quæcumque coluntur.
Ultima ad Hesperios infelix volveris alis
Seraque in extremis quatiuntur gentibus
æra.*

Questi possono essere i motivi più rilevanti per sciogliere il dubbio, se le scienze passassero dall' Egitto a produrre i sapienti nelle Indie, quando già da più vicine contrade vi potevano penetrare gl' insegnamenti.

P A-

(a) Lucian. in longævis. Origen. contra Celsum l. 1.
Hesichius V. Assyrius. Plato in Alcibiad. 1.
Couplet de Synis. Cicer. de nat. Deor. l. 3. Suidas in Ocho.
(b) M. uil. l. 1. v. 125.

INTRODUZIONE. LVII
PARAGRAFO IV.

Disegno dell' Opera.

PEnetrò bensì dall'Europa anche nelle Indie la Fede, che è la vera sapienza de' dotti, come già si è detto, e a forza di sudore, e di sangue da' tanti Missionarj si conserva ancora:

(a) *Quibus integer ævi
Sanguis adhuc, solidæque suo stant robore
vires.*

L'Idolatria con tutta la perversità, che ne segue, si arma a combattere de' Neofiti la costanza, e spelle volte tanto l'invidia, che v'imprime crudelissime ferite di superstizione, per cui fa di mestieri, che vi accorra e ferro, e fuoco da' zelanti Pastori opportunamente applicato:

(b) *Ulcera possessis alte suffusa medullis
Non levior manu, ferro sanantur, &
igne.*

La Missione composta di molte Popolazioni, qual vigna eletta tra gli spineti d'invecchiata Gentilità richiede un valido soccorso; e il recidere i tralci tralignanti è il più pronto rimedio:

(c) *Fussa per augmentum nunc silvam perdere
vitis*

Frugibus ut crescat, vulnera conciliant.

La Visita del Cardinal di Tournon Legato Apo

(a) *Æneid. l. 2. post med.*

(b) *Claudjan. in Eutrop. l. 2. v. 13.*

(c) *Ennod. l. 1. carm. præf. spot. Procul.*

LVIII INTRODUZIONE.

stolico nelle Indie Orientali ha dovuto esaminare le stravaganti superstizioni, che vi allignano, per l'indole acquistata tra' barbari costumi, succhiati e colla nascita, e colla consuetudine, onde ha creduto essere d'uopo applicarvi lo studio, la fatica, e la mano per isvellerle, altrimenti:

(a) *Alitur vitium, vivitque tegendo*

Dum medicas adhibere manus ad vulnera
Pastor

Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.

Il Decreto da esso pubblicato pieno di zelo, e scritto col finissimo oro di carità, più che cogli' inchiostri, ben dimostra la soavità del comando, e la facilità dell' ubbidienza per ricondurre al vivo della Fede lo smarrimento cagionato dalle opre, e da' costumi contrarj alla Religione; ben sicuro, che al fiato della correzione, il merito de' Profeliti Cristiani si rincora, e del tutto ringiovenisce:

(b) *Pulsa fugit macies, aheunt pallorque sitisque,*

Adjectoque cava suppleantur corpore ruga.

Di questo Decreto appunto prendo a favellare, perche sia nota la rilevanza, e comparisca la ragione, per cui da due Sommi Pontefici ne resta colla conferma autenticato il valore. La verità sarà maestra e degli argomenti, e della penna, poichè i fatti già sono in istampa volgare, (c) ben

(a) Virgil. l. 3. Georg. vers. fin.

(b) Ovid. Metamorph. l. 7. v. 301.

(c) Brandolini Giustificazione.

INTRODUZIONE. LIX

ben noti alla saviezza de' dotti: onde se i Gentili delle Indie nel vedere abbattute le loro mal nate superstizioni ne bestemmiassero l'impresa, replicherà loro, come già contro l'Imperatore Costanzo, il santo Vescovo Ilario: (a) *Cesset itaque maledictorum opinio, & mendacii suspicio; veritatis enim Ministros decet vera proferre. Si falsa dicimus, infamis sit sermo maledicus: si verò universa hæc manifesta esse ostendimus, non sumus extra Apostolicam libertatem, & modestiam, post longum hæc silentium arguentes.* Che se la perfidia di quegli Idolatri si armerà a perseguitare chi gli abbatte, e conturba il loro Regno di confusione, farà gloria della verità il fargli fronte, come già contro altri asalitori del bene rimproverandoli, predicava l'Apostolo S. Jacopo. (b) *Quod si zelum amarum habetis, & contentiones sint in cordibus vestris: nolite gloriari, & mendaces esse adversus veritatem.* Così diranno tutti gli zelanti Missionarij, che non anno altro di mira, che distruggere il Gentilesimo nelle Indie, e dispergere la superstizione; onde di buon cuore mi avvento ad isvelarne il covile. Si abbatte dunque il vizio con perdonarla a quei Fedeli, che ingannati da' loro costumi, e consuetudini non anno veduta per iscoprire, ed abborrire l'errore, appigliandomi al sentimento di San Girolamo, che, biasimando de' Prelati l'inganno, si dichiarò di non voler ferire le loro degne persone: (c) *Obsecro ne quis*

(a) Hilar. contra Constant.

(b) Ep. can. c. 7. v. 14.

(c) Ep. 83. ad Oceanum.

LX INTRODUZIONE.

*me in sugillationem istius temporis Sacerdotum scrip-
sisse, quæ scripsi, existimet, sed in Ecclesiæ utilita-
tem. Ut enim Oratores, & Philosophi describentes,
qualem velint esse perfectum Oratorem, & Philo-
sophum, non faciunt injuriam Demostheni, & Pla-
toni, sed res ipsas absque personis definiunt; sic in
descriptione Episcopi, & in eorum expositione, quæ
scripta sunt, quasi speculum Sacerdotii, proponitur:
jam in potestate & conscientia singulorum est, qua-
les se ibi aspiciunt, ut vel dolere ad deformitatem,
vel gaudere ad pulchritudinem possint. Non devo-
notemere, che corretta la Missione, e purgata
dagli sterpi maligni della superstiziosa corruttele
abbia a patire perdite, e persecuzioni; ma bensì ral-
legrarsi, che sollevata dalle insidie infernali si
rinnovino i portenti dell' Egitto, allorchè vide
levata dal Tempio di Serapide la misura del Nilo
inondante, e dedicata agli Altari del vero Dio.
La storia è degna da raimmentarsi. (a) Quum
Gentiles affirmarent Serapidem esse, qui Nilum ad
agros Egypti irrigandos introduceret, propterea
quod ulna quædam, idest mensura aquæ inundantis in
Templum Serapidis esset deportata, Imperator [Con-
stantinus] ulnam ad Ecclesiam Alexandrinam trans-
ferri jubet. Quum autem sermo increbresceret, Ni-
lum præ Serapidis ira deinceps minime inundaturum,
non modo flumen anno sequenti extra ripas defluxit,
sed etiam inde reipsa planum factum est, Nilum non
propter hujusmodi superstitionis Religionem, sed
propter*

(a) Socrat. hist. l. 1. c. 14.

INTRODUZIONE. LXI

propter divinae providentiae decreta inaudire consuevissent. Altra simile occorsa sotto il comando di Teodosio viene riferita da (a) Sozomeno con osservare: *Ac ex eo plurimi Aegyptii patria superstitione damnata ad Christianismum transferunt.* Non dovrà sembrare strano se sfornito di eloquenza per una difesa di tanto peso, e per un' esame di tanta mole, prima d' inoltrarmi in un pelago di molti fatti, io abbia prevenuto il Lettore colla descrizione delle Indie, e loro costume, di cui da molti se ne desiderava l'espressione; ma farà de' Dotti il pensiero di misurare l'opera col desiderio avuto d' incontrarne il gradimento.

(b) *Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis.*

Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.

Che se griderà l'Inferno, di cui solo può essere la malvagità contro il bene, si glorierà il Cardinale di Tournon coll' Apostolo, e Dottore delle genti, di cui scrisse (c) S. Gregorio: *Ecce lapidibus obruitur, nec tamen a veritatis sermone removetur.* Se il Demonio armando l'ostinazione nella colpa, somministrerà l'ardimento per conservarla, coll' avverare il detto del Poeta:

(d) *Erroremque suum, quo tueatur, habet*
Farà

(a) L. 7. cap. 20.

(b) Pers. sat. 5. ad Annum Cornut.

(c) L. 31. Mor. cap. 25.

(d) Ovid. L. 1. fast. v. 32.

LXII INTRODUZIONE.

Farà scudo a quei Fedeli l'avvertimento dato da S. Cipriano, allorchè scrisse : (a) *Carenda sunt, fratres dilectissimi, non solum, quæ sunt aperta, atque manifesta, sed & astutæ fraudis subtilitate fallentia. Quid vero astutius, quidve subtilius, quam ut Christi adventu detectus, ac prostratus inimicus, videns idola derelicta, & per nimium credentium populum sedes suas, ac Tempia deserta, excogitaverit novam fraudem, ut sub ipso Christiani nominis titulo fallat incautos? ... Quod detinere non potest in viæ veteris cecitate, circumscribit, & decipit novi itineris errore.* Per ischivarne l'inciampo, già stabili in difesa delle Cattoliche verità la penna di Tertulliano : (b) *Fides in regula posita est, e tuonò per tutti, e a tutti: Habes legem, & salutem de observatione legis; exercitatio autem in curiositate consistit, habens gloriam solum de peritiæ studio:* esclamando con sonoro rimbalzo : *Cedat curiositas fidei; cedat gloria salutis:* coll' intimare alla tracotanza tutto il fulmine del rigore : *Certe aut non obstrepant, aut quiescant adversus regulam:* e coll' assegnarne la vera cagione : *Nihil ultra scire, omnia scire est.* Questa fu sempre l'Ancora della Chiesa, sostenuta dall'autorità della Santa Sede, con cui superò i flutti delle tempeste più atroci, e fu la Stella, che segnò la strada sicura della salute a' Cristiani. Con tal mira si espone ne' seguenti capitoli il Decreto,

b3-

(a) L. de unit. Eccl.

(b) De præscript. c. 14.

INTRODUZIONE. LXIII

bastandomi di poter dire con S. Ilario : (a)
Nos singulorum dictis, & professionibus demonstra-
tis, sanctas Ecclesie predicationes absolvimus: ne-
que quidquam cum damnatis (superstitionibus) com-
mune eis permisimus; ut damnanda damnantes, so-
la venerabiliter sectanda sequeremur.

(a) L. 1. de Trin.





CAPITOLO I.

Si riferisce tutto il successo del Decreto fatto nelle Indie Orientali da Monsignor Patriarca, poi Cardinale di Tournon.



IL Gran Pontefice Clemente XI. che *a mari usque ad mare* distese l'ardente suo zelo, e la Pastorale sua sollecitudine per la propagazione della santa Fede maravigliosamente sparse, con quello spirito di saggia provvidenza, che *mittit disciplinam, sicut lucem, & assistens quasi Gehon in die vindemiæ*, risolvè mandare alla Cina uno scelto Apostolico Ministro, che non solo le gravi turbolenze in quelle vaste Missioni di già insorte, componesse, ma di più il Decreto, che aveva egli fatto per estirpare l'uso de' superstiziosi riti Cinesi, pubblicasse, e da tutti l'esatto adempimento ne procurasse. Per una incumbenza così ragguardevole, e di tanta premura, seppe ben'egli prescegliere un Prelato nella sua Corte, che potesse compiutamente corrisponder al bel disegno della sua gran mente. Questi

A

fu

Eccl. 24.
37.

2 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

fu Monsignor Carlo Tommaso di Tournon, tanto noto a due Mondi, e per la Nobiltà de' Natali, e per la profondità del sapere, e molto più per la invitta forza della sua costanza in favore della verità; per lo che degnamente meritò di essere poi promosso dallo stesso Sommo Pontefice Clemente alla sublime dignità della Porpora Cardinalizia, quando appunto con tanti saggi di virtù si trovava nelle angustie maggiori, sempre superiore a' travagli, ed intrepido nelle persecuzioni, anzi anelante del Martirio, al quale per lo zelo della intera osservanza de' venerati Dogmi di S. Chiesa, con Apostolico fervore s'incamminava.

2. Fu onorato, ed arricchito per questa premurosa magnanimità impresa delle più ampie facoltà, che sapelle concedergli la santa Sede, acciò potesse nella gran somma delle cure commesse-gli esattamente servirla: costituendolo Commissario, e Visitatore Apostolico, con podestà di Legato a Latere, non solo nel vastissimo Imperio della Cina, e sue Isole adjacenti, ma anche in tutto il gran tratto, ed estensione delle Indie Orientali, e sue Isole. E perchè nulla mancasse alla sua autorità, e con più sollecitudine, e vigilanza tutto s'impiegasse nella propagazione della Fede, nella correzione de' costumi, e finalmente nella salvezza di tanti Popoli, che in lontananza sì grande da Roma al soave giogo delle Vangeliche verità si soggettano, fu dal mentovato Pontefice col sacro carattere di Patriarca di Antiochia consagrato, e distinto. In tal guisa armato di doppio spirito,

Plal. 18.6. *exultavit ut gigas ad currendam viam*, portando

quello del suo gran Pontefice, che lo mandava, ed
il

il proprio, con cui il grave incarico della malagevole, ed ardua Missione intraprendeva.

3. Con queste belle prerogative di Dignità, e Po-destà si accinse il valoroso Prelato nel 1702. alla difficile impresa di un viaggio tanto disastroso, e lungo per imbarcarsi in qualche Porto di Francia: ma per le guerre, che allora, ed in mare, ed in terra ardevano nell' Europa, gli fu d' uopo trasferirsi fino là nella Spagna, ad oggetto di veleggiare co' Galeoni per il cammino delle Indie Occidentali. Disposè la divina Provvidenza, che trovato un' imbarco per l' Isole Canarie si appigliasse ad accettarlo, e di lì nel 1703. con altra Nave, che viaggiava alle Indie Orientali, le prime pruove del suo Apostolico Ministero a quelle parti tanto necessario felicemente apportasse.

4. Pervenuto sulla costa di Coromandel il 4. Novembre dell' anno stesso con numeroso stuolo di Missionarj, che lo accompagnavano, prese terra in Pudiscerì, Fortezza in quelle parti al dominio Francese ubbidiente, e nella casa de' Padri Gesuiti, che, sempre occupati alla conversione degl' Infedeli, ed all' assidua istruzione de' nuovi Cristiani, ivi dimorano, fermò il suo soggiorno; giacchè per mancanza di altro Naviglio, che alla Cina lo trasportasse, fu astretto per il corso di nove mesi ad ivi trattenerfi, non senza discapito della sua salute notabilmente alterata dal disastroso viaggio, e dal fervente calore del clima agitata, e commossa.

5. Le sue brame sarebbero state di spendere quel tempo della sua dimora nella visita personale di tutte quelle numerose Missioni, per consolare,

4 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ed animare colla viva voce ed esempio, sì gli Operarj Evangelici, che vi faticano, come pure quella intera moltitudine di Fedeli, che tanto soffre, e geme tra continovi pericoli di temute persecuzioni. Ma ciò non sostenne la gracilità della sua complessione; laonde applicato tutto il suo spirito a bene e distintamente informarsi dello stato delle Missioni di Madurey, Maysur, e Carnate, che si stendono nella parte Mediterranea di quelle Indie, potè bastantemente raccogliere le notizie di quello ivi per la propagazione della Fede si operava, ed avere sicuri riscontri di quanto, per la riforma, e miglior cultura di quella Cristianità, faceva di mestieri ordinare, e provvedere.

6. Illuminato per le sopradette informazioni, ricavate ancora dalli stessi Padri Gesuiti, come egli apertamente se ne protesta e nel Decreto, e nella Lettera, che scrisse alla S. Congregazione del S. Uffizio, distese molti laudevoli Provvisioni, che tendevano al buon regolamento di quelle Missioni, ed a fradicare qualunque sorta di superstizioni tanto opposte alla dilatazione del Vangelo, e contrarie alla purità della Fede, che nel cuore di quei novelli Cristiani non può con quei falsi riti, ed abbominevoli cerimonie conservarsi, ma piuttosto contaminarsi, e quasi affatto disperdersi. Tutto questo comodamente potrà il Lettore ravvisare nel Decreto, che si darà in appresso, per leggervi le gravi espressioni, colle quali Monsignor Patriarca dichiara la necessità di promulgarlo. Uscì alla luce in Pudiscerì nel 23. di Giugno del 1704. in *sancta Visitatione*, e successivamente fu pubblicato a' Padri Gesuiti l' 8. Luglio del medesimo anno, col-

colle intimazioni, e precetti, che a chiare note ivi registrate si vedono.

7. Appena emanato questo Decreto ebbe due fieri incontri, il primo de' quali fu con gli stessi Padri Missionarj, che non solo agramente se ne dolsero, ma di più apertamente lo impugnarono; siccome da' medesimi ragguagli del Patriarca mandati a Monsignor Banchieri di quel tempo Assefiore del S. Uffizio, nella forma che segue si riconosce. „ I Padri della Compagnia, che sin' ora parevano soddisfatti della mia buona volontà, oggi dopo averli conceduti tutti i miei arbitri, li vedo apertamente dichiarati contro „ lo incluso Decreto: ed avendo quì impugnato „ lo articolo *Juris*, non dubito che in Roma varranno direttamente il fatto, che per altro „ non patisce eccezione.

8. Gravemente dispiaceva a quei Padri, che nel Decreto vi fosse la pena di scomunica *latæ sententiæ, quoad Provinciales & superiores*, se non lo facevano eseguire, & *suspensionis a Divinis ipso facto incurrendæ quoad subditos contrasacientes*; e perciò con tutto lo sforzo si adoperarono per fare che fosse moderato, non tanto nella materia condannata, e proibita, quanto nelle censure intimate. Si piegò in parte alle loro premurose istanze il Patriarca con alcune moderazioni, che sollecitamente riferì alla Congregazione del S. Uffizio nella forma appresso. „ Non so quanto saranno da' „ medesimi (Padri Gesuiti) considerate queste „ mie attenzioni, non avendoli potuto compiacere in tutto, con tralasciare ciò che la obbligazione del mio Ministero, e della mia coscienza

Epist. dat.
Pudicherii
10. Jul.
1704.

Epist. dat.
Pudicherii
9. Jul.
1704.

6 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

„za esigeva. E proseguendo a narrare di avere rimesso alla decisione della S. Sede lo articolo dell' amministrazione de' Sacramenti alla gente più vile, ed abietta, detta in quei paesi Parreas, con addurre le ragioni, e le difficoltà, che sopra tal fatto si rilevano, soggiunge. „ Ho anche sospese per „ tre anni le censure circa ciò, che riguarda la „ esecuzione del §. *Ferre pariter non possumus*, portate dal suddetto Decreto circa la obbligazione de' Missionarj di andare alle case de' Parreas infermi. Parimente condescese a sospendere la intimata scomunica, dichiarando nella suddetta lettera il motivo, ed il riprezzo, che ne aveva con queste parole: „ Finalmente alle due dopo mezza „ notte ho condesceso alle premure de' Padri della „ Compagnia con restringere le censure portate „ dall' accennato Decreto alla sola sospensione a „ *Divinis* a' Padri Provinciali, e Superiori delle „ Missioni, che non faranno osservarlo; e ciò PER „ TRE ANNI, aspettando intanto gli ordini da „ Roma. Temo assai di aver fatto male, e di „ averne a rendere conto a Dio.

9. La seconda opposizione, che incontrò il Decreto, fu dell' Arcivescovo di Goa, il quale giudicandolo di pregiudizio grande, e ruina a quelle Missioni, e turbativo della sua giurisdizione, e pretesa Primazia sopra tutte le Chiese di quelle Indie, lo sospese, e con esso l' autorità del Legato, e Visitatore Apostolico pretese abbattere, ed annullare; siccome da una sua lettera indirizzata al Pontefice, e dal suo Editto molto bene si raccoglie. Scrisse dunque al Papa il 20. Dicembre 1704. in questi precisi termini. „ *His positis*,

S.m-

„ *Sanctissime Pater, executionem Decreti Domini*
 „ *Patriarchæ Antiocheni distuli, volens ruinas ha-*
 „ *rum Missionum, his novitatibus oppressarum, San-*
 „ *ctitati Vestræ patefacere: nesciens etiam hujus*
 „ *Prælati auctoritatem: noluit enim Bullas publicare;*
 „ *hoc vero Sancta Mater Ecclesia suis delegatis probi-*
 „ *bet.* L'accennato Editto, o Bando, così chiamato
 in quelle parti, pubblicato il 29. del sopradetto
 mese, fa vedere il grande avanzamento dell' Arcive-
 scovo già ben consapevole dell' autorità del Lega-
 to, di citare lo stesso Patriarca, interdirlgli sotto
 pena di scomunica ogni atto di giurisdizione, e fi-
 nalmente dichiarare le censure da esso giustamente
 fulminate di niuna forza, e valore. „ Coman-
 „ dando di più a tutti gli Ecclesiastici, e Secolari,
 „ che risiedono ne' limiti di questa Primazia, di
 „ non ubbidirgli, e di non stare alle sue censure, sen-
 „ za che costì avanti delle facoltà della sua Dele-
 „ gazione; noi teniamo il Signor Carlo Tommaso
 „ per citato, &c. Non mancò il zelantissimo Som-
 mo Pontefice di subito agramente riprendere la
 grande inoltrata animosità dell' Arcivescovo, ac-
 ciocchè si correggesse in un' abbaglio tanto ingiu-
 rioso alla podestà, e carattere del Visitatore Apo-
 stolico, ma non se ne vide la sospirata emenda, ne
 colla dovuta ritrattazione dette quel riparo o se-
 gni, che erano necessarj a togliere lo scandalo so-
 lito a nascere ne' Popoli su le contese de' maggiori
 Ministri dell' Ecclesiastica Gerarchia.

10. Nell' anno 1705. pervenne in Roma il
 Decreto, che insieme colle accennate lettere di
 Monsignor Patriarca fu nella Congregazione del
 S. Uffizio fatta avanti la Santità di Clemente XI.

8 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 il 7. di Gennajo 1706. riferito, ed esaminato; e
 dopo le dovute mature riflessioni, fu così decreta-
 to. *Sanctissimus auditis votis DD. Cardd. dixit re-*
scribendum esse dicto Patriarchæ, commendando illius
prudentiam, ac zelum, & quod exacte observari de-
beant ea omnia, quæ in Decreto supradicto fuerunt ab
ipso præscripta, donec aliter a Sede Apostolica provi-
sum fuerit. — Quo vero ad quæstionem de quibusdam...
qui in eisdem Regionibus vocantur Parreas ... Sancti-
tas sua dixit quod separatim examinari debeat. Que-
 sto Decreto è stato, come si vedrà in appresso, an-
 che nel 1712. nuovamente confermato.

In Regest.
 S. Off.

11. Discendendo ora alle più particolari con-
 tradizioni, con cui quei Padri Missionarj pretese-
 ro oppugnare il Decreto, è da sapere, che il Padre
 Francesco Lainez Portoghese Superiore della Mis-
 sione di Madurey fu dalla sua Provincia destinato
 a Roma per reclamare contro il Decreto, alla inti-
 mazione del quale erasi trovato presente, abben-
 chè il suo viaggio fosse con altri pretesti colorito;
 siccome di tutto ne aveva già Monsignor Patriarca
 alla Congregazione del S. Uffizio dato distinto
 ragguaglio. Giunse in Roma il detto Padre Lai-
 nez nel 1707. dove, senza porre tempo di mezzo
 diede alla luce colla data della Stamperia Came-
 rale un libro intitolato, *Defensio Indicarum Missio-*
num. In quest' opera esagera i danni causati alle
 Missioni dal Decreto, chiamandolo vulnerativo *uf-*
que ad internecionem delle medesime; quindi rac-
 contando ad una ad una le ferite, che pretende
 fatte a quella Cristianità, pare, che conchiuda
 essersi dal Visitatore Apostolico apportata l'ultima
 distruzione a quelle sante Missioni, ed esposta col-
 le

le sue novità a gran pericolo la costanza di quei Fedeli. Non ebbe campo il Padre Lainez di pubblicare in Roma questo suo libro, per avere già trovato confermato il Decreto nell' anno precedente, come di sopra si è già accennato; laonde dopo alcuni mesi essendo stato eletto Vescovo di Meliapur Città soggetta in quella Costa a' Portoghesi, fece sollecito ritorno alle Indie. Appena alla suddetta Città pervenuto, divulgò il suo libro, che seco aveva portato, credendo, che in Roma fosse del tutto incognito; ma per opera del degnissimo Monsignor Conti, allora savissimo Nunzio in Portogallo, e poi Santissimo Pontefice Innocenzio XIII. se ne videro due o tre esemplari, pervenuti a causa di certo naufragio seguito nel Porto di Lisbona, nelle mani di quel gran Prelato, che con saggio avvedimento, e laudevole provvidenza a Roma li trasmise. Non contento il novello Vescovo di Meliapur di avere l' opera sua divulgata, si avanzò più oltre con lettere, ed editti a persuadere, e pubblicare, che non solo erano state dal Cardinal di Tournon cassate, ed abolite tutte le censure nel Decreto comminate, ma anche di avere nelle mani un' Oracolo di viva voce di Clemente XI. nel quale annullato si dichiarava il Decreto, e tutte le consuetudini, e materie in esso proibite nel primiero stato di valida tolleranza rimesse, e ristabilite. Il riscontro di tutto ciò si ha da due lettere del detto Prelato scritte al Padre Spirito dell' Ordine Serafico Missionario Apostolico, e Vicario della fortezza di Pudisceri, che *in spiritualibus* ubbidisce al mentovato Vescovo di Meliapur. La prima lettera è del seguente tenore.

IO ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

Epist.dat.
Madr.itt. 3.
Feb. 1711.

„ Io credo , che V. Paternità saprà , che il medesi-
 „ mo Eminentissimo Signore , prima di uscire da
 „ Pudisceri levò espressamente le dette censure , ad
 „ istanza de' Reverendi Padri Tachard, la Breuille,
 „ Bouchet , ed anche alla mia : in fine tutti quat-
 „ tro presenti trattammo questo negozio , e non
 „ vi è dubbio alcuno in quello che ho detto in-
 „ torno a questa materia . Un' altra cosa , che
 „ V. P. non sapeva , forse ancora per essere più,
 „ recente , e che toglie ogni sospetto di simili
 „ censure , è un' Oracolo del Sommo Pontefice
 „ Clemente XI. che mi fu presentato questi gior-
 „ ni , e che farò pubblicare in tempo suo sopra la
 „ permissione de' riti , e costumi praticati nelle
 „ Missioni dalla Compagnia , e che facilitano la
 „ conversione de' Gentili , &c. Nella seconda
 „ lettera scritta al detto Padre , dopo avergli in
 „ essa comandato di leggere pubblicamente , o far
 „ leggere una sua Lettera Pastorale , che per liberare
 „ tutti dalli scrupoli , ed evitare anche qualche scan-
 „ dalo , premurosamente acclusa gli mandava , sog-
 „ giunge . „ Non ordino di pubblicare per adesso
 „ il *vivæ vocis oraculum* del Sommo Pontefice , per
 „ il quale il Decreto dell' Eminentissimo Signor
 „ Cardinale è modificato , e moderato , perche
 „ ciò dipende da un congresso de' Padri Missiona-
 „ ri , il quale si farà dopo Pasqua , &c. La Lettera
 „ Pastorale conteneva , che le pene di sospensione , e
 „ scomunica maggiore intimate nel Decreto contro
 „ quelli , che non avranno osservato , ne fatto osser-
 „ vare quanto in esso si comanda , erano state dall'
 „ Eminentissimo di Tournon levate , ed annullate ,
 „ e perciò in essa colla seguente frase si esprime .
 „ Per

Epist.dat.
Madratt.
21. Febr.
1711.

„ Per il sollievo delle coscienze timorate , ed ac-
 „ ciocchè mantenghiamo la pace , e l' unione tra'
 „ nostri sudditi , noi dichiariamo a tutti , che
 „ detto Eminentissimo Signore ; essendo noi pre-
 „ senti in Pudisceri , tolse di viva voce le suddette
 „ censure la sera che partì per Manila , e fece que-
 „ sta grazia a' Reverendi Padri Missionarj , e loro
 „ Superiori . Scordossi certamente Monsignor
 Lainez di scrivere , che le censure non furono altri-
 menti levate , ma bensì per il corso di tre anni ,
 come si è veduto , solamente sospese ; e può essere ,
 che il dì lui sollecito viaggio fatto a Roma , ed al-
 altrettanto frettoloso ritorno alle Indie , fosse la
 causa di tale abbaglio . Non poteva però ingan-
 narsi nell' Oracolo di viva voce , che vantava di
 Clemente X I. se egli stesso vide , e seppe in Ro-
 ma la conferma del Decreto seguita l' anno 1706.
 che servì di remora alle opposizioni , che aveva
 pensato di fare , e nel suo mentovato libro aveva
 dato alle stampe .

Ep. Pasto-
 ral. dat.
 Madrid.
 22. Febr.
 1711.

12. Pervenute sotto gli occhi di Clemente XI.
 l' enunciate lettere , e pubbliche dichiarazioni del
 Vescovo di Meliapur , volle la Santità Sua dare a
 tanto inconveniente un' opportuno riparo col fa-
 viamente comandare : *Ex Regesto Decretorum Con-*
gregationis S. Officii de anno 1706. extrahi authenti-
cum exemplar resolutionis eadem in re captæ ab ipsa
S. S. in Congregatione habita 7. Januarii 1706. il-
ludque extradi ad hoc , ut juxta illius tenorem , &
formam omnia in Decreto supradicto contenta , exacte
in iisdem partibus observari debeant , donec aliter ab
Apostolica Sede decernatur . Poi fece scrivere un
 Breve al detto Vescovo di Meliapur , spedito il 17.
 Set-

Reg. S. Off.
 1. Sep.
 1712.

12 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

Settembre 1712. con cui mandandogli annesso il Decreto sopra accennato, esprime indi il grave sentimento del suo animo nel sentire. *Evulgatum*

Breve ad
Episc. Me-
liap. 17.
Sept. 1712.

fuisse quod prescripta in quodam Decreto die 23. Junii anni 1704. Pudicherii edito, &c. a Nobis rescissa, & abrogata, ac simul ceremonia, & ritus, qui eodem Decreto superstitionis labe infecti declarantur, vel omni, vel aliqua ex parte approbati, ac permixti fuerint. Quum autem maxime cupiamus; ut in re tanti momenti non modo Fraternitati Tue, verum etiam te curante ceteris istarum partium Antistitibus, ac Missionariis aperte veritas innotescat, tibi conjuncta folia, a Notario sanctæ Rom. & universalis Inquisitionis signo roborata, mittenda duximus. Si trovavano in detti foglj i Decreti di sopra riferiti insieme col Decreto di Monsignor di Tournon, e poi finisce il Breve in tal forma: *Ex quibus abunde intelliges, quanam ejusmodi in rebus hactenus fuerit, & adhuc sit nostra mens.* In oltre fu incaricato l'Eminentissimo Signor Cardinal Sacripante, come Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, di mandare copia autentica del tutto a Monsignor Visselou Vescovo di Claudiopoli, ordinandogli, che la piena esecuzione, ed esatta ubbidienza a' supremi ordini della Santità Sua ne procurasse.

13. Dopo questa seconda conferma del Decreto furono sempre più sollecitati quei Padri Missionarj in far porgere Memoriali, e supplichevoli istanze al Papa per la pretesa abolizione, o moderazione del Decreto, avvegnachè senza quello la richiesta sospensione delle censure, dal Patriarca intimata, non potevano ottenere: per lo che si-

no

nò dalle Indie si portò a Roma in qualità di Procuratore di quelle Missioni il Padre Broglia Antonio Brandolini, e instantemente supplicò Innocenzio XIII. successore di Clemente XI. per ottenerla, col titolo anche di dispensa sopra le cose in esso proibite, con esporre prima in iscritto, e poi in istampa, quanto pel suo intento ha giudicato utile, e favorevole. Il suo libro, che contiene quasi tutto l'esposto nella prima scrittura, porta solamente in fronte il titolo di giustificazione per le Missioni di Madurey, Mayslur, e Carnate della Compagnia di Gesù. In esso si rapportano gli stessi attestati, che furono già stampati dal Padre Lainez, e poco discordano insieme, tanto ne' fatti, che ne' motivi.

14. Giacchè il libro del Padre Lainez è molto raro in Europa, come sopra accennammo, non farà fuori di proposito il dare qualche notizia di quelle Missioni, giusta il rapporto, che ne fa lo stesso Autore. Racconta dunque il Padre Lainez, che le suddette Missioni situate si vedono nel centro montuoso delle Indie Orientali, e si dilatano ne' Regni del Madurey posseduto da un Principe Gentile, del Mayslur parimente ad un Principe Gentile soggetto, del Gingi governato da' Prefetti del Mogor, di Religione Maomettana, e di Carnate, che pure al vasto Imperio del Mogor soggiace. La Missione del Madurey è antica di cento, e più anni, che tanti però non ne contano quelle di Mayslur, e Carnate. Tutte queste passano sotto il nome di Missioni Tamulensi, per essere così chiamato il maggior numero di quei Popoli abitanti in quelle parti, dal che ne nasce essere la
lin-

P. Lainez
Defensio
Miss. Ind.

pag. 9.

pag. 52.

pag. 4. &
14.

14 ESAME, L'INTESA DEL DECRETO

lingua Tamulica la comune, e frequentata tra quelle Genti. Passa quindi il Padre Lainez alla descrizione de' costumi degli Abitatori, riportando non essere tra loro alcuna Legge scritta, ma solo

pag. 22. *consuetudines bene multae sunt, quae vim legis jam obtinuerunt, &c. & licet in illis multa puerilia, minuta, nec honesta, nec vel honestati contraria, sed prorsus media, imo penitus inepta, & a recta ratione aberrantia sint, tanti tamen illa aestimant, ut populos, a quibus non observantur, barbaros, impoliticos, ac naturae lumine destitutos appellare non vereantur.*

15. Discorrendo della Religione di quelle genti, narra il Padre Lainez, che solo degli Dei inferiori ne riconoscono, e annoverano *tercenta triginta millionum millia*, & quasi *exiguus numerus* ille foret, esse volunt praeerea *octoginta penitentium millia*, a' quali concedono *parem*, imo *superiorem Diis potentiam*. E di queste loro false Deità narra-

pag. 39. no orrendi misfatti: *furtis, odiis, homicidiis, perjuriis, adulteriis, incestibus, & quidem cum propria matre, infandae cum belvis Veneri obnoxios fuisse, absque pudore ullo consentunt, & in Deorum Hymnis modulantur*. Che se alcuno li riprende, rispondono sovente: *haec quae in hominibus scelera essent gravissima, in Diis ludos esse*. Non si vergognano con feste solenni le sceleraggini de' loro Dei pomposamente celebrare: *eorumque vestigiis inhaerentes, pejora perpetrant*. Laonde non si fa capire, come tal sorta di Uomini si abbia da giudicare per gente di tutta modestia, ed onestà nella festa del Mestruo, e nel rompimento del Cocco, come a suo luogo più distintamente si dirà. Nel formare poi i simulacri de' loro Dei, sono oltre al credere mostruosi,

men.

mentre li fingono con figure assai stravaganti, e deformi: *adeo sunt*, [seguita a dire il Padre Lainez] pag. 41.

horrendis modis configurata, & undique collatis partibus male coagmentata. Avverte però egli medesimo: *Non eodem apud omnes in pretio esse.* Vidi, pag. 42.

qui illa non pluris aestimarent, quam illud ipsum metallum, ex quo conflata sunt: vidi ingentem voluptate, qui illa calcibus impeteret, &c. Sed stolidum vulgus hac velut ipsos Deos colit. Nel culto interiore son chiamati dal Padre Lainez *superstitiosissimi*, ed oltre modo dediti a varie sorti di espiazioni, che *variis ritibus peraguntur*. Ma più d'ogni altro: *ad peccata expianda nihil communiori usu receptum, quam Balnea.* pag. 47.

pag. 365.

pag. 49.

16. Quanto alla Cristianità di quelle Missioni, riferisce il Padre Lainez, che il numero de' Fedeli ascenderà a dugento venti mila, e che nell' pag. 84.

anno 1703. nella sola Missione Madurrense nove Missionarj ne battezzarono sette mila sette cento, due terzi de' quali erano adulti, e di più, che egli solo in 22. anni di Missione ne ha battezzati venti mila. In oltre asserisce, che vi sono Chiese aperte, e frequentate da quei Cristiani con tale divozione, e con tanta docilità, e probità, fino a dire, che: pag. 82. & 83.

pag. 89.

non solum multi illorum Regnorum Ethnici in Evangelicam Fidem concessere, sed Christum induentes optimifacii sunt Christiani, utpote qui ad omnes Fidei regulas vitam suam accurate componentes, Europaeis ipsis exemplo esse possint. Certe tanta sunt vitae integritate, ut non sit infrequens Missionarium a prima luce ad meridiem usque confessiones excipere, quin lethalis peccati reum quemque inveniat. Contuttociò pag. 91.

va esagerando una invincibile difficoltà di potere in-

indurre quegli Indiani a lasciare i costumi della loro Nazione, contrarj alle proibizioni del Decreto, di cui si tratta; quindi premette gli ostacoli, che
 pag. 73. s' incontrano alla propagazione della Fede, col dire: *Id quod Evangelii amplificationi non mediocriter officere dolemus, quum inter illorum Ethnicorum consuetudines plurimæ sint Ecclesiæ legibus contrariæ: lex v. g. stabilita, ut consanguineam in primo gradu*
 pag. 75. *ducere compellantur.* Ed altrove così favella: *Quod alias consuetudines bene multas etiam civiles observare non possimus, & docemus non esse observandas, eo quod Ecclesiæ institutis adversentur.* E poco dopo replica: *Quas suas consuetudines quum violamus, in- clamant Ethnici, nos familias perturbare, sua jura, suosque usus convellere, & barbaris institutis commutare.* Ne contento di ciò ritorna a dire: *Sic enim instituti sunt populi illi, sic profanis sacra miscent, ut Religionis officia ad honestatem plurimum facere arbitrentur, &c.* Itaque paterentur multi nos de Diis suis sentire, ut voluerimus, at vero statis sacrificiis, aliisque solemnitatibus deesse, hoc illis intolerandam rusticitatem sapere videtur. E finalmente prosegue: *Præceptorum Divinæ Legis severitas, eorum præsertim, quibus eorum vitia damnantur, vindicta v. g. polygamia, matrimonii dissolubilitas, quam multi sunt, qui ante sibi abstrusissima mysteria credenda putant, quam ejusmodi præcepta observanda.*

17. Questa lunga, e prolissa narrativa però non basta a provare, e persuadere, che sia insuperabile la difficoltà opposta, mentre chi che sia ben conosce, che ciò non ostante si è fatta una Cristianità così numerosa, ed ogni Missionario battezza più di mille persone l'anno, come di se stesso, e di al-

altri confessa il Padre Lainez già di sopra citato; per lo che se in questi si è potuto vincere tante consuetudini alla nostra S. Fede contrarie, sebbene più rilevanti, e più attaccate al senso, perche non si potranno superare quelle, che dal Decreto sì giustamente sono condannate? Il Padre Brandolini seguendo le norme del Padre Lainez attacca il Decreto colle seguenti opposizioni. I. Che sia fondato sopra le relazioni di gente novizia, niente pratica de' paesi, e costumi delle Indie Mediterranee, per essere distanti dalle coste del Malavar. II. Che questi paesi siano ne' costumi, e riti totalmente diversi da quelli delle coste Marittime. III. Che si tratta di Missione ancora nascente tra' Gentili, e sotto il dominio di Principi Gentili. IV. Che l'osservanza del Decreto porti seco un'evidente pericolo della prevaricazione di molti Cristiani, cioè di ritornare al Gentilesimo, ed in conseguenza della perdita di quelle Missioni.

Giustif.
claus. 2.

18. E cominciando dal primo, credo, che il Visitatore Apostolico possa, e debba meritare tutta la fè di quanto scrive, ed attesta non essere i fatti soggetti ad eccezione, anzi appoggiati alla relazione de' medesimi Padri Missionarj, ed avere avuto di tutto una piena contezza; sicchè per giustificare la di lui condotta basta leggere il Decreto, e le sue lettere, che subito si conoscerà, se abbia proceduto con tutta la sicurezza de' fatti, e colla certezza delle Informazioni. Il Padre Lainez francamente si oppone a tutte le Informazioni, che si sono potute mai prendere da qualsivoglia sorta di persone, che sono, o siano

B

state

18 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 state nelle Indie. Egli dà eccezione agl' Indiani
 Mediterranei, e ne parla, come di gente ingan-
 natrice, dichiarandoli: *veritatis indagatores*, &
eiusdem, quum sua interest, proditores, ac impugna-
tores dolosissimos. I Mercatanti Indiani, che pas-
 sano alla costa, li predica per ignoranti in mate-
 ria di Religione, e da' Maestri del Gentilefimo
 nulla può saperfi di certo, soggiungendo di loro,
 che: *Religionem suam amant abscondere*. Dà final-
 mente anche eccezione a tutti i Missionarj, fami-
 liari, e serventi dello stesso Monsignor Patriarca,
 giungendo fino ad accusare di poco pratici li
 stessi due Gesuiti nominati nel Decreto. Ma
 poi di ciò scordatosi produce la testimonianza
 del Padre Bouchet, e l' attestato del Padre Bartol-
 do, come pratici a provare la necessità di toilerare
 le consuetudini, nel Decreto saggiamente proi-
 bite. Adunque escludendosi le testimonianze di
 tutti, ben si vede, che il Padre Lainez vuol' essere
 il solo testimonio, e perciò si dovrebbero anche
 rigettare tutti quegli attestati, che riporta in fine
 del suo libro per abbattere il Decreto; siccome
 quelli del Padre Brandolini, per essere ugualmen-
 te tutti alla medesima universale eccezione sog-
 getti.

19. Che il Paese del Madurey, Mayssur, e
 Carnate siano differenti ne' costumi dagli abitan-
 ti del Malavar, può ammetterfi; ma una tal dif-
 ferenza non potrà far sì, che l' indole de' Gentili
 abitatori della costa sia di superstizioni ripiena,
 e quella degli altri Gentili, che più a dentro in
 terra ferma si trovano, sia ne' medesimi fatti del
 tutto innocente; il che basta per convincere essere
 ugua-

P. Lainez
 pag. 195.
 pag. 23.
 pag. 197.

pag. 198.

pag. 223.

pag. 272. e
 273. pag.
 639.

pag. 601.

uguale la necessità di venire alle proibizioni contenute nel Decreto, come si vedrà in appresso. E' vero, che sono Missioni nate, ed allevate tra' Gentili, e sotto il dominio de' Gentili, come nella terza opposizione si dice, ma è anche verissimo, che sono Missioni, che vantano Cristianità di cento, e più anni. E quì fa di mestieri togliere di mezzo un grand' equivoco; imperocchè altro è parlare di Missione nascente, com'era quella, che fioriva irrigata da' sudori di S. Francesco Saverio, che ogni giorno copioso frutto di centinaja, e migliaja di anime produceva al Battesimo, ed alla Fede, avvegnachè appena vi era il tempo di poterli ne' primi principali Misterj, necessarij alla salute instruire: ed altro è parlare di Missioni, che hanno Cristianità già fatta, e stabilita, e dove non è tal concorso degli Adulti, che l'importante ministero del Catechismo possa impedire. Or come può sussistere senza dottrina, ed istruzione di quanto deve osservare una Cristianità sì copiosa in mezzo a tanti Gentili, e priva de' necessarij lumi per ben distinguere ciò, che è lecito da tutto quello, che non si può in alcun modo permettere; quando il Divino Salvatore espressamente comanda: *Euntes ergo docete omnes Gentes; docentes eos servare omnia quae mandavi vobis?* Se mai si avvertiranno a fuggire le superstizioni idolatriche, ed abbandonare i costumi Gentileschi, mai farà vera Cristianità; anzi sempre si troveranno quei Fedeli nell'evidente pericolo, mossi di più dall'esempio de' Gentili, co' quali vivono, a ricadere sovente nell'Idolatria. Si legga il Levitico, ed il Deuteronomio, per bene apprendere

P. Lainez
pag. 53.

Mat. 28.
20.

20 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

re da Dio medesimo la vera maniera, e premurosa diligenza, che usava, perche il suo Popolo non cadesse nelle superstiziose vanità del Gentilesimo, dal quale era circondato, e con esso trattare frequentemente gli conveniva: altrimenti si verificherà quel detto: *Qui baptizatur a mortuo, & iterum tangit eum, quid proficit lavatio illius?*

Eccl. 34.
3.

20. Finalmente si parla di una Cristianità, che non è obbligata a vivere nelle catacombe, o cimiterj, ma sta con Chiese aperte, con Catechisti, e con libertà de' Sacramenti; onde non si fa capire, perche si debbano lasciar sempre vivere negli antichi abusi della Gentilità, e mai comparire diversi, anche dopo cento, e più anni, da' costumi superstiziosi della medesima. Come si potrà mai dire di quei Cristiani: *Omaes qui viderint eos, cognoscent illos, quia isti sunt semen, cui benedixit Dominus?* Se sempre si vedono comparire in sembianza di Gentili, perche privi per loro negligenza di quelle istruzioni necessarie per risapere quanto debbano osservare, ad oggetto di essere tra' veri figliuoli di S. Chiesa annoverati. Quando nella primitiva Chiesa vi furono degli abusi, non mancarono degli zelanti Maestri, che li condannarono, come ce lo addita S. Paolo, che non tralasciò di riprendere lo stesso S. Pietro, benchè Papa, con quelle aspre parole: *quomodo gentes cogis judaizare?* Ed allorchè occorrono necessità di dispensare in qualche cosa, o dubbj da decidere per il buon regolamento delle Missioni, per il profitto delle anime, e dilatazione della conversione de' Popoli, è manifesto lo insegnamento di S. Innocenzio I. Papa, che dice: *Mirari non possumus dile-*

Isai. 61. 9.

Ad Gal. 2.
14.

Ep. 4. ad
Felicem
Nucer.

dilectionem tuam sequi instituta Majorum, omniaque, quæ possunt aliquam dubitationem recipere, ad nos, quasi ad caput, atque ad apicem Episcopatus referre, ut consulta videlicet Sedes Apostolica ex ipsis rebus dubiis certum aliquid faciendum pronuntiet. E le questo non basta, si legga la Costituzione di Urbano VIII. promulgata appunto per le Indie Orientali, dove si vedrà essere riservata la decisione de' dubbj, che potessero nelle Missioni insorgere, al supremo infallibile giudizio della S. Sede.

Ex debito
la 147. n.
9.

21. Nella quarta, ed ultima opposizione pretende il Padre Brandolini, che l'osservanza del Decreto, ritarderà, e impedirà la conversione de' Infedeli, e forse sarà causa che si perderanno le Missioni. Ma si risponde francamente col detto incontrastabile di Cristo, che *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* E poi soggiunge: *Et erunt omnes docibiles Dei.* Qual sentenza è rammentata da Alessandro VII. nella sua Costituzione alle medesime Indie diretta, dove lasciando a' Divini Giudizj la vocazione de' Popoli, arma il suo zelo a stabilire le leggi, che osservar devono i Missionarj, per la conversione, e cultura de' medesimi. Si predichi pure a dovere il santo Vangelo; imperciocchè *Prædicatores suos Dominus sequitur, quia Prædicatio prævenit, & tunc ad mentis nostræ habitaculum Dominus venit, quando verba exhortationis præcurrunt, atque per hæc veritas in mente suscipitur. Hinc namque iisdem Prædicatoribus Isaias dicit: Parate viam Domini, rectas facite semitas Dei nostri.* Dunque se i Missionarj predicheranno a' Popoli, come si deve, la Fede di Gesù Cristo, e gl'istruiranno in tutto quel-

Jo: 6. 44.

Const. Sa-
crofanti.
la 46.

Greg. hom.
17. in
Euang.

22 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

- lo viene prescritto da osservarsi giusta il comando del Salvatore, ed a tenore degl' insegnamenti, che gli vengono dati dalla S. Sede, potranno sperare di ottenere *de rore Cali benedictionem* a' loro sudori, ed un frutto proporzionato alle loro Apostoliche fatiche. Devono essi predicare Cristo Crocifisso, abbenchè sia di nausea, e derisione agl' Infedeli, come lo predicavano gli Apostoli. Devono insegnare i precetti Evangelici, e della Chiesa, sebbene contrarj siano alle costumanze de' Gentili, ed a' loro riti superstiziosi; sapendosi molto bene al dire dell' Apostolo, che tutte le persecuzioni da lui costantemente sofferte, gli furono eccitate contro dagli Ebrei, perche vietava loro l' uso de' Legali, che volentieri avrebbero voluto unire colla credenza del Vangelo. Nulladimeno per mantenere illibata la purità della Fede, e la integrità de' Precetti, e per la sua costanza in riprovare o le cerimonie de' Giudei, o i riti, e costumi degl' Idolatri, con giubilo a que' di Corinto scriveva: *persecutionem patimur, & substinemus*, e colla stessa fermezza di animo invitto consigliava, e confortava anche Timoteo, assicurandolo, che per predicare, ed instruire, *secundum Euangelium, laboro usque ad vincula, quasi male operans*. Onde se si perderanno le Missioni solo perche si predica a dovere il S. Vangelo, perche s' instruisce ne' precetti, e perche esattamente alle Costituzioni, e Decreti della S. Sede si ubbidisce, non mancheranno per questo le Corone a' Missionarj, de' quali parimente si canterà: *Beati eritis, quum vos oderint homines, & separaverint, & exprobraverint, & egerint tamquam malos.*

22. Degno è qui da notarii, che essendo scorsi più di 20. anni dalla pubblicazione del Decreto, o si suppone ubbidito, ed osservato, senza essersi sentiti i pericoli minacciati, e sperimentati i danni temuti; e perciò non occorre più parlarne in contrario coll' apprensione de' futuri, o de' possibili: o non è stato eseguito; e sono in colpa quei Missionarj di non avere ubbidito, e co' Superiori rispettivamente incorso nelle intimate censure, dalle quali scansare non si possono colla regola, che il Decreto contenga un precetto Ecclesiastico in materia di disciplina, che possa non obbligare, quando occorra il grave incomodo nell' eseguirlo, come discorre il P. Brandolini. Mentre è falso, che la materia, di cui si tratta nel Decreto sia solo di disciplina, quando apertamente parla d' impedire atti superstiziosi, e del tutto idolatrici. Ma dato, e non concesso, che il precetto fosse in materia di disciplina, non è principio universale, che non obblighi nell' incontro di grave incomodo, allorché si tratta di conservare, e mantenere il nervo dell' Ecclesiastica disciplina, come bene dichiarò la S. M. di Clemente XI. sulla causa dell' Interdetto di Sicilia, i di cui Brevi stampati si veggono nel libro, che uscì in quel tempo dalla penna di un dottissimo Prelato. Ne può in alcuna maniera verificarsi la erronea contraria opinione, mentre si tratta di un precetto inculcato, e confermato per due volte dal Papa, dove apparisce espressa l' intenzione del Legislatore, di volere ubbidito, ed in tutte le sue parti compiutamente eseguito il prelaudato Decreto. Che se ha dato campo di esami-

in p. script.
lib. 21.

Lib. de interdict. sicil. in fin.

24 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

nare la materia, non per questo si è dichiarato, che trattanto sospesi rimangano i precetti in esso contenuti. Per la qual cosa dovrà crederfi, che non avendo quei Missionarj ottenuto sino ad ora dalla S. Sede la dispensa, o sospensione dalle censure, abbiano riconosciuto l'obbligo preciso di dover' eseguire il Decreto, per non avere ciascuno di loro più giusto il timore dell' Apostolo: *Ne quum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar.*

1. Cor. 9.
27.

Epist. primi
cit.

P. Brando.
lin. Giustif.
n. 23.

Ib. n. 26.

Ib. n. 27.

P. Lainez
l'ig. 236.

D: Gouvea
ad Concil.
Diamper.

23. Si aggiunge finalmente dagli avversarj una opposizione al Concilio Agamalense, chiamato anche di Diamper, a cui, come scrisse il Patriarca, erano conformi tutt' i capi del suo Decreto; e si pretende, che non abbia avuto in considerazione tutte le maniere di propagare la Fede in quei nuovi Paesi, per renderla più facile a' Bramani, ed altre nobili persone, o perche sia stato celebrato principalmente contro gli scismatici, e Nestoriani di quelle parti, o perche finalmente mettendosi in fascio anche questo Concilio cogli altri celebrati dagli Arcivescovi di Goa, soggiaccia alla censura del Padre Lainez, che dice: *Aberrarunt a vero Goana Concilia in usibus Indicis damnandis.* La verità è, che fu celebrato questo Sinodo in un luogo della Diocesi Agamalense, al Regno di Coccino soggetto, chiamato da que' Popoli Diamper, nell'anno 1599. Presedeva in esso l'Arcivescovo di Goa Fra Aleffio di Menezes Prelato di gran pietà, e dottrina, come fu gran Religioso dell'insigne Ordine Eremitano di S. Agostino. Fu numeroso di cento cinquantacinque Sacerdoti Malavari, volgarmente detti Casanares, e di secento settan-

tuno

tuno Deputati, o Procuratori di quella vasta moltitudine di Popoli Cristiani. Questi uniti tutti nel Signore con molti altri, specialmente Gesuiti de' più periti nella lingua, e ne' costumi di quelle Indie, non solo per tirare alla Chiesa Cattolica il Nestoriano Giorgio Arcidiacono della Diocesi Agamalsense, come felicemente seguì, ma ancora per istabilire i Decreti più convenienti, e necessarj a svelle, ed affatto togliere da quelle Cristiane popolazioni tutti gli abusi, e superstizioni, che sogliono attaccarsi a chi deve tra' Gentili convivere. E può ben crederci, che un' Adunanza così numerosa raccolta da tante parti di quei vasti paesi sapesse molto bene applicare i Decreti al bisogno, col vero zelo di render pura, e santa la propagazion della Fede, ma non già d'impedirla, come stranamente si esagera.

24. E' vero, che il Padre Roberto Nobili della Compagnia di Gesù entrò solo nel Madurey l'anno 1607. a cominciare la sua Missione, cioè alcuni anni dopo seguito il Sinodo di Diamper; ma è falso, che non vi fossero prima di lui, ed anche nel tempo stesso, altri Missionarj: imperciocchè si sa, che i Padri Francescani da molto tempo prima vi erano per via di terra penetrati, e vi avevano Chiesa aperta, come si ha dalla relazione, e scrittura del Padre Domenico della Pietà Agostiniano, diretta a Paolo V., e bene anche si raccoglie dal trattato, che molto prima mandò allo stesso Pontefice l'Arcivescovo di Goa D. Cristofano Vaa di Lisbona Religioso Gerosolimitano, sulle materie, che poi terminò con sua Costituzione Gregorio XV. Fondò il Padre Roberto la

In Reges.
S. Off.

Con. R. 1.
m. S. 6.
la, 6.

Chiesa, ma con modo straordinario, vestendo, e spacciandosi per Bramano con tutti gli usi, e segni, che servono a tal sorta di gente, che fa la prima figura di Nobiltà, ed autorità in quelle parti. Questa nuova intrapresa del Padre Roberto incontrò dell' ammirazione in tutta la Cristianità di Goa, e molto più nel congresso de' Teologi, e Canonisti radunati dal suddetto Arcivescovo per comando di Paolo V. affine di dire il loro parere sopra i riti permessi dal Padre Roberto nella sua nuova Missione del Madurey. Nemmeno a Roma piacque la inusitata maniera del Padre Roberto, come si raccoglie da una lettera del Cardinal Bellarmino, in cui così saggiamente lo riconviene. *Euangelium Christi non eget coloribus, & simulationibus, & minus quidem est, ut Bracmani non convertantur ad Fidem, quam ut Christiani non libere & sincere Euangelium predicent. Christi Crucifixi predicatio stultitia gentibus, & Judæis scandalum erat, sed non ideo D. Paulus, & ceteri Apostoli Christum Crucifixum predicare liberrime restiterunt.* (E dopo soggiunge) *Nolo de singulis articulis disputare, sed illud omittere nequeo, inuitari superbiam Bracmanorum, videri mihi e diametro pugnare cum humilitate Domini Nostri Jesu Christi, & certos ritus servare, videri valde periculosum Fidei.* Temperò poi lo stesso Cardinale in qualche parte la sua prima condanna, ma sempre forte in votare, che non si dessero permissioni pericolose; per lo che ne seguì la citata Costituzione di Gregorio, che se maturamente si pondera, e ben si considera, poco, o nulla permette, per le circostanze, e riserve, che santamente vi frappone, ed esprime.

In relat.
Archiepisc.
Goani ad
Paulum V.

Greg. XV.

25. Terminò la Missione de' Minoriti nel Madurey, non già per mancanza di forze bastevoli per resistere alle austerità, ed astinenze de' Bramani, come pensa il Padre Brandolini, che pure farebbe virtù non osservarle, al dire del Baronio: *Ecclesiam Catholicam non approbare delecta ciborum, quæ adinvenit Pythagoras, & Egyptii docuerunt*; ma bensì per qualche opposizione insorta, o cattiva semenza di zizzania, seminata dal Demonio nel campo di quella Chiesa, per impedire maggiore raccolta di messe. Quando però non si volesse dar credito al P. Francesco da Tours Capuccino, che l'anno 1704. scrisse in un memoriale alla S. Congregazione di Propaganda: *Prudentius se habuerunt Reverendi Patres Societatis Jesu in Madurey Taniaour Missionibus, qui hæc omnia facere permittentes, sollicitè cavebant, ne aliis innotesceret, & propterea, etiam alios Missionarios, ne admirationi forent, arcebant*. Ma con tutto il detto fin quì, non si pretende di condannare la maniera insolita, con cui fondò la sua Missione il Padre Roberto Nobili, per non essere stata dalla S. Sede riprovata, sapendosi molto bene quello dice S. Agostino, che: *In labore intentionis desudat acies mentis nostræ, ut ponat sordiculas nebule humanæ & serenetur ad verbum Dei*; e solo si vuol far vedere, che lasciata da parte la maniera, ed inusitato portamento del Padre Nobili per insinuarfi co' Bramani, e convertirli alla Fede, non per questo devono trasgredirsi i Decreti del Concilio di Diamper, tanto provvidamente, e saggiamente stabiliti per la purità della Fede, per l'osservanza de' Riti, e per la disciplina de' costumi: talmen-

In 1. scri-
pt. n. 15. ad
ann. 17.
n. 192.

Quest. pro-
posè alla
S. C. di
Prop.

August.
trad. 48. in
Jo.

pag. 596. mente che abbia con tanta libertà ad esclamare il Padre Lainez, che i Decreti di Diamper, non conformi alla sua idea, ed il Decreto di Monsignor di Tournon sono contrarj alla Legge Divina, e naturale, atti solamente a promuovere sedizioni, persecuzioni, e stragi, e che perciò sarebbe peccato mortale l'osservarli, ed ubbidirli: *Pietati Christianæ magis contraria foret, quæ præcipitur (in decreto)*. Allo stesso scopo tendono le lettere degli Arcivescovi di Goa, e Granganor, e del Vescovo di Meliapur, con tutti gli altri attestati, che anno portati, e dati alle stampe i predetti Procuratori contrarj al Decreto. Sicchè quando gli Arcivescovi di Goa, e gli altri Ordinarij di quelle Indie anno co' loro Concilj impugnate, e proibite le consuetudini, e superstizioni Gentilesche, al parere del Padre Lainez *aberrarunt à vero in usibus Indicis damnandis*. Ma quando l'Arcivescovo di Goa ha difeso le suddette consuetudini con abbattere il Decreto del Visitatore Apostolico, e strapazzare la giurisdizione, ed autorità del Papa nel suo Legato, si loda, e si produce, come testimonio maggiore di ogni eccezione.

pag. 236.

26. Di questi attestati dunque dovrà farsi poco conto, non trattandosi quì di spaventi, o di minacce, ma del lecito, che si permette, o dell'illecito, che si condanna nel mentovato Decreto. Sarebbe pur tornato meglio, prima di avanzarsi a riprovare un Decreto di un Visitatore, e Legato Apostolico, il consultare l'opera del Padre Giuseppe Acoſta della Compagnia di Gesù, che nel suo libro *de procuranda Indorum salute* ha dato

ri-

ripruove di tanto soda dottrina, e precetti tanto proprj, che il trascurarli sarà sempre riputato un' errore inescusabile, e pernicioso. Ed in fatti confrontando con quelli il Decreto del Patriarca, avrebbero ben presto conosciuto, che il pericolo maggiore è il contrastarlo, perche può altresì pericolare la verità, e la Fede. Vediamo se ciò sia vero. Dice il Padre Acoſta: *in primis nihil est aque laborandum, nihil tanti faciendum, quam ut ex futuro, aut jam facto Christiano omnis idolatrie amor & sensus penitus evellatur*. E ne assegna la ragione, perche: *apud barbaros vigent maxime*. Perciò dove vi sono errori, o sospetto di culto superstizioso, vuole, che il Catechista procuri colle dovute istruzioni di fradicarlo, e confutarlo. Trattando *de evertendis Idolorum signis* incarica con sommo spirito, *ut Idolatrie omnis etiam suspicio aboleatur*, non solo ne' Catecumeni, ma in *ipsis jam Christianis, qui Baptismo perfusi sunt, in quibus Gentilitie superstitionis monumentum aliquod ferri minime debet, sed Idolatria omnis tum acriter insectanda, si deprehendatur admissa, tum præcavenda diligenter omnibus illius signis sublatis*; e ne suggerisce la maniera: *atque eam ad rem imperio, & auctoritate, si opus sit, utendum erit: ne stabilisce l'ordine: Sed illud summopere cavendum est, ut pro noxiis Ritibus salutare introducantur, & ceremoniis ceremonia obliterentur*. Conosce bene chiaramente il Padre Acoſta, che le inveterate consuetudini, sono le reinore maggiori di una vera conversione, ed un grande impedimento alla propagazione della Fede: *Sed his ambobus majus, ac difficilior Fidci impedimentum ex ipsa inveterata*

Acoſta de
proc. Ind.
salute lib.
5. c. 9.

Idem cap.
x.

Idem c. XI

Idem lib. 2.
cap. 18.

con-

30 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
consuetudine profiscitur. Ma subito ne prescrive
il rimedio: *dum & multum tenendi*, ut, *quid profi-*
teantur, *intelligant*, ut *veterem consuetudinem* Ido-
lorum deponant, ut *mores alios induant*. Denique
consuetudinis perversæ venenum alterius consuetudi-
nis antidoto curandum est, ut *vere Christum induant*,
ac non partim in Christo, partim in Baal claudicantes,
sibi graviores acquirant damnationem, & *sancto*
nomini gravem faciant injuriam: Non dovendosi il
Missionario lusingare sulla gloria di avere sovra
molti diffuse le acque Battesimali, perche non mul-
titudine, sed *veritate animarum lucra computanda*
sunt, segue a dire il mentovato Padre. Confessa
egli ingenuamente di riconoscere, che: *perdiffici-*
le negotium est dediscere natales, & *consuetudinem*
inveteratam, portando il sentimento di S. Grego-
rio, allorchè scrisse: *mores Gentilicos & patrios*
paulatim debere emendari. Contuttociò si dichia-
ra di conoscere ancora, che la propagazione della
Fede resta molto debole, perche *in cognoscendis,*
extirpandisque erroribus, superstitiosisque opinionibus,
nullam Prædicatores operam collocarint. E rigetta
la scusa di chi incolpa la perversità degl' Intedeli,
dicendo: *An est ulla tanta perversitas morum, quam*
non emendet spiritus Christi? *An est ulla tanta effu-*
sa barbaries, tam horribilis feritas, quam non do-
met, ac mansuefaciat lex gratiæ, si penitus animo ad-
mittatur? Che se con tutta la bramata felicità
non riesce l'intento, soggiunge, che la colpa è
solo di chi instruisce: *Ut longe plus evertant, ac*
dissipent, quam ædificent, atque plantent. Non pa-
go il Padre Acosta di aver replicatamente in-
culcata la necessità di fradicare anche il sospetto
dell'

Lib. 1. c. 8.

Greg. ad
August.
Cantuar.

Acost. lib.
4. c. 5.

Lib. 4. c. 4.

dell' Idolatria, ed ogni sorta di superstizione con parlarne in generale nel modo già espresso; si avvanza ad inculcarla più specialmente colla narrativa di varie superstizioni, che a suo tempo si trovavano nelle Indie Occidentali, per cui scriveva:

Neque vero Idolorum tantum formas varias, sed infinitas etiam superstitionum species inde manantes persequi debeat [Missionarius] exempli causa, quum Indus Solem Orientem aspicit, & salutat; quum tranandum fluvium verbis conceptis conciliat; quum garritus, aut gemitus avium nocturnarum, aut ceterorum animantium observat; quum sortes de rebus agendis init; quum sementis, aut frugum libamina quadam offert telluri; quum susceptos liberos syderi consecrat; quum nuptias certis cantibus dedicat, quum computationibus cantitando identidem studet; quum mortuos lugubri carmine effert, & sepulchrum commeatu instruit; quum ægrotus vates suos accersit, & consulit; quum denique cætera facit superstitionis antiquæ, cujus tam est omnis istorum vita plena, ut nulla ab ea peste actio libera sit. Ridice poi il vero modo per ripulire le anime da questi sterpi maligni, soggiungendo: *In confessionibus vero audiendis omni cura incumbendum est, ut hæc omnia minute, ac singillatim, ubi opus est, Sacerdos interroget Pœnitentem, & confessum doceat, atque deterreat. Fere quia negliguntur, occidunt: eadem adhibitæ curationi non difficile cedunt. Qui non posso far di meno di non esclamare: Gran disgrazia del Cardinale di Tournon di non essersi trovato a' tempi del Padre Acosta, che non già certamente avrebbe biasimato, e strapazzato il suo zelo, come ora si pratica, quantunque*

Lib. 5. cap.
10.

32 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
que vieti nel suo Decreto superstizioni , e mali co-
stumi di maggior peso , e più vergognosi , ed in
minor numero di quelli abbia riprovato , e con-
dannato questo Santo , e dotto Missionario Ge-
sùita ! E' parimente gran disgrazia del Padre A-
costa di non aver trovati a' tempi nostri seguaci ,
e discepoli della di lui dottrina , abbenchè sia sì
santa , e necessaria da osservarsi per una soda , e
vera conversione degl' Infedeli !

27. Ma per non trascurare alcun punto , che
potesse mai asumerfi dagl' impugnatori del De-
creto per loro difesa , o almeno lusingarsi , che po-
tesse loro giovare ; bisogna un poco più tratte-
nersi sopra il citato libro del Padre Acosta . Con-
corre egli , che siccome non sono da tollerarsi in-
differentemente le costumanze de' Popoli , così
nemmeno sono tutte indifferentemente da con-
dannarsi ; perciò ne fa molto bene la distinzione ,
ed in tal guisa ne parla ; *Christianis moribus , disci-*
plinaque nostra sunt quidem barbari paulatim in-
bucendi , omnes vero sacrilegæ superstitionis , aut bar-
baricæ feritatis ritus sensim amputandi : soggiun-
gendo in appresso : *Attamen si qua in re illorum*
mores a Religione & justitia non discrepent , non
existimo facile immutandos , sed patrias , ac genti-
litias consuetudines ab æquo non aberrantes , retinen-
das esse . Nella stessa maniera seguita a parlare al-
trove ; *sed quoad Christianam , & naturalem Legem*
licite finantur in institutis suis vivere , atque in iis ip-
sis & dirigantur , & perficiantur . Poi segue a di-
re : *Satis profecto est , ut illa abrogare cogantur ,*
(si noti bene) quæ sunt Euangelio , & Ecclesiæ
Christianæ contraria , quæ in tam corruptis moribus ,
in

lib. 3. c. 24.
iut.

lib. 6. cap.
23.

in tantis ignorantia tenebris satis multa sunt. Prescrive dunque il Padre Acosta, che tutte le costumanze contrarie alla giustizia, alla Religione, ed alla disciplina Cristiana, si vadano a poco a poco fraducando, ma con incessante fatica di predicazione, d'istruzione, e di catechismi. Queste erano appunto le regole determinate per la conversione, e per le Missioni allora nate di fresco nelle Indie Occidentali. Ora che si avrebbe a dire, se alcuno giungesse a pretendere, che tutte queste regole si annientino nelle Missioni delle Indie Orientali: che mai di tali massime se ne faccia pratica tra quei Cristiani, e nemmeno se ne faccia motto da' Missionarj, ne alcuno, benchè Visitatore Apostolico, benchè munito di Pontificia autorità, come Legato a Latere, ardisca di proibire un'atto idolatrico, una patente superstizione, una barbara, ed inumana consuetudine, ed un costume affatto irragionevole, e brutale: anzi si combattesse, e si esclamasse per tirare la Santa Sede, e l'autorità Pontificia ad approvar tutto, o con positiva permissione, o col manto di moderazione, e dispensa? Gemerebbero certamente i Missionarj antichi in udire disprezzata la loro dottrina, e che ad onta della medesima si gridasse ad alta voce, perderli con quella le Missioni, apostatare i Neofiti, e farsi infame chi la professi. Sì gemerebbero in vedere darli maggior credito a questi, o simili lamenti, che al comando di S. Agostino, fondato sulla minaccia del Redentore: *Nec sic faciamus Christianos, quomodo Judæi Profelytos, quibus Dominus ait: vobis, qui circuitis mare, & aridum, ut faciatis unum Profelytum, & quum fa-*

C Etus

De fid. &
oper. c. 26.
Mat. 23.

34 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*Utus fuerit, faciat is illum filium Gehenna duplo quam
 estis vos.*

28. So, che si dice esser questo un rigore inventato ne' tempi nostri, ma non già praticato ne' primi secoli Cristiani, come viene anche dallo stesso Padre Acosta denotato, scrivendo in tal maniera: *Multa Judæis legi assuetis Apostolica Ecclesia condonavit, &c. Multa de Ethnicismo toleravit antiquitas. In ipsis primævis Christianis, magna alioqui miracula edentibus, vix victimarum cruor elui poterat, ut oportuerit Apostolum sapius ea de re monere Corinthios.* Si potrebbe anche aggiungere essere sentimento di alcuni SS. Padri, che Iddio nel dare a' Giudei la Legge circa sacra, gli abbia molti di quei riti, e cerimonie lasciato, che erano usate dagl' Idolatri, convertendoli però in culto vero di se medesimo. Ed ecco quanto sopra ciò lasciò scritto il Grisostomo: *Sed Deus ob deceptorum salutem per ea ipsa se coli passus est, per quæ illi demones ante coluerant, aliquando illa in melius inflectens, ut eos paulatim, & a consuetudine sua reduceret, & ad Philosophiam perduceret altiore.* Concorrono S. Cirillo Alessandrino, e Teodoreto, ed altri nel medesimo sentimento, de' quali lo Spencero si serve per manto della sua erronea opinione, confutata dal P. Natale nella sua Storia Ecclesiastica. Tutta questa apparenza di ragione presto svanisce collo schiarire lo abbaglio, che forse si prende da chi cerca nascondersi alla luce del Sole. Si rifletta dunque, che quando si dice di doversi togliere le costumanze superstiziose de' Gentili, si deve intendere, che il Missionario, il Catechista, ed il Confessore devono usare tutta la cura,

Crysoft.
 hom. 6.
 in Mat.

Cirill.
 Alex. l. 16.
 de Act. 1.
 Theod. ser.
 7. de sacrif.

In 4. 2.
 mund. t. 1.
 disert. 3.
 art. 1. prop.
 3. 11. 12.

cura, e tutto lo studio per addottrinarli sopra quelle consuetudini, che sono in obbligo, prendendo il Battefimo, di abbandonare; e fatti Cristiani si devono correggere, ed ammonire nelle Confessioni, posto che le conservino, instruendoli a confessarsene per essere illecite, e contrarie alla vera disciplina di un perfetto Cristiano: ma non già devono i Missionarj fomentare i novelli Cristiani a proseguire ne' loro Gentileschi costumi, or battezzandoli, come puramente civili, ed ora convertendoli di propria autorità in uso sacro, con arrogarsi la divina potenza, a cui solo è riservato *facere mundum de immundo*. Questa è la pratica, che condannare si deve, e che ne' Missionarj si riprova, e si condanna. *Ut necessario ministerio non deserantur greges, quos suo sanguine Dominus comparavit.*

Aug. ep.
180. ad
Honorat.

29. Ha cominciato nella primitiva Chiesa il Redentore ad instruire, dando i precetti di ciò, che si doveva fare per l'acquisto del Paradiso; e riprendendo apertamente, e liberamente i Giudei de' loro vizj, come ne' Vangeli chiaramente si scorge, ordinò quindi a' Discepoli: *Docete omnes gentes, docentes eos servare omnia quae mandavi*. Così eseguirono gli Apostoli, come gli Atti loro in più luoghi raccontano: così San Paolo dichiara nelle sue lettere, e così dappertutto nel nuovo Testamento si legge. Tanto che non si troverà mai, che la primitiva Chiesa abbia difese le corrottele degl' Infedeli; che se subito non le ha fradicate, è provenuto perche i Pastori, o erano presto condotti al Martirio, o si cangiavano in lupi, con farsi seguaci dell'eresia. I Pontefici vi-

Matth.
28. 20.

36 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 vevano ne' Cimiterj, ed i Concilj non avevano
 forza per correggere tutto il male. Si tollerò è ve-
 ro dall' Apostolo l' uso di qualche cerimonia Le-
 gale, perche veniva da Dio, ma non soffrì già l'
 uso de' Sacrificj, per cui *sepe monuit Corinthios*, co-
 me si legge nelle sue lettere. E' vero, che molte
 superstizioni sono durate i secoli interi, ma non
 già approvate ne dalla Chiesa, ne da' Pastori. E'
 vero, che bisogna compassionare i novelli Cristia-
 ni, e pazientare le loro mancanze, per meglio ri-
 durli ad essere nella S. Fede costanti, ma quando
 la Chiesa per bocca de' Papi insegna, e coman-
 da, che s' instruiscono, e gli si levino le consuetu-
 dini opposte alla Religione Cristiana, e suoi pre-
 cetti, si deve senza fallo ubbidire: In somma fa di
 mestieri propagare la Fede, come sempre si è
 praticato: *docentes servare omnia*. Addottrinò
 S. Gregorio il suo Missionario Agostino ad isvel-
 lerle gradatamente, con insegnargliene il modo;
 ma giammai gli scrisse di lasciarle invecchiare per
 cento, e più anni, come pare che si pretenda.
 E quando anche si concedesse avere Iddio conver-
 titi molti Riti de' Gentili in proprio culto; non
 per questo deve raccogliersi, che vi sia la medesi-
 ma Onnipotenza nel Missionario. La negò agl'
 Israeliti, ordinandoli di non imitare alcuna ce-
 rimonia degli Egizj, e questo divieto passa an-
 cora a' Missionarj de' nostri tempi, *Cave ne imi-
 teris eos; &c. quod præcipio tibi hoc tantum facito
 Deo, nec addas quicquam, nec minuas*. Lo stesso
 precetto fu replicato nel Levitico: *Juxta consue-
 tudinem terre Ægypti, in qua habitastis, non facie-
 tis: & juxta morem Regionis Canaan, ad quam in-
 tro-*

Regest.
 l. 12. c. 17.

Deuter.
 c. 12. 30.

Levit.
 c. 18. 3.

introducitur sum vos, non ageris, nec in legitimis eorum ambulabitis. Volle per tanto Iddio dare egli stesso agli Ebrei le vere regole del culto, e le buone consuetudini da seguitarsi secondo il sentimento di Eusebio. *Denique imperfectis illis [nempe Judæis] simulacrorum cultu interdicto quædam arcana seorsim signa dedit, ut Religionem, quam ipse probabat, complecterentur.* Con santità più robusta ha voluto Iddio, che si dilati la legge Cristiana, onde sarebbe un gran disordine, che nel propagarla si avessero ad approvare, e dispensare e Riti di superstizione, e consuetudini della Gentilità: quando nell' antica Legge era severamente proibito lo ammetterle. S. Ambrogio ce ne prescrive gl' insegnamenti con dire: *Ex duobus igitur constat Ecclesia, ut aut peccare nesciat, aut peccare desinat.* Per il primo non deve il Cristiano imparare quei costumi, che sono opposti alla legge, e dottrina, che professa. Per il secondo li deve abbandonare se li aveva, ed il Missionario ne può, ne deve approvarli, potendosi dire con S. Agostino: *Nam misericordius opem nostram talibus subtrahimus, quam impendimus: non enim opem fert, qui ad peccandum adjuvat, ac non potius adjuvat, sed obviat subvertendo, atque opprimendo.* Ne in verità l' amore delle Missioni, ne il zelo delle anime, ne la compassione verso tanti Neofiti bastano ad implorare in tal caso ne moderazione, ne dispensa, quando si tratta di cose illecite per se stesse, e di errori contro la Fede, per cui nuovamente esclamerebbe il S. Pontefice Ormisda: *Quæ est ista justitiæ inimica benignitas, palpare criminosos, & vulnera eorum usque in diem judicii incurata servare?*

I. 1. de-
monst. Eu.
c. 6.

L. 7. in Luc.
c. 11.

Ad Macer.
c. 54. c. 6.

In nova
ord. Doct.
rubr. 10. de
lapsis.

38 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

30. Si sono fatte precedere tutte queste considerazioni per ribattere le tante replicate esclamazioni, che fanno i Padri Lainez, e Brandolini contro il Decreto, acciocchè con più libera attenzione entrare si possa nell' esame de' punti, e proibizioni fatte dal Signor Cardinal di Tournon per le Missioni già mentovate delle Indie Orientali. I Missionarj, che con tanto studio, e stenti faticano a beneficio di quelle anime faranno certamente meco a riprovare tutto ciò, che snerva il loro disegno di condurle con sicurezza al Cielo: onde con la venerazione dovuta a' loro sudori mi fermo a difendere il Decreto contro la penna di chi lo ha combattuto. Mi dichiaro, che rapporterò i fatti descritti da' medesimi Padri Lainez, e Brandolini, perche parmi aver detto abbastanza ne' loro rapporti per condannarsi da se medesimi, e far comparire ingiuste le censure, e le critiche, che muovono contro il Decreto, e contro il di lui Autore. Non si tralascierà però di mettergli in maggior lume, quando sarà di mestieri, colla testimonianza delli scrittori, e de' pratici di quelle parti, acciò non si desideri alcuna notizia, che possa far giungere alla meta già stabilita. Credo in tal maniera di soddisfare i medesimi Padri Lainez, e Brandolini, che vogliono essere unico testimonio nel presente negozio; assicurando questo, che „ non si „ possa volere altro maggior fondamento per la „ Sede Apostolica, a fine di prendere con sicurezza quelle risoluzioni, che egli desidera. Consiste „ questo desiderio in supplicare non già per la rivocazione del Decreto, ma solamente per ottenere qualche moderazione, o spiegazione intorno

Giustif.
146. & 7.

„ no ad alcuni capi del medesimo . Ma in sostanza, si vedrà nell'esame de' punti, che si vogliono tutti, o quasi tutti distrutti con un manto specioso di moderazione, o spiegazione; e si vedrà ancora, che si tenta di promuovere errori, per non volere un Decreto, che metta freno alla libertà di permettere tutto ciò, che si vuole . Si lusingano di poter tutto ottenere per la permissione datagli da Clemente XI. nella sua conferina, e per la commissione data di esaminare il peso del loro ricorso . Questa indulgenza però della S. Sede non tende ad altro, se non ad osservare, se sia vero ciò, che oppongono i mentovati due Padri, cioè, che questo Decreto sia ingiusto per riguardo de' fatti, e sia intollerabile alle Missioni per causa delle persecuzioni, e de' pericoli, che seco porta, se si ubbidisce . Ma spero, che si proverà tutto l'opposto, per cui comparirà piuttosto ingiusto, ed intollerabile ogni ricorso contro un Decreto, che espurga dalle superstizioni la Missione, e promuove l'integrità della Fede, e de' costumi per mettere in istato di vera Cristianità quelle Indiane Popolazioni .

Ipsis etiam quod in Baptismo polliciti sunt summo opere est attendendum, ne infideles, sed fideles inveniantur .

Questo appunto è lo scopo della relazione, ed esame del presente Decreto, che si dividerà secondo i Capi, e punti in esso contenuti, per procedere colla desiderata chiarezza nel maneggio di una causa di tanto peso . Supplico dunque i Padri mentovati Procuratori a porre da parte i timori di perdere le anime, e le Missioni, come pure le temute minacce d'implacabili persecuzioni, con riflettere a quanto contro di loro lasciò scritto

De confic.
dist. 3.
Co 22.

Tratt. 5.
in Jo:relat.
de consecr.
dist. 4.
c. 39.

S. Agostino: *Si fuerit Minister justus, computo illum cum Paulo, computo illum cum Petro, cum istis computo justos Ministros. Quia vero justus Ministri gloriam suam non querunt (Ministri enim sunt) producibus haberi nolunt: spem in se poni erubescunt, ergo computo cum Paulo justum Ministrum: quid enim dicit Paulus? ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit. Ed a quanto pure ne scrisse il*

Or. 25. Nazianzeno: *Ubi sunt, qui Ecclesiam multitudine definiunt, & parvum gregem asperrantur? Si dovranno ricordare, che quando si tratta di superstizioni, ed errori, a tutto costo si devono correggere, e dissipare: sive gravium, quæ tam Missionariis, quam Missioni ipsi ex demandata executione ob-*

Confl. ex
illa die la
78. para-
graf. 5.

venire possunt, periculorum formidine, come già rigorosamente comandò per la Cina la S. M. di Clemente XI. Quanto poi alle minacce delle persecuzioni si contenteranno di udire il grave sentimento del Pontefice Pelagio, che così scrisse: Non vos hominum vaniloquia retardent dicentium, quia persecutionem Ecclesia faciat, dum vel ea, quæ committuntur, reprimat, vel animarum salutem requirit. Errant hujusmodi rumoris fabulatores: non persequitur, nisi qui ad malum cogit. Qui vero malum, vel factum jam punit, vel prohibet ne fiat, non persequitur iste, sed diligit; nam si, ut illi putant, nemo nec reprimendus a malo, nec retrahendus a malo ad bonum est, humanas, & Divinas leges necesse est vacuari, quæ & malis pœnam, & bonis præmia, justitia suadente, constituunt. Potranno apprendere da S. Agostino, che da Dio solo è venuta la Visita del Legato Apostolico nelle Indie, per mettere sulla vera strada della salute quelle Missioni, e

Pelag. Va-
leriano Pa-
tricio Conc.
t. 5. p. 807.

† In nova
ord. Decr.
pag. 577.

COR-

correggerle dagli errori: *Quod erraverat, inquit Deus, non revocastis, & quod perierat, non requisistis, hoc vobis per nos ipse Deus facit, sive obsecrando, sive minando, sive corripiendo, sive damnis, sive per suas occultas admonitiones, vel visitationes.* Se la renitenza, o la durezza di quei Neofiti, o l'amore di quei figliuoli con tanti stenti partoriti alla Fede li muovessero a compassione di non disgustarli colla correzione de' loro costumi, sentano S. Ambrogio, che risoluto esclama: *Est injusta misericordia.* Sentano S. Agostino, che insegna: *Multa etiam cum invitis benigna quadam asperitate plectendis agenda sunt, quorum potius utilitati consulendum est, quam voluntati: nam in corripiendo Filio, quamvis aspere, nunquam paternus amor amittitur. Fit tamen, quod nolle, ut doleat, qui etiam invitus videtur dolore sanandus.* Ma passiamo all'esame del Decreto, acciò non si dica, che non vi era materia da correggere, ne fatti da proibirsi. Perdonerà chi legge, se con stile inferiore alla sua erudizione, e aspettativa si avvanza a comparire questo esame, e difesa. Ma l'attenzione avuta di dare tutto il lume alle ragioni, che sostentano il peso di sì gran causa, ha sminuita quella, che sarebbe stata necessaria alla pulitezza del dire; onde col suo compatimento potrà dare un benigno compenso a' molti difetti, che scorgerà in quest'opra.

Serm. 8.
in Ps. 118.
v. 2. ubi
sup.
Ubi sup.
p. 578.

CAPITOLO II.

Si efamina l' efordio del Decreto fatto dal Legato e Visitatore Apostolico Monsignor Patriarca di Antiochia, poi Cardinale di Tournon.

CAROLUS THOMAS MAILARD
de Tournon, Dei, & Apostolicæ Se-
dis gratia, Patriarcha Antiochenus,
SS. D. N. D. CLEMENTIS Divina
Providentia Papæ XI. Prælati Do-
mestici, ejusque Pontificii Solii As-
sistens, necnon Romanæ, & Univer-
salis Inquisitionis contra hæreticam
pravitatem Consultor, in Indiis Orien-
talibus, & Sinarum Imperio, fini-
timisque Insulis Commissarius, & Vi-
sitator Apostolicus cum facultate Le-
gati a Latere.

Efordio del
Decreto.

INter graviores, quibus premimur, curas pro Apostolici Visitatoris munere, Nobis licet tanto oneri imparibus injuncto, ea sane est præcipue, quum Nos huc missos esse consideramus ad

EX-

expurgandum Dominicum agrum a zizaniis novella Christi germina suffocantibus, & de aliorum peccatis rationem esse reddituros, qui æternam Dei ultionem pro nostris nunquam satis expiandis jure formidamus. Quamobrem statim ac ad has Indiarum oras appulimus, mentis nostræ oculos per vastissimas istas Orientales Regiones circumferentes, quum corpus pertinaci morbo jaceret detentum, Missionum necessitates undique inquirere curavimus, ut eisdem præ viribus de opportuno remedio prospiceremus. Et quidem merito inter primas nostræ sollicitudini occurrerunt novæ Domini vineæ in Regnis Madurensi, & Mayssur, recentiusque Carnatensi, iisdem fere legibus, parique labore ab Evangelicis Societatis Jesu Operariis, Lusitanis, & Gallis plantatæ, ubi inter Ethnicorum, atque Gentilium persecutiones, ac inter tot vitæ asperitates, virentes germinant Evangelii palmi-

44 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
mites assiduis Missionariorum sudoribus
irrigati. Illuc sane fuisset, non mi-
nus laboris, quam gaudii in Christo Je-
su participes esse vehementer cupientes,
nisi hoc nobis diuturna infirmitas pro-
hibuisset. Quod autem per Nos ipsos
immediate obtinere non licuit, exhibi-
tum erga Nos, & S. Sedem Apostoli-
cam obsequium a Patribus Venantio
Bouchet Carnatensis Missionis Superio-
re, & Carolo Michaeli Bartoldo Ma-
durrense Missionario, viris doctrina,
& propagandæ fidei zelo præstantibus
opportune suppeditavit. Etenim vero
quum ab illis in moribus, lingua, &
Religione istarum Regionum ex longa
in his vitæ consuetudine apprime ver-
satis plura certius cognoverimus, quæ
eosdem palmites enerves reddant, & fru-
ctu vacuos, utpote qui Gentilium vani-
tatibus magis inhæreant, quam viti,
quæ est Christus, in multo experimen-
to tribulationis abundantia gaudii nostri
fuit.

fuit. Rebus itaque maturo examini suppositis, dictisque Patribus oretenus, ac in scriptis fuscè auditis, atque Dei ope publicis precibus implorata, ut Fidei puritati, spiritualique Christianorum proventui salubriter in Domino consulamus; utque fiat oblatio Gentilium accepta, & sanctificata in Spiritu Sancto, ad præsens Decretum Auctoritate Apostolica, etiam cum facultate Legati a Latere devenimus.

31. **Q**uesto è l'esordio del Decreto, in cui l'Autore, e Legislatore fa vedere, che fa tutte le regole di un vero, e savio Giudice, con accennare il buon' uso, che ne ha fatto. S. Ambrogio, nel sermone 20. in Psalm. *Beati immaculati*: spiega il carattere di un buon Giudice in tal forma: *Bonus Judex nihil ex arbitrio suo facit, & domesticæ propriæ voluntatis, sed juxta leges, & jurapronunciat: statutis juris obtemperat, non indulget propriæ voluntati: nihil paratum, & meditatum domo defert, sed sicut audit, ita judicat, & sicut se habet negotii natura, decernit: obsequitur legibus, non adversatur, examinat causæ merita, non mutat.* Giunto nelle Indie il Cardinale di Tournon colla già sua descritta autorità, e carico si trovò ben subito in obbligo di prendere una piena informazione dello stato di quelle Missioni, non solo per aver-

In nova
ord. Decr.
pag. 397.

46 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 averne la consolazione , che : *inter persecutiones, & vita asperitates virentes germinent Euangelii palmites* , per cui : *abundantia gaudii nostri fuit* , ma ancora per applicarvi quei rimedj , che sempre sono necessarj , dove vivono Uomini . Prese informazione dalli stessi Padri Gesuiti direttori di quelle Missioni per averne una sicura notizia , ed appunto i Padri Bouchet , e Bartoldo laudevamente sono nominati per pratici , ed opportuni all' intento . Si sa , che ambedue si trovavano già da più anni in quelle Missioni , e con tal perizia di lingua , e delle superstizioni di quei Gentili , che tra diversi libri dal Padre Bouchet dati alla luce per utile di que' Cristiani , ne compose anche uno assai famoso col titolo *Aichiamanivanata* , che vuol dire , *annientamento del Gentilesimo* , dove si leggono tutte le favole di quella pazza idolatria faviamente , e fortemente confutate , e distrutte . Aveva già in quel tempo esercitato per dodici , e più anni le Missioni nel centro di quelle Indie , chiamato Aur , e per la laudevole sua condotta era Superiore attuale , come lo qualifica il medesimo Cardinal di Tournon . Poteva perciò con tutta ragione dichiarare di avere avuto una esatta , e veridica informazione : *quum plura certius cognoverimus* . L' ha saggiamente discussa , ed esaminata , com' è proprio di un buon Giudice , attestandolo nella lettera scritta alla Sacra Congregazione , che comincia . „ Sottopongo non meno agli oc-
 „ chi , che alla censura dell' Eminenze Vostre lo
 „ annesso Decreto , che dopo maturo esame ho
 „ qui fatto sopra diverse pratiche fin' ora osserva-
 „ te in queste Missioni , &c. Riconosciute tali
 pra-

In relaz.
 P. Mansi.

Epist. cit.
 ad Cong.
 S. Off.

pratiche, come troppo indulgenti alle superstizioni, ed a' costumi del Gentilesimo; si è trovato in necessità di giudicarle pregiudiziali a quella vigna del Signore; e che rendano, *palmites enerves, & fructus vacuos; utpote qui Gentilium vanitatibus magis inhereant, quam viti, quæ est Christus.*

32. Si lamenta il Padre Lainez, che siano tacciati i Cristiani di quelle Missioni per tralci sner-
vati dalle superstizioni, e privi di frutti per la pratica delle vanità Gentilesche, ed il Padre Brandolini le chiama „ note acerbe, che dà (l' Au-
„ tore del Decreto) a quei Cristiani, e confe-
„ guentemente a' Missionarj. Scordandosi ambe-
due, che l'Apostolo S. Paolo con maggior calore
r'provò S. Pietro, e tante volte sgridò i Corinti,
gli Efesini, ed altri molti, benchè governati, ed
illuminati da Apostoli, e da santissimi Discepo-
li. O *insensati Galatæ* (scriveva l'Apostolo) *quis*
vos fascinavit non obedire veritati? e poi soggiun-
ge: *Currebatis bene, quis vos impedivit veritati non*
obedire? persuasio hæc non est ex eo, qui vocat vos.
Ed ora si ha da sentire con dispiacere, che un Vi-
sitatore con libertà Apostolica rimproveri, e cor-
regga? S. Gio: Grisostomo descrisse, e provò
questa disgrazia ne' Pastori: *Aut ego [diceva] sum*
vehementer miser, & infelix, aut animus Episcopi
nihil differt a navi, quæ fluctibus jactatur. Omnium
enim onera gestare debet: ed in oltre esclama: *Ne-*
que licet ei ex auctoritate præcipere, si vehementer
commovetur, audit, crudelis est; si parum vehemen-
ter, audit, remissus, & frigidus est. Nulla di
meno egli molto bene sapeva il proverbio di
S. Agostino: *Phrenetici nolunt ligari, & lethargici*

Lib. cit. in
exord. De-
cret.

Giust. n. 7.

Ad Gal.
2. 14.

Ad Gal.
3. 1.

Ib. 5. 7.

Hom. 3. in
Ag. Apost.

Epist. 167.

no-

nolunt excitari, sed perseverat diligentia charitatis, Phreneticum castigare, Lethargicum stimulare, ambos amare. Si compasiona la Cristianità Indiana, che vivendo tra' Gentili, è moralmente impossibile, che non sia difettosa; e non si compasiona il Prelato, che ne cerca l'emenda. Perciò scriveva il Grisostomo: *Cogimur videri hominibus onerosi, graves, & injucundi, quia non possumus esse utiles oblectando, sed mordendo.* Che mai

Ad Episc.

1. Cor. 4.
18.

Aug. hom.
24. int. 50.
c. 2.

avrebbero detto gl'impugnatori del Decreto, se avessero ricevuto quella minaccia da S. Paolo, che scrisse a' Corinti, resi orgogliosi per la di lui lontananza? *Tanquam non venturus sim ad vos, sic inflati sunt quidam. Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate & spiritu mansuetudinis?* Così, non altrimenti predicava S. Agostino al suo Popolo: *Vobis itaque dico sive presentibus, sive absentibus, quibus inimicus efficior verum predicans, quibus consulendo videor onerosus, quorum requirens utilitatem cogor offendere voluntatem.*

In nova
ord. Decr.
pag. 397.

Ad Aca-
cium Con-
stantinop.

32. Ha vinto però la forza della verità, che cosiesigeva di palesare le mancanze, e di scoprire le cause, perche: *Quisquis metu cujuslibet potestatis veritatem occultat, iram Dei super se provocat, quia magis timet hominem, quam Deum.* Due incumbenze rendevano premuroso il cuore del Visitatore Apostolico, comuni anche al ministero di tutt'i Pastori, che sono, di non tradire col silenzio la verità, e di non essere negligente nella correzione de' costumi perversi, sapendo egli molto bene quanto scrisse Felice II. *Negligere, quum possis deturbare perversos, nihil est aliud, quam favere: nec caret scrupulo societatis occultæ, qui exi-*
denter

denique facinori desinit obviare. Molto più il tacere nelle cause di Fede, ed il mostrare connivenza verso l'errore porta la taccia di maliziosa protezione, e fomento: *Timeo, ne connivere sit hic tacere* (poteva dire con S. Celestino Papa) *timeo, ne magis ipsi loquantur, qui permittunt illis taliter loqui*. In talibus causis non caret suspitione taciturnitas, quia occurreret veritas, si falsitas displiceret; merito namque causa nos respicit, si silentio faveamus errori. Con quanta angustia avrebbe riguardato l'onore della sua dignità, e Legazione, se vedendo pieni di superstizione quei Cristiani, non avesse armato il suo zelo per dissiparla. *Si profanis erroribus Sacerdotum corda non resistunt* [fremea il Pontefice S. Leone] *qua conscientia honorem sibi debitum vendicant, qui pro animabus sibi creditis non laborant?* Si trattava finalmente di consuetudini derivate dall' Idolatria, che porta seco la ingiuria più detestabile, che si faccia alla Maestà dell' Altissimo, come egli stesso se ne dichiara nelle sacre Scritture: Dunque faceva di mestieri, fosse sollecito al riparo, giusta il sentimento di S. Gregorio: *Si ea, quibus Deus vehementer offenditur, insequi, vel ulcisci differimus, ad irascendum utique Divinitatis patientiam provocamus*. Che se per il suo zelo, e per la forza di questo suo debito, si è tirato addosso l'odio de' moderni impugnatori del suo Decreto, sarà sempre sua gloria il poter dire col Redentore: *Non potest mundus odisse vos, me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt*.

34- L' Apostolo S. Paolo destinò suo Legato, e Visitatore della Chiesa di Creta il dilettis-

D

simo

Celest. 1.
ad Episcopos Gall.

Epist. 93.
ad Turib.
c. 16.

Lib. 2. ep.
66.

Jo. 7. 7.

Ad Titum
1. 5.

fiuo Tito suo Discepolo, scrivendogli: *hujus rei gratia reliqui te Creta, ut ea quæ defunt, corrigas.*

Era quella Cristianità stata irrigata da' sudori dello stesso Apostolo, e perciò riguardata con tanta gelosia, ed amore, che l'obbligò a delegarvi uno de' suoi più diletti, qual' era Tito. Or vediamo con quali ardue istruzioni accompagnò sì ragguardevole Legazione. Gli prescrive il destinarvi Vescovi pieni di virtù, e sapere, atti all'estremo bisogno di quella vigna novella della Fede nascente, come si raccoglie da' suoi detti: *Sunt enim multi, etiam inobedientes, vaniloqui, & seductores, maxime, qui de circumcisione sunt, quos oportet redargui, qui universas domos subvertunt, docentes quæ non oportet, turpis lucri gratia; dicit quidam ex illis, proprius ipsorum Propheta: Cretenses semper mendaces, malæ bestie, ventres pigri. Testimonium hoc verum est.* Quindi passa più oltre, dicendo: *Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in Fide, non intuentes Judicis fabulis, & mandatis hominum adversantium se a veritate.* Parini di sentire uguale il tuono della voce di Clemente XI. allorchè spedì il Cardinal di Tournon per Legato, e Visitatore nelle Indie fino alla Cina; perche in fatti aveva quel gran Pontefice appreso dagli Apostoli l'ardore del zelo, non meno necessario alla conversione de' Popoli, che alla conservazione della Fede ne' convertiti. E parini di sentire le voci replicatamente profferite col fervore dell' Apostolo: *Hæc loquere & exhortare; & argue cum omni imperio, nemo te contemnet.* Ha eseguito l'ubbidiente Visitatore il comando, e con tutta la pienezza del-

Ib. v. 10.

Ib. v. 13.

Ad Titum
2. 15.

la

la sua Apostolica autorità ha formato il Dècreto, ha proibiti gli abusi, ha comandata l'osservanza, ha imposte le pene canoniche, ed ha compiuto il debito di un perfetto Giudice, come appunto la S. Sede desiderava, e l'urgenza della causa richiedeva. Ma l'altra parte poi: *Nemo te contemnet*, non si è potuto ottenere, perchè si taccia, e si accusa, che abbia vilipeso senza ragione e le Missioni, ed i Missionarj, che le abbia ferite con tante spade, e saette, quanti sono gli articoli del suo Decreto; per lo che vi era bisogno di armare una difesa con un libro pieno d'invettive, e querele, quale appunto è quello del Padre Lainez. Si dice, che con note acerbe li abbia offesi, e quasi ancora, che se ha voluto prendere esempio dall'Apostolo, ha commesso un gran delitto, per cui debba in mille pezzi lacerarsi il suo Decreto. Dico, quasi, perchè tali, e tante sono l'esclamazioni del Padre Lainez, che pare non possa quietarsi senza ricorrere a questo compenso. *Non parcis, non parco*, dice nondimeno il coraggio intrepido del Patriarca, *adversaris, adversor: resistis, resisto, lucta nos comparat, sed causa separat. Tu inimicus es medico, ego morbo*. Per non trattenermi più lungamente in questo punto, che porta rossore il rammentarlo, conchiuderò col consiglio dettato dallo Spirito Santo: *Non judices contra Judicem, quoniam secundum quod justum est, judicat*. E lo vedremo chiaramente ne' seguenti capitoli.

Aug. hom.
24. int. 50.
c. 2.

Ecccl. 3. 17.

CAPITOLO III.

Si esamina il Decreto in quella parte, che comanda l'uso del sale, saliva, ed insufflazione nell'amministrazione del S. Battesimo.

Parole del
Decreto.

ET a Sacramentorum administratione exordium fumentes, districtè prohibemus, ne in baptizandis tam pueris, quam adultis, cujuscumque sexus, & conditionis, omittantur Sacramentalia, sed omnia palam adhibeantur, & signanter saliva, sal, & insufflatio, quæ ex Apostolica traditione Catholica Ecclesia recepit, ac ob recondita in his sacris cæremoniis Divinæ erga nos bonitatis Mysteria sancte, & inviolabiliter custodivit; Decreto sanctæ Universalis Romanæ Inquisitionis de anno 1656. pro Sinis factò ob diversas rationes, & circumstantias minime obstante.

35. **I**N questa prima parte del Decreto si tratta del comando dato dal Visitatore Apostolico di usare ogni volta, che si amministra fuo-
ri

ri di caso di necessità il Sacramento del Battesimo tutt' i Sacramentali consueti ; e prescritti ne' Rituali in modo , che l'uso de' medesimi sia veduto dagli Astanti: *Palam adhibeantur* . Ma perche dalle informazioni già prese aveva sentito , che si tralasciavano le cerimonie del sale , della saliva , e della insufflazione , perciò nomina specialmente l'uso di questi , che con tanto Mistero sono stati tramandati alla Chiesa dall' Apostolica Tradizione , e con tanto frutto de' Battezzati si noverano tra' riti di un tanto salutare Sacramento . Per iscoprire appieno il fondo di questa proibizione e santissimo comando è necessario di premettere la serie del fatto , che tutta si ricava dal rapporto de' medesimi Padri Procuratori Lainez , e Brandolini , e dalli stessi attestati degli Arcivescovi , di Goa , e Granganor , del Vescovo di Meliapur , ed altri da loro stessi esibiti . Confessano , e protestano ambedue essersi sempre adoperato il sale , e l' insufflazione ogni volta , che si amministra il Battesimo , colla sola riserva circa la insufflazione , di usarla in modo , che non si veda dagli Astanti , per la stessa ragione , per cui fino ad ora anno creduto di dovere tralasciare l'uso della saliva . Si lagna il Padre Lainez , che sia a torto accusata la Missione di avere tralasciati anche questi due Sacramentali , come si fa della saliva : Ma poteva ben egli conoscere , che essendo uniti questi due Sacramentali , dovevano essere per necessità espressi a fine di correggere , o la totale omissione , o l' uso nascosto , che se ne fa ; e ciò ad oggetto , che ogni Missionario debba essere ben cauto , ed osservante de' Riti della

54 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
Chiesa nel primo Sacramento, che dà l'ingresso
in ogni altro.

36. Si tralascia dunque l'uso della saliva, e la
pubblicità dell'insufflazione, ed accordano, che
si è sempre tralasciata nelle Missioni Mediterranee
di Madurey, Maysur, e Carnate sin dal princi-
pio, che le fondarono, che vuol dire per il corso
di cento, e più anni. Concorrono i detti due Pa-
dri a portare la medesima causa, e ragione di
questo rito tralasciato con raccontare, che i Po-
poli delle Indie Orientali giudicano: *Os hominis*
rem esse immundissimam, a quo quidquid prodit, si-
ve saliva sit, siue anhelitus apud ipsos spurcum id re-
putatur: passando anche più oltre questa loro paz-
za fantasia fino a sostenere, che tanto il fiato,
quanto la saliva siano senza paragone di maggio-
re immondezza, di maggior nausea, di mag-
giore abboinazione, ed orrore, che non sono gli
escrementi più sordidi del corpo umano. Nelsu-
no perciò ardisce di sputare in casa, o ne' Tem-
pj, ne bagnarsi anche la estremità di un dito, per
non soggiacere subito all'obbligo di doverli la-
vare, e rilavare per purgare tal macchia. *Qui do-*
mibus [dice il Padre Lainez] *ac Templis expuat,*
qui salivam quocumque loco, ac tempore manu tan-
gat, qui linteam, quo nares emunxerit, pera re-
condat, sordidissimis, foetidissimisque animantibus
similem judicant. Ed allorchè vedono qualche Eu-
ropeo sputare in Chiesa: *parum abest quin Euro-*
pæos existiment impios. L'Arcivescovo di Gran-
ganor nel suo suffragio così descrive questa pazzia:
Quum enim Orientales Ethnici habeant sputum tam-
quam materiam immundissimam, adeo ut si sputo ma-

Lainez p.
296. Tråd.
n. 16.

pag. 26.

pag. 290.

Archiep.
Crang. in
suffrag.

nus

nus tangatur, ad lotionem usque mancat immunda, & coinquinata. All' opposto, per far più manifesto questo loro infano costume, tengono lo sterco specialmente di vacca per gradito ornamento delle loro case, e Tempj, confessando il Padre Lainez esser comune: *oblinendi ejusmodi fimo diluto parietes, & pavimenta domorum. Quod ornamentum genus, si Europæis fætidum videtur, & ineptum, aliter judicant, qui viderunt.* Saranno però questi Giudici brutali, e non altrimenti. Racconta il Padre Vincenzio Maria Carmelitano, che alloggiato una sera in quelle Indie nel tugurio di una vedova Bramana, occorse, che il di lui compagno sputò diverse volte in terra, e quando la femmina se ne accorse, fece tanti schiamazzi contro questi ospiti immondi venuti, com' ella diceva, per maledizione degli Dei, che bisognò purificare la casa con lavarla, e rilavarla con sterco vaccino stemprato, finchè si fosse quietata dal timore di ricevere un notevole castigo da' suoi Penati. Il confronto di questi costumi così strani, e diversi abbastanza ci prepara a concepire la superstizione, che ne segue. Riferisce il P. Mansi Gesuita, e già Missionario in quelle parti, esser inciviltà appreso quei Popoli il servirsi della mano sinistra a mangiare, e fare altre naturali operazioni; per lo che usano solo la destra per prendere il cibo, e pulirsi le parti più immonde del corpo, mettendo ugualmente il cibo in riga cogli escrementi più sordidi. Nulladimeno dice il Padre Brandolini, che le opposte costumanze Europee, tra le quali vi è l'uso della saliva, e dell' insufflazione, sono esecrabili a quei Gentili, e distruggono in gran parte il siste-

pag. 526.

Viag. alle
Indie lib. 5.
cap. 3.

In relat.

N. 11.

56 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 ma del loro vivere civile. Molto meglio però si
 dovrebbe dire di costoro ciò che disse de' Farisei S.
 Girolamo: *Quantæ traditiones Pharisæorum sint, quas hodie vocant deuterofes, & quantæ aniles fabulæ evolvere nequeo, neque enim libri patitur magnitudo, & pleraque tam turpia sunt, ut erubescam dicere.* Quindi esclamerebbe nuovamente il Redentore; *Quæ de homine procedunt, illa sunt, quæ communicant hominem, &c. Ab intus autem de corde hominum malæ cogitationes procedunt... blasphemia, superbia, stultitia:* che sono appunto i vizj, che si pretendono coprire in quei Popoli, anche Cristiani, col manto di civili consuetudini.

Ad Alga-
 fiam. epist.
 151. q. 10.

Marc. 7.
 15.

Mat. 15. 7.

De vera re-
 lig. c. 55.

E pure dirà anche loro il Salvatore: *Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias dicens: Populus hic labiis ne honorat, cor autem eorum longe est a me;* perche insegna S. Agostino, che: *non sit vera Religio in Phantasiatibus nostris.*

pag. 292.

37. Seguitiamo colle testimonianze de' mentovati Padri la serie del fatto. Sono dunque quei Popoli, come si è detto, in estremo pazzi nello abborrimento della saliva; tantochè se alcuno pretendesse persuaderli a crederla materia di uso santo, lo stimerebbero impazzito. *In intimis inquam terris* (dice il Padre Lainez) *si quis aggrediatur probare salivam, & anhelitum esse posse alicujus rei bonæ, & sacræ symbolum, hominum dementissimus haberetur.* Da ciò nasce poi, che nemmeno i Cristiani provetti vogliono far battezzare i loro bambini coll' uso di questi Sacramentali. *Quum enim Orientales Ethnici [perdoniamola a' Gentili] habeant sputum tanquam materiam immundissimam, adeo ut si sputo manus tangatur ad lotionem usque ma-*

Archiepi-
 scop. Crig.
 in suffrag.
 exhibitio a
 PP. Lainez
 & Brädoli-
 ni.

nc.it

neat immunda, & coïnquinata; si hoc Sacramentale adhibeatur, cedet cæremonia hæc in contemptum Sacramenti, horrore, ac nausea retrahentur Catechumeni (ecco i Catecumeni sordi alle istruzioni, e peggio disposti al S. Battesimo) & Infideles nomen Auctoris Sacramenti blasphemabant. De' Cristiani provetti parla chiaramente l'Arcivescovo di Goa: *Applicatio sputi* (dice egli) *impedit conversionem, & salutem: Est enim sputum apud has gentes materia immundissima, talique horrore, ut Sacramentum, illa applicata, detestarentur, neque Adulti* (ecco nuovamente i Catecumeni) *Baptismum reciperent, nec Patres* (ecco i cristiani provetti) *pueros ad aquam adducerent Baptismalem.* Veniamo adesso a' Neofiti, per comprenderli tutti complici dello stesso errore, e pazzia: *Saliva* [dice il Vescovo di Meliapur] *ab ista gente vilissima censetur, magis abominanda, ac fæda, quam hominis ster- cus* [ecco comprovato quanto si è detto di sopra del pazzo costume di coltore, che si celebra per civile] *ideo non spunt in Templis, nec in domibus, nec manusalivam tangunt, & si forte tetigerint, statim lavant manus, haud secus, ac si rem aliquam immundam tetigissent.* Hinc judicarunt Patres & Missionarii antiqui fore, ut si saliva uterentur in Baptismo, redderent illud Sacramentum vile, & nauseosum Neophitis, (ecco i Neofiti nel medesimo errore) *Gentilibus vero scandalosum.* A tutto questo si aggiunge, che l'uso della saliva è anche uso infame appreso tutte quelle genti, come si prova dall'attestato di quattordici Brámani Gentili, e undici Catechisti, portato dal Padre Brandolini, dove si dice: *Religionis Christianæ odium, & con-*

Archiep.
Goan. in
suis, exhibi-
to a dist.
pp.

Episc. Me-
liapur. in
suis, exhibi-
to a dist.
pp.

Giustif. v.
22.

*tentus summus in Ethnicorum animis oriretur; unde hinc novæ Christianitati persecutiones, & ab amplectenda Fide Ethnicorum summa alienatio certo certius sequeretur. Quantum enim saliva Indis horrenda, INFAMISQUE videatur, verbis satis explicari non potest. Confessando poi il Padre Lainez, che questi Sacramentali della saliva, e insufflazione si usano comunemente nelle coste marittime da tutt' i Missionarj, come pure attesta il Padre Mansi di essersene servito apertamente nel Maravà, e che si adoprano nel Travancor, e nelle coste di Pescaria, viene a dichiarare, che appunto quest' uso colle altre costumanze Europee introdotte in questi paesi, fanno credere agl' Indiani dentro terra, che tutti i Cristiani battezzati in quelle coste siano per tal causa infami. Ed eccone le parole: *Adhibentur, fateor, (quei due Sacramentali) in oris maritimis: at nunquam ibi adhibita fuissent omnia, quæ mores Europæorum redolent.* Stravagante esclamazione, che giunge a detestare l'adempimento di un precetto della Chiesa, espresso da Paolo V. nel Rituale Romano. *Omnia!* non si vuole alcuna cerimonia, ne sacra, ne profana, che sappia di Europa. Seguitiamo per sentirne la causa: *non eo se redactos viderent oræ maritimæ operarii, ut antiquos Christianos excolant, quin fere ulla fiat novorum accessio. Infames enim habentur in India, qui Christianam Religionem in oris maritimis profitentur* (ecco infami nel concetto degl' Indiani Mediterranei tutt' i Battezzati nelle coste per l' uso delli due Sacramentali) *quæ mores Europæorum redolent; ed aggiunge: Sed nimirum id non prævidebant, nec vero prævidere poterant, primi illarum orarum ope-**

rai ii

In relat.

Lainez p.
291.

rarii; usi sunt igitur facultate, quam illis dabat Lufitanorum ibi dominantium auctoritas ad Euangelium propagandum, Indos nostris ufibus accommodando. Sarebbe forse ftato meglio il dire, che dalle Leggi della Chiefa, dal Carechifmo, e Rituale Romano fi foſſero preſi queſti uſi ſantamente, e dottamente da' primi Miſſionarj di quelle coſte.

38. Queſta è la ſincera narrativa del fatto, ſopra che dirò con Lattanzio: *Nullus hic temeritatis locus eſt, in aeternum ſtultitiæ pœna ſubeunda eſt, ſi aut perſona inanis, aut opinio falſa deceperit.* E ancora con S. Agoſtino: *Si quid tota per orbem frequentat Eccleſia, quin ita faciendum ſit diſputare, inſolentiſſimæ inſaniæ eſt.* Come mai dovrà dirſi, che per adoperare i Sacramentali ſia ſtata ſcarſa la Miſſione, ed un' aſſai maggior frutto perduto? Da quanto rapportano i due PP. Procuratori in queſto fatto, ſi raccoglie, che è comune in quelle Indie l' orrore della ſaliva, e inſuflazione, per lo che non vogliono udire iſtruzione alcuna, che li venga a perſuadere, poter' eſſere queſte ſimbolo di coſa buona, e ſacra: ma induriti nell'errore, ſoſtengono, che chi l'uſa anche nel Batteſimo, incorre l' infamia. Tanto credono i Gentili, tanto i Catecumeni, tanto i Neofiti, ed i Criſtiani, nati dalle più antiche proſapie di quelle Mediterranee Criſtianità. E di queſto errore ſi deve chiamare diſpenſa dalla S. Sede, e ſgridare contro il Decreto, che lo condanna, e contro il Viſitatore Apoſtolico, che lo proibisce? Queſta fu ereſia di Calvino, che condannando tutt' i Sacramentali del Batteſimo, come invenzioni capriccioſe degli Uomini, ardi dire dell' uſo della ſaliva:

eſſe

Lib. inſtit.
lib. 3. c. 13.

Epist. 118.
c. 5.

I lib. de Ec-
cl. reform.
Martinon.
de bapt.
disp. 26. se-
ct. 1. an. 5. &
sect. 2. n.
12. & 13.
Sess. 7. can.
13.

esse caeremoniam manem, ridiculam, imo fœdam.
Contro questa bestemmia ereticale formò il Con-
cilio di Trento il seguente Canone. *Si quis dixerit
receptos, & approbatos Ecclesiæ Catholice Ritus in
solemni Sacramentorum administratione adhiberi con-
suetos, aut contemni, aut in novos alios per quem-
cumque Ecclesiasticum Pastorem mutari posse, ana-
thema sit.* Ognuno sa, che i Dogmi della Fede non
sono soggetti ne a inoderazione, ne a dispensa:
ma bensì soggettasi allo stesso anatema colui, che
si accomuna all'eresia dannata: *Quicumque enim
in hæresim semel damnatam labitur, in ejus damna-
tione se ipsum involvit.*

In nova
ord. Decr.
Pag. 735.

39. Per mettere in una sola veduta il sincero
prospetto del caso presente si formerà un quesito
di tal fatto molto còsimile agli anatemi, che si leg-
gono nel Decreto alla dist. 30. Se per convertire i
Bramani, ed altri Popoli delle Indie ostinati in
sostenere, e credere, che la saliva sia materia in-
capace di cosa sacra, e l'uso della medesima ren-
da infame, anche nel Sacramento del Battefi-
mo, per lo che non vogliono in verun modo esse-
re instruiti; disposti piuttosto a lasciare il Battefi-
mo; che a ricevere tal cerimonia; sia lecito al
Missionario di tralasciarla, ed alla S. Sede di dis-
pensare, perche si tralasci. Sulla norma di questo
quesito, se ne possono formare molti altri della
stessa qualità, cioè se per convertire i Calvinisti,
che sostengono essere le cerimonie battesimali,
tutte invenzioni profane senza fondamento nella
sacra scrittura, ne vogliono sentire istruzione
contraria al loro errore, disposti di mai riconci-
liarsi colla Chiesa Cattolica, se non gli si concede
unica-

unicamente l'abolizione, o dispensa da questi Sacramentali, sia lecito di accordarglielo, per non essere materia essenziale del Battesimo. Se per convertire Rè, e Principi co' loro Popoli dall'eresia di Lutero alla Cattolica Fede, sia lecito di togliere di inezzo, o dispensare i Riti della Messa, che tanto abborriscono, e ricusano di sottomettersi alle istruzioni in tal punto solo. Se per convertire gli Anabatisti sia lecito di concedergli; che possano solo battezzarsi in età provetta, non volendo restare persuasi, che santamente la Chiesa ha comandato di battezzarsi bambini. Se per convertire tutta la ciurma degli Ebrei, che non volessero unicamente arrendersi di reputarsi disobbligati dal precetto di maritarsi colla Vedova lasciata dal Fratello, disprezzando la Chiesa, che proibisce tal matrimonio; sia lecito di dispensarli, e lasciarli in questa loro opinione. Se per convertire i Pagani, ed altri Infedeli, che vedono la Croce essere patibolo d'infamia, e perciò non possono persuadersi, che sia segno di salute adorabile sugli Altari; sia lecito lasciarli in tale disprezzo, e dispensarli dall'adorare la Croce. Tutti questi quesiti sono tanto uniformi, che se la S. Sede ne dispensa pur'uno, resta dalla stessa forza obbligata ad usare la medesima dispensa a tutti gli altri. E pure io trovo, che già per mezzo della Sacra Congregazione di Propaganda ha dato sopra simili quesiti risposte negative, ed eccone le risoluzioni. Fu proposto da' Missionarj del Giappone il seguente dubbio sotto il numero X I. „ Se avven-
 „ do comodità di amministrate il Battesimo co'
 „ Sacramentali, si possono tralasciare per evita-
 re

In lib. Con.
 sit. Apst.
 pro Miss.
 siniers e-

dit. Paris.
1676. p. 2.
pag. 43.

re l'orrore, che sogliono causare a' Giapponesi
l'unzione, e l'insufflazione, e l'uso della saliva.
R. *Omnino servandos esse tam salubres Ecclesiæ Ritus:
& delicatos qui horrent, indignos censerì, qui intra
Ecclesiam admittantur; Sacerdotes vero, qui ut ab-
jiciant, his rationibus nituntur, animadvertere de-
bere, quod illis ipsis hæretici adversus Ecclesiam Ca-
tholicam proprios tueantur errores.* Poi seguita al
duodeciimo dubbio. „ Se per la medesima causa,
„ e per non esser di necessità l'Estrema Unzione,
„ e la Confermazione si anno da tralasciare, co-
„ me anche occultare la Croce, che gl' Infedeli
„ abborriscono. R. *Indignam esse responsione pe-
titionem, quum magister Ecclesiæ Christus, hæc insti-
tuerit Sacramenta pro omnibus: denique verbum Cru-
cis ad tempus non esse occultandum, ad evitandum In-
fidelium scandalum, & cujuscumque prudentiæ præ-
textu, sed oportere sine erubescencia prædicari non so-
lum Christi posteriores glorias, sed etiam passiones, ut
Princeps Apostolorum dicit, concinente Doctore gen-
tium, quum ait, prædicamus Christum Crucifixum,
Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stulti-
tiam. Et iterum: Placuit Deo per stultitiam prædi-
cationis salvos facere credentes.* Altro dubbio fu
proposto, e risoluto l'anno 1645. per le Missioni
della Cina, ed è il seguente sotto il numero 17.
*Si tenemur Prædicatores Euangelii prædicare in illo
Regno Christum Crucifixum, & ostendere ejus sanctis-
simam Imaginem, maxime in Ecclesiis nostris. Cau-
sa hujus dubitationis est quod Gentiles scandalizantur
ex tali prædicatione, & ostensione, & judicant ma-
ximam esse stultitiam. Censuerunt, nulla prudentia,
aut prætextu differendam esse doctrinam passionis post*

Lib. cit. p.
2. pag. 18.

Baptismum, sed omnino præmittendam; ad ætuelæ vero prædicationem Christi Crucifixi, licet non teneantur Ministri Evangelici in singulis concionibus... non tamen a Passionis Dominicæ sermonibus abstinere tenentur, ea ratione, quod Gentiles inde scandalum sumant, ac stultitiam putent.

40. Se mai vi è stata necessità nella Chiesa di adoperare i Sacramentali nel Battesimo, certamente è questa delle Cristianità Indiane, dove ancora si vedono chiuse le orecchie alle dottrine Vangeliche, che pienamente non vogliono apprendere, ricusando di udire le necessarie istruzioni: e preoccupate le narici dalla puzza delle loro pazze tradizioni, non sentono la fragranza della Legge Cristiana. Ci sono gli esorcismi provenuti dalla Divina istituzione, ed il Redentore medesimo n' esercitò l'autorevole Imperio, con dare ancora un tal potere a' suoi Ministri, e Discipoli: *Per nomen meum Dæmonia ejicient.* Fu di tal forza questa virtù, che anche col solo segno di Croce potè fugare i Demonj, come tutti gli antichi Padri ne attestano. Furono tra' Riti del Battesimo annoverati ancora gl'esorcismi dall'antica Ecclesiastica disciplina, e parte di questi è stata l'insufflazione, e lo sputo. Discorre Tertulliano della prima istituzione degli esorcismi, come già usati nella Chiesa, in più luoghi, bastando a noi accennarne solo il seguente: *Quo ore Christianus Thurarius si per templa transibit, fumantes Auras despuet, & exsufflabit, quibus ipse prospexit? Qua constantia exorcizabit Alumnos suos, quibus domum suam cellariam præstat? Ed altrove: Quanto dignior, æque constantiæ Christianæ, ac sapientiæ as-*
scr-

Mat. 17.
17.

Marc. 16.
17.

Fev. Ardēt.
infran. l. 1.
c. 8. & l. 2.
c. 5. n. 17.
Vicecom.
de rit. Ba-
pt. c. 29.
Cyprianad
Magnum.
ep. 7. l. 4.
De Idol.
c. 11. & de
anim. c. 1.

64 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

sertio, cuius adflatui tota vis Daemonum cedit . E prima di Tertulliano ne aveva parlato S. Ireneo , come riferisce il Padre della Cerda nelle note alla predetta autorità di Tertulliano : Jam vero quædam ex fidelissimis mulieribus . . . jubens eas prophetare, exsufflantes, & anathematizantes eum, separaverunt se ab ejusmodi insano . Della sputazione parlò per sentimento di molti eruditi Tertulliano stesso, allorchè disse : Latebisne tu quum lectulum, quum corpusculum tuum signas, quum aliquid immundum flatu expuis ? Di queste parti, o modi di esorcismo parla la sacra antichità, come de' Riti usati nel Battesimo . S. Ambrogio ne racconta l' uso , che suppone antico , e ne insegna il mistero : Que Mystéria celebrata sunt ? Aperitionis, quando tibi aures tetigit Sacerdos, & nares, quod significat in Evangelio Dominus, quum ei oblatus esset mutus, & surdus, & tetigit aures ejus, & os ejus . . . & ait, Epheta, quod est, adaperire . Replica altrove lo stesso insegnamento . Aperite aures, & bonum odorem vite æternæ inhalatum vobis munere Sacramentorum carpite, quod vobis significavimus, quum aperitionis celebrantes Mystéria diceremus, Epheta, quod est adaperire, ut venturus unusquisque ad gratiam, quid interrogaretur, cognosceret, quid responderet, meminisse deberet . Fiorì questo Santo sul fine del quarto secolo . S. Agostino pure scrivendo contro Giuliano Pelagiano, così lo rinfaccia: Accusat (Julianus) Ecclesiam toto orbe diffusam, in qua ubique omnes baptizandi infantuli non ob aliquid exsufflantur, nisi ut ab eis Princeps mundi mittatur foras . E altrove segue a dire : Neque enim ex quo esse cæpit Manichæi pestilentiosa doctrina, ex illo cæperunt
in

lib. & c. 1.
de Bpt.

Iren. l. 1.
c. 9.

Ad uxor. l.
2. c. 5.

Lib. 1. de
Sacram. c.
1.

De his qui
novi. l. 1.
c. 1.

l. 2. de un-
p. & con-
cup. c. 7. &
12.

in Ecclesia Dei parvuli baptizandi exorcizari, & insufflari. E' da notarfi, che l'eresia de' Manichei, allo scrivere di Eusebio, cominciò sotto Aureliano Imperatore, che visse nel terzo secolo: dunque molto avanti era quest' uso introdotto: *Ubique*, come attesta il S. Dottore, e lo replica in molti suoi libri, *Os iste dicere audeat Manichæus* (soggiunge al citato luogo il S. Dottore) & *antiquissimam Ecclesiæ traditionem*, isto nefario crimine aspergat, *qua exorcizantur*, & , *ut dixi, exsufflantur parvuli, ut in Regnum Christi a potestate Tenebrarum, hoc est Diaboli, & Angelorum ejus eruti transferantur*. Dello sputo ancora scrisse il mentovato Agostino in tal forma: *Ecce modo loquor & Fidelibus, & Catechumenis, quod dixi de sputo, & luto, quia Verbum caro factum est, & hoc Catechumeni audiunt, sed non eis sufficit, ad quod inuncti sunt. Festinent ad lavacrum, si lumen inquirunt. S. Leone Magno* scrisse parimente: *Evidenter agnoscetis in baptizandis electis, qui secundum Apostolicam regulam, & exorcismis scrutandi, & jejuniis sanctificandi, & frequentibus predicationibus sunt imbuendi, duo tantum tempora, id est Pascha, & Pentecoste esse servanda*. S. Gio: Grisostomo lasciò anch' egli scritto: *Quum ad regenerationis veniunt Sacramentum, non prius fontem vitæ ingrediuntur, quam exorcismis, & exsufflationibus Clericorum spiritus ab illis immundus abigatur....his ergo Ecclesiasticis regulis, & divina sumtis auctoritate documentis, ita adjuvante Domino confirmati sunt*. Uscì nello stesso secolo il Sinodo Costantinopolitano, che così attestò: *Primo die facimus eos Christianos, hoc est recipimus in numerum Christianorum, secundo Cate-*

E

chu-

L. 7. hist.
c. 25.De nupt. &
concup. l.
& c. cit.Trað. 44.
in Jo.Ep. 4. ad F.
pisc. Sicil.
c. 6.Hom. de
Adam &
Hev. 1.Syn. Con-
stant. l. c. 7.

66 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*chumenos, tandem tertio exorcizamus, ter in faciem,
 atque in aure insufflantes.* Il Padre Goar porta le
 Cerimonie de' Greci per i Catecumeni, e per il
 Battefimo, con dire: *insuffla igitur, & expue in
 illum.* Tralascio a bella posta di portare altri scrit-
 tori de' tempi più bassi per essere notissimi, e so-
 lo mi fermo a riflettere, come Valfrido Strabo-
 ne abbia potuto dire non essere stato uso della pri-
 mitiva Chiesa ciò, che sin' ora si è detto, perche
Alii addiderunt in Baptismatis Sacramento exorcis-
mos [egli dice] *alii consecrationem sentis, alii sa-*
lis, & salivæ infusionem. E Guglielmo Durando
 aggiunge: *Beatus Clemens secundus a Petro ex ipsius*
doctrina unctiōem olei addidit, postea Leo Papa,
Damasus, & Ambrosius exorcismos, & benedictio-
nes, & ceteras solemnitates adjecerunt. Ma i so-
 pra citati santi Padri anno parlato assai diversa-
 mente, mentre ritornando a S. Agostino, quan-
 do parlò del Battefimo, e degli esorcismi, franca-
 mente pronunciò; *Hoc Ecclesia semper habuit, sem-*
per tenuit, hoc a majorum fide percepit, hoc usque
in finem perseveranter custodit. Chiamandola altrove,
Fundatissimam veritatem patente a tutta la
 Chiesa, tanto che l'eresiarca ivi combattuto tem-
 meva, *ne universam Christi Ecclesiam oppugnare vi-*
deatur. Nell' ordine Romano si leggono i men-
 tovari esorcismi già detti, dove il Cardinale
 Tommasi pensa, che i riti di questo Codice fosse-
 ro più antichi di S. Silvestro, e di Costantino.
 Nel Sacramentario Gregoriano si trovano ram-
 mentati gli stessi Riti. Essendo dunque più anti-
 ca l'istituzione di questi Riti, di quanto credo-
 no i nominati Autori; si dovrà più fondatamen-
 te

In euchol.
pag. 338.

De rebus
Eccles. c. 26.

In ratione.
l. 6. c. 83.
n. 28.

Sermon. 10.
de verb. A-
post.
Aug. l. 2.
de nupt. &
concup. c.
18.

P. p. tit. de
den unt.
scrut. ad e-
lect. in 4.
hebd. in
Quadrage.
Card. To-
masi. ib. in
prax.
Lib. ad Ca-
teches. inf.

te conchiudere con S. Agostino. *Quod universa tenet Ecclesia nec Conciliis institutum est, non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur.*

De bapt. c.
donat. l. 4.
c. 24.

41. Si perdoni alle leggi dell' Arcano, se i Padri de' primi due secoli non ci anno descritti più minutamente tutt' i Riti del Battesimo, poichè anche questo era mistero da non propalarsi agl' Infedeli, ma da passare sotto silenzio dell' Arcano: *Nolite margaritas vestras* [scriveva Tertulliano] *porcis jactare, ne conculcent eas, & conversi vos quoque evertant.* Perciò parlando generalmente degli esorcismi si sono astenuti di esporre le cerimonie più singolari dello sputo, ed insufflazione, che vengono usate in sequela per la fuga de' Demonj. *Quid est,* [diceva S. Agostino] *quod occultatum est, & non publicum in Ecclesia? Sacramentum Baptismi, Sacramentum Eucharistiae.* Sentendo poi l' accusa, che gli si dava per avere del Battesimo favellato contro i Donatisti, e con ciò propalato l' arcano, se ne scusa nel confutare il Vescovo Petiliano, pure Donatista, dicendo: *Prima illic invidia est, quod ventilatur in publico res secreta. Taceant ergo qui hoc fieri debere non putant.* Adducendo poscia per iscusla la necessità di combattere l' errore de' Donatisti, che ribattezzavano, e soggiungendo, che non per questo si rompevano le leggi dell' Arcano, mentre solo si parlava del Battesimo, e non de' Riti di darlo, si dichiara. *Nam quis coram profanis quemquam baptizat? & tamen baptizari Christianos nullus profanus ignorat, qui audit in publico, quod si credit, percipit in secreto.* Ora, che la Chiesa ha giudicato di pubblicare questi Riti, per istruzio-

L. 2. ad Uxor. c. 5.

Enchir. in Psal. 103.

De unico bapt. contra Petilian. c. 1.

68 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 ne di tutti, ha pur ancora comandato di usarli;
 ed il Cardinale di Tournon con riconoscerne l'an-
 tichità derivata dalla Tradizione Apostolica: *ex*
Apostolica Traditione, ne osserva ancora la speciale
 necessità di quei Neofiti per ritirarli dal loro paza-
 zo abborrimento della saliva, e per instruirli del-
 la santità del mistero, che contengono; giacchè
 dopo il corso di un secolo restano per anche osti-
 nati nell'errore di non volere ammetterla in ve-
 run conto. Abbiano pure gl'Indiani la verità del
 Battesimo; ma credano anche, che i Riti co'
 quali si amministra sono misteriosi, e santi, ne
 capaci del loro disprezzo: *Nihil prodest haereticis*
ad salutem (argomentava S. Agostino) *quod extra*
Ecclesiam verum Baptismum, per ignovantiam &
tradunt, & tenent, imo & obest ad damnationem,
quod in sacrilega iniquitate erroris humani, etiam di-
vini Sacramenti, non per quam mudentur, sed per
quam severius judicentur, detinent veritatem. Siano
 a loro piacere nauseanti della saliva, sostengano
 la loro pazza civiltà di abborrirla più dello sterco,
 che poco importa alla Fede, e forse trove-
 ranno in questo errore de' compagni nell' Euro-
 pa stessa; ma non tengano per infamia il Rito
 sacrosanto di usarla nel Battesimo, stoltilissimo
 chi lo predica, ed infame chi lo amministra, e
 lo riceve: *De ipsis Gentilibus, Idolorumque cultori-*
bis multa utique a nobis diversitate distantibus, ni-
hil aliud nobis demonstrat Apostolus, nisi ut in ipsis
quoque ita quidquid primum est, corrigamus, ut
quod forte rectum est, approbemus.

lib. cit.
 c. 6.

August. lib.
 cit. c. 4.

42 Vedano gl'impugnatori del Decreto, se il
 Visitatore Apostolico è stato distruttore della
 Missio-

Missione in un comando sì giusto, e necessario, e se poteva senza offesa di quelle genti Cristiane, chiamarli *palmites enervés*, & *fructu vacuos*? Veda il P. Lainez, se con verità ha potuto dire di que' Fedeli, che siano di tanta docilità, *ut aliis exemplo esse possint*? Stupisco, che alcuno si avanzi non col lume della Donna Evangelica, che cercava la dramma della verità, a far parlare quest' Indiani, come Oratori alla S. Sede, per la dispensa della saliva nel Battesimo, quando il fatto portato da' Procuratori manifesta, che non la vogliono, ricusando sino l'instruzione, e disprezzando, chi li ripose tra' Riti sacri. Si senta come lo dichiara apertamente il Padre Lainez: *Venit Missionarius:: illosque solemniter baptizat consuetis Ecclesie Ritibus, quorum nullum omittit, nisi salivam, a cujus contactu illi populi tantopere abhorrent, ut de latentibus in eo sacro ritu mysteriis nec audire, multo minus edoceri possint*. Onde si dovrebbe ancora stupire, che alcuno senza esame della verità del fatto cercasse di persuadere, che in tal caso possa, o debba la S. Sede o tollerarne l'errore, o dispensarne l'uso. *Qui cognoscentes Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias non egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*: così può dirsi con pianto agl' Indiani, che anno di bisogno d'istruzione, e non di dispensa. A questi deve predicarli: *Tene Christianum Baptismum in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, sicut tenebas, sed agnosce Christi Ecclesiam toto, sicut prophetatum est, orbe crescentem, cui sacrilega voce maledicebas*.

pag. 85.

Ad Rom.
1. 22.August. lib.
c. 5.

43. Non si nega, che i Riti della Chiesa, anche d' istituzione Apostolica, siano capaci di dispensa, non già da' Vescovi, come si pretende essersi ottenuto nel Madurey, ma dalla S. Sede, che presiede a tutti; e se si vuole, che la cerimonia della saliva non derivi dagli Apostoli, come sul parere di Rabano crede S. Tommaso, si ammetta ancora. Si conceda pure, che le leggi anche Ecclesiastiche debbano misurarsi coll' equità, che insegna al Legislatore di doverle molte volte o dispensare, o abolire; quando dall' esperienza si conosce, che in vece di portare i sudditi al fine bramato di migliorare i costumi, pregiudicano, e li portano alla corruttela, ed all' abuso. Questo è sentimento di S. Tommaso, che in tal guisa discorre: *Unde si emergat casus, in quo observatio talis legis sit damnosa communi utilitati, non est observanda*. Il S. Dottore lo replica in molti luoghi della sua dottrina, ed i Teologi seguendo la si uniscono alla di lui sentenza. Ma tutto è diverso dal caso presente, in cui non si tratta, se si possa dispensare la Legge dell' uso de' Sacramentali, che mai si è negato, ma se si possa tollerare il disprezzo degl' Indiani contro l' uso dell' insufflazione, e della saliva nel Battesimo. S. Bernardo distingue la trasgressione della Legge dal disprezzo della medesima, ma con qualche divario. *Ubi-que enim & culpabilis neglectus, & contemptus damna-bilis est. Differunt autem, quod neglectus quidem lan-guor inertia est, contemptus vero superbia tumor*. Egli accorda, che le leggi fatte per il bene pubblico deb-bano restare immobili sino, che giovano a questo fine. *At si è contrario contraria forte aliquando cha-ritas*

Can. infe-
rior. dist.

21. c. 1.
Concil.

Trid. sess.

7. c. in. 13.
& sess. 21.

c. 2.
In 4. dist.

6. q. 2. art.
3. ad 3.

1. 2. q. 96.
art. 6.

De praece-
pt. & di-
spens. c. 8.

lib. c. 2.

ritati visa fuerint ... pro charitate quoque ubi expedire videbitur, vel omittantur, vel intermittantur, vel in aliud forte commodius demutentur. Resta solo da rifletterfi, se il disprezzo degl' Indiani verso la Chiesa, e le sue leggi, sforzi la carità a tollerarlo, o levargli l'occasione colla dispensa. Parmi vedere in costoro l'ostinazione di un Manicheo, che non vuol credere, che la mosca sia creata da Dio, di un Tazianista, che persiste in sostenere illecito l'uso del vino: di un Adamita, che si crede obbligato ad andare nudo per imitare Adamo innocente, e così di tanti altri. Contro questi, e simili mai la Chiesa ha dato dispense, ma condanne. Come ora deve crederfi obbligata la S. Sede di dispensare l'uso de' Sacramentali per tollerare l'ostinazione, e l'errore degl' Indiani, e per fomentare il loro disprezzo verso la Chiesa, ed i suoi Riti? Non farà mai atto di carità degno della Chiesa verso de' suoi Figliuoli, mentre grida S. Agostino: *Noli in homine amare errorem, sed hominem: hominem enim Deus fecit, errorem ipse homo fecit.* Se chiudono le orecchie alle istruzioni: se danno del pazzo al Predicatore: se chiamano infami i battezzati nelle Coste, tutto è segno d' errore. *Qui non audit vos, spiritum habet erroris* (gli dirà il Redentore). *Qui vos audit, me audit. Qui vos spernit, me spernit.*

Tract. 7. in
ep. 1. Jo.

August. ibi.

Luc. 10.
16.

44. Si dirà essersi altre volte dispensato: lo stesso Visitatore Apostolico ne accenna la dispensa fatta per la Cina. Uscì questa sotto il 23. Marzo 1656 essendo Sommo Pontefice Alessandro VII. sull'istanza del P. Martino Martinio della Compagnia di Gesù, Procuratore delle loro Missioni della

72 L' SAME, E DIFESA DEL DECRETO
Cina. Questi rappresentò diversi quesiti tra' quali
nel secondo ricercava: *Utrum omnia Sacramentalia
in Baptismate Fæminarum adularum adhibenda sint?*
*Quæritur iterum utrum sufficiat Fæminis petentibus
tantum Extremæ Unctionis Sacramentum conferre?*
*Quæritur iterum num etiam petentibus negandum,
quum incommoda, & pericula Christianitatis totius
prudenter futura prævidentur? Ratio dubitandi est in-
credibilis apud Sinas Fæminarum modestia, &c.*
„ Sacra Congregatio giusta ea quæ superius pro-
„ posita sunt, censuit, ex gravi necessitate pro-
„ portionata, posse omitti quædam sacramenta-
„ lia in Baptismate Fæminarum, ac etiam pos-
„ se omitti ipsum Sacramentum Extremæ Un-
„ ctionis. Il Decreto, che quì si accenna fu
quello dato da Innocenzio X. a' quesiti proposti
del Padre Gio: Batista de Morales dell' ordine de'
Predicatori, in cui per le medesime ragioni si sup-
plicava di astenersi nel Battefimo delle Femmine
dalle unzioni dell' Olio Santo, dell' uso dello spu-
to, e del sale, come anche di tralasciare l' Estre-
ma Unzione. Allora fu giudicato di non conce-
dere tal dispensa, ma ripropostasi l' urgenza, fu
concessa la facoltà, come si è detto. Il motivo
già si vede nel Decreto, che solo tende a conser-
vare la somma pudicizia delle donne Cinesi, se-
condo il loro costume meritevole d'ogni encomio.
Non è però dispensa generale, ne con tutti, ne
per tutte le Femmine, ma solo colle adulte: ed
anche *necessitate proportionata*, secondo la maggio-
re o minore renitenza, che vi scorgesse il Missiona-
rio. Ognuno ben vede, che questo caso non può
applicarsi ne al disprezzo, ne agli errori degl' In-
dia-

Decr. pro
Sinis ann.
1656.

Decr. pro
Sinis ann.
1645.

diani , che non già per motivo di virtù , ma per vizio di ostinazione , e mal costume rifiutano di ricevere i Sacramentali . Quando l'orrore della saliva , e delle unzioni è stato proposto per motivo di dispensare , la S. Sede ha rifiutato l'istanza , come si è veduto eseguito per i Giapponesi ; e di tal rifiuto ne fa anche testimonianza il Vericelli . In altre occasioni ed istanze la S. Sede ha risposto : *servandian esse Ritum universalem Ecclesie* , con l'uso de' Sacramentali nel Battesimo , come seguì in risposta al Vescovo di Quebech nell' anno 1703. , ed al Vescovo di Pechino nell' anno 1708. Con che sempre si vede la costanza conservata in mantenere i sacri Riti del Battesimo , replicata anche in altri Decreti e moderni , e antichi , e la circospezione avuta di solo condescendere ad un motivo di virtù , che per la Cina meritava particolare indulgenza . In questo caso il Consiglio di S. Gregorio ha tutta la forza , quando scrisse : *Plurimæ enim virtus, quum indiscrete tenetur, amittitur, quum discrete intermittitur, retinetur* . E' per loro non poco vantaggio , se in questo caso gli si nega ogni dispensa , o moderazione del Decreto , poichè obbligati a ricevere le necessarie istruzioni , ed osservare la disciplina Ecclesiastica , potranno godere delle promesse dello Spirito Santo , registrate ne' Proverbj . *Via vitæ custodienti disciplinam ; qui autem increpationes relinquit, errat* .

45. Riferisce il Cardinal Baronio , che il quinto Sinodo Costantinopolitano fu congregato sotto l' Imperatore Giustiniano per condannare i tre famosi Capitoli , a fine di tirare gli Eutichiani ad accettare il Concilio Calcedonese . Mostra-

De Apost.
Mull. q.
236.
Decret.
Clem. XI.
3. Maji
1703. &
29. Mart.
1708. ex
Reg. S. Off.

L. 38. Mor.
c. 12.

Prov. 10.
20.

Ad ann.
553. 11.
229.

74 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 vano questi di non volerli sottomettere alle defini-
 zioni di un tal Concilio, se non precedeva la pre-
 tesa condanna, e perciò erano chiamati, *Hesi-
 tantes*. L'evento contrario dimostrò, che nulla
 aveva profitato il contentarli. Su tal fatto poi
 conchiude il Porporato Annalista: *Etenim in erro-
 re pressius permansere: unde in hac Synodo evidens
 fuit posteris relictum exemplum, nihil contra fas hæ-
 reticis concedendum sub specie conversionis illorum*.
 Non dico per questo, che gl' Indiani siano ereti-
 ci, mentre gli accordo la scusa dell' ignoranza:
 ma dico bene, che sarebbe sempre dispensa *con-
 tra fas*, quando si desse agl' Indiani, che la voglio-
 no solo per proseguire a vivere nella pazzia de' lo-
 ro costumi. Si pretende dispensa sopra l' uso d'un
 Rito, quale è quello della saliva, e della manife-
 sta insufflazione del Battefimo: ma poi si vuole,
 che serva per quelli, che giudicano essere un tal
 Rito immondo, ed infame, e che sia stata pazzia
 ad inventarlo; sicchè questa dispensa servirebbe a
 nudrirli nell' errore, ed a sospettarla favorevole
 all' eresia. Chi mai potrà dire, che debba chie-
 derli per non impedire la conversione degl' India-
 ni, e che debba concedersi per togliere il pericolo
 della loro perversione? *Quando nos delectant mala,
 & non delectant bona, rogare debemus potius Deum,
 ut delectent bona, quam ut concedantur mala*. Così
 scrisse S. Agostino, e così porta la verità del fatto.

Tratt. 73.
 in Jos.

46. Essendosi poco sopra accennata la scusa
 dell' ignoranza per differire il sospetto di eresia
 contro i Cristiani del Maduery, Mayssur, e Car-
 nate, resta adesso da vedersi, se almeno questa di-
 spensa potesse servire per quelli, che del tutto so-
 no

no ignoranti de' Riti della Chiesa, e perciò anche dell' uso della saliva, ed insufflazione del S. Battesimo. Già si è veduto, che in quelle Indie:

Infames habentur, qui in oris maritimis baptizantur,

Lainez l.
cit.

e ciò solo per l'uso de' due mentovati Sacramentali. Potranno nulla di meno darfi anche molti altri, che per mancanza d'istruzione non ne abbiano notizia alcuna. Il Padre Brandolini afferma francamente „ Che in questi primi tempi si devono

Giustif. n.
40.

„ quei Cristiani lasciare in cotale ignoranza, co-

„ me appunto ne' primi secoli fece la Chiesa in

„ riguardo dell' immagine del Crocifisso, come

„ riferisce Domenico Magri alla parola *Crux*:

N. 41.

„ soggiungendo di più il mentovato Padre „ Che

„ anche quei Cristiani, che fanno l'uso di questi

„ Sacramentali, non possono formare giudizio

„ contrario alla dottrina della Chiesa infallibile

„ nel definire ciò, che appartiene alla norma del

„ credere, e dell' operare. Come poi sia unifor-

„ me ciò cogli attestati de' Vescovi da lui medesimo

prodotti, e con tutto quello, che porta il P. Lai-

„ nez nella sposizion del fatto già di sopra disteso,

non è facile a capirsi. Si rilegga il fatto, per me-

„ glio accertarsene. Per ancora spedirsi dell' esem-

pio ricavato dal Magri basta rileggere il Decreto

Decr. pro
Sinis ann.
1645.

fatto per la Cina l'anno 1645. già parimente di

sopra espresso, in cui la S. Sede comanda, che si

predichi, come ha fatto S. Paolo, *Christum Cruci-*

fixum aggiungendosi, *consueverunt etiam conveniens*

esse, ut in Ecclesiis imagines habeantur Christi Crucifi-

xi, & ideo curandum, ut quoad opportune fieri pote-

rît, exponantur. E quando il Magri ha detto, che

per la debolezza degl' Infedeli si tralasciava ne'

pri-

76 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 primi secoli il dipingere Cristo Crocifisso, mostrando la sola Croce, anche gemmata, e adorna di varj lavori: non ha però mai detto, che si lasciassero i Cristiani nella piena ignoranza del Crocifisso, come ora pretende il Padre Brandolini che si debbano lasciare gl' Indiani in cotale ignoranza de' Riti del Battesimo, occultandoli l'uso della saliva, e dell' insufflazione. Questa dottrina non può mai adattarsi ne alla pratica della primitiva Chiesa, ne alla dottrina de' Teologi. Usò sempre la Chiesa d' istruire i Fedeli in tutte le regole della Cristiana perfezione; per lo che scriveva l'Apostolo: *Estote ergo imitatores Dei, sicut Filii carissimi*. Furono sempre addottrinati in tutto ciò, che riguarda il culto Divino, non solo per ben ricevere i Sacramenti, ma ancora per conoscere la venerazione dovuta a' medesimi: e ciò solo si apprende allora, quando si principia a sapere quanto santi, ed utili siano i Riti, co' quali vengono amministrati. Insegna S. Tommaso, che i Riti chiamati Sacramentali sono stati dalla Chiesa instituiti. *Primo quidem ad excitandam devotionem Fidelium, & reverentiam ad Sacramentum. Secundo, ad Fidelium instructionem. Tertio, quia per orationes, & Benedictiones, & alia hujusmodi cobibetur vis Dæmonis ab impedimento Sacramentalis effectus*. Gli Apostoli nel principio della Propagazione della Fede distintamente istruivano i Fedeli, e se ne dichiarò S. Paolo cogli Efesi. *Quomodo nihil subtraxerim utilium, quominus annuntiarem vobis, & docerem vos publice, & per domos testificans Judæis, atque Gentibus in Deum penitentiam, & Fidem in Dominum nostrum Jesum Christum*. Ven-

Ad Ephes.
5. 1.

3. p. q. 66.
art. 10.

Ad. 20. 20.

nen-

nendo poi ad altre dottrine separate da' Dogmi, poco dopo replica il medesimo Apostolo: *Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis*: con protestarsi di più di non aver tenuto nascosto cosa alcuna di ciò, che poteva giovare al loro profitto: *Omnia ostendi vobis*.

47. Come ora un' esempio sì chiaro de' primi Predicatori della Fede, addottrinati da Gesù Cristo con quel precetto: *Prædicate... docentes omnes Gentes servare omnia, quæ mandavi vobis*, dovrà sembrare strano a' Missionarj delle Indie? I tempi dell' ignoranza già sono stati fugati, e dispregiati da Dio: *Et tempora quidem hujus ignorantie despiciens Deus, nunc annunciat hominibus* con i chiarori del Vangelo le notizie necessarie ad operare da buon Cristiano, e perfezionarsi nel bene. Credo certamente, che lo stesso Dottore delle Genti già accennato, se fosse in questi tempi, replicherebbe le persuasive, ed i rimproveri, che già scrisse a quelli di Efeso: *Hoc igitur dico & testificor in Domino, ut jam non ambuletis, sicut & Gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a via Dei per ignorantiam, quæ est in illis propter cæcitatem ipsorum*. E andavali a questo fine esprimendo le premure del suo zelo con dirli: *Deponite vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris*. Sicchè non si potrà dire, che questo modo di parlare, e di predicare il Vangelo siasi cominciato solo dopo molti secoli di Cristianità, quando leggiamo, che S. Paolo è quello, che in tal guisa predicava: *Renovamini autem spiritu mentis vestræ, & induite no-*

Act. 17. 30.

Ad Ephes.
4. 18.

rum

78 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
rum hominem, qui secundum Deum creatus est in ju-
stitia & sanctitate veritatis. Ma riuscirebbe trop-
 po lungo il voler provare questo assunto colla pra-
 tica degli Apostoli, perche tutte le carte del Nuo-
 vo Testamento ne sono piene; e quantunque sia
 stato avvertito da'SS. Padri, che molti Misterj del-
 la S. Fede, ed altro, che apparteneva a'Riti Ec-
 clesiastici, non si spiegava minutamente agl'Infe-
 deli, e Catecumeni; nulladimeno non si troverà,
 che ciò si nascondesse a' Battezzati, per i quali vi
 sono tanti Catechismi dagli stessi SS. Padri com-
 posti. Questa fu la pratica de' primi tempi della
 Chiesa, quando si trattava solo co' Neofiti dell'E-
 braismo, e del Gentilesimo. Ma se si leggeranno
 l'Ecclesiastiche storie della già adulta Cristianità
 per il corso di più secoli, si troverà per certo, che
 generalmente erano tutti instruiti e ne' Dogmi del-
 la Fede, e nella disciplina Ecclesiastica de'Riti, e
 buoni costumi; poichè se al tempo di S. Paolo
 non si risparmiava fatica, mentre nelle piazze, e
 nelle case private s'instruivano i Fedeli, quanto
 più si fa, e deve crederfi, che si sia eseguito coll'
 avanzarsi negli anni, per il fervore di spirito, che
 regnava ne' Cristiani già nati in grembo della
 Chiesa da lunga stirpe di Fedeli Antenati? Anzi
 questi già bene instruiti dalla loro nascita, erano
 quelli, che tiravano altri Infedeli al Battesimo, e
 perfezionavano colla verità della dottrina, e coll'
 esempio de' loro santi costumi li stessi Profeliti del
 Vangelo, ch'essi facevano. Come dunque ora si
 ha da pretendere di contraddire a quel precetto in-
 timato dallo Spirito Santo: *Ne transgrediaris termi-*
nos antiquos, quos posuerunt Patres tui? Questo è
 quel-

Schele-
 strat. de di-
 sc. arcani.

Graveson
 colloq. 5. &
 7. trium-
 priorum
 fac.

Prov. 22.
 28.

quello , che avvisava il Signore per Geremia : *Hier. 6. 16.*

Interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona; ambulate in ea, & invenietis refrigerium animabus vestris. E lo replica per bocca di Giobbe . *Interroga generationem pristinam, & diligenter investiga* *Job. 8. 8.*

Patrum memoriam, & ipsi docebunt te. S. Ireneo , ch' ebbe per maestro un Discepolo di S. Giovanni Evangelista , qual fu il Vescovo di Smirne Policarpo , ci fa sicura testimonianza , che mai gli Apostoli anno predicato con accomodarsi alla capacità degli Uditori , secondo la opinione del loro eronco intendimento , ma che anno predicato con chiarezza , e franchezza la verità , com' esige-
 va il loro ministero . Si senta dunque come parla S. Ireneo contro li Gnostici : *dicunt hi qui sunt*

*vanissimi Sophistæ, quoniam Apostoli cum hypocrisi fecerunt doctrinam secundum audientium capacitatem, & responsiones, secundum interrogantium suspiciones, cæcis cæca confabulantes, secundum cecitatem ipsorum, & errantibus secundum errorem eorum, & putantibus Demjurgum solum esse Deum, hunc annun-
 ciasse.* Dimostra il Santo , che questa è una bestemmia contro la sincerità degli Apostoli ; mentre : *Hoc non est sanantium, nec vivificantium, sed magis gravantium, & augmentum ignorantiam ipsorum, & multo verior his lex invenietur, maledictum*

dicens omnem, qui in errorem mittat cæcum in via. Anche S. Eulogio Patriarca Alessandrino sino dal sesto secolo , in cui fiorì , ci tramanda la pratica della predicazione di quei tempi in tal modo . *Earum, quæ in Ecclesia sunt a verbi ministris tradita doctrinæ, quædam dogmata sunt, quædam præconia.*

Dogmata cum occultatione, & sapientia declarantur.

Advers. hæres. lib. 3. c. 5.

Photius in Biblioth.

tur.

tur. Præconia sine ulla obscuritate dicuntur, & ea præsertim, quæ de præceptorum ac divinæ reverentiæ (ecco i Riti) observatione trahunt. Contuttociò si persuadono gl' impugnatori del Decreto, che questa, e non la prima sia la pratica usata dagli Apostoli, e che si possano lasciare nell' ignoranza, e nell' errore tutt' i Fedeli delle Indie Orientali per condescendere alle loro opinioni, ed a' loro costumi, senza riguardo, che gli sovraffa una formidabil sentenza dell' Apostolo; Ignorantes enim justitiam Dei, & suam quærentes statuere, justitiæ Dei non sunt subjeçti.

Ad Rom.
10.3.

48. Passiamo a vedere qual sia il sentimento de' Teologi, se si possa lasciare una intera Cristianità, anche adulta di cento, e più anni, qual è quella del Madurey, senza la notizia, ed istruzione de' Riti del Battesimo. Il Padre Suarez distingue la correzione, o istruzione da farsi a qualche privata persona, da quella ad una intera comunità, e dice, che quantunque nel primo caso si possa tralasciare, che è anche sentimento di S. Agostino, nulladimeno dove si tratta *de publica correctione, & doctrina, non est omittenda, etiamsi multi sint illa male usuri, quia in illa semper est spes fructus.* Il Padre Coninch seguita la stessa sentenza, e ragione, portando le parole di S. Ambrogio: *Ego interdum parcens vobis, tacere vellem, sed malo vos contumaciæ causas reddere, quam negligentie sublinere judicium.* Così S. Gregorio spiegando il detto di S. Paolo: *Mundus sum a sanguine omnium, non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis*, soggiunge: *Mundus ergo a sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annuntiare*

Can. Siquis
de pen.
dist. 6.
Suar. to. 4.
in 3. p. disp.
32. sect. 4.
11. 5.
De sac. di-
sp. 8. dub.
17. n. 138.
Ambro. ser.
63.

A. 9. 20. 20.
Greg. I. 1.
ep. 33. ad
Venantiū.

re

re noluisse, quia quum increpare delinquentes noluerit, eos proculdubio tacendo pastor occidit. Il Cardinale Laurea conviene in dire, che: *ad evitandum scandalum non potest veritas in re gravi omitti, cujus silentium sit præjudiciale Ecclesie, communitati, vel alteri.* Questa dottrina deriva dallo 'nsegnamento di S. Tommaso, il quale stabilisce: *In veritate vite, doctrine, & justitie, non solum comprehenditur id, quod est de necessitate salutis, sed etiam id, per quod perfectius pervenitur ad salutem, secundum illud 1. Corinth. 12. emulamini charismata meliora.* Unde etiam consilia non sunt simpliciter prætermittenda, nec etiam misericordie opera propter scandalum; sed sunt interdum occultanda, vel differenda. Spiega però il S. Dottore, che il tacere, o differire di predicare le verità sol tanto possa farsi, finchè siasi procurato d'istruire i pusilli a deporre lo scandalo. *Quandocumque scandalum procedit ex infirmitate, vel ex ignorantia, & hujusmodi, est scandalum pusillorum, propter quod sunt spiritualia bona vel occultanda, vel etiam interdum differenda, UBI PERICULUM NON IMMINET, quousque reddita ratione hujusmodi scandalum esset; si autem post redditam rationem hujusmodi scandalum duret, jam videtur ex malitia esse; & sic propter ipsum non sunt hujusmodi spiritualia opera dimittenda.* Sembrerà ad alcuno, che il Cardinal Gaetano nel Commentario di questo articolo abbia steso più oltre il silenzio, fino a permetterlo anche dopo l'istruzione, e dopo spiegata la ragione, mentre parla in tal guisa: *Potest siquidem contingere, quod pusilli non sint capaces rationis redditæ, vel propter pristinam consuetudinem, quæ facit apparere dissonum, quod veritati consonat,*

F

vel

De char.
disp. 14.
art. 12.
paragr. 6.
n. 487.

2. 2. q. 41.
art. 7. ad 2.

Comment.
ad dict. art.

vel propter rationem apud eos magis apparentem, vel aliquid hujusmodi. Et tunc ex quo malitia non facit scandalum, sed ignorantia, vel infirmitas, quamvis reddita sit ratio, cessandum est ab hujusmodi spiritualibus non necessariis. Ma il Cardinal Gaetano sapeva molto bene, come doveva intendersi il Testo del suo santo Maestro, cioè, che altri sono documenti spirituali, de' quali l'ignoranza non pregiudica alla verità della vita, della dottrina, e della giustizia; altri sono quelli de' quali l'ignoranza pregiudica ad alcuna di queste verità. De' primi concede il Gaetano potersi occultare, e differire anche *post redditam rationem*, sino a tanto che non si sia superata la contrarietà de' pusilli, salvo però sempre, che *non sint simpliciter pratermittenda*, mentre è sempre mai debito del Pastore, e del Predicatore di mostrare tutte le vie, per le quali si giunge a farsi un Perfetto Cristiano. Vi è l'esempio di Gesù Cristo, che dopo aver detto a quel giovine: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, gli disse ancora: *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus.* Se poi gl'insegnamenti spirituali sono di tal sorta, che la loro ignoranza offenda i buoni costumi, la verità della dottrina, o il prossimo, allora ne il Gaetano, ne alcun Teologo potrà mai dire, che non siano da predicarsi; siccome nessuno potrà difendere, che il pusillo *post redditam rationem* non passi dallo stato dell'ignoranza a quello di malizia. Il nostro caso appunto fa per i documenti di questa natura. La verità della dottrina, che si vuol salva, deve consistere in ciò, che viene esposto ne' Catechisimi. Se il Padre Brandolini dice, che non è necessario spie-

Mat. 19.
17.

Giu. 11.
n. 42.

spiegare a' Neofiti tutto ciò, che contiene la Sacra Scrittura, dice però, che si sono fatti Catechismi in lingua Tamulese per istruzione di quegli Indiani. Saprà egli dunque, che i Catechismi contengono la notizia de' misterj da crederfi, de' precetti da osservarsi, e de' Riti per la regola del Culto, e degli atti di Religione. E se è così, si avrà poi ad occultare a' Cristiani del Madurey la parte, che tratta de' sacri Riti? E si avranno a lasciare quelle Cristianità coll' errore, che la saliva, e l' alito siano materia di esecrazione, e non di benedizione; d' infamia, e non di santificazione? Si avrà da tacere, che Gesù Cristo col fiato diede lo Spirito Santo agli Apostoli, e collo sputo restituì il lume ad un cieco? Non si dovranno illuminare, che Chiesa Santa, ad imitazione di questo splendido miracolo, abbia introdotto lo sputo nel Battesimo? Che questo uso sia perciò santamente instituito, e praticato, tanto che il tralasciarlo senza necessità sia grave peccato? Risponde il Padre Brandolini, che tutto questo non è errore; mentre supposto, che quei Popoli tengano la saliva per un sordido escremento, non può farsi legittima illazione, che sia errore il crederla incapace di cosa sacra. Sicchè al suo dire nemmeno sarà errore il sostenere, che non poteva la Chiesa, saggiamente operando, servirsi per Sacramentale del Battesimo. Dunque dovrà anche dire, che si possa bestemmia e l' istituzione, e l' uso, e l' Autore, senza colpa nemmeno veniale; essendo meglio in tal supposto di salvare la consuetudine, e le bestemmie degl' Indiani, che difendere la santità de' Sacramentali, e della Chiesa. Con que-

Suarez
tom. 3. in 3.
p. disp. 31.
sect. 5. pa-
rag. 3.

Giustif.
n. 47.

84 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

sto poco sodo principio si potrebbe anche dire, che supposta l'ignoranza de' Giudei, che Cristo fosse il vero Messia, credendolo un seduttore, non errassero in disprezzarlo. Attonito perciò mi rivolterò con Clemente Alessandrino verso gl'Indiani: *Legum iniquarum & fallacium imitationum causa est ignorantio . . . laxamini qui estis polluti. Vos veris aspergite guttis, & emundite a consuetudine. Mundos homines Calum oportet conscendere.*

Althortat.
ad Gracos.

In lib.
Decr. pro-
misi. 3. p. in
i. instruct. pro
Mission.
Alex. VII.
Const. Sa-
crofand. la
45. n. 14.
& 15.

In Decr.
pro Sinis
ann. 1645.
& 1656.

Resp. ad
25. dub.
l. cit.

Mat. 28. 19

Ep. 89. q. 4.

49. Non vuole la S. Sede [è vero] che si portino nelle Indie le costumanze politiche di Europa, ma vuole, e comanda, che siano da' Missionarj Evangelici fradicate quelle consuetudini, che sono contrarie alla Religione: vuole, che a' novelli Cristiani siano pubblicati i precetti della Chiesa, perche sappiano l'obbligo loro di osservarli, ed ubbidirla: vuole, che non ostante le persecuzioni de' Gentili, non siano lasciati i Credenti nell'ignoranza delle superfliziose cerimonie, che usano i letterati Cinesi verso il loro Maestro Confusio, e fa rispondere: *Missionarii tenentur docere Sinas veritatem, & manifestare eorum errores*: In somma vuole, che i Fedeli siano instruiti, o siano in Europa, o siano nelle Indie, perche così ha comandato Gesù Cristo: *Emite, docete omnes gentes*. In questa dottrina sono compresi i Misterj, i Precetti, ed i Riti, come già si è accennato. Si dà tempo al Missionario d'insegnare, e si dà tempo al Fedele d'imparare, ma non di cento in cento anni, come si pretende dagl' Indiani, mentre se in questo stato dirà un Madurese di essere bastantemente instruito, gli risponderà S. Agostino, che ciò dice: *arrogantius, quam verius*, come già disse di quel gio-
vinc

vine Vangelico, che mostratosi pienamente instruito, ed ubbidiente a' precetti, crollò poi il capo a' consigli del Redentore: *Et abiit tristis*. In vece dunque di chiedere dispensa, o moderazione del Decreto pubblicato in Pudiscerì dal Signor Cardinal di Tournon, si deve dimandare dalla S. Sede spirito, e fervore d'istruzione profittevole a quei Cristiani delle Indie Orientali, e sopra la verità de' Misterj, e sopra l'integrità de' costumi, e sopra la santità de' Riti, essendo documento di Sant' Agostino doverfi dire loro: *Christus pro te a facie sua sputa hominum non abegit*; acciò non abbiano ad inorridire, e ricusare l'insufflazione, e la saliva del Sacerdote nel santo Battesimo.

Mat 19.
17.

De Discip.
Christ.
c. 14.

C A P I T O L O I V.

Si disamina il Decreto, che comanda la imposizione de' Nomi de' Santi, a chi riceve il Battesimo nelle Missioni di Madurey, Mayssur, e Carnate.

ITem præcipimus, ut juxta laudabilem Ecclesiæ consuetudinem semper imponatur baptizando a baptizante nomen alicujus Sancti in Martyrologio Romano descripti, omnino interdictis nominibus Idolorum, vel falsæ Religionis pœnitentium, quibus Gentiles utuntur, & Neophiti hætenus appella-

Parole del
Decreto.

86 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ri consueverunt, antequam essent per
Baptismum Divinæ Gratia renati.

Lainez
p. 307.

Brandol.
Giustit.
n. 53.
pag. 631.

N. cit.

L. 3. c. 17.
& 18. Viag-
gio alle
Indie.

DA' Padri Lainez, e Brandolini non si nega esservi l'uso in quelle Indiane Missioni d'imporre nomi profani a' battezzati, mentre il primo confessa: *Est qui vocatur Alangáram, id est ornatus, Maduràm id est dulcedo, Pragájam, id est lux, Manicàm, id est lapis pretiosus*; ed il secondo domanda, che si permettano i nomi *Mutu*, cioè Perla, *Gniani*, cioè Scienziato, e simili, che si leggono in molte sottoscrizioni portate dal Padre Lainez nel fine del suo libro. Si deve poi credere, che il Visitatore Apostolico non avrebbe fatta simile proibizione, se non avesse inteso dalle informazioni prese, che la frequenza passasse in abuso, sino ad essere la maggior parte di quei Cristiani privi del nome di alcun Santo. Negano per altro, che s'imporgano nomi di falsa Deità, o de' falsi loro penitenti, per lo che in questa parte il Decreto conferma la pratica, e toglie il pericolo di violarla col comando. Convien però il Padre Brandolini, che di questi nomi se ne attribuiscono da' Gentili alle loro false Deità; il che si conferma dal Padre Vincenzio di S. Caterina con riferire, che gl'Idolatri di quei Paesi formino una catena di varj nomi, e li recitano in forma di Litanie in lode, ed onore de' loro Dei. Sicchè sopra il fatto non vi è disputa, ma s'impugna la ragione di farne precetto, e di aggiungere al precetto la pena delle censure intimate in fine del Decreto contro i trasgressori.

51. Per far comparire giustificata la ragione
del

del Visitatore Apostolico in formare tal Decreto, dirò essere uniforme il consenso de' Padri, che l'imposizione de' Nomi de' Santi a' Battezzati sia uno eccitamento di divozione verso de' medesimi, e un pronto rifugio al di loro patrocinio ne' bisogni de' Fedeli. Tutt'i Teologi, che trattano de' Riti del S. Battesimo, portano per primo principio di questa Ecclesiastica Disciplina il Canone del Concilio Niceno, congregato sotto l'Imperio di Costantino, che così dice: *Ne Fideles imponant filiis suis nomina Gentilium, sed potius omnis natio Christianorum suis nominibus utatur*. Sembra ad alcuno, che questo Canone possa essere apocriso, perche Rufino, e Teodoreto ne anno pubblicati solo venti, e non più: nulladimeno è assai plausibile il sentimento, che fossero i Canonì di quel Concilio più numerosi, poichè la Chiesa, al parere di non pochi, ne ammette degli altri, come appunto è quello della celebrazione della Pasqua, che non è stato rammentato ne da Rufino, ne da Teodoreto, e viene nondimeno numerato da molti dotti tra' Canonì di Nicea. Il Padre Francesco Torriano, che ha pubblicati gli ottanta Canonì Nicenì Arabici, lo numera tra quelli, e li commenda, come venerati per antichissima Tradizione da tutte le Chiese Orientali, anche scismatiche, ed eretiche. Ma quando non si ammettesse tutto il numero de' Canonì Arabici non potranno sì facilmente restare esclusi molti altri, oltre i venti di Rufino, per essere ricordati da S. Atanasio, S. Giulio Papa, S. Epifanio, S. Stefano Papa, e finalmente dopo altri Concilj da quello di Firenze. Che se poi con altri dotti si volesse il mentovato

Can. 30.

Abraham.
Schellen
Maron. de
primat.
Rom. Ep.

Cabasilut, ad
Can. Conc.
Nicen.

- Natal.
Lib. ecc. 4.
dif. 18. Canone escluso dal numero di quei di Nicea, non per tanto dovrà privarsi di quella venerabile antichità, che porta col sol titolo di Canone Niceno. Poichè anche molti altri composti da' Sinodi poco discosti dal Niceno ebbero la sorte di passare alle Chiese con l'onore di tal nome, che bastò a conciliargli e autorità, e venerazione. S. Dionisio Vescovo Alessandrino nella sua lettera riportata da Eusebio, riferisce, che vi erano molti Gentili, che assumevano il nome di Giovanni per certo singolare affetto, ed ammirazione, che avevano del S. Evangelista di questo nome. I Fedeli poi usavano frequentemente d'importare a' loro Figliuoli: *nomina Pauli, & Petri*. Lo stesso racconta di alcuni Confessori della Fede, che da San Panfilo riceverono il nome de' SS. Profeti, per abolire i nomi proprj Idolatrici. S. Stephano Papa mutò il nome di Adrias, e Paolina Gentili in quello di Neone, e Maria, allorchè li battezzò, al riferire del Cardinal Baronio. S. Gio: Grisostomo racconta sino da' suoi tempi essere stato uso antico di dare il nome de' Santi a' Bambini: *Quum infantem vocari oportuerit, mittentes eum vocari a Sanctis, ut reteres primo faciebant*. Ma con maggior energia lo esprime altrove, ordinando: *Nos neque quævis nomina pueris indamus, neque avorum, abavorum, & eorum, qui genere clari fuerant, nomina tribuamus, sed Sanctorum virorum, qui virtutibus fulserunt, plurimamque erga Deum habuerunt fiduciam*: Teodoreto ammonisce, che a' Figliuoli s'impongano i nomi de' SS. Martiri: *Nascentibus Filiis horum (Martyrum) vocabula imponere suadent, securitatem inde ipsis, tutelamque comparantes*. Ma prima di tutti ne diede l'esempio S. Paolo col mu-
- Lib. 7. c. 25.
- De mart. Palest. c. 11.
- Ad ann. 259. n. 10.
- Chrysost. hom. 22. in 1. Cor. 4.
- Hom. 21. in Gen.
- Serm. 8. de martyr.

mutarfi nel Battesimo il nome di Saulo, come indicò S. Damafo nell' elogio, che di lui compose. Finalmente per non dilungarmi più oltre nell' antichità di questa consuetudine, vi è il Catechismo Romano, che così prescrive: *Ad extremum vero nomen baptizato imponitur, quod quidem ab aliquo sumendum est, qui propter excellentem animi pietatem, & Religionem in Sanctorum numerum relatus est: ita enim facile fiet, ut quis (ecco compresi tutt' i battezzati tanto bambini, quanto adulti) nominis similitudine ad sanctitatis, & virtutis imitationem excitetur, ac praterea quem imitari studeat, eum quoque precetur, & speret sibi advocatum, ad salutem tum animæ, tum corporis defendendam, venturum esse.* La ragione ancora, che per tutt' i Cristiani è universale, fa vedere, che il Catechismo parla tanto de' fanciulli, quanto degli adulti. Seguita poi a condannare l'abuso di quelli, che prendono, o danno il nome usato da' Gentili: *Quare reprehendendi sunt, qui Gentilium nomina, & eorum præcipue, qui sceleratissimi fuerunt tam diligenter consecrantur, & pueris imponunt, quoniam ex eo intelligi possit, quam Christiana pietatis studium faciendum existiment, qui impiorum hominum memoria tantopere delectari videntur, ut velint Fidelium aures huiusmodi profanis nominibus undique circumsonare.* Se questa ragione convince per i bambini, che non anno cognizione delle gentilesche superstizioni, quanto più dovrà convincere un' adulto, che di fresco le abbandona? Su questa regola tutt' i Sinodi e Provinciali, e Diocesani e prima, e dopo del Concilio di Trento anno formato i loro Decreti, chi con termini precettivi, e chi con ter-

Cornel. a
Lap. in ep.
ad Rom.
c. 1.

De bapt.
c. 2. n. 75.

90 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
mini di pressante proibizione, come può vederfi
appresso gli Autori, che ne rapportano i Cano-
ni. Se alcuno vorrà dire, che questi Sinodi sono
fatti per le Cristianità di Europa, tra cui non so-
no Infedeli, dovrà primieramente avvertire esser-
vene molti celebrati in Francia, allorchè vi erano
i Calvinisti, che abborrivano il nome de' Santi del-
la Legge nuova, in tal guisa, che lo davano agli
animali, e per se allineavano piuttosto i nomi
del Vecchio Testamento. Nondimeno il Concilio
Messicano, celebrato l'anno 1585. lo proibì an-
che nelle Indie Occidentali, in tempo di molti
Gentili ancora non convertiti, con espresso pre-
cetto. *Indorum Parochi infantibus in Baptismo no-
mina ne imponant ex Testamento veteri desumpta, sed
ex Sanctis novi Testamenti, quos summa devotione
prosequendos proponant.* Le Indie Orientali nem-
meno in questo punto sono state perdute di mira,
poichè il Concilio Diamperense, già di sopra de-
scritto, ha provveduto pienamente in tal forma.
E in prima „ Comanda il Sinodo, che tutt'i Ca-
„ sanares, e Vicarj amministrino il Sacramento del
„ Battesimo con tutt' i Riti, cerimonie, esorcismi,
„ ed orazioni, che si contengono nel Rituale Ro-
„ mano. Precedentemente aveva ordinato „ Che
„ si tolgano tutti gli abusi, e consuetudini contrarie
„ a' Decreti del Concilio di Trento, volendo, e di-
„ chiarando, che solo quelli siano la regola di regge-
„ re, e governare i Cristiani nelle cose, che apparten-
„ gono tanto al regolamento della Chiesa, quanto
„ al regolamento de' costumi; nonostante qualunque
„ consuetudine contraria anche immemorabile. Poi
passa il Sinodo a decretare intorno alla imposizio-
ne

Thiers, de
superst.
tome 2.
c. 1 Co.

Thiers ibi.

Act. 4. de
bapt. decret.
14.

AA. 3.
decret. 21.

ne de' nomi de' battezzati. „ Comanda il Sino-
 „ do, che ne' nomi da imporsi nel Battesimo pro-
 „ curino i Sacerdoti, che siano de' Santi della
 „ Legge di Grazia, specialmente de' Santi Apo-
 „ stoli, e de' Santi, e Sante più conosciute nella
 „ Chiesa; e de' nomi naturali della Terra costu-
 „ mati tra' Cristiani, potranno servirsi, non es-
 „ sendo però de' Gentili; ne simili a quelli, ben-
 „ chè fossero costumati. Imperocchè rispetto a'
 „ nomi, de' quali ancora usano i Gentili, benchè
 „ costumati tra' Cristiani, non vuole il Sinodo,
 „ che da qui avanti s' impongano nel S. Battesi-
 „ mo. Nel che abbiano grande attenzione i Vi-
 „ carj, e Sacerdoti, che battezzaranno. Sino a
 „ quì il Concilio di Diamper. Il Padre Brandolini
 „ porta solo la prima parte di questo Decreto per
 „ giustificare, che il Concilio di Diamper ha pensa-
 „ to di contrapporre il suo Decreto all'uso de' Ne-
 „ storiani, che impongono nomi della Legge vec-
 „ chia: ma si vede, che ha pensato ancora a dis-
 „ suadere i Fedeli dalla imposizione de' nomi, non
 „ solo proprj de' Gentili, ma anche simili a quelli,
 „ benchè si trovassero in uso tra' Cristiani. Esprime
 „ il comando indirizzato a chi battezza, acciò pro-
 „ curi, che sia adempiuto il Decreto: ma poi repli-
 „ ca il comando, con dire assolutamente: che il Si-
 „ nodo non vuole, che si usino tali nomi.

Act. 4.
decr. 16.

Giustif.
n. 54. &
scqq.

§ 2. Sulle regole di questa tanto generale disci-
 plina autenticata sino nelle Indie Orientali per la
 Diocesi di Meliapur, il cui Vescovo pretende avere
 giurisdizione nelle Missioni di Madurey, e altre
 Diocesi di quelle parti mescolate co' Gentili, è sta-
 to disteso il Decreto del Visitatore Apostolico, di
 cui

92 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 cui si tratta . Quelli , che l' anno impugnato pre-
 tendono , che questa disciplina d' imporre a' Fede-
 li nomi de' Santi , sia nata , e ristretta in una con-
 suetudine universale della Chiesa, che ha però sem-
 pre permesso di poterli qualche volta ancora ado-
 perare nomi profani ; per lo che sia assai duro , e
 stravagante , che solo nelle Indie se ne sia fatto
 precetto sì rigoroso , cioè , che : *Semper imponun-*
tur nomina Sanctorum ex Martyrologio Romano, col-
 la pena a' trasgressori di scomunica , e sospensio-
 ne . Prima di esaminare questi lamenti , parmi
 dovere rimettere chi se ne lagna al documento di
 S. Gregorio , che avverte ciaschedun suddito :
Nec Pastoris sui iudicium temere reprehendat , ne ,
etsi injuste ligatus est , & ipsa tumida reprehensionis
Superbia , culpa , quæ non est , fiat . Si legge negli
 Atti degli Apostoli , che S. Paolo scorreva la Siria,
 e la Cilicia : *Confirmans Ecclesias : præcipiens custo-*
dire præcepta Apostolorum , & Seniorum. Così cam-
 minando con Timoteo per quelle Città : *Tradebant*
eis custodire dogmata , quæ erant decreta ab Aposto-
lis , & Senioribus , qui erant Ierosolymis : Scriven-
 do pure agli Ebrei : *Obedite Præpositis vestris , &*
subiacete eis . Ipsi enim pervigilant , quasi rationem
pro animabus vestris reddituri . Non è la prima
 volta , che le consuetudini universali della Chic-
 sa siano passate in precetto , alle volte per ista-
 bilire , come sarebbe il vestito de' Chierici , e alle
 volte per impedire l' opposta corruttela . Chi leg-
 gerà i Sinodi Provinciali , e Diocesani ne vedrà
 centinaja di esempj , anche in materia de' Riti di
 minor conto , che non sono quelli , che accompa-
 gnano un Sacramento , com' è la imposizione del
 no-

Giustif.
 n. 49.

Hom. 26.
 in Euang.

Att. 15. 41.

Att. 16. 4.

Ad Hæbr.
 13. 17.

Thomassin.
 de nov. &
 vet. disc.
 tom. 1. l. 2.

nome; insegnando S. Agostino: *Disciplina, quæ animi medicina est, in duo distribuitur, coercionem, & instructionem*. La istruzione basta, quando

De mor.
Eccles. 29.

sono esempj rari; quando poi sono frequenti, e tanto più se sono già in istato di abuso con la maggior parte, allora non basta l'istruzione, ma è necessaria la intimazione della pena. Nel caso presente vedendo il Visitatore Apostolico, che la maggior parte di quei Cristiani tiene nomi profani, chi dirà, che non abbia potuto, o dovuto *imperio & auctoritate* correggere il disordine? E si dovrà piangere con Geremia: *attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam*? Nessuna difficoltà vi può essere nell' eseguirlo, e nessuna resistenza nell' imporlo. Poichè il Martirologio Romano è tanto numerofo di Santi, che può molto bene corrispondere al desiderio di tutte le Indie, ed anche più. La tanta docilità di quei Cristiani celebrata dal Padre Lainez, come già si è accennato, fa persuadere, che non siano per rigettare una marca sì gloriosa del Cristianesimo, qual' è il nome di un Santo. *Si allegas difficultatem, si impossibilitatem, omnia possibilia sunt credenti*, scriveva S. Bernardo. Anzi se l' imposizione de' nomi de' Santi si apprende per una delle minori cerimonie, che si faccia nel Battesimo, sarà facile persuadere quei Fedeli ad osservarla, col detto del Redentore: *Qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est, & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est*.

Hier. 5. 3.

Ep. 87. ad
Ogerium.

Luc. 16. 10

57. Si fa gran forza da' Padri Lainez, e Brandolini, e più volte si replica doverfi attendere, ed avvertire, che quelle Cristianità Indiane non solo vivono tra' Gentili, ma gemono sotto le persecu-

Justin.
n. 56.

zio-

94 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 zioni continovate : per lo che non di rado è neces-
 sario , che i Neofiti al nome stesso non siano cono-
 sciuti per Cristiani : e dallo stesso Visitatore Apo-
 stolico nell' esordio del suo Decreto sono accen-
 nate le persecuzioni di quei Fedeli ; onde dicono
 essere di tutta ragione , anzi necessità il permet-
 tere a' Missionarj , che secondo l' urgenza delle cir-
 costanze possano imporre a' Battezzati anche i
 nomi profani , conforme la libertà de' primi seco-
 li della Chiesa . Ma queste ragioni se giovassero
 per annullare questo Decreto , dovrebbe anche
 dirsi , che mai potessero correggersi quei Cristia-
 ni , ne instruire in materia di costumi , e di culto ,
 e di perfezione Cristiana , se anche dopo cento
 anni di fondazione , e cultura devono sempre
 chiamarsi piante novelle della Fede , battute dal-
 le persecuzioni : se anche dopo l' accrescimento di
 dugentomila anime battezzate , e dopo l' acquisto ,
 che quasi ogni anno fa ciaschedun Missionario , di
 mille , e più Neofiti , come racconta il Padre
 Lainez , si deve esagerare il timore delle persecu-
 zioni , per impedire il maggior bene di quelle
 Missioni . Il Padre Mansi attesta , che le persecu-
 zioni eccitate da' Gentili contro quelle Indiane
 Cristianità non provengono per materia di Reli-
 gione , ma per cupidigia di danaro , o per im-
 prudenza di chi ne dà la causa . Il Visitatore Apo-
 stolico non ha parlato di persecuzioni sempre vive ,
 e continove , perche sapeva molto bene , che nel
 suo tempo non ve n' era alcuna , ne alcuna se ne
 raccontava di fresco accaduta . I medesimi Padri
 Lainez , e Brandolini confessano di avere Chiese
 aperte col pubblico accesso de' Cristiani alle me-
 de-

Giustif.
n. 52.

Lainez
pag. 84.

pag. 83.

In relat.

desime . Sicchè il solo motivo delle persecuzioni o future , o possibili , che molto bene ha considerato il medesimo Visitatore Apostolico , non giustifica l' istanza di atterrare il Decreto . Non dovrà dispiacere a' Padri Lamez , e Brandolini , se io li provo all' antichità della primitiva Chiesa , dove pretendono di appoggiarsi . Vivendo ancora i santi Apostoli Pietro , e Paolo , i Fedeli di Antiochia molto inferiori di numero a quelli delle Missioni del Madurey , giudicarono essere tempo opportuno di palesare la loro Fede verso di Gesù Cristo , mutando il nome di Discepoli , che prima usavano , in quello di Cristiani : *Ut cognominarentur primum Antiochiæ Discipuli , Christiani* . Acciò si verificasse l' Oracolo Divino : *Ut divini per Isaiam oraculi sermo compleretur , quo ait : Servientibus mihi vocabitur nomen novum* . Potevano pure con ragione temere , che questo nome tanto manifesto di nuova Religione , e di un Maestro tanto odiato dagli Ebrei , gli avrebbe mosso contro una continua tempesta di persecuzioni , con fare anticipare l' esecuzione del vaticinio fattogli dal Redentore : *Et eritis odio omnibus propter nomen meum* . E ben presto tanto si avverò , perche al dire di Tertulliano : *Nomen illius emulationis inimicum , presumptis non probatis criminibus , de sua sola confessione damnatur* . Nulladimeno : *Dilectione Christi repleti , carent timore , ab ipso illuminati , fatentur se nullum metueri , ipso defensore nequeunt ab aliquo trepidare : de corde eorum turbatio propellitur , & formido* . Non si cercavano dunque i Fedeli ne' primi tempi della Chiesa al nome di Pietro , o di Paolo , ma al nome di Cristiano : *Illud solum expectatur* (diceva Ter-

AZ. 11. 26.

Baron. Id.
Ann. 43.
n. 12.Mat. 10.
22.

Apol. c. 2.

Fulgent.
l. 3. ad Trasi-
mundum
c. 28.

Ter-

Apol. c. 2.

L. 2. ep. 37.
ad Natan-
tem Salon.

Tertulliano mentovato) *quod odio publico necessarium est, confessio nominis, non examinatio criminis*. E pure vollero mutare il nome, e prenderfi quello di Cristiano. Sicchè sull' esempio della primitiva Chiesa non dovrà parer duro alle Missioni di Madurey il prendere i nomi de' Santi nel Battesimo, giacchè ora è il tempo, che godono tranquillità, e vivono senza persecuzioni. *Aliud est Frater charissime*, come scrisse S. Gregorio, *quod angustiati persecutionis tempore absque dubitatione confidere, aliud, quod in tranquillitate Ecclesie agere debemus*. *Oportet etenim nos per spiritum hunc modo legendo percipere quæ possumus; si contigerit causa, in nobis esse etiam patiendū demonstrare*. Già prevedeva il Visitatore Apostolico, che lasciandosi la libertà d'imporre nomi profani in qualche circostanza, sarebbe stato inutile promulgarne la proibizione, e già sapeva, che l'uso di Europa di mettere qualche volta alcun nome profano non pregiudica al prescritto dal Catechismo, perchè sempre si accompagna con altri nomi de' Santi. Non portando dunque il Decreto una limitata restrizione al solo nome de' Santi, non si fa, come i Missionarj non pollano in qualche rara urgenza ubbidire al Decreto, e consolare la richiesta de' Battezzati, congiungendovi anche un nome profano. Dico rara urgenza, perchè se quei novelli Fedeli faranno bene instruiti del patrocinio, che acquistano col nome de' Santi, riuscirà facile, che da se stessi s'invaghiscano di ottenerlo. Altrimenti lusingandosi di poter nascondere sotto il nome profano la Fede, che professano, potrebbero assuefarsi a tradirla, quando fossero ricercati al nome di Cristiano.

Scri-

Sciebat enim, dirò con Tertulliano, *a confusione maxime formari negationem*. Abbattute tutte le difficoltà proposte rimane dimostrata anche facile l'esecuzione del decreto a gloria de' Santi, per poter dire a quei Popoli: *Non erubescamus eos intercessores nostræ infirmitatis adhibere, quia ipsi infirmitates corporis, etiam quum vincerent, cognoverunt*.

Scorpiaci
c. 9.Ambros. 1.
de Vid. c. 9.

CAPITOLO V.

Si esamina il Decreto, che proibisce di usare nomi traslati e non proprj nel nominare, e spiegare i Santi, e le cose sacre.

NEc Parochis, seu Missionariis sub quovis prætextu liceat Crucis, Sanctorum, & rerum sacrarum nomina per translata immutare, nec ea alio idiomate explicare, nisi latino, vel saltem Indico, quatenus voces Indicæ Regionis, latinæ significationi liquido, & adamussim respondeant.

Parole del
Decreto.

54 **I**N tre punti si divide il presente Decreto, cioè, primo, per l'uso de' nomi proprj de' Santi; secondo per l'uso de' nomi, che devono spiegare i Misterj della Fede; terzo, per l'uso de' nomi, che servono a nominare le cose sacre. Comanda il Visitatore Apostolico, che in tutte le pre-

G

det-

98 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 dette materie, si adoprinò i nomi proprj, o latini,
 già usati dalla Chiesa, o almeno che siano nomi
 Indiani corrispondenti, *liquido*, & *adamussim* a'
 nomi latini; proibendo perciò di servirsi de' tras-
 lati, o inventare altri nomi, che siano di puro
 arbitrio. Non si nega da' Padri Lainez, e Bran-
 dolini, che vi sia l'uso introdotto de' nomi non
 proprj, o de' traslati per significare e l'uno, e l'
 altro; attestando però nello stesso tempo di rite-
 nere anche molti nomi, tanto latini, quanto In-
 diani, che *liquido* & *adamussim* spiegano i Santi,
 e cose sacre: e specialmente trattando de' Misterj
 della Fede protestano di non usare nomi traslati,
 ma del tutto proprj, e adattati alle materie, che
 spiegano. Se ciò è vero non occorre in questa
 parte ne impugnare, ne chiedere moderazione
 contro il Decreto, ma si doveva, e dovressi accet-
 tare, e sostenere, come regola di proseguire co-
 stantemente nell'uso de' nomi proprj, acciocchè
 in alcun tempo non venga a mutarsi, ne a cor-
 rompersi.

Giustif. n.
 62.

55. Quanto a' nomi de' Santi, confessano,
 che S. Pietro vien chiamato Rayen, perche signi-
 fica pietra fondamentale, e con tal nome si chia-
 ma un' Imperatore dell' Asia, sebben Gentile: Si-
 gnificat petram fundamentalem, qualis est summus
 Imperator. Ideoque Asiaticus Imperator Rayen de-
 nominatur. Perciò dice il Padre Lainez, che tal
 nome non corrisponde *adamussim* al nome di Pe-
 trus. Non si sa come il Padre Brandolini si ap-
 ponga, sostenendo, che il nome Rayen in tal for-
 ma spiegato corrisponda a maraviglia al nome la-
 tino *Petrus*, e poi asserisca, che il vero nome cor-
 ri-

Lainez p.
 323.
 324.

Giustif. n.
 63. & 64.

rispondente *liquido & adamussim* a S. Pietro in lingua Tamulica, e senza verun traslato, farebbe Callu; perche ciò dà a divedere che non possa il nome Rayen corrispondere a maraviglia al nome *Petrus*, se non colla forza di un traslato tolto da un' Imperatore dell' Asia. Dice pure il Padre Lainez, che a nominare S. Paolo, si è introdotto il nome Xinnen, che nemmeno propriamente si adatta: poichè *Paulus interpretatur parvus ex Augustino*, *Xinnen interpretatur magnus*. Il P. Brandolini lo dice nome a maraviglia corrispondente. Dicono, che il nome di S. Giovanni sia Arulen, che vuol dire Grazia, S. Andrea, Bilendren, che vale fortezza, S. Stefano, Muriapen, che vuol dire corona, S. Giuseppe, Deverten, che significa *Filius accrescens*, alludendo all' etimologia, che questi sacri nomi anno nella Divina Scrittura. Così la discorre il Padre Brandolini, e nello stesso tempo fa vedere, che sono nomi traslati, e non già proprj. Il medesimo si conferma nella parola Dereviam, che significa Tesoro, applicata a denotare *Sacramentum*, quando il proprio vero nome corrispondente si è Ragaciam, che significa segreto, o Mistero, oppure quest' altro Arciesista Laxanam, che vuol dire, *sacrum signum*. Dicono, che questi nomi proprj sono usati nelle spiagge, ma nel Madurey si sono introdotti gli altri non proprj, e traslati, per cui il Padre Lainez solo dice: *Nec puto improbatum iri illam metaphoram ex divitiis petitam, quum nihil obscuritatis, nihil ambiguitatis habeat*. Sicchè il fatto non patisce eccezione, perche non si contrasta. Si scusa bensì: primo, con dirsi essersi usati simili traslati in vece

D. Thom.
in epist. ad
Rom. c. 1.
lect. 1.

pag. 328.

100 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
de' nomi proprj latini, perche le voci latine : *apud*
Indos nihil significant . Ma se ciò valesse, neppure
no dovevanli ritenere i nomi *Jesus*, *Maria*, *Xa-*
xerius, e tanti altri . Ognuno sa, che il nome
proprio d' una cosa non ha bisogno di esser gravi-
do di altre etimologie per ispiegarla . Secondo ,
che la lingua comune di quei Paesi , quale è la Ta-
mulica non profferisce la F, ne le consonanti unite
di st, pf, sn, e simili : per lo che è stato necessario
di servirsi de' nomi non corrispondenti *adamussim*
a' proprj latini . Ma dicendo poi il Padre Brandolini,
che si conserva intatto il nome sacrosanto di
Gesù Cristo, ben si vede, che si possono anche
pronunziare le lettere consonanti, che si dicono
escluse in quel linguaggio . Terzo, che diversi nomi
latini producono molte volte in quegli Idiomi
un' altro senso tutto diverso, ed alle volte ridicolo,
disonesto, o allusivo a qualche falsa Deità . Ma
poi si dice, che si sono conservati i nomi *Maria*,
Xaverius, *Thomas* ; benchè i due primi, se non sono
pronunziati con cautela, vadano ad esprimere
due Idoli, e l' altro le secondine delle Donne .
Quarto, che questa mutazione de' nomi non è novella,
perche fino nel principio delle Missioni del
Madurey fu composto il vocabolario in lingua
Tamilica dal Padre Roberto de' Nobili per conformarsi
ad ogni sorta di gente, che la intendono, e la parlano:
laddove l' altra lingua chiamata Grandonica, viene solo da' più
sapienti usata, quali sono i Bramani, come dice anche il P.
Mansi . Per lo che sarebbe una gran confusione a
ritornare da capo ad instruire quei Fedeli con vocaboli
non più da essi adoprati. Ma questo è un riflesso-

fo tanto naturale , che sarà stato molto bene considerato dal Visitatore Apostolico , per dovere inferire essere maggiore il disordine , ed essere maggiore l'urgenza di toglierlo , come pericoloso d'errore , che di riflettere all'inconveniente , facile a rimediarsi col tempo , e colla fatica.

56. E' certissimo il detto di S. Agostino , che sebbene a' Filosofi si può concedere qualche libertà di parlare delle cose anche difficili , con parole arbitrarie , nulladimeno a quelli , che trattano materie di Divinità , e di cose sacre , deve correggersi una tale licenza , e ridurla ad una regola sicura , e stabile : *Liberis verbis loquuntur Philosophi , nec in rebus ad intelligendum difficillimis offensione religiosarum aurium pertimescunt. Nobis autem ad certam regulam loqui fas est , ne verborum licentia , etiam rebus , quæ his significantur , impiam gignat opinionem* . Quest' avvertenza deriva dalla gran premura , che fece l'Apostolo a Timoteo , allorchè gli scrisse . *O Timothee depositum custodi , devitans profanas vocum novitates , & oppositiones falsi nominis scientiæ , quam quidem promittentes circa Fidem exciderunt* . Ne contento di averglielo incaricato in una lettera , ne li comanda nuovamente con maggior espressione nella seconda , che gli scrisse : *Formam habe sanorum verborum , quæ a me audisti in fide* ; aciocchè imparasse a servirsi di questa regola per ispiegare le materie della Fede , senza scollarli nemmeno nella forma dalle parole , che gli aveva insegnate come suo maestro . Fu ciò parimente avvertito dal sesto Sinodo generale , dove fu stabilito : *Omnino necesse est non solum secundum sensum sequi sanctorum Patrum dogmata , sed iisdem*

L. 10. de
civ. Dei c.
23.

1. ad Ti-
moth. 6.
20.

2. ad Ti-
moth. 1.
13.

Act. 12.

102 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
vocibus uti cum illis, nihilque penitus innovari. Sarebbe senza dubbio molto ingiurioso alla Fede, se in tutt' i linguaggi non si nominasse Cristo col suo proprio nome, benchè secondo la diversità delle lingue se ne permetta la diversità della pronuncia. Così sarebbe anche ingiurioso a' Fedeli, se col nome di Cristiani, derivato dal nome di Cristo non si nominassero. *Nomen autem novum, sive aliud, nullum est, nisi quod Christi nomine derivatur, ut nequaquam vocetur Populus Dei Jacob, & Judas, & Israel, & Ephraim, & Joseph, sed Christianus.* Ciò che si dice del proprio nome di Cristo, e dell' appellativo di Cristiano; si deve anco dire della Croce, e dell' altre cose sacre, riflettendo S. Girolamo: *Quod magnarum virium est, posse diversarum vocabula nationum transferre sub etymologiis suis.* Oude usandosi un traslato, o altra parola, che propriamente non ispiegasse il patibolo della Croce, sempre produrrebbe un pericolo di essere male inteso, com' è, e come deve capirsi. Lo stesso deve dirsi de' nomi d' Iddio, e della santissima Trinità, mentre se si mutano co' traslati, non sarà manifesto, come si deve, un tal Misterio, ma si meriteranno quegli Indiani, che loro sia rimproverato: *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes.* Anzi si farà un seminario di eresie, come con funesta sperienza ha provato la Chiesa per le novità de' nomi inventati dagli Eretici. *Nec tamen sic differant, avvisava S. Agostino, ut volentes ea perducere ad intelligentiam non capacem, facilius fastidiri faciant in veritate sermonem, quam in sermone percipi veritatem.*

57. De' Santi pure non è sicuro il servirsi de'
 no-

Hieron.
 com. in
 Isai. l. 18.
 c. 65.

In Jerem.
 l. 5. c. 25.

Ad Rom. 2.
 24.
 D. Thom.
 epist. 1. ad
 Tim. 6. in
 fin.
 Aug. tr. 98.
 in Jo.

nomi traslati per nominarli , e più malamente se si trasferiscono da' nomi imposti a' Gentili , com' è il nome Rayen applicato a' Rè dell' Asia . Tutte le nazioni , non ostante la diversità de' loro linguaggj , prendono l' una dall' altra i nomi propri tali quali sono , senza formarne altra varietà , che quella richiesta dall' analogia delle lingue differenti : onde volendo l' Italiano favellare di S. Atanasio , non lo chiama Sant' Immortale , benchè questa sia la pura , e letterale significazione del nome greco Atanasio . Molto meno adunque debbono usarsi voci di metaforico significato , ma conviene servirsi di quelle della lingua , in cui i nomi sono originarj per conservare la proprietà . Questo è ciò , che intese S. Agostino col dire : *Locutio Divinarum Scripturarum , secundum cujuslibet lingue proprietatem accipienda est* : mentre deve intendersi , che appunto si osservi la proprietà del senso , e de' nomi , e si lascia alla frase della lingua il modo di comporre le parole . S. Girolamo scrivendo a Marcella le sciolse il dubbio propostogli , perchè si fossero lasciati nell' idioma latino molti nomi della lingua Ebraica , come sono *alleluja* , *amen* , *Mariamatha* , *Ephod* , ed altri con rispondere : *sive Septuaginta Interpretes , sive Apostolos , id curasse , ut , quoniam prima Ecclesia ex Judæis fuerat congregata , nihil ad credentium scandalum innovarent , sed ita ut a parvo imbiberant , traderent : postea vero quod in universas gentes dilatatus est sermo , non potuisse semel suscepta mutari* . Aggiunge in oltre il medesimo Santo , che non potendoli alle volte trasferire in altro idioma tutta l' energia , e proprietà di significato delle parole , è più sano consiglio di u-

C. 2. locutio
ditt. 3. 8.

Ep. ad Mar-
cella

104 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 farle nel proprio suono, che trasferirle in un' altro:
*Propter vernaculum lingua uniuscujusque idioma non
 posse ita apud alios sonare, ut apud suos dicta sunt;
 Et multo melius esse non interpretata ponere, quam
 vim eorum interpretatione tenuare.* Su questo rifles-
 so, io credo, che nel Madurey non siano stati mu-
 tati i nomi, *Xaverius*, *Franciscus*, ed altri usati in
 Europa, che per non essere descritti nel Vangelo,
 come sono i nomi di S. Giuseppe, e degli Aposto-
 li, poteva tollerarsi il divario. Ma il rigettare il
 nome Callu, che sarebbe il proprio di S. Pietro, e
 prendere il nome Rayen, con cui si nomina un'
 Imperatore Gentile, coll' insospettare, che, di-
 cendosi nelle Litanie *Sancte Rayen*, si celebri un'
 idolatra, scopre la vanità della scusa. Così sarà
 di quella, di lasciare il nome Callu, perchè può
 far senso diverso, o ridicolo; quando anche il no-
 me *Xaverius*, se non si pronunzia con cautela, si-
 gnifica un' Idolo; non riflettendosi poi, che quan-
 do sta scritto, o stampato ritiene la medesima
 equivocazione.

58. Prima d' passare più oltre, devo fermar-
 mi a fare due considerazioni sopra la lettera scrit-
 ta da San Girolamo a Marcella, e sono: Che i
 Missionarj di Madurey sono latini, a' quali perciò
 comanda il Concilio di Trento di dover predica-
 re, e spiegare il nuovo, e vecchio Testamento con
 la proprietà delle voci, e parole registrate nella
 Bibbia, che vuole la S. Sede per autentica norma
 da non variarsi. E quando succede doverli inter-
 petrare, rigorosamente ordina: *Ut nemo Sacram
 Scripturam ad suum sensum contorquens ... contra
 unanimum consensum Patrum ... interpretari audeat.*

Concil.
 Trid. sess.
 4^a

Or

Or vediamo, se il nome Rayen, e così degli altri Apostoli, sia interpretato secondo l'uniforme consenso de' Santi Padri, secondo che ha sempre tenuto, e tiene la Chiesa. Si assume questo nome Rayen per il nome di S. Pietro, e si dice, che significa *Petram fundamentalem, qualis est summus Imperator*. Così si è praticato nella Cina col nome Xanti, proprio dell' Imperatore per nominare Iddio, e non è stato approvato dalla S. Sede. Siccome dunque tra' Latini non si deve nominare S. Pietro col nome *lapis*, *vel rupes* benchè secondo gl' Interpreti sia lo stesso, che *petra*, da cui è preso il nome di Pietro, così non si fa, come possa rivoltarsi il nome di Pietro in Rayen, che vuol dire Pietra fondamentale, qual' è un' Imperatore nell' Asia. *A recepta lectione non est recedendum, nec aliquid in textu (Sacra Scriptura) mutandum sine auctoritate Ecclesiae*. Questa dottrina viene distintamente insegnata dal Maestro Ferre, dove dice: *De verbis Sacrae Scripturae posse nos loqui dupliciter, vel de illis materialiter sumtis, vel de illis ut significativis, & quatenus conducunt ad significandum eum sensum, quem Deus per illa significare intendit. Primo modo loquendo fateor, verba nostrae vulgatae editionis non esse infallibilis veritatis, quia Deus sensum scripturarum non dictavit per haec verba materialiter sumta, quum in alia lingua Deus Scripturas dictaverit. Secundo autem modo infallibilitatem habent, quatenus idem sensus explicatur per verba latina, qui explicatus est per verba hebraea... & sic potest Ecclesia determinare verba non materialiter [ed ecco la permissione di usare le parole, e nomi Indiani] sed formaliter... sic quod non liceat Fidelibus*

In Decr.
Clem. XI.
Pro Sinis.

Nat. ab A-
lex. sec. 4.
hist. Eccl.
dist. 39.
art. 5. in
fin.
De fid. q.
12. paragr.
9. lib. 24.

nti aliis verbis, si per illa idem sensus non significetur, qui per Scripturam Sacram a Deo dictatam significabatur. Con che si vede, che trasferendosi la scrittura in altro Idioma, si potrà bensì mutare la parola materialmente, ma non formalmente; ed ogni volta, che i Tribunali di Roma anno con varietà formale, o equivoca osservate le versioni, le anno proibite, come giudicate escluse, e condannate dal Concilio di Trento. *Si ratio contra Divinarum Scripturarum auctoritatem redditur, quamlibet acuta sit, fallit verisimilitudine, nam vera esse non potest. Rursus si manifestissimæ, certæque rationi, veluti Scripturarum Sanctarum objicitur auctoritas, non intelligit, qui hoc facit; & non scripturarum illarum sensum, ad quem penetrare non potuit, sed suum potius objicit veritati: nec quod in eis, sed quod in ipso, velut pro eis invenit, opponit;* scrisse S. Agostino in rimprovero di chi fa simili variazioni. La seconda considerazione si è, che il Vangelo nel nominare S. Giuseppe non ha voluto nominare il figliuolo crescente, come si esprime col nome Indiano Deverten, ne nominando S. Andrea ha nominato la forza, come spiega il nome Bilendren, ma ha nominato quella persona. E se i nomi di tali persone per essere di Ebrei sono gravidi di molti sensi, non per questo si deve prendere dal senso o allegorico, o mistico la parola Indiana per applicarlo al Santo, altrimenti tutti i nomi propri del Vangelo vanno in un caos di confusione, senza saperfi, se Gesù Cristo chiamando alla sua sequela Andrea abbia chiamato un' Apostolo, o pure la forza, che gli assistesse.

Ep. 7. ad
Marcellin.

Contra
Crescon. l. 1.
2. c. 9.

59. Diceva S. Agostino, che la fede non dipen-

pende dalle parole, ma dalle verità, che in quelle vengono significate; perciò persuadeva Cresconio: *Crede rebus, non verbis manibus*. E quando vi sia la necessità non biasima lo scostarsi anche dalla proprietà delle parole. *Recte solemus loqui non solum verba propria, sed etiam vicina usurpantes*: dandone la ragione, perche: *quod ad doctrinam fidelem pertinet, non tam verborum, quam rerum credenda, vel amplectenda est veritas*. Ma è da avvertirsi, come parli il S. Dottore, con chi, e quando conceda una tale libertà di variare le parole. Egli dunque parla per instruire certi Eretici, che fondandosi nell'apparenza della lettera, lasciano il midollo della verità per corrompere la Fede; per lo che solo col materiale delle parole si fanno scudo per sostenere l'errore. Se però si tratterà di parole insegnate dal Vangelo, e dalla Chiesa non si dovrà dipartire da quello, che propriamente sono destinate ad insegnare, come altrove si espresse scrivendo: *Qui docet, vitabit verba, quæ non docent*. Questa è la materia del caso presente, dove si tratta de' nomi proprj de' Santi Apostoli registrati nella dottrina del Vangelo, contro di cui non deve toccare all'arbitrio degli Uomini di farne nuova invenzione, ed alterarne la proprietà; mentre ne' dogmi *non sunt contemnenda vetusta vocabula*. Si fa molto bene quanto strepito fece nella Chiesa la nuova parola, *Homousion*, e la parola *Hypostasis* per distinguere, e spiegare la personalità della Divina Natura: poi accettatasi da' Dottori della Chiesa, vi fu molto da combattere contro di Ario, e suoi seguaci, che la rifiutavano, come una parola di nuova inven-

Contra A-
dim. iur. c.
11.

De cons.
Evang. l. 2.
c. 12.

August. de
doctr. Chr.
l. 4. c. 10.

August. de
Mistica l. 2.
c. 8.

zio-

108 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 zione , che deturpasse l' antichità , e confondesse il
 Misterio. Il Beato Vigilio Vescovo di Trento di-
 mostra , che Sant' Atanasio si servì per combatte-
 re Ario di questa prova , cioè , che la Chiesa per
 tradizione derivata dagli Apostoli , nel mutare il
 nome di Discepoli , ed assumere il nome di Cri-
 stiani , aveva acquistata l' autorità di usare nuovi
 nomi per confondere gli Eretici , e spiegare la ve-
 rità della Fede . *Hanc ergo ab Apostolis traditam de
 novis utendi nominibus formam Ecclesia tenens con-
 tra diversos hæreticos , ut sanæ Fidei ratio postulat ,
 diversas edidit nominum novitates .* Contuttociò il
 caso non è uguale , perche i nomi inventati nel
 Madurey per nominare gli Apostoli , e cose sa-
 cre , non sono per confondere Eretici , ne Eresie ,
 ma per fare una metafora di puro ingegno , che
 scottandosi dalla proprietà de' nomi latini , deve
 essere proibita non meno dal Visitatore Apostoli-
 co che dalla S. Sede .

60. Non posso tralasciare di esaminare anche
 il nome Dereviam , che significa Tesoro , applica-
 to a significare *Sacramentum* , in vece di Raga-
 ciam , nome totalmente proprio , e praticato
 nelle Coste , come già si è veduto , contestato dal-
 lo stesso Padre Brandolini ; e la discorro così . Che
 ha che fare il Tesoro , che può riguardare ogni ma-
 teria per significarlo nome proprio del Sagramen-
 to ? Il nome di Tesoro può applicarsi alla Grazia ,
 alla Gloria , alla Messa , all' elemosina , all' Indul-
 genze , e a tant' altro , e tutti entreranno ugual-
 mente nella riga di Sacramento ? Forse dirà alcu-
 no ancora , che questo generico di Dereviam , per
 proseguire l' allegoria , si dovrà distribuire in me-
 talli

Disp. de
 Chrillo &
 SS. Trinit.
 in Bibl PP.
 tom. 15.

Baron. ad
 ann. 43. n.
 12.

Giustif. n.
 64.

talli preziosi per dare il nome a' sette Sacramenti, o almeno levare il nome alle gemme delle Porte descritte nell' Apocalisse per servire a' medesimi. E pure Chiesa Santa tutt' altro ha inteso di spiegare col nome *Sacramentum*, la di cui ricchezza consiste in esser *signum rei sacræ*, e perciò segreto, e Misterio portatore di grazie. Lodo il buon zelo di chi ne fu l' Autore, ma non posso lodare la novità delle voci, lontane dalla proprietà del senso conferito a queste cose sacre dalla Chiesa. Se poche fossero le variazioni, non si farebbe fatto il Decreto, e l' essersi fatto fa vedere, che molto di più sarà da notarsi nel vocabolario: *Si vitanda est novitas, retinenda est antiquitas; si profana est novitas, sacrata est vetustas*, diceva il Liriuense; e prima di lui l' Apostolo S. Giovanni comandò a' suoi Discepoli. *Quod audistis ab initio in vobis permaneat*.

61. Che poi quei Popoli abbiano diverse difficoltà nella pronunzia delle parole latine, ciò proverebbe, che nemmeno si dovessero usare gli altri nomi de' Santi, che si sono lasciati intatti, come *Xaverius*, *Ignatius*, ed altri. Oltre di che il Decreto non pretende di proibire ne la pronunzia, ne il vocabolo Indiano: pretende bensì, che il nome Indiano, che si assume, corrisponda *liquido*, & *adamussim* al nome latino; lasciando libera la pronunzia Indiana, quando restano in uso i nomi latini. Gli Armeni non pronunziano le lettere I A, I O, insieme unite, per lo che dicono Hagogos per esprimere il nome di S. Jacopo, e dicono Hohannes per nominare l' Apostolo S. Giovanni, come riferiscono i periti di quella lingua. Lo stesso sarebbe facile a trovarsi in tutte le altre lingue,

Contra
hæres. Cō-
mon. 1. c.
26.

1. Jo. 2. 24.

IIO ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 gue, senza la necessità d' inventare o metafore,
 o traslati per nominare i Santi, e le cose sacre in
 mancanza del proprio nome corrispondente. In
 fine quando dicono quelle Indiane Cristianità, o
 i loro Missionarj, che la consuetudine ha già sta-
 bilita la comune intelligenza, e per il presente De-
 creto esclamarono: *Quomodo cantabimus canticum*
Domini in terra aliena? Si risponderà, che quei Po-
 poli sono di due forti; altri desiderano di sentire
 le canzoni di Sion per deriderle, e per questi parla a'
 Missionarj S. Agostino in tal maniera: *Incipite vel-*
le predicare quantulumcumque nostis, & videte quam
neceffe sit, ut tales patiamini irrisores, & exaltiores
veritatis. Altri con desiderio di ben capire la veri-
 tà, chiedono, *Hyranum cantate nobis de canticis*
Sion; e per questi segue a dire il Santo Dottore;
Sed vide quomodo verseris inter eos, o Popule Dei, o
Corpus Christi, o generosa peregrinatio. Non es
hinc, aliunde es. Ne quum illi, qui tibi dicunt, can-
tate nobis verba Canticorum.... Quasi amantur a
te, & affectas amicitias eorum, & times talibus
displicere? Incipiat te delectare Babylonia, & obli-
viscaris Jerusalem. E così egli conchiude: *Hoc ergo*
timens vide quid subjiciat, vide quid sequatur.

Enarr. in
 Psal. 136.

CAPITOLO VI.

Si difamina il Decreto , che impone di stabilire una determinazione di tempo, dentro di cui si debbano portare i Bambini a batezzare.

ET quia audivimus Baptismum Infantium ex Christianis Parentibus ortorum, eorumdem incuria sæpe sæpius diu protrahi, non sine maximo dictorum Infantium salutis discrimine, monemus Euangelicos operarios, ut sacrorum Canonum memores, terminum breviorē, quam fieri possit, attentis circumstantiis, Genitoribus præfigant, graviter conscientiam eorum onerantes, nisi filios intra fixum tempus ad Ecclesiam deferant sacro fonte ablucendos.

Parole del.
Decreto.

62. **D**UE verità di fatto vengono confermate sopra questo Decreto da' PP. Lainez, e Brandolini. La prima si è, che da' Missionarj del Madurey non si sia fino ad ora intimata alcuna determinazione di tempo, dentro di cui siano obbligati i Genitori Cristiani di portare i loro nati bambini al sacro fonte per esser battezzati. L'altra si è, che veramente vi sia della negligenza ne' Cristiani di quelle Missioni con differire più di quel-

Brand.
Giustif. n.
67.

quello si dovrebbe il far battezzare i loro bambini; onde confessa il Padre Lainez: *Evenire interdum, ut plusquam optandum foret, infantium Baptismus differatur; nec negamus quin aliquando forte interveniat aliqua Parentum negligentia*. Queste due verità giustificano il Decreto e sopra il fatto, e sopra la ragione di promulgarlo, benchè il medesimo Padre Lainez cerchi subito di coprire, e scusare una tale negligenza de' Genitori, con soggiungere di sapere: *Id vulgo nonnisi ex summa necessitate evenire*; Il che può intendersi, che i casi frequenti di tardanza dipendano dalla somma necessità, che mai si dovrebbe chiamare in tal caso negligenza: come poco avanti aveva ammesso: *Ut plusquam optandum foret infantium Baptismus differatur*. Il Visitatore Apostolico ha creduto esser carico del suo ministero di eccitare i Missionarj a stabilire, e prefigere a' Genitori un tempo determinato per il Battesimo de' bambini, affine di prevenire il pericolo della loro eterna perdizione, e nello stesso tempo correggere l'incuria de' Genitori. Già aveva veduto, che il Concilio di Diamper vi aveva provveduto, e può crederfi, che la medesima troppo colpevole dilazione duri per anche nelle presenti Missioni, come già si trovava nel tempo di quel Concilio, che così decretò. *Quoniam multa incuria est hujus Diœcesis Christianis in afferendis parvulis suis sacro Fonte ad octavarum diem post eorum nativitatem expiandis juxta consuetudinem Ecclesiæ, speciatim iis qui extra Colonias, vulgo Bazares degunt, quorum quamplurimi parvuli emensis pluribus mensibus, & etiam ætatis sue annis, baptizantur; præcipit districtæ Synodus, ut*

*ut omnes parvuli ad octavum diem post eorum nati-
vitatem sacra unda abluantur, juxta morem univer-
salem Ecclesie, si ante hoc tempus vita non periclitentur.* Chi ha scritto i costumi, ed i viaggi di quegli Indiani, ha narrato, che non battezzano i loro bambini, se non dopo quaranta giorni dalla loro nascita, quando non sopravvenga alcun pericolo di morte. Più enorme è lo stile de' Costi, o Cristiani dell' Egitto riferito dal Padre Tommaso di Gesù ne' termini seguenti: *Ratum non habent Baptismum, si conferatur ante quadragesimum vitæ diem, quod extra Cairum, maxime in Scithia adeo stricte observatur, ut ne quidem imminente presentissima morte ante hunc ætatis diem parvulis Baptismus conferatur.* Il medesimo Autore racconta pure una simil pratica usata già da' Maroniti, sostenendo, che: *parvulus recens natus, si contrectetur a matre ante ejus purificationem, immundus sit, & proinde non baptizandus masculus ante quadragesimum diem, femina vero ante octogesium diem, hoc est, antequam mater purificata extiterit, ne infans ab immunda matre contrectatus, novam contrahat immunditiam.* Appresso gli Abissini, o Etiopi si pratica l'istesso: *Nisi fuerit mortis periculum, quia tunc statim baptizantur.* I Moscoviti osservano la medesima pratica, secondo la relazione, che ne fa Sigismondo libero Istórico parlando di quella Nazione. *Quadragesimo communiter die, nisi forte puer agrotet, desertur in Templum, & baptizatur, & tunc in aquam totus immergitur.* De' Greci non è inferiore l'abuso a quello già riferito degli Etiopi, per cui il Cardinale Umberto nella disputa, che ebbe con essi, molto saggiamente li rimproverò l'anno

Ererevnoor.
Recher-
ches c. 21.

De proc.
omnium.
fol. 1. 7. P.
1. c. 5.

L. 7. p. 2. c.
6.

Ibi p. 1. c.
43.

De reb.
Moscov. c.
de bapt.

Baron. in
append. t.
11.

Côst. exul-
tate. la 19.
paragr. 9.

Libbe tom.
13. Conc.
For. p. 3.

Tertul. de
bapt. c. 18.

1054. in tal guisa: *Hæcine sunt illa perfectiora, ut parvulis morituris ante octo dies generatio per aquam, & Spiritum Sanctum subtrahatur! in quo utique crudeliores Herode non tantum in corpore, sed, & in anima quotidie trucidatis parvulorum innumera-
bilem populum, & destinatis ad ignem æternum.* In somna può dirsi, che prima del Concilio di Firenze tutte le Cristiane Nazioni Orientali usas-
sero questa pernicioso tardanza di battezzare i bambini, per lo che fu necessario, che Eugenio I V. vi adoprassè con suo Decreto l'opportuno rimedio, (come già si era cogli Armeni espresso) nel Decreto di unione co' Giacobbiti: dove gli avverte. *Circa pueros, propter periculum mortis, quod potest sæpe contingere, quum ipsis non possit alio medio subveniri, nisi per Sacramentum Baptismi Admonet non esse per quadraginta, aut octoginta dies, seu aliud tempus, juxta quorundam observantiam sacrum Baptisma differendum, sed quam primum fieri potest, debere conferri, ita tamen, quod mortis imminente periculo, mox sine ulla dilatione baptizentur;* E riferendosi al Decreto fatto per gli Armeni, dichiara, che questa è la consuetudine universale della Chiesa.

63. E' paruto ad alcuni, che Tertulliano, e dopo di lui Gregorio Nazianzeno, di cui nuovamen-
te parleremo, inclinassè di veder prolungato a' bambini il Battesimo, allorchè scrisse: *Itaque pro cujusque personæ conditione, ac dispositione, etiam ætate cunctatio Baptismi utilior est; præcipue tamen circa parvulos:* senza però entrare nell' errore di quelli, che anno giudicati incapaci i bambini di Bat-
tesimo, per non essere capaci di rispondere alle
in-

interrogazioni di Fede; poichè poco avanti si era dichiarato, che ne' casi di necessità deve darfi sempre il Battesimo, e a qualunque persona: *Quoniam reus erit perditionis hominis, si superfederit prestare, quod libere potuit.* Sicchè, secondo l'intelligenza de' dotti non ha voluto Tertulliano riprovare con quelle parole il Battesimo de' bambini, di cui altrove chiaramente ne parla, chiamando i figliuoli de' Cristiani, *Sanctitatis candidatos*, come nota il Pamellio. Anzi in quel tempo era costante opinione, che fosse tradizione Apostolica di battezzarsi i bambini; mentre di ciò ne parla S. Dionigio Areopagita, S. Clemente, S. Giustino, Origene, S. Cipriano, S. Ireneo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Cirillo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gio: Grisostomo, e può dirsi tutta l' antichità de' Padri della Chiesa; per cui Sant' Agostino nel luogo citato lasciò scritto: *Consuetudo Matris Ecclesie in baptizandis parvulis nequaquam spernenda est, nec ullo modo superflua deputanda, nec omnino credenda, nisi Apostolica esset traditio.* Dopo nata l'eresia di Pelagio, che negava la comunicazione del peccato originale, benchè non riprovasse il Battesimo de' bambini, che anche praticavano i suoi seguaci, il Concilio Milevitano celebrato nel principio del quinto secolo, ripigliando il Decreto del precedente Concilio Africano, stabilì: *Placuit, ut quicumque parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat, anathema sit.* Così l'Africano celebrato al tempo di Bonifacio I. Il Bracarense, il Vienneſe sotto Clemente V. Così Siricio Papa nel fine del quarto secolo scrivendo al Vescovo di Tarragona Imerio.

Tertul. de
bapt. c. 17.

Lib. de ani-
ma.

Dionys. de
Eccl. hier.
c. ult.
Clem. l. 4.
C. 6. c. 11.
Justin. q.
56. ad or-
thodox.
Orig. in
lev. hom.
8.
Cypr. ep.
59. ad Fi-
dum.
Irenaeus l.
2. adv. haer.
c. 39.
Basil. ex-
hort. ad
bapt.
Ambros. l.
2. de Abra-
ham c. 11.
August. l.
10. de gen.
c. 23. & 24.
lib.
Hieron. l.
7. cont. Pe-
lag. circa
fin.
Cyril. mis.
1.

Greg. Naz. Innocenzio I. nel principio del quinto secolo ris-
 ot. 4. spondendo alla lettera Sinodica de' Padri Africa-
 Athanas. ad ni, e dopo molti altri il Concilio di Trento contro
 Antioch. q. gli Annabazisti prodotti per l' Inferno dall' eresiar-
 114. ca Niccolò Storchio detto Pelargo, Discepolo di
 Greg. in Sacram. Lutero, che diceva inutile il Battesimo de' bam-
 Sacram.mini, decretò; *Si quis dixerit neminem esse bapti-
 Juven. de zandum, nisi ea etate, qua Christus baptizatus est,
 bapt. q. 6. vel in ipso mortis articulo, anathema sit.*
 art. 1. De Confe-
 cr. dist. 4. Conc. Afri-
 can. c. 76.
 Bracaren.

64. Era consuetudine della primitiva Chiesa di
 dare il Battesimo solenne nelle festività di Pasqua,
 e Pentecoste anche a' bambini, quando non vi
 fosse stata necessità di anticiparlo per il pericolo
 di morte. Tertulliano, che fiorì nel secondo se-
 colo, fece illustre ricordanza di questa consuetu-
 dine, scrivendola come già inveterata nella Chie-
 sa, con dire. *Diem Baptismo solemniorum Pascha
 praestat . . . Exinde Pentecoste ordinandis lavacris la-
 tissimum spatium est . . . Caterum omnis dies Domini
 est* (cioè quando vi sia la necessità) *omnis hora,
 omne tempus habile Baptismo: si de solemnitate in-
 tereft, de gratia nihil refert.* Ne questa consuetu-
 dine poteva tanto radicarsi nella Chiesa, se non
 fosse stata derivata da Tradizione comunicata, o
 dagli Apostoli, o da' loro immediati Discepoli.
*Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius
 non est.* Durò questa consuetudine nella Chiesa
 fino al tempo di Carlo Magno, e Lotario, come
 nota il Renano. Il Misterio di questi tempi può
 vederfi descritto da S. Leone Magno, e riportato
 dalla Glosa: *De consecr.* Mentre rappresentandosi
 nel Battesimo la morte, e Risurrezione di Gesù
 Cristo, che si contempla nella Pasqua, e la pie-
 nez-

Greg. Naz.
 ot. 4.
 Athanas. ad
 Antioch. q.
 114.
 Greg. in
 Sacram.
 Sacram.
 Juven. de
 bapt. q. 6.
 art. 1.
 De Confe-
 cr. dist. 4.
 Conc. Afri-
 can. c. 76.
 Bracaren.
 rel. 1. q. 1.
 Vicenens
 de summ.
 Trinit. &
 Fid. Cat-
 thol.
 Siricius ad
 Himer.
 Graveson
 hist. eccl.
 tom. 7. col-
 loq. 3.
 Conc. Trid.
 de baptica.
 non. 12.
 Vicecom.
 de antiq.
 bapt. cit. l.
 1. c. 19. &
 20.
 De bapt. c.
 19.
 Tertul. de
 cor. militis
 c. 3.
 Ad Tertul.
 de bapt. c.
 19.
 Ep. 4. ad E-
 pisc. Sicilie
 c. 7.
 dist. 4. c.
 13.

nezza dello Spirito Santo che si rammemora nella Pentecoste, era conveniente, che specialmente in queste solennità si battezzassero i Fedeli. Al tempo di S. Siricio Papa correva qualche abuso, onde per impedirlo ne scrisse con ardore in tal guisa: *Sequitur de diversis baptizandorum temporibus, prout unicuique libitum fuerit, improbabilis, & emendanda confusio, quæ a nostris consacerdotibus, non ratione auctoritatis alicujus, sed sola temeritate præsumitur, ut passim, ac libere natalitiis Christi, seu Apparitionis, necnon & Apostolorum, seu Martyrum Festivitatibus innumera Plebes Baptismi Sacramentum consequantur; quum hoc sibi privilegium, & apud nos, & apud omnes Ecclesias Dominicum specialiter cum Pentecoste sua Pascha descendat, quibus solis per annum diebus ad Fidem confluentibus generalia Baptismatis tradi convenit Sacramenta his dumtaxat electis, qui ante quadraginta, vel eo amplius dies nomen dederint.* Lo stesso rimprovero fu rinnovato da S. Leone con la minaccia delle censure a' Vescovi di Sicilia, maravigliandosi di vederli: *ab Apostolica institutionis consuetudine discrepare, ita ut Baptismi Sacramentum numerosius in die Epiphania, quam Paschali tempore celebretis; miror vos, vel Prædecessores vestros tam irrationabilem novitatem usurpare voluisse.* Ne di minor peso fu la correzione che egli fece scrivendo ad altri Vescovi: *Magna indignatione commoveor, & multo dolore contristor, quod quosdam e vobis ita comperi esse Apostolicæ Traditionis oblitos, & studio sui erroris intentos, ut præter Paschæ Festum, cui sola Pentecostes solennitas comparatur, audeant sibimet, non aliqua humana infirmitatis cogente, sed sola indisciplinati arbitrii*

Ad Himer.
Tarraco-
nen c. 2.

Epist. c. 1.

Ep 80. ad
Episcopos
Campaniæ,
Samnii, &
Piceni.

118 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*libertate, jus Baptismatis indicare, & in natalibus
 Martyrum, quorum finis aliter honorandus est, quam
 dies Dominicæ Resurrectionis, Regenerationis cele-
 brare Myſteria.* Celsò poi queſta conſuetudine, o
 perche tanta dilazione portava caſi frequenti di
 morte ſenza il Batteſimo, come riferiſcono Socra-
 te, e Niceforo di molti occorſi in Teſſaglia, o per-
 che la crescente moltitudine de' Fedeli non dava
 campo baſtante di ſoddiſfare a tutti in queſte due
 ſole ſolennità, come ha creduto Ruperto: *Quia
 periculofum erat tantam multitudinem differre, pro-
 pter occaſiones mortis, viſum eſt ſanctæ Eccleſiæ paſ-
 ſim indulgentia baptizandi conceſſa imo oblata, cum ea
 antevenire pericula;* o perche ſoppravvenuta la ne-
 gligenza de' Genitori, di non portare i figliuoli
 a battezzarſi nelle ſolennità ſtabilitæ, ſi vide la
 Chieſa obbligata a laſciare la libertà di battezza-
 re in ogni tempo, come ha giudicato il Pamel-
 lio. Non ſi è però del tutto eſtinta queſta sì anti-
 ca conſuetudine, mentre in molte Cattedrali ſi
 conſerva ancora l' uſo di riſerbare i bambini, e Ca-
 tecumeni per il Batteſimo ſolenne nelle Feſtività
 di Paſqua, e Pentecoſte, come ſi vede praticato
 oggi giorno in Roma nella Chieſa Patriarcale di
 S. Giovanni in Laterano.

65. Il Viſconti eruditiffimo ſcrittore, ed inda-
 gatore degli antichi Riti del Batteſimo riſlette, ed
 oſſerva, che mutataſi la precedente conſuetudine
 del Batteſimo ſolenne, celebrato ſolo nelle riferi-
 te ſolennità di Paſqua, e Pentecoſte, ſubito coſpi-
 raſſero tutti a determinare il tempo per il ſollecito
 Batteſimo de' Bambini: *Sane* (dice egli) *ex
 quo ea tempora mutari ſanctis Patribus eſt viſum,*

Socr. l. 5.
 hui. c. 21.
 Niceph.
 hiſt. l. 12.
 c. 34.
 L. 4 de div.
 off. c. 18.

Ad Tertul.
 de bapt.

Dur. ind. de
 div. off. l. 6.
 c. 83. n. 3.

Lib. cit. c.
 23. in fin.

omnes in id toto pectore incubuerunt, ut nati infantes in Ecclesiam, quamprimum, aut omnino ante nonum diem ad Baptismum deferrentur. Per bene spiegare con chiarezza questo punto, che viene a concludere l' intento del presente esame sopra il descritto Decreto del Cardinal di Tournon, giudico necessario di ripigliare il discorso dalla medesima antichità, S. Gregorio Nazianzeno, che visse nel quarto secolo, non so se per proprio dettame, o seguendo il consiglio di Tertulliano, allorchè scrisse di portare al Battesimo i figliuoli adulti, perchè sappiano dar ragione della propria credenza.

Veniant ergo dum adolefcunt, veniant dum discunt, dum, qui veniant, docentur: Fiant Christiani, dum Christum nosse potuerint: quid festinat innocens etas ad remissionem peccatorum? Non so, dissi, se dietro a quel Padre, o di proprio sentimento consigliasse di differire a' figliuoli il Battesimo, quando non si frapponga alcun pericolo di morte: *De reliquis, disse, ita sentio, ut triennio expectato, aut aliquanto brevioris, vel longioris temporis spatio, quando & mystici quidem audire, & respondere possunt, ac si minus plene, & exacte intelligunt, crassiori tamen modo informantur, ita demum per magnum perfectionis Sacramentum & animas, & corpora sanctificent.* Prima però, che uscisse questo sentimento del Nazianzeno, Fido Vescovo dell' Africa aveva proposto ad un Concilio ivi radunato l' anno 253. sopra la materia degli Apostati da riconciliarsi, un suo quesito, se si dovessero battezzare i bambini prima dell' ottavo giorno, parendogli, che siccome Iddio aveva comandato nell' ottavo giorno dopo la nascita la Circoncisione per es-

Tertul. de
bapt. c. 18.

Greg. Naz.
or. 4.º. in
sacrum la-
vacrum.

Graveſon
hiſt. tom.
1.º colloq. 3.º

120 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 purgazione, e rimedio del peccato originale, co-
 sì anche il Battesimo solo in tal tempo dovenne ese-
 guirsi. Rispose il Concilio. *Quantum vero ad cau-
 sam infantium pertinet, quos dixisti intra secundum,
 vel tertium diem, quo nati sunt constitutos, baptiza-
 ri non oportere, & considerandam esse legem Circum-
 cisionis antiquæ, ut intra octavum diem eum, qui
 natus est, baptizandum, & sacrificandum non putare,
 longe aliud in Concilio nostro omnibus visum est. In
 hoc enim, quod tu putabas esse faciendum, nemo con-
 sentit, sed universi potius judicavimus, nulli homi-
 num nato misericordiam Dei, & gratiam denegandam.* E dopo aver perorato, che nemmeno agli
 adulti si deve negare il Battesimo, quando lo
 richiedono, soggiunge: *Magis circa infantes ipsos
 recens natos observandum putamus, qui hoc ipso de
 ope vestra, ac de divina misericordia plus merentur,
 quod in primo statim nativitatis suæ ortu plorantes,
 ac flentes nihil aliud faciunt, quam deprecantur.* La
 risposta di questo Concilio richiede due pondera-
 zioni: la prima è, che il Vescovo Fido non parlò
 di prolungare il Battesimo oltre l'ottavo giorno,
 ma solo di differirlo da' primi giorni della nascita
 fino all'ottavo. Ciò fa vedere, che già vi era la
 consuetudine della Chiesa di non differire il Batte-
 simo a' bambini più dell'ottavo giorno, come ha
 ponderato il Visconti. L'altra si è, che questa
 consuetudine non pregiudicava all'altra del già de-
 scritto Battesimo solenne della Pasqua, e Pente-
 coste; poichè anche per queste solennità vi erano i
 bambini nati ne' giorni precedenti, che poi si ri-
 ferbavano per il battesimo solenne delle due già
 accennate solennità, come anche di presente si
 pra-

Ep. 59. ad
 Fidum in-
 ter ep. Cy-
 pr.

pratica in Roma, ed altrove. Anche il Vescovo Imerio propose una difficoltà al Pontefice S. Damaso per il Battefimo de' bambini, e dilazione del medesimo, per la distanza delle solenni Feste di Pasqua, e Pentecoste. Vi rispose il successore Siricio, e dopo avere incaricato di volere osservata la consuetudine del Battefimo nelle accennate solennità, come già si è narrato, viene a dire: *Sicut sacram ergo Paschalem reverentiam in nullo dicimus esse minuendam, ita infantibus, qui necdum loqui poterunt per aetatem, vel his, quibus in qualibet necessitate opus fuerit, sacri unda Baptismatis omnivoluntus celeritate succurri, ne ad nostrarum perniciem tendat animarum; si negato desiderantibus Fonte salutari, exiens unusquisque de saeculo Regnum perdat, & vitam*: L'energia di questa Decretale fa vedere quanto sia stato a cuore della primitiva Chiesa di assicurare la salute de' bambini colla celerità del Battefimo: *Clamat innocentia miseri, clamat ignorantia parvuli, clamat additæ infirmitas*. Lascio da parte l'uso di quelli, che procrastinarono ne' primi secoli il Battefimo sino all'età provetta, come si legge di S. Ambrogio, ed anche sino alla morte, come si legge di Valentiniano, che dalla morte tolto all'improvviso, nemmeno potè riceverlo; e passo a riflettere sopra l'errore degli Eretici, e Novatori moderni, tra' quali Erasmo pensò, che i bambini non si dovessero battezzare, se non in caso di necessità, e fuori di tal caso, solo si potessero accostare al Battefimo, quando fossero capaci degli atti di Fede: siccome nemmeno giovasse loro il Battefimo ricevuto nell'età infantile, se non quando giungevano a ratificare le ri-

Siricius ad
Himer.
Tarracoru.

Bernard. in
cant. ferm.
66.

Paulin. in
vita Ambros.
Ambros. in
funere Val-
ent.

sposte de' Padri, che gli avevano levati dal sacro Fonte. Contro di questo fulminò anatema il

Seff. 7. can.
14.

Concilio di Trento: *Si quis dixerit hujusmodi parvulos baptizatos, quum adoleverint, interrogandos esse, an ratum habere velint, quod Patrini eorum nomine, quum baptizarentur, polliciti sunt, & ubi se nolle responderint, suo esse arbitrio relinquendos: nec alia interim pœna ad Christianam vitam cogendos, nisi ut ab Eucharistia, aliorumque Sacramentorum perceptione arceantur, donec resipiscant, anathema sit.*

Conc. Med.
1.

Ab Alex. de
bapt. l. 2. c.
4. reg. 3.

Giustif. II.
66.

66. Avendo dunque gli Eretici de' nostri secoli distrutte dal canto loro le Tradizioni Ecclesiastiche, ed abolite le consuetudini antiche della Chiesa, fu facile l'entrata della corruttela, anche ne' Paesi Cattolici, per cui col differire il Battesimo a' Bambini, pericolava la loro salute; vincendo solo l'enorme negligenza de' Genitori: onde bisognò, che il zelantissimo S. Carlo nel suo primo Concilio Provinciale di Milano, intimasse la pena di scomunica a' Genitori, se dentro il nono giorno dalla nascita non avessero portati i figliuoli nati al Battesimo. La stessa pena fu intimata dal Sinodo Aquense per il termine di otto giorni, celebrato l'anno 1585. ed imitata successivamente da altri Sinodi; ed altri poi ristringendo il tempo a soli tre giorni, come di presente resta anche con editto pubblicato in Roma l'anno 1723. intimato per presentare i bambini al Battesimo, e mettere in sicuro la loro eterna salute. Il Padre Brandolini mostra di maravigliarsi come abbia potuto il Visitatore Apostolico ricordare in questo Decreto la determinazione del tempo per il Battesimo degl'in-

infanti, e dirla appoggiata a' sacri Canonì; parendogli forse, che se nel Corpo del dritto Canonico non si leggano, non possano bastare a dar credito al Decreto, di cui si parla. Ma siccome e Canonì, e Decretali, e Sinodi anche Provinciali sino nelle stesse Indie Orientali, com'è quello di Diamper, anno mostrata, ed ordinata tutta l'urgenza per il sollecito Battesimo degl'infanti; così ha potuto dire, che secondo quelli Canonì, e Decreti veniva obbligato a comandare l'esecuzione del Sinodo Diamperense, ed a conformarsi al medesimo, che ne fece la perentoria dilazione di soli otto giorni, come di sopra si è detto. Accordo non esservi precetto della Chiesa universale, che prescriva determinato tempo a' Genitori di portare al Battesimo i bambini; e l'Angelico Dottore, che insegnò *non esse differendum parvulis Baptisma*, non ha indicata alcuna legge, o precetto, che determini il tempo. Trovo bensì chi dice esservi precetto derivato dalla stessa natura, che comanda a' Parenti: *Ut quamprimum solliciti sint ad exhibendum parvulos baptizandos*. Vi è altresì, chi vi scopre altro precetto Ecclesiastico di battezzare i bambini: *etiam citra periculum mortis*, senza differire il loro Battesimo oltre l'età loro, e nascere questo precetto, non già da Legge scritta, ma dalla stessa universale consuetudine della Chiesa: *Ut pessime de Parentibus omnes sentirent, qui suos nolent in ea ætate baptizare, neque impune id facerent*. Tra questi due precetti si deve considerare collocata la medesima general consuetudine, che regolarmente pare filata al corso di otto giorni. *Consuetudo regularis est, ut octavo die infantes baptizentur*.

D. Thom.
3. p. q. 68.
art. 3.

Coninc. ad
D. Thom.
loc. cit.
Cajet. ibi.

Vasquez de
bapt. disp.
154. n. 16.

Nugus de
sacram. ad
cit. art. D.
Th. concl.
3.

tor. A questa si attenne il Concilio di Diamper già citato, concorrendovi tutti a stabilirla con precetto, come già si è detto, per tutte quelle Cristianità delle Indie Orientali, tra le quali si devono numerare anche le posteriori, come obbligate a quella disciplina stabilita da quei Vescovi, che presedero al Sinodo. *In his rebus, de quibus nihil statuit Scriptura Divina, mos populi Dei, & instituta majorum pro lege tenenda sunt*, scrisse S. Agostino. Resta bensì controverso tra' Teologi, quale sia, e quanta la tardanza colpevole de' Genitori di portare i loro figliuoli al Battesimo, per giudicarla materia di peccato grave. Il che anche si disputa per quelle Provincie, dove è già promulgata la pena delle censure, che sempre suppone il precetto. Il Bonaccina scusa dal peccato grave, e dalle censure i Genitori obbligati dal Concilio Provinciale di Milano di portare i figliuoli dentro il termine di nove giorni al Battesimo, quando non si differisce più di tre, o quattro giorni. Il Padre Grando pensa, che non si possa oltrepassare il nono giorno; altri lo restringono a soli tre giorni; altri lo stendono sino a dodici giorni; altri lo dilatano ad un mese; altri lo permettono anche *ultra mensem unum, sed non duos*. Ma però tutti convengono, che vi sia un tempo limitato da una santa, necessaria, ed universale consuetudine, contro la quale gravemente pecca chi trascura di far battezzare i suoi figliuoli; e questo basta per dire tutti còcordi i Moralisti su tal punto, ne mai sia lecito o lasciare scorrere quaranta giorni, com'era l'antico abuso di molte Nazioni, o anche oltrepassare più mesi, come ne piange il Sinodo Diamperense.

Ne

Cap. Item
placuit de
prescript.

Ep. 86. ad
Casilan.

De Bapt. q.
2. n. 6.

3. p. cent.
tr. 4. disp. 4.
n. 2.
Diana t. 3.
ref. 170.
tom. 1. cò-
cord.

Enriquez
de bapt. l.
2. c. 4. n. 3.
Lainan l.
5. tr. 2. c. 6.
q. 4. n. 3.
Castropol.
tom. 4. tr.
10. disp. 1.
p. 3. n. 4.

Ne pregiudica al nostro detto il parere di altri Teologi, che giudicano doverfi lasciare all' arbitrio del prudente il ponderare: *Que sit diuturna dilatio sufficiens ad peccatum mortale*; perchè dovendo questo giudizio regularsi da' casi particolari, e circostanze, che lo accompagnano, ciò non toglie, che sciolto qualunque ragionevole impedimento, e pericolo del bambino, non possa anche qualche volta per *Epichejam* oltre passare il termine dalla legge prescritto. Sicchè il lasciarlo: *prudenteris iudicio*, non è abolire l' obbligo nato da una comune pratica, da cui dipende l' eternità o buona, o rea di un' anima.

67. Nulladimeno volle il Visitatore Apostolico abbondare con tutta la compiacenza al bene di quelle Missioni, e senza intimar loro la legge già fatta dal Sinodo Diamperense, incarica agli stessi Missionarj di determinare un tempo limitato per il Battesimo de' Bambini, e prefiggerlo a' Genitori per correggere la loro dannevole negligenza. Contuttociò il Padre Lainez chiama anche questa una ferita fatta alle Missioni, ed unitamente col Padre Brandolini frappongono mille scuse, e difficoltà per non eseguire l' ingiunto comando. Dicono, che i bambini devono essere portati dalla Madre, non essendovi Balie, che li allattino per il cammino di due, o tre giorni: che molte volte sono impediti dal piacere de' Gentili o mariti, o Padroni: che le strade innondate per le semente de' Risi, le pioggie dirotte, che accadono l' inverno, ed il trabocco de' fiumi ad allagare i campi, sono impedimenti ordinarj al trasporto de' figliuoli, ed al viaggio de' Genitori per venire alla Chiesa: che

Suarez in
3.^a tom. 3.
disp. 25. sec-
ct. 2. para-
graph. Sed
quæres tã-
dem.

pag. 334.

Giustif. n.
68. & seq.

che molti abitano senza casa stabile, or quà, or là per quel paese; e finalmente che non sempre possono esser certi di trovare il Missionario alla Chiesa, che possa al loro arrivo battezzare, e spedirli: e perciò, riguardate queste ragioni si sono ritenuti ad incaricare solo a' Genitori di portare: *quam primum fieri potest* i loro figliuoli al Battesimo, potendo essi pure supplire ne' casi di necessità per esser bene instruiti della materia, e forma per battezzare. Tutte queste sono le difficoltà, che si frappongono per l'esecuzione del Decreto, ma che nello stesso tempo restano atterrate dalla sola vista, che si dà al comando del Sinodo Diamperense, che ha determinato il tempo di otto giorni per compire il Battesimo del nato bambino. Questo Sinodo fu fatto, come già si è narrato, nelle medesime Indie, quando vierano le stesse campagne, le stesse inondazioni, le semente di Riso, e gli stessi Indiani Abitatori. V' intervennero e secolari, e Preti di tutte quelle Cristianità, non solo delle spiagge, ma ancora de' villaggi dentro terra, i quali saranno pure stati pratici di tutt' i loro siti, costumi, e consuetudini ordinarie. E contuttociò si stabilì coll' assenso loro il termine di otto giorni per il Battesimo degl' infanti, colla pratica avvertenza, che non bastava incaricare a' Genitori la generale monizione di portarli *quam primum fieri potest*. Come ora dunque deve credersi mutato ciò, che non può mutarsi, di strade, inondazioni, difficoltà de' Gentili, e altro, che adesso si oppone? *Puto quod non in carne, sed in ipsa mente cæcatur, qui contendit latere quod cernitur*, dirà meco S. Agostino. E' insegnamento dell'

dell' Angelico, che il Legislatore nel far le leggi deve riguardare l'utilità comune de' sudditi, non già la contingenza de' casi, per cui si faccia soggetta ad esser violata: *Quia igitur Legislator non potest*

1.2. q. 96.
art. 6.

omnes casus singulares intueri, proponit legem secundum ea, quæ in pluribus accidunt, ferens intentionem suam ad communem utilitatem. Sarà dunque superfluo il produrre opposizioni di casi particolari,

quando l'utilità del bene comune, e la necessità per l'eterna salute, spinge, ed obbliga la carità del Superiore a provvedere il rimedio del Battefimo a' bambini. Simili, e maggiori impedimenti si ritrovano spesso volte contro le altre leggi Ecclesiastiche, come sarebbe contro il digiuno; e non per questo ha lasciato la Chiesa di pubblicare le sue leggi, e d'intimare i suoi precetti. *Statuta communia* (seguita ad insegnare S. Tommaso) *proponuntur secundum quod multitudini conveniunt*

Suarez loc.
cit. paragr.
ult. ergo.

Si quid autem ex speciali causa in aliquo inveniatur, quod observantia statuti repugnet, non intendit talem Legislator ad statuti observantiam obligare; in quo tamen est discretio adhibenda. E quando si pretendesse, che la moltitudine de' Cristiani nelle Indie, per esser dispersa in varj luoghi, non componga una comunità, a cui solo si deve indirizzare la legge; facilmente si risponde, che *decem adulti constituunt Populum*. Il che basta per togliere questo ostacolo alla promulgazione della legge, di cui si parla. Ma per dire qualche cosa anche contro le proposte difficoltà, ed impedimenti, osservo, che i Padri Lainez, e Brandolini, parlando di dare i Sacramenti a' Parreas moribondi, come si vedrà piu avanti, accertano con franchezza, che mai lasciano peri-

2.2. q. 147.
art. 4.

Glossa in c.
1. de elect.

re

128 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 re alcuno senza i consueti Sagramenti della Chiesa, mentre o a tempo opportuno si fanno portare gl' infermi sul Palanchino al Tempio, o pure si porta lo stesso Missionario a Sagramentarli in qualche bosco, o sito vicino al Tugurio dell' inferno. Per mantener costante la verità di questo detto, bisognerà anche sostenere, che vi siano in ogni tempo strade praticabili per eseguirlo: dunque va a terra la replicata opposizione delle inondazioni, e delle strade impraticabili. Riferisce il Padre Mansi essere stile de' Missionarj di avvisare il popolo qual giorno della settimana possa esser certo di trovare alla Chiesa il Sacerdote, che amministri il S. Battefimo, e di destinargli un giorno fisso della settimana, com' egli medesimo aveva destinato il Lunedì. Sicchè usandosi lo stesso comunemente dagli altri resta escluso il pericolo di non trovare il Missionario a battezzare. Il Padre Lainez, come già si è veduto nel primo capitolo, ha sommamente lodato quei Fedeli Indiani per la frequenza della Chiesa, e de' Sagramenti; dunque non potrà dirsi comune l'opposizione de' Gentili, o la difficoltà di lasciar venire i servi, o le mogli a portare i figliuoli al Battefimo. Resterrebbe l'ostacolo del puerperio delle Madri, che porta seco qualche lunga dilazione di tempo: ma chi ha viaggiato in quelle parti ci riferisce, che le Femmine di quei paesi in pochi giorni se ne spediscono: ed altri raccontano essere quelle Donne così felici a dare il parto alla luce, che alcune nello stesso giorno vanno al fiume a lavarsi.

In relat.

Linscot.
 Itiner. ad
 Ind. c. 39.
 P. Vincen-
 zio Carmel.
 cit. l.
 3. c. 13.
 Gemel.
 dell' Ind.
 st. c. 8.

68. Il Padre Martino Martinio della Compagnia di Gesù per parte della Missione della Cina pro-

propose alla Sacra Congregazione di Propaganda diversi quesiti, tra' quali il primo conteneva. *Queritur, utrum Missionarii novis Christianis, quum primum baptizantur, debeant intimare ius positivum, tanquam obligatorium sub peccato mortali, quantum ad jejunia, festa servare, & confiteri semel in anno, ac communicare.* Espose nello stesso tempo diverse ragioni, e diversi impedimenti, che credeva desero giusto motivo al dubbio, e potessero assolvere quei Cristiani dal peso de' precetti Ecclesiastici. Contuttociò fu risposto: *Jus positivum Ecclesiasticum, quoad jejunia, observationem Festorum, Sacramentalem Confessionem, & Communionem semel in anno, esse a Missionariis Sinensibus Christianis notificandum, ut obligatorium sub peccato mortali: posse tamen explicare causas, propter quas excusantur Fideles ab observatione preceptorum. Si Sanctissimo placuerit, posse concedi Missionariis facultatem dispensandi in casibus particularibus tantum, eorum arbitrio.* Ognuno certamente conoscerà quanto sia maggiore la necessità di cancellare a' bambini il peccato originale col Battesimo, che non è l'adempiere la Comunione Pasquale, e la legge del digiuno; e perciò dovrà anche dire, che se non furono attese le difficoltà proposte contro la promulgazione dello jus positivo in Cina, molto meno devono attendersi quelle, che ora si propongono per non eseguire il Decreto del Cardinal di Tournon. *Infantibus omni volumus celeritate succurri*, disse Siricio Papa. *Quam primum fieri potest*, decretò Eugenio IV. *Ante diem nonum*, promulgò il Concilio di Milano, e molti altri. Che si determini un tempo proporzionato ed al biso-

In Decr.
pro Sinis
Ann. 1656.

Ep. ad Hi-
merium.
In Decr.
unionis Ar-
men.
Conc. Med.
1.

130 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 gno de' bambini , ed al riguardo delle circostanze,
 comanda il Visitatore Apostolico : che non si pas-
 sino gli otto giorni prescrive il Sinodo di Diam-

De bapt. n.
 34.

per . *Quum primo id sine periculo facere liceat* , de-
 termina il Catechismo Romano . *Clamant hæc*
omnia , sanguis Fratris , fides Matris , destitutio
miseri , & miseria destituti . Et clamatur ad Pa-
trẽm , ch' è il Missionario , porro *Pater se ip-*
sum negare non potest : Pater enim est , esclama

In cant.
 furn. 66. 11.
 9.

San Bernardo : ed esclama al medesimo Visitatore
 Apostolico , come Padre di quelle Missioni , in a-
 juto di quei bambini , che colle voci della Chiesa

Serm. 36.
 de Verb.
 Dom. c. 3.

chiamano sollecitamente il Battesimo . *Causam*
parvulorum commendamus majoribus , predicava S.
 Agostino , *loquimini pro tacentibus , orate pro flenti-*
buss ; si non frustra estis majores , estote tutores ; tuc-
mini cos , qui adhuc causam suam agere non possunt .

Dovrà poi crederfi , che solo i Missionarj debba-
 no mostrarfi renitenti di ubbidire ad un Decreto
 tanto giusto , e necessario per mettere in sicuro la
 salvezza di tanti innocenti , e che non abbiano
 ben volentieri ad abbracciare per le Missioni del
 Madurey la determinazione del tempo fatta dal
 Sinodo di Diamper sulle stesse terre , sulli stessi po-

Ad Hugon.
 c. 2. n. 5.

poli , e sulle stesse consuetudini ? Se ciò si sente ,
 bisognerà concludere , come già scrisse l' Abate di
 Chiaravalle contro chi voleva differire il Batte-
 smo a' bambini senza riguardo alle leggi della Chie-
 sa : *Merito ergo non fidelis , sed plane rebellis , at-*
que contemtor reputabitur quisquis obedire renuerit .

69. Sento dire , che la salute degl' infanti non
 pericola , perche i Cristiani Parenti sono bene in-
 struiti a battezzarli , in caso di necessità . Se così
 è ,

è, avrà fatto male S. Agostino a sgridare, e tac-
ciare di rubelli contro la pietà, e contro la Religio-
ne quei Pastori, che: *saviente in gregem persecutione;*
abbandonavano il Gregge, e si fuggivano. Pure
io leggo, che colle lagrime alle pupille, e col fuo-
co del zelo sulla penna così scrisse: *Au non cogita-*
mus, quum ad istorum periculorum pervenitur extre-
ma, nec est potestas ulia fugiendi: quantus in Eccle-
sia fieri solcat ab utroque sexu, atque ab omni etate
concurfus, aliis Baptismum flagitantibus, aliis recon-
ciliationem, omnibus consolationem, & Sacramento-
rum consecrationem, & erogationem; ubi si Ministri de-
sunt, quantum exitium sequitur eos, qui de isto secu-
lo, vel non regenerati exeunt, vel ligati? Poco avve-
duto sarebbe stato S. Gregorio il Grande, che con
tanto rammarico scrisse al Vescovo Rossellano
sulla disgrazia della Chiesa di Populonia: *Perve-*
nit ad Nos, quod Populonensis Ecclesia, ita sit Sacer-
dotis officio destituta, ut nec pœnitentia decedentibus
ibidem, nec Baptisma possit præstari infantibus. Que-
sti gran Santi, e Dottori giustamente, e fanta-
mente piangevano la mancanza de' Pastori, e Sa-
cerdoti per battezzare, perche questo Sagramen-
to: *solis Sacerdotibus traditum*, si dice da S. Isido-
ro: e ciò appunto per prevenire la necessitè di la-
sciarlo amministrare da altri. E' obbligo della
Chiesa il provvedere il Gregge di Pastori, ed è ob-
bligo de' Pastori di conferire al Gregge i Sagra-
menti; ne fidarsi de' laici, quando possono preve-
nire il bisogno colle regole opportune, che infi-
nua il proprio Ministero. Aggrava lo stesso obbli-
go il Missionario, quando tiene il luogo di Par-
roco, perche: *tenetur ex justitia ministrare sacra-*

Ep. 180. ad
Honoratù.

Baron. ad
ann. 590. lib.
26.

Lib. 1. ep.
15. ad Pal-
binum.

De off. Ec-
cl. l. 2. c.
24.

Vericel. de
Apost. miss.
q. 3. lib. 2.

2. Cor. 1.

August. 1.

3. contra.

lit. Petil. c.

56.

De bapt. c.

17.

Giustif. II.

72.

2.2.q.147.
art.3. ad 2.

menta. Se S. Paolo scrisse: *neminem baptizavi nisi Crispum, & Cajum; non enim me misit Christus baptizare, sed Euangelizare*: se ne trova anche la ragione ben convincente: *Quoniam hoc [id est baptizare] per multos fieri poterat, illud [id est Euangelizare] per paucos, inter quos eminebat*. S' intenda però, che parli S. Agostino della copia degli altri Ministri Evangelici, che potevano supplire le veci dell' Apostolo nel battezzare, ma non s'intenda, che parli anche de' laici, a' quali fin dal principio della Chiesa non era permesso il dare il Battesimo, se non appena nel caso di necessità, come scrisse Tertulliano: *Sufficiat scilicet in necessitate*. Ciò non assolve dal reato il Missionario, se potendo egli opportunamente provvedere alla incumbenza del suo Ministero lascia in balia dell' ignoranza de' laici la contingenza di un valido Sacramento senza rimorso. *Quoniam reus erit perditioni hominis, si superfederit prestare, quod libere potuit*, seguita a dire l' Africano Scrittore. Il Padre Brandolini finalmente in ultimo si arrende, ma con due condizioni, cioè, che nuovamente la S. Sede comandi, che si determini il tempo da ordinarsi a' Genitori per lo spedito Battesimo de' figliuoli, e facendosi, sarà necessario di fare una determinazione molto ampla, perche possa comprendere l' occorrenza di molte eccezioni. Queste due condizioni pare, che tendano ad impugnare il Decreto del Visitatore Apostolico, ed a render superfluo anche il nuovo comando della S. Sede, con una maniera mai più praticata di comprendere nella legge tutte l' eccezioni dell' osservanza. Insegna l' Angelico; *Quod precepta, quae per modum communis statuti proponuntur,*

NON

non eodem modo obligant omnes, sed secundum quod requiritur ad finem, quem Legislator intendit, cujus auctoritatem si aliquis transgrediendo statutum contemnat, vel hoc modo transgrediatur, quod impediatur finis quem intendit, peccat mortaliter talis transgressor. Si autem ex aliqua rationabili causa, quis statutum non reservet, precipue in casu, in quo etiam si Legislator adestet, non decerneret esse servandum, talis transgressio non constituit peccatum mortale: Unde est, quod non omnes qui non servant jejunia Ecclesiastica, peccant mortaliter. Da questa dottrina si raccoglie, che la legge deve essere universale, benchè possano darsi molti casi, ne' quali la medesima legge non obblighi ad essere osservata, come accade nella legge del digiuno. Deve ancora la legge essere proporzionata al fine, che si pretende; e finalmente, che l'eccezioni de' casi particolari non si mettano nella legge, perche solo servirebbero a confondere, e a mal regolare l'osservanza. Su tale regola devono i Missionarj adempiere il comando del Decreto, aggiustando un tempo determinato per il Battesimo degl' infanti, che sia proporzionato al fine di correggere la negligenza de' Genitori, e di assicurare l'eterna salute de' loro figliuoli. Non dev' essere tanta dilazione di tempo, che abbia da rendere superflua l'intenzione della Legge, e del Legislatore: e la contingenza de' casi non deve distruggere l'utilità del bene comune, che si riguarda nel fare la legge. Toccherà poi a' Confessori, ed a' Missionarj stessi il peso di discernere, e spiegare quale sia la causa, che scusi dall'obbligo, e dal peccato. E siccome il Visitatore Apostolico ha avuta questa fiducia ne'

134 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 Missionarj di lasciare ad essi il carico di determi-
 nare questo tempo; così devono corrispondere
 con tutta la fedeltà e zelo, per non defraudare ne
 la mente del Superiore, ne il debito del loro uffi-
 cio in una materia di tanta importanza, e conse-
 guenza. *Quicumque aut filium, aut vernaculum ba-*
ptizari desiderat, intima S. Agostino, jam nunc
eum Ecclesia offerre non differat, quia non est iustum,
ut res, quae tam magna, tam praeclara creditur, ne-
gligenter, aut tardius quam expedit, requiratur.
 Sembrerà forse strano, che si vogliano imporre
 precetti, e nuove leggi di disciplina a Cristianità,
 che ancora si chiamano novelle, quando il Reden-
 tore medesimo se ne astenne co'suoi Discepoli, ad-
 ducendone il Grisostomo la cagione: *Quod Disci-*
puli, qui Filii sponsi dicuntur, adhuc imbecillius dis-
positi erant, unde vestimento veteri comparantur.
 Ma già altrove si è detto, che la Cristianità del Ma-
 durey è di cento, e più anni; e le altre di settanta,
 ottanta, e più anni; onde pare ormai tempo di
 perfezionarle colle regole proprie della Cristiana
 disciplina, come pure già altrove si è detto. Ol-
 tre di che quì si tratta di una provvisione neces-
 saria per la salute eterna de' bambini, che coman-
 dò lo stesso Redentore; *Euntes docete omnes gentes,*
baptizantes eos. Il Grisostomo parla del digiuno,
 che non fu imposto a' Discepoli per la ragione ac-
 cennata, alla quale soggiunge l' Angelico: *Et ideo*
in praesentia Corporali Christi erant magis fovendi in
quadam dulcedine, quam in austeritate jejunii exer-
cendi. Nulladimeno gli Apostoli e coll' esempio,
 e colla predicazione promulgarono a' Cristiani l'
 obbligo di digiunare, che da essi anche noi ab-
 biamo

Serm. 71.
de temp.

Hom. 3. in
Mat.

Mat. 28.
19.

2. 2. q. 147.
art. 4. ad 5.

biamo imparato . Nella causa del presente Decreto si tratta di precetto di carità verso de' bambini innocenti , onde farebbe un' offendere quelle Cristianità Indiane , e dubitare , che si chiamassero aggravate da un provvedimento , che tende a loro bene . Siccome farà sempre una gran taccia contro l' amore di quelli , che devono essere sommamente gelosi di non perdere le anime , se potendo correggere un disordine di tanto pregiudizio , se ne mostrano sì ritrosi contro un' assioma comune : *Omnis qui amat , saluum vult habere quod amat .*

Aug. inter
51. hom.
38. c. 5.

CAPITOLO VII.

Si disamina il Decreto , che proibisce i Matrimonj tra gl' infanti .

PRæterea quum moris hujus Regionis sit , ut infantes sex , vel septem annorum , interdum etiam in teneriori ætate ex genitorum consensu , Matrimonium indissolubile de præsentì contrahant per impositionem Talii , seu aureæ Testleræ nuptialis uxoris collo penfilis : Missionariis mandamus , ne hujusmodi irrita Matrimonia inter Christianos fieri permittant ; nec sponfos sic conjunctos cohabitare sinant , donec com-

Parole del
Decreto .

136 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
pleta legitima ætate, & exploratò eorum
consensu, in faciem Ecclesiæ juxta for-
mam a Sac. Concilio Tridentino præ-
scriptam, verum, & canonicum Ma-
trimonium contraxerint.

70. **I**L fatto vero si è, che nelle Indie Orientali si
trova già per antica consuetudine, che i
Genitori maritano i loro infanti anche prima, che
giungano all'uso di ragione. Questo vincolo è
creduto così forte, che restando la bambina priva
del suo sposo per la di lui morte, è obbligata ad
osservare lo stato vedovile per tutto il tempo della
sua vita, senza mai più maritarsi. Tutto si prova
colla testimonianza de' medesimi PP. Procurato-
ri. Il Padre Lainez confessa, che: *Pueri sex, vel*
septem annorum, atque etiam in teneriori ætate ex
Genitorum consensu matrimonium indissolubile con-
trahant. Ne potendosi nascondere un fatto sì pa-
lese, ingenuamente soggiunge: *Ita re ipsa faciunt*
non quidem omnes Indi, sed aliqui tantum Optimates,
qui putant satis parentibus in filios juris esse, ut ip-
sos adhuc rationis expertes vero matrimonio alligari
possint. Corre in oltre una corruttela peggiore tra
gl' Idolatri di quei vasti Paesi sino al Tunchino,
cioè, che restando la madre vedova con qualche
bambina, si maritano colla madre, e colla figliuola,
a condizione, che giunta questa ad esser capace
di congresso, senza verun' altro contratto ab-
bandonano la vecchia, e coabitano colla figliuo-
la. Ciò viene significato come uso comune di tut-

te

pag. 423.
pag. 339.

Relat. Vic.
Apost. anni
1708.

* Tiraquel.
in 7. l. con-
sul. m. 33.

te le Indie Orientali , e sarà certamente penetrato anche negli stati del Madurey , e Regioni circonvicine . Il Padre Mansi pure attesta , che vi siano veramente questi Matrimonj tra gl' impuberi a quali egli non permetteva la coabitazione , giunti che erano allo stato di pubertà , se non premessa la rinnovazione del consenso per la validità del matrimonio . Per bene intendere la qualità di questi contratti matrimoniali è da sapersi , che usano certa lastra di metallo detta Tali , di cui si parlerà altrove , la quale legata a certi fili s' immerge nel midollo del Cocco alla presenza degli stretti congiunti de' contraenti , e poi da chi è destinato sposo , vien posta al collo della sposa , servendo questa cerimonia invece di parole espressive di consenso , ed in vece di anello o d' altra arra nuziale . Si porta il Tali dalla sposa in segno di vero , ed indissolubile Matrimonio , ne mai può privarsene , o spogliarsene , se non in caso di morte del marito . Ed allora vengono i congiunti , e tagliando i fili , che sostengono il Tali , con tal' atto la dichiarano *solutam a lege viri* ; però con tal dura servitù , che deve sempre rimanere in istato vedovile senza più poter passare ad altre nozze . *Feminis stricto jure interdicatur , quod concessio naturæ viro vidua , nec ipso juventutis flore , alteri nubere potest* . Se poi sarà moglie di un Bramano , dovrà ardere viva nel rogo del marito , sotto pena d' infamia irreparabile . Tutto viene accordato anche dal Padre Brandolini : e che l' imposizione del Tali sia segno , e causa di vero vincolo matrimoniale vien confessato dal Padre Lainez : *Hanc vim* [dice egli] *inter infideles habere illius monilis impositionem , extra dubium est* .

In Relat.

Lainez. p. 22.

Tiraquel. loc. cit. n. 20.

Giustif. n. 80. & seq.

pag. 341.

In nova
ord. Decr.
pag. 632.

Nicolaus
Pap. l. ibi.

Cap. Ubi
non est ex-
tra de de-
spous. im-
pub.

Narbona
de xt. ann.
8. qu. 3.
n. 12.
L. de vel.
virg. c. 8.
De Pallio
c. 3.

71 E' dunque proibito nel Decreto di permettere a' Cristiani Indiani l'uso di questi irrevocabili matrimonj nell'età infantile, ed incapace per legge anche de' sacri Canonj a fare alcuno stabile, e valido contratto. Abbiamo nel Decreto di Graziano: *Sponsalia ante septennium contrahi non possunt: solo enim consensu contrahuntur, qui intervenire non potest, nisi ab utraque parte intelligatur, quod inter eos agitur. Probatum ergo sponsalia non posse contrahi inter pueros, quorum ætatis infirmitas, consensum non admittit.* Essendo poi il matrimonio oltre a ciò un più forte legame, perche indissolubile, con maggior ragione ricerca cognizione, e libertà di volere, che non può trovarsi negl'infanti: *Ubi non est consensus utriusque, non est conjugium. Ergo qui pueris dant puellas in cunabulis, & e converso, nihil faciunt, nisi uterque puerorum postquam venerit ad annos discretionis, consentiat, etiamsi pater & mater hoc voluerint, & fecerint.* E giudicando S. Niccolò Papa il gran peso di questa ragione passò a farne un'espresso comando di proibizione, *Distinctius inhibemus, ne aliqui, quorum uterque, vel alter ad ætatem legibus, vel Canonibus determinatam non pervenerit, conjungantur, nisi forte aliqua urgentissima causa interveniat, utpote pro bono pacis talis conjunctio toleretur.* I fanciulli sono chiamati da tutte le leggi, ed autori antichi: *pueri impuberes*, benchè ad altri piacchia di nominare solo quelli, che anno passata l'età di sette anni propria degl'infanti. Tertulliano con sua frase gli dà il titolo *Pueri investes*, non già perche fossero soliti di comparire senz'alcuna veste, come altrove pare ch'egli intenda, poichè abbi-

mo,

mo, che fino dal tempo di Rómolo per il noto fatto delle Matrone accorse a beneficio pubblico nelle angustie di Roma, fu concesso alle madri di vestire i loro figliuoli, prima di giungere alla pubertà, colla pretesta di Porpora: *postremo ut eorum pueri bulla aurea ornarentur, & purpurea prae-texta*. Ne perche solo dopo la pubertà fosse loro concessa la toga pura; ma furono chiamati *Investes* perche la natura non ancora tenta di coprire il rosore del senso nelle parti nascoste colla veste de' peli. *Et pudor ubique vestitur* (seguita a spiegarsi lo stesso Tertulliano) *tegantur etiam superiora, cuius inferiora nuda non sunt*. Il Rhénano Comentatore spiega l'impubere, o l'investe *pro imberbi*, siccome il pubere si dice: *vesticeps*: all'opposto i giovani puberi si dicevano quelli, a' quali, *Lanugo, quae maribus, ut plurimum, quartodecimo anno, aut quintodecimo, feminis duodecimo, aut tardius circa pudentia oriri solet*. Gli antichi furono divisi di parere nel giudicare sopra il tempo della pubertà. Altri collo insegnamento degli Stoici lo deducevano dall'età, dove si fondò anche Ippocrate, misurando di sette in sette anni la perfezione corporale dell' uomo: *Tunc puero ac virgini extrema cuticula rarefcente, pilus in pube nascitur*. Di questa opinione fu Tertulliano per essere la più comune de' suoi tempi. *Tempus Ethnici observant, ut ex lege naturae jura sua aetatibus reddant. Nam feminas quidem a duodecim annis, masculos vero a duobus amplius ad negotia mittunt. Pubertatem in annis, non sponsalibus, aut nuptiis decernentes*. Ed altrove riflette: *Ab his autem annis, & suffusior... & vestitior sexus est, & concupiscentia oculis arbitris utitur: & com-*

Plutarc. in Romul.

Bayf. de re vell. c. 10.
Petr. Crinit. de honesta disc. c. 7.

Loc. cit. c. 12.
Ad d. Tertulian 60.

Paul. Zachias 99.
Medicoleg de xt. q. 6.

Plutarch. de repugn. Stoic. c. 24.
De natura pu: r. Göz. ad c. 23. de desp. impub.

Loc. cit. c. 11.

Lib. de anima c. 38.

mu-

140 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
municat placitum, & intelligit qua sint: Così spie-
 gando la pubertà *restitior sexus*, all'opposto degl'
 impuberi, che aveva nominato *pueri inuestes*. Al-
 tri con Platone non vollero fidarsi solo dell'età per
 accertarsi della maschile pubertà, ma decretaro-
 no la immonda ispezione delle parti, per giudi-
 care capace il pubere degli atti concessi loro dalla
 legge. *Convenientiam aetatis*, decretò Platone, *ad*
nuptias & contractus Judex nudos omnino mares,
pubem usque inspiciens judicet. Quest'uso fu trasfe-
 rito anche nelle leggi Romane, come lo attesta
 Giustiniano Imperatore, che poi giudicandolo in-
 decente alla civile modestia, lo abolì. Pensano al-
 cuni, che tal' uso fosse anche adottato dalle leggi
 Canoniche, giacchè parve loro, che S. Isidoro ri-
 ferito nelle Decretali, raccolga la pubertà, non so-
 lo dagli anni, ma ancora dalla corporale disposi-
 zione, mentre dice: *Puberes a pube sunt vocati, id*
est a prudentia corporis nuncupati, quia haec loca primo
lanuginem ducunt. Quidam autem ex annis puberta-
tem existimant, id est eum puberem esse, qui quatuor-
decim annos explevit, quamvis tardissime pubescat.
Certum autem est eum puberem esse, qui ex habitu cor-
poris pubertatem ostendit, & generare jam possit. Ma
 ben dimostra il Gonzalez, che non per questo si ap-
 prova la praticata ispezione degli antichi, come
 usavano in ogni caso, ma per qualche caso di du-
 bietà, che dall'età non possa scoprirsi, e la neces-
 sità sforzi ad accertarsene. Oppure ha voluto solo
 S. Isidoro insinuare, che anche dalla disposizione
 universale del corpo può concepirsi la robustezza
 della pubertà, come già insegnò Gregorio VII.
Manifestum est eum puberem esse, qui gestulatione sui
 cor-

Lib. 11. de
leg.

Inst. quib.
mel. tutel.
fin. & l. fin.
c. quando
cur. & tut.
esse desi-
nat.

Sanchez.
de matr. di
sp. 1 c. 4.
n. 22.

Cap. Pu-
beres de
desp. impu-
lid. l. 11
ethim. c. 2.

In d. c. Pu-
beres.

Sanchez
loc. cit.

In prima
collect. c. 3.
de desp. im-
pub.

corporis talis est, ut etiam procreare possit, licet ad metas legibus definitas non pervenerit. Altri finalmente vollero, che la pubertà si provasse, e cogli anni, e colla inspezione della lanugine nelle parti. Se ne fa autore Euripide, poi seguitato, e promosso da Cassio, con cui gli Autori Giuriconsulti ne formarono diverse leggi. Vinse nondimeno l'opinione di quelli, che stabilirono la pubertà negli anni, cioè dodici nelle Femmine, e quattordici ne' Maschi, per le ragioni già di sopra accennate, e solo in questa età li sottopongono le leggi alle obbligazioni civili. *Bis septem ipsa aetas necessitate pubescit*, scrisse Macrobio, *tunc enim moveri incipit vis generationis in masculis, & purgatio feminarum; ideo tutela pueris, quasi virile jam robur absolvitur, de qua tamen feminae propter votorum festinationem maturius biennio legibus liberantur*. Questa diversità non nasce però se non dalla debolezza, ed imperfezione del sesso femminile, come notò Teofrasto: *Quae infirmiora sunt, eo celerius perficiuntur*. Aristotile parlando generalmente di tutti gli animali, dice: *Feminae celerius gignere, quam mares, & celerius senescere*. Ciò viene seguitato da tutti gli Autori, che possono vederli citati da molti, e da altri abbracciati anche da' più rinomati Giuriconsulti, e Canonisti.

72 Ciò supposto si trova determinato dalle leggi, che avanti i sette anni compiuti non si possano celebrare gli sponsali: *Sponsalia ante septennium contrahi non possunt*, dice Graziano; *solo enim consensu contrahuntur, qui intervenire non potest, nisi ab utraque parte intelligatur, quod inter eos agitur*. Ed il Pontefice S. Niccolò lo conferma: *Ergo qui pueris*

Gonz. loc.
cit.

Narbona
de xt. ann.
15. q. 6.
L. 1. in 56.
mo. Scip.
c. 6.

De causis
plant. l. 4.
c. 9. & 11.
L. 7. de hi-
stor. ani-
mal. c. 3.
Tiraquel.
In 5. l. cō-
nub. gloss.
1. p. 5. n. 38

In n ova
ord. Decr.
pag. 632.

142 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ris dant puellas in cunabulis, & e converso nihil faciunt. Con cui concordano le Decretali di altri
 Romani Pontefici; eccettuandosi solo il caso, nel
 quale si vedesse anticipata la malizia al corso più
 comune degli anni. L'uso di ragione, che detta la
 cognizione del bene, e del male, non suole acce-
 lerarfi prima di questa età, dice il Soto, anzi re-
 stano poco dissimili da' bruti per l'ignoranza, ed
 offuscamento de'sensi interni. Laonde alcuni casi
 particolari, che si raccontano di fanciulle oppres-
 se prima del settennio, non possono pregiudicare
 alle leggi, che riguardano lo stato più comune de'
 Popoli. Quando il Pontefice Niccolò fece la ri-
 serva della causa urgentissima *pro bono pacis* ne di-
 chiarò una precisa tolleranza, ma però sempre sal-
 va la libertà di recedere, come abbiamo veduto
 ne'tempi nostri. Modestino Giuriconsulto ne pro-
 mulgò il Decreto, permettendo bensì gli sponsali
a primordio ætatis, ma colla condizione, che non
 fossero gli sposi minori di sette anni: *Si modo id fie-
 ri ab utraque persona intelligatur, id est, si non sint
 minores quam septem annis.* Vi concorrono tutt'i
 Teologi, e Dottori di ambe le leggi, onde è super-
 fluo farne più lungo discorso. Se per mancanza di
 cognizione si proibiscono gli sponsali avanti l'uso
 di ragione, che ordinariamente germoglia ne'fan-
 ciulli d'ambidue i sessi compiuto il settennio, era
 più forte la ragione de'Legislatori di determinare
 l'età per le nozze, dove la maggior forza del lega-
 me, richiede maggiore la deliberazione della vo-
 lontà al consenso. Tertulliano avvisò, che sino da'
 suoi tempi correivano le leggi a concedere alle
 Femmine in età di dodici anni, ed a'Maschi di
 quat-

Alex. 3. c.
 Litteras, &
 cap. Acces-
 sit.
 Clem. 3. c.
 duo, & c.
 ad dissolv.
 extra de
 desp. im-
 pub.
 In 4. dist.
 27. q. 2. ar-
 tic. 2. circa
 princ.

Aristoph.
 in cereal.
 Petron. ar-
 bit. in fityr
 cap. 25. de
 Panichide.
 Cap. Ubi
 non est cō-
 sensus.
 L. in spons.
 14. ff. de
 sponsal.

Narbona
 de æt. ann.
 7. q. 2.

quattordici di potere intraprendere i negozj, che a' minori erano vietati: *Nam Faminas quidem a duodecim annis, masculos vero a duobus amplius ad negotia mittunt*. Perciò stabilitasi l'età della compiuta pubertà, come si è accennato di sopra, fù giudicato, che a questa sola si permettesse il matrimonio, e per la validità del consenso, e per la capacità di generare, e per non fare ingiuria alla natura, che in età inferiore vi repugna. *Immaturam virginem* (scrissè Zosimo) *naturali connubio tradere, nihil aliud est, quam injuriam naturæ facere*. Scrissè S. Girolamo, che Salomone, ed Achaz Re d'Israello di anni dieci in undici generassero quello Roboam, e questo Ezeccchia, che succedero loro nel Regno: e con tutta certezza afferma, che a' suoi tempi fosse resa seconda una nutrice da un figliuolo di dieci anni da lei educato, e nutrito. Ma questi, ed altri casi, che alle volte occorrono, fanno vedere solo la bizzarria della natura ne' prodigj delle sue forze. Perciò Giustiniano per dimostrare, che la destinata età per le nozze non aveva una misurata certezza negli anni, si espresse di volerla prendere dalla vera disposizione del corpo, e sua capacità alle leggi del matrimonio: dovendo essere *Masculi quidem puberes, & Faminæ vii i potentes*; e ciò massime, perche sono più frequenti i casi, ne' quali dura la fiacchezza puerile anche nell'anno quattodecimo. Le leggi Pontificie, sebbene in qualche caso abbiano approvati i matrimoni tra' giovani prossimi alla pubertà, *quando malitia suppleat ætatem*, anno confermato, che la determinata età de' dodici anni nelle Femmine, e quattordici ne' Maschi sia il termine della pubertà bastan-

De vel. virg.
gin. c. 11.

Hist. Bizan-
tha. l. 5.

Ep. ad Vi-
talem.

In princ.
inst. de nu-
pt.

Cap. con-
tinuat. de
despōs. in-
pub.

stan-

144 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 stante al contratto nuziale. Oltre alla proibizio-
 ne già accennata vi è la seguente del Concilio Fo-
 rojulienſe: *Illud prætereà per omnia præcaven-
 tes prohibere decrevimus, ut nullus præſumat ante annos pu-
 bertatis, id eſt infra atatem, puerum, vel puellam in
 matrimonium ſociare, nec in diſſimili atate, ſed coſ-
 taneos, ſibi que conſentientes*. Per la fermezza del
 contratto era neceſſario correggere la vanità de'
 fanciulli, e che tutte le leggi ſi uniſſero ad aſſodar-
 la in una età di cognizione, e propoſito con eſcluſi-
 va dell'età inferiori.

37. Dunque i matrimonj celebrati nelle Miſ-
 ſioni del Madurey ſono da tutte le leggi proibiti,
 come fatti in età infantile, oppure in età impubere.
 E ſebbene gl'infedeli non ſoggiacciano ne a' decre-
 ti, ne a' divieti delle leggi Canoniche in queſta par-
 te, nulladimeno devono eſſere obbligati i Criſtia-
 ni ad oſſervarli, ed i Miſſionarj ad inſtruirli: eſſendo
 ſentimento di molti Teologi, che gl'impuberi pec-
 chino mortalmente a traſgredirli. Con tal fonda-
 mento ha potuto, e voluto il Cardinal di Tournon
 Viſitatore Apoſtolico delle Indie promulgare il
 preſente Decreto, e comandarne l'oſſervanza;
 mentre, o ſi tratti di matrimonj fatti da' parenti
 per i figliuoli di ſette anni, ed anche di minore
 età, come accorda il Padre Lainez, che ſi uſi in
 quei paefi, o ſi tratti di quelli, che ſi permettono
 contraerſi negli anni dieci, e undici, come accor-
 da il Padre Brandolini, tutti ſono vietati tra' Cri-
 ſtiani, e tutte le leggi ſi ſono unite a proibirli. Che
 poi queſti preteſi matrimonj non ſuſſiſtano, ſe non
 col vigore di ſemplici ſponſali fu negato da tre in-
 ſigni Giuriſconſulti Ulpiano, Labeone, e Papinia-
 no,

Can. 9. ſub
 Adriano L.

Raſil. de
 matr. l. 7.
 c. 65. n. 2
 Leïder de
 matr. diſp.
 1. q. 30.
 Guttier. de
 ſpōſ. c. 12.
 n. 16.
 Sîchez de
 matr. l. 1.
 diſp. 17.
 n. 5.

Giulſif.
 n. 73.

L. quæſtū
 9. ff. de ſp.

no, che solo lo concessero, quando alle nozze inutili fossero preceduti gli sponsali, che da quelle non dovevano restare disfatti. Ma dalle leggi Pontificie sono ammessi per validi sponsali, come rispose Clemente III. al Vescovo Alberstadenſe: *Si vero puella nubilis non erat etatis, quum saepe fatus vir desponsavit eandem, & etatem in ea prudentia non supplebat, p. oculi dubio inter eos non conjugium, sed sponsalia contracta sunt, quamvis ab ipso viro eadem puella fuerit subharrata.* Ciò viene comunemente seguitato da' Teologi, trattandosi però di età capace di uso di ragione. Contuttociò come mai potranno avere solo forza di sponsali nel Madurey, quando colla imposizione del Tali resta loro tolta la libertà di recedere dal contratto, come già si è dimostrato nella narrativa del fatto? Il Padre Lainez confessa, che tra gl'Infedeli l'imposizione del Tali sia certissimo segno di matrimonio irrevocabile; ma lo nega tra' Cristiani, perchè, come dice il Padre Brandolini, sono questi addottrinati di quanto devono sapere sopra le condizioni necessarie alla validità e degli sponsali, e del matrimonio. Ma se i Parenti Gentili non vogliono lasciare la frazione del Cocco, ne la festa del Mestruo, come si vedrà per rapporto degli stessi Padri Procuratori, come ora in cerimonia stabilita, e passata in legge avranno a tollerare, che sia libero di spogliare la sposa del Tali, e passare ad altre nozze? Se non vi è questa libertà, poco importa il sapere, che il consenso del Tali non debba essere di vero matrimonio, ma solo di sponsali. Obbligano è vero gli sponsali a mantenere la promessa, e fede data del futuro matrimo-

Cap. Tur
nobis ex
trade desp.
ia pub.

Leander
de matrim.
disp. 1. qu.
42.

pag. 341.

Giustif.
n. 76.

146 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
nio, come rescisse Innocenzio III. oppure me-
glio Alessandrio III., al Vescovo Exoniense, e de-
vono indurfi gli sposi, *omnibus modis*, come dice
il Testo, *ut fidem præsstitam, vel iuramentum factum
observent, & se sicut promiserint, conjugant*. Ma è
anche vero, che con vicendevole permissione pos-
sono romperfi, e restar liberi gli sposi semplici per
contrarre altre nozze. Onde se la legge dell'impo-
sto Tali toglie questa libertà, sarà illusoria la
dottrina, e passando al matrimonio con opposta
volontà, si potrà dire con S. Cipriano: *Quis illi in
nuptiis locus est, cui animus ad nuptias non est?* Ne
si preveniranno quegl'inconvenienti: *Ne per ti-
morem dicat sibi placere, quod odit, & sequatur exi-
tus, qui de invitis nuptiis proveniri solet*.

74. Unite tutte queste ragioni insieme, par-
mi essere difficile, che alcuno biasimi il presente
Decreto del Visitatore Apostolico, e non giudi-
chi nello stesso tempo esser necessaria la rinnova-
zione del consenso dopo simili pretesi matrimonj,
prima della coabitazione tra gli sposi: e che si ce-
lebrì *in faciem Ecclesie* il vero matrimonio. Ognu-
no sa, che *consensus facit matrimonium: matrimo-
nium quidem non facit coitus, sed voluntas, & ideo
non solvit illud separatio corporis, sed separatio volun-
tatis*: Scrivendo anche S. Ambrogio: *Non enim
defloratio virginitatis facit conjugium, sed pactio
conjugalis*; a cui la carnale congiunzione porta la
perfezione significativa: *Quod habeat in se Christi,
& Ecclesie Sacramentum*. Perciò Alessandrio III.
pronunziò: *Matrimonium vero assensu solo contra-
bitur, & ubi de ipso queritur, plena debet securitate
gaudere, cujus est animus indagandus*. Per tal cer-
tez-

Ca. præter-
ea extra
despons. &
matrim.

De habitu
& dote.
Virg.

Alex. 3. E-
pisc. Papiæ.
c. Quum
locum ex-
tra de spōs.
& matr.

In nova
ord. Decr.
pag. 638.

De Instit.
virg. c. 6.

Leo M. ep.
92. ad Ru-
sticū c. 4.
Cap. Quum
locum ex-
tra de spōs.
& matr.

tezza furono proibite le nozze clandestine nel Concilio di Trento, e rinnovato l'uso antico di non farle, se non in pubblico, e colla benedizione, che si dava agli sposi in Chiesa. Tertulliano Autore del secondo secolo indicò questo Rito, come appendice delle felicità del matrimonio: *Quod Ecclesia conciliat, & confirmat oblatio*: sembrandogli, che ciò lo richieda lo stesso Sacramento, come altrove si esprime: *Id matrimonium postulans, quod eis, a quibus postulas, non licet habere ab Episcopo Monogamo, a Presbyteris, & Diaconis ejusdem Sacramenti*. Il Concilio IV. di Cartagine, celebrato l'anno 398. ne formò un Canone. *Sponsus, & Sponsa, quum benedicendi sint a Sacerdote, a Parentibus, vel a Paranympis offerantur in Ecclesia Sacerdoti. Qui quum receperint Benedictionem, eadem nocte pro reverentia Benedictionis in virginitate permancant*. S. Ambrogio scrisse lo stesso a Vigilio: *Quum ipsum conjugium velamine Sacerdotali, & Benedictione sanctificari oporteat*. Siricio Papa ne parla, come di cerimonia già assentata dalla Chiesa, e come condizione di probità di nozze per passare agli ordini: *Si probabiliter vixerit, una tantum, & ea, quam virginem communi per Sacerdotem Benedictione percepit, uxore contentus, Acolythus, & Subdiaconus esse debet*. Il S. Pontefice Orinifda, che prese il Pontificato nell'anno 519. decretò: *Nullus fidelis cujuscumque conditionis sit, occulte nuptias faciat, sed Benedictione accepta a Sacerdote publice nubat in Domino*. Il Concilio Forojulienfe celebrato verso il fine dell'ottavo secolo, ne porta il comando, e la ragione: *Ita dumtaxat nemini liceat furtim, raptimque nuptias contrahere, ne forte*

Sess. 24. de
refor. c. 1.Lib. 2. ad
Uxor. c. 5.De Monog.
c. 11.

Can. 13.

Ep. 70.

Ep. 1. ad Hila
mer. c. 9.In nov
ord. Decr.
pag. 634.

Can. 8.

148 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
per erroris ignaviam, vel certe, quod peius est, dia-
bolico instigati amore illicita connubia celebrentur.
 Nel nono secolo vi sono i Capitolari di Carlo Ma-
 gno riferiti nel Decreto sotto nomè del Concilio
 Arelatense, che prescrivono: *Nec sine publicis nu-*
ptiis quidam nubere, vel uxorem ducere præsumat. Nel-
 lo stesso secolo S. Leone IV. scrisse a' Pastori delle
 anime: *Omnibus denuntiatio, ut nullus uxorem acci-*
piat, nisi publice celebratis nuptiis. Il Pontefice S.
 Niccolò rescrisse a' Bulgari: *ambo ad nuptialia fæ-*
dera perducuntur, & primum quidem in Ecclesia do-
minicum oblationibus ... sicque demum Benedictio-
nem, & velamen caeleste suscipiunt. Il Concilio di
 Londra celebrato nel Pontificato di Pasquale II.
 fece il seguente Canone, che fu poi rinnovato nel
 Concilio Lateranense radunato da Calisto II. *Ne*
contrahatur aliquod matrimonium sine trina denun-
ciatione publica in Ecclesia ... nec copulentur aliquæ
personæ matrimonio, nisi publice in facie Ecclesie, &
præsente Sacerdote, & si secus fuerit factum, non ad-
mittantur alicubi in Ecclesia, nisi speciali auctoritate
Episcopi. Ma tralasciando per ora altre autorità di
 Padri, e Concilj posteriori, osservo, che prima
 delle sin quì riferite, vi è quella del Pontefice S. Eva-
 risto, ch'è il sesto Papa succeduto a S. Pietro, e
 refse la Chiesa sul fine del primo secolo sotto l'Im-
 perio del crudelissimo Domiziano, terminando il
 suo governo colla corona gloriosa del Martirio.
 Dunque questo gran Santo, e Martire si suppone,
 che scrivesse a' Vescovi dell'Africa tutt'i Riti,
 che nel tempo degli Apostoli, e loro discepoli era-
 no stati prescritti a' Cristiani, tra' quali s'intima:
Et suo tempore Sacerdotaliter, ut mos est, cum preci-
bus,

Cap. Nul-
lum 30.
9.5.

Ep. de cu-
ra Past.
tō. 3. Cōc.
P. 2. pag.
371.
Ad consult.
Bulg. c. 3.

Batton. ad
ann. 1102.
n. 13.

A.D. 1122.

Ep. I. ad
Episcopos.

bus, & oblationibus a Sacerdote benedicitur, & a Paranympbis, ut consuetudo docet, custodita, & sociata (femina) a proximis congruo tempore petita legibus actur, ac solemniter accipiat. Poi soggiunge: aliter vero presumpta, non conjugia, sed adulteria vel contubernia.... potius quam legitima conjugia esse non dubitare, nisi voluntas propria suffragaverit, & vota concurrerint legitima. Sembrerà forse questo Testo ad alcuno sospetto, appunto per l'antichità del primo secolo della Chiesa tanto criticata dagli eruditi. Ma rimettendo a chi ne tratta diffusamente la difesa, io solo mi fermo a riflettere, che lo stesso sentimento fu scritto da Tertulliano: *Ideo penes nos occulta quoque conjunctiones, id est non prius apud Ecclesiam professæ, juxta Machiam, & fornicationem judicari periclitantur. Nec inde consertæ obtentu matrimonii crimen eludant*. Ne avrebbe potuto quello Scrittore convenire tanto esattamente col Testo di Evaristo, se non fosse stata vera l'antichità della Tradizione, e l'osservanza del Rito della Chiesa nascente. Quindi è, che anche data la dubbietà della lettera di Evaristo, non può essere dubbia la Fede di Tertulliano, che riduce ad uso antico la celebrazione delle nozze nella Chiesa colla benedizione del Sacerdote, ed obblazioni fatte. E Tertulliano essendo Autore del secondo secolo, come già si è detto, ben si vede, che Rito antico de' suoi tempi non poteva avere altro principio, che lo insegnamento degli Apostoli, o de' loro Discepoli, e perciò anche anteriore a S. Evaristo.

75. Ma che occorre disputarla, se gli stessi Indiani del Madurey la osservano? Abborrisco-

Afric. r. 1.
c. Aliter
30. q. 5.

Card. de
Aguir. t. 1.
Cōc. Hisp.
Petrus de
Soto lect. 1.
de matr.
De pu-
dicit. c. 4

150 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
no, dice il Padre Brandolini, tanto quei Popoli, i matrimonj clandestini, che se sono celebrati senza saputa de' Magistrati, e senza il concorso, o approvazione de' più stretti parenti, si rifiuta di riconoscere per legittima la prole, che ne nasce. Si adempiono dunque le leggi, che ordinano la pubblicità delle nozze, e con questa, perche non si potrà anche ottenere da quei Cristiani, che si facciano i matrimonj *in faciem Ecclesie* colla benedizione solenne del Missionario? Si faceva questo ne' primi secoli della Chiesa, quando le Chiese erano nelle grotte, e ne' Cumiterj, quando i Cristiani convivevano co' Gentili, assai più nemici della novella Religione, che non sono gl' Indiani Orientali; quando era tra' delitti il maggiore lo scoprirsi, o esser scoperto col nome di Cristiano, e quando finalmente erano sempre vive le persecuzioni degl' Imperatori, e de' Presidi, sempre fumanti le spade di sangue, piene le carceri di Confessori della Fede, e le catacombe di Martiri. Nulla di ciò, (non so se sia grazia, o disgrazia delle Missioni) nulla di ciò si trova nel Madurey; eppure con un panico timore di avversità, si rifiutano i Decreti proposti solo a perfezionare quelle Cristianità, e si tacciano per inquietudini, e turbazioni della pace. Se sono leggi non usate nella primitiva Chiesa, si accusano di novità poco proporzionate a' novelli Cristiani. Se sono tradizioni praticate ne' primi secoli, si osservano come improprie per questi tempi posteriori, e fino i Riti osservati nella Chiesa Universale si escludono, come costumanze Europee contrarie all' indole degl' Indiani. In tal maniera dubito, che non si difenda, ma si of-
fen-

fenda la Cristianità di queste Missioni, imperocchè, se ciò fosse vero, che ogni correzione, ogni Decreto di un Visitatore Apostolico, fatto con tanta maturità, e saviezza, avesse a trovare solo intoppi di difficoltà, e inubbidienze ne' Popoli, si dovrebbe replicare con Salviano: *Diffudisti per omnem mundum religiosi nominis membra, Religionis vim non habentia, ac sic esse cepisti turbis opulens, si de pauper; quanto ditior multitudine, tanto egentior devotione*. Spero però, che non farà così. Instruiranno i Missionarj, apprenderanno i Cristiani delle Indie, predicheranno, e promulgheranno i Decreti, e insegneranno il modo di eseguirli. In somma si rinnoverà ciò, che diceva S. Paolo a' Giudei di Roma: *Quoniam gentibus missum est hoc salutare, & ipsi audient*.

Adver.
av. Aris. 1. 1.
lib. 1.

Act. 28. 28.

CAPITOLO VII.

Si disamina il Decreto, dove si proibisce alle Donne maritate Cristiane di portare il Tali, o sia Tessera nuziale coll'impronto dell'Idolo Pulleyar.

ET quoniam apud peritiores impiæ illius Religionis Sectatores Tallii præsefert imaginem, licet informem Pulleyaris, five Pillayaris Idoli nuptialibus cæremoniis præpositi: quumque deceat Christianas Mulieres talem effigiem collo deferre in signum matrimo-

Parole del
Decreto.

152 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
nii; districte prohibemus, ne inpos-
terum audeant Tallii cum hac effigie col-
lo appendere; & ne uxores innuptæ vi-
deantur, poterunt uti alio Tallii, vel
Sanctissimæ Crucis, vel Domini No-
stri Jesu Christi, vel Beatissimæ Virgi-
nis, vel alia quavis religiosa imagine
ornato.

76. **I**L Tali, o sia Tesserà, ed insegna nuziale,
è una lastra per lo più di oro, come si ve-
dono alcune nella Biblioteca Casanattense, e nella
Galleria del Collegio Romano; oppure di altro
metallo, che pende sul petto delle Donne Indiane
in segno del loro stato maritale, come già si è ac-
cennato nel precedente Capitolo. L'imposizione
di questa lastra, chiamata in lingua Tamulica Ta-
li, che fa lo sposo nel contratto di matrimonio al
collo de la Femmina scelta per sua sposa, ha tutta
la forza per spiegare il vicendevole consenso senz'
altra espressione di parole, allorchè la donna senz'
altra ripugnanza la riceve, e non la rigetta: e re-
stando poi sempre obbligata a portare il Tali pen-
dente al seno in segno di essere non solo stata mari-
tata, ma ancora di avere il Marito vivente, si pa-
lesca per tale a tutti; tanto che se alcuna non ma-
ritata, o vedova ardisce di portare il Tali sarebbe
gravemente punita. E morto, che sia il Marito,
vengono i Parenti più stretti con solenne, e pub-
blica cerimonia a tagliare il cordone, che sostie-
ne

ne il Tali, spogliando in tal forma la Femmina rimasta vedova di questa insegna nuziale. Il Tali, che serve nelle nozze de' Cristiani, si benedice dal Missionario in vece dell'anello, che in quelle parti non si usa, e si servono della stessa formola di benedizione, che nel Rituale si prescrive per l'anello delle nozze. Tanto ragguaglia il Padre Brandolini unitamente al Padre Lainez nella descrizione, che danno di questa cerimonia. Si narra in oltre, che ogni Casta, che forma come una Tribù di cognazione, o di Popolo, ha il suo Tali scolpito da' suoi Artefici con quel segno, o figura, ch'è propria di tal Casta, ne può usarsi, se non dalle Donne, che sono in quella, o annoverate alla medesima. Dal Decreto si scorge esservi certa sorte di Tali, che porta scolpita la figura dell'Idolo Pulleyar, o almeno porta certa configurazione di punti, e lineamenti, per i quali viene interpretato, e creduto esser' espressivo di tal'Idolo. Questa falsa Deità si figura in quelle parti in forma umana nel busto, ma colla testa di Elefante, nato dal Dio Vistnù, e dalla Dea Lacximi in tal forma, o come viene favolleggiato da altri, risuscitato col capo di Elefante, per aver perso il proprio in certa fazione, che gli occorse. Raccontano di lui, che mai abbia voluto prendere alcuna Donna per moglie, anzi di aver giurato di mai unirsi a Femmina, se non quando giungesse a ritrovarne alcuna dotata di altrettanta bellezza, quanta ne godeva la sua madre Lacximi: Quindi per dargli tutto il comodo di vagheggiare, e scegliere, se ne trovasse una conforme al suo genio, si porta la sua immagine, o nelle nozze solenni, o in altre occasioni sulle

Bräcl. Giustif. n. 80.
& seq.
Lainez lib.
cit. c. de
testera nu-
pt.

In rel. Ar.
chiep. Go.
ni ann.
1620. Ex
Rep. S. Off.
P. Vincen-
zio Cirm.
Viaggio al-
le Indie
l. 3. c. 19.

Lainez p.
359. Brand.
dol. Giust.
n. 8.

154 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 piazze , per le vie , a'bagni, e dovunque vi è il con-
 corso più numerofo di Femmine . Per tal motivo
 nel Decreto fi dice , che queſto Idolo ſia *nuptialibus*
caremoniis prepoſitum. Si nega da' ſuddetti PP. que-
 ſta presidenza , mentre pretendono , che l'onore
 fattogli da quegl' Idolatri nelle occaſioni di noz-
 ze , non ſia ſegno di crederlo prefidente , o Dio
 tutelare degli ſpoſi, ma ſolo per il fine di fargli tro-
 vare una moglie di ſuo piacere . Però io trovo ac-
 cordarſi dal Padre Lainez , che : *Sponſi Idolo Pulle-*
yaris munera deſerunt ; come anche ſi fa lo ſteſſo da
 tutti gli Artefici di quei paefi : *In quibus vix ullum*
opus inchoatur , quin litetur Pulleyari . Di queſta ſu-
 perſtizione ne dà l'origine un'antico Miſſionario
 del Malavar , con dire , eſſer creduto Pulleyar per
 un Dio perturbatore delle faccende , ed operazio-
 ni umane ; onde per placarlo , acciò non rieſca in-
 fauſto o agli ſpoſi nella loro unione , o a' lavori ,
 che intraprendono , gli fanno ſacrifizj , doni , e
 preghiere , con eſibirgli anche le ſteſſe ſpoſe a di lui
 ſcelta . Simili ſuperſtizioni infettarono anche l'an-
 tichità Romana , per cui eſclamava Arnobio : *O*
egregia Numinum , ac ſingularis interpretatio pote-
ſtatum ! niſi potarent , & manderent homines , niſi po-
ſſes virorum adipali unguine oblincrentur ab ſponſis ,
dii nomina non haberent . Alludendo con ciò alla
 ſuperſtizioſa invenzione di ungerſi dalle ſpoſe le
 porte de' novelli Mariti coll' adipe lupino , acciò
 reſtaſſero eſcluſi dall'ingreſſo tutt'i maleſicj , e di-
 ſavventure . Perciò credè Servio Comentatore di
 Virgilio , che appunto le Mogli per le predette un-
 zioni foſſero : *ideo uxores diſte , quaſi imxores* . Non
 toglieva nemmeno di avere la Dea Unxia , o ſia
 Giu-

pag. 359.

Teffier in
MS. c. 16.

L. 3. ad v.
Gentes.

Plin. hiſt.
l. 28. c. 9.

In 4. Æne-
id.

Giunone con tal titolo per protettrice nelle nozze, benchè solo si supplicasse a togliere il male dalle porte, perche tutto dall'ignoranza si conciliava a favore degli sposi. S. Agostino ne fa una distinta narrativa, e ne deride, seguendo Arnobio, l'invenzione. *Quum Mas, & Femina conjunguntur, adhibetur Deus Fugatinus. Sit hoc ferendum. Sed domum est ducenda quæ nubit; Adhibetur Deus Domiducus: Ut in domo sit, adhibetur Deus Domitius; Ut maneat cum viro, additur Dea Manturna Impletur cubiculum turba Numinum, quando Paranymphei discedunt.* Se tante Deità furon sognate in Europa per sovrastanti agli sposi, ed alle nozze, non sò perche non si potesse dire nel Decreto anche Pulleyar per soprastante alle solennità delle nozze; giacchè dagli sposi si onora in tal tempo, e si supplica per averlo o propizio, o non avverso.

L. 6. de civ.
Dei c. 9.

77. Sia però come si voglia; il punto sta, che Pulleyar è Idolo adorato nelle Indie: *Idolum est immane*, dice il Padre Lainez, *Elephantis capite, quatuor brachiis instructum, obeso ventre tumidum, exilibus pedibus sustentatum.* Nella Galleria del Collegio Romano si vede di più formato a cavallo di un forcio immondo. Non si dubita, che vi siano nelle Indie gl'Idolatri di questa falsa Divinità, perche il medesimo lo confessa, e asserisce darli *Idolatrias Pulleyaris cultores*, e che dagli sposi con doni, e dagli Artefici con sacrificj *Pulleyari litetur*, come già si è detto. Si pretende dal Papre Brandolini, che in quelle parti si formino gl'idoli con tutte le membra distintamente, e si formino di getto di metallo, non già a colpi di martello. Non
so

Pag. 357.

Pag. 356.

Giulif. II.
96.

- so però, se ciò gli si accordi dal Padre Lainez, il quale nel descrivere i simulacri degli Dei adorati nelle Indie ne parla così: *Illarum gentium simulacra contemplanti dubium merito supervenire potest, num potius Monstra insolentissima effingere voluerint, quam Deorum statuas efformare; adeo sunt horrendis modis configurata, & undique collatis partibus male coagmentata*, ed inoltre dice: *Collocantur statuæ illæ ex lapide interdum, sæpius ex metallo*. Egli racconta, che anno i Tempj nell' orrore corrispondenti a' loro Dei, ne' quali, *suos habent ædituos, tibicines, & quod animus horret dicere, etiam meretrices...* *Quod ipse alliciunt perditos homines*, ed è loro incumbenza *Instrumenta pulsare, choreas ducere, carmina gesticulari, aliasque propudiosissimas cantilenas, ac tripudia peragere*. Cantano, e celebrano l'enormi sceleraggini de' loro Dei: *Suorum Deorum dedecora solemnī festo celebrant, eorumque vestigiis inhaerentes pejora perpetrant*. Onde molto bene conchiude: *Diis tam pudendis, tam pudenda etiam tripudia quidni conveniant?*

78. Ritorniamo alla questione eccitata contro il Decreto per la proibizione del Tali, che porta scolpito o tutto, o parte dell' Idolo Pulleyar. Non contrasta il Visitatore Apostolico ne l' uso del Tali per l' espressione del vicendevol consenso tra gli sposi in vece dell' espressione delle parole, che palesino la presente loro volontà di contrarre il matrimonio: ne che si porti dalle Donne maritate per insegna del loro stato conjugale. Appresso Scaligero sino al tempo della prima antichità Romana, la futura sposa si chiamava *Tale*, e pensa, che da tal nome ne derivasse quella voce *Thalassio*,

laffio, che fecondo Plutarco significava quella Tefsera, che Romolo diede a' Romani, acciò vicendaevolmente fi ajutaffero per conofcerfi nel rapimento delle Sabine, del che ne reftò l' ufo, *ut in nuptiis Thalaffio clamaretur*, dice Averranio. Altra però è la denominazione del Tali nelle Indie, benchè anche quefto fia Tefsera per conofcere le Donne maritate fecondo il loro cofume. Può ferve la di lui impofizione, ed accettazione, come fe efprimeffero colla parola il confenfo; e la comune interpetrazione, ed ufo baftea dargliene baftevole autorità: *Homines poffunt fine oris afflatu fuum velle declarare*, diffe Caffiodoro. Innocenzio III. fcrivendo al Vefcovo Arelatenfe dichiarò, poterfi fpiegare il confenfo di matrimonio anche co' fegni. E febbene il Concilio Fiorentino defcrive il matrimonio colla neceffità del confenfo efpreffo *per verba de prefenti*, nulladimeno avvertifcono, che vi aggiunge, *regulariter*, ad indicare, che non fi efcludano altri modi, o di fegni, o di fatti, che dal piacere delle genti foftero introdotti a fignificare lo fteffo. Lo confermano comunemente i Teologi col Dottore Angelico, ed il Catechifmo Romano ne dà la fequente regola: *fed verborum loco, tum nutus, & figna, quæ intimum confenfum aperte indicant, fatis ad matrimonium effe poffunt; tum ipfa etiam taciturnitas, quum puella propter verecundiam non refpondet, fed pro ea Parentes loquuntur*. Gli antichi Romani furono anche varj nella forma di dare il confenfo nel matrimonio, e perciò ne derivarono diverfe leggi. La prima, che fu delle dodici Tavole rigidamente pubblicate da' Decemviri nel terzo fecolo della fon-

Plut. in
Romulo.

In Thucyd.
differt. 29.
li. 7.

Caffiod. l. 4
var. ep. ult.
Cap. Quæ
per extra
de fponf. &
matr.

In Decr.
Eug. IV. p. 1.
rag. fept.
Sacr.

In 4. diff.
27. q. 1. ar.
tic. 2. q. 2.
ad 1. & 2.
Catech.
Rom. de
Matrim.

158 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
fondazione di Roma, faceva il contratto matri-
moniale con dedurre la Donna in casa dello sposo,
dove provati i di lei portamenti per un'anno in-
tero *absque trinoctii absentia*, restava *usu quæsito*
senz' altra formalità di parole, vera moglie. L'al-
tra forma introdotta fu chiamata *confarreatio*,
poichè si faceva col farro posto in mano dell'uo-
mo, come si raccoglie da Ulpiano: *facere conveni-*
tur in manum certis verbis, & testibus decem præ-
sensibus, & solenni sacrificio factò in quo panis far-
reus adhibetur. Non si rammentano però le paro-
le, che si usassero. Questa sorta di Matrimonio
era propria del Massimo Pontefice, ne alcuno po-
teva essere Flamine Diale, che non fosse nato da
Genitori confarreati. Il terzo modo fu chiamato
coemptio, che veramente si faceva con vicendevole
interrogazione, e risposta di accettare, e volere
essere *Pater familias*, diceva l' uomo, e *Mater fami-*
lias, diceva la donna. Ed in oltre: *Hæ nuptiæ per*
coemptionem dicebantur, quod nupta ad maritum tres
asses deferret, dice l' Averranio. Questo matrimo-
nio fu giudicato di tanta equità, ed autorità, che
fu stabilito con esso entrare la moglie in tutt' i
dritti di agnazione per succedere al Marito. Tali
forti di nozze meritavano da' Giurisconsulti il ti-
tolo: *nuptiæ justæ*, come per opposto quelle con-
tratte per ragion dell'uso, furono dette, *injustæ nu-*
ptiæ. Ed appunto la differenza del consenso, e
modo di accennarlo, fa vedere la ragione di distin-
guerle con opposti titoli di lode, e di biasimo.
Col dono dell' anello ancora si facevano gli spon-
sali, che perciò fu detto Pronubo, ed anche *vin-*
culum Promethei, che ne fu l'inventore, come nar-

In fragm.
tit. 9.

Yacitus l.
4. Annal.

Averran. l.
cit. dis. 30.
n. 6.
Brillon. de
rit. nupt.

Averran. l.
cit. n. 4.

ra Plinio il naturale : Per lo che Niccolò Papa rispose a' Bulgari: *Et postquam arrhis sponsam sibi sponsus per digitum fidei anulo insignitum desponderit.* Tal' uso fu praticato anche dagli Ebrei, secondo le osservazioni del Seldeno, e dura anche a' tempi nostri, benchè unito all' espressioni del vicendevole consenso. Tralascio la pratica di dare la destra senz' altre parole usata da alcune Nazioni, d'importare la corona de' fiori sul capo della sposa, come usano i Greci nella Tracia anche di presente, di scegliere i mariti ad elezione delle spose dalla moltitudine di giovani chiamati nel Foro, raccontata da Strabone per gli Assirj, da Erodoto per i Babilonesi, e da Celio per gl' Indiani, concludendo con Plinio, che narra degli Etiopi essere stato loro costume di spiegare co' segni, e movimento del corpo i sentimenti della loro volontà. E' stato necessario dimostrare il fondamento per cui nel Decreto non è stata proibita l' imposizione del Tali nell' ufficio di servire invece di parole per consenso di matrimonio, acciò si veda la ragione saputa dal Visitatore Apostolico di lasciare gl' Indiani in tale loro costume.

79. Si restringe pertanto il comando del Decreto a proibire, che si porti nel Tali la figura dell' Idolo Pulleyar, che per essere insegna di culto idolatrico, non può vederfi in seno di una Femmina Cattolica, senza orrore, ed ingiuria della Religione, che professà. Veduti i Tali prodotti in questa controversia in Roma, tanto della Biblioteca Casanattense, quanto del Collegio Romano, non se n'è trovato alcuno di quelli di Pulleyar, ne simili alla descrizione, che se ne fa. L' Arcivesco-

VO

L. 35. c. 1.
Ad Consul-
ta Bulgar.

In uxore
hab. l. 2. c. 14.

Strab. l. 16.
Herodot. l. 1.
Cel. Rod.
l. 13.
Plin. l. 6.
hist. c. 30.

In ep. ad
Clem. XI.
dat. 20. De-
cemb. 1704.

vo di Goa nel suo suffragio, o sia lettera scritta al Papa, altro non dice se non la difficoltà di fare eseguire il Decreto. *Ultimum vulnus est Tessera nuptialis, qua vulgari lingua dicitur Tale. Hoc monile est signum contractus civilis inter consortes, suus admittens varietates cujuscumque Tribus significativas, decernendo cujuslibet qualitates; quem usum, quum sit signum matrimonii, & nobilitatis, nisi vita eradica non abjicient, imo si cogerentur, Christum desererent.* E null' altro aggiunge questo Prelato. Avendo egli veduto il Decreto ha potuto allai ben riconoscere, che ne vietava di portare il Tali, ne comandava di tralasciarne tanti altri, che colà si usano, ma che solo si proibiva il Tali di Pulleyar. Sicchè parlando a proposito, come deve crederfi di un Prelato, si dovrà anche dire, ch' egli ammette darsi, e usarsi il Tali figurato coll' Idolo Pulleyar; altrimenti poteva sbrigarfene con dire, non trovarsi nelle Indie tal sorta di Tali. Il Vescovo di Meliapur nel suo attestato parla colla stessa frase del precedente. *Tali Mulierum nuptiarum ab initio concessum est ob difficultatem illius consuetudinis tollendæ: & nobis videtur posse gestari licite, & in praxi videtur nobis nullum esse dubium, quia omnes Neophiti in bona fide vivunt sine scrupuli umbris, nec scandalum datur activum vel passivum in Tali usu.* Questa ragione meriterebbe qualche osservazione, ma per non interrompere la narrativa passo solo a notare, che anche questo Prelato non discorda dal precedente nell' ammettere l' uso del Tali di Pulleyar, di cui solo parla il Decreto. L' Arcivescovo di Granganor ne fa più distinta descrizione, ma col fine diverso, in tal guisa.

In suo suffragio
dat. 4. Aug.
1704.

In suffragio
dat. 30. Octob.
1704.

guisa. Si velint quod *Feminae nuptae secundum ritum suum, ac morem suae Tribus non deferant quoddam monile nuptiale dictum Tali, quod habet figuram triangularem, in quo monili eminent aliqua puncta referentia magnitudinem capitis unius acus, ita disposita, ut juxta aliquos infideles expriment caput Elephantis, quod dicunt symbolum ejusdem Idoli nomine Pulleyar; aliis similiter peritis Ethnicis hanc symbolicam significationem negantibus; si velint, inquam, quod feminae nuptae non deferant praedictum monile, funditus ruent Missiones Malabaricae. . . .*

Unde licet in tali monili nuptiali emicent illa puncta, quae juxta alios symbolice significant Pulleyar; quum vero etiam in istorum opinione nullo modo ad cultum, aut venerationem gestentur, a feminis etiam infidelibus, sed ad significandum civilem contractum matrimonii . . . dicendum nobis est illud minime prohibendum. In questo attestato se ne comincia qualche descrizione per metterla in controversia tra' periti, e periti, tra Infedeli, e Infedeli. Il Padre Lainez si avvanza un poco di più, con affermare, che: *Literati pauci ajunt in illo effingi Elephantis caput*: Ed altrove si spiega così: *Nemo contendit, Idolum illud omnibus suis partibus constans in Taleo adumbrari*. E' notabile la restrittiva, con cui si parla, mentre se si dice esservi solo il capo di Elefante allusivo a Pulleyar nel Tali, non occorre far forza ad escluderlo in figura piena, e compiuta: *omnibus suis partibus constans*, e perciò prosegue a dire: *Hi ipsi, quos placuit Illustrissimo Patriarchae peritiores appellare, dicunt tantum caput ibi reperiri: at ne illud quidem potest deprehendi, nam ostendatur Propositis, os, dentes, oculi?* Vi son però in Roma

L di

pag. 353. &
357.

di quelli venuti dal Malavar, che anno saputo scorgevi quanto basta per assicurarsi, che in questa sorta di Tali vi è il simbolo di Pulleyar, anzi l'istesso Idolo. Il Padre Brandolini si sostiene col medesimo modo di parlare, cioè, che mai alcuno ha affermato, che nel Tali vi sia l'immagine perfetta, e distinta di Pulleyar, ma solo, che secondo i più periti vi sia l'immagine informe di questo Idolo, cioè il capo di un' Elefante, che si suppone la figura stessa di Pulleyar, che è quanto dicesi nel Decreto. Di più nell' articolo sesto de' suoi giuramenti di questi fatti, attesta il Padre Brandolini di non aver mai veduta nel Tali tutta intera la testa di un' Elefante, ed altrove dice, che assolutamente nemmeno ne' punti, e fiorami scolpiti nel Tali vi è la Testa di un' Elefante colle sue parti delineata.

80. Da queste notizie di descrizioni, attestati, ed espressioni, deve raccogliersi, come cosa certissima, che vi è nelle Indie una sorta di Tali, che va col nome di Pulleyar, altrimenti non occorrerebbe, che i Vescovi lo ammettessero ne' loro attestati, e che i Padri Lainez, e Brandolini si affaticassero a volerlo difendere contro il Decreto, mentre tutti avrebbero potuto dire, che il Decreto va errato, e parla di un Tali iperboreo. Deve anche esser vero, che, sebbene nel Tali non vi è tutta intera l'immagine di Pulleyar, vi è però quanto basta per iscoprirvi la parte principale, qual' è il capo di Elefante; mentre l' Arcivescovo di Granganor accorda, che vi sono degl' Infedeli, che lo attestano, a' quali danno non poco peso quei Letterati, sebbene pochi, del Padre Lainez, che

Giustif. n.
82.

N. 89.

che vi convengono . Si può di più concordare , che questa testa di Elefante sia malamente delineata , tanto che non bene se ne distinguano le parti , che la compongono , ed in tal maniera si forma la notata restrittiva , e modo di parlare de' suddetti Padri su tal fatto ; mentre ne conviene anche l'espressione del Decreto , che solo ci dà una figura informe , una cosa mal delineata , una testa confusa di Elefante , tenuta però per tale da' periti di quelle parti , ed anche da' più periti , come dice il Cardinal di Tournon , che per tanti riguardi può , e deve meritare ogni fede . Deve dirsi ancora , che quell' effigie tronca , quel capo informe , mal composto , e peggio delineato , che viene creduto allusivo all' Idolo Pulleyar , e che corre con questo nome , e fama , non è solo simbolo , ma è lo stesso Idolo , come colà da' suoi seguaci si adora ; e sebbene non è tutto intero il simulacro , nulladimeno essendo la parte principale , cioè il capo o informe , o formato che sia , si esprime per tal' Idolo , distingue tal' Idolo dagli altri , e porta il titolo di Tali di Pulleyar ; onde tutto è Idolo . Che poi vi sia chi lo nega , come asserisce l' Arcivescovo di Granganor , eccone la vera causa . Il Dio Pulleyar non è adorato da tutti gl' Indiani , ne da tutta la Casta , che usa il di lui Tali . Vi sono Atei , Monotei , Visnuiti , Gniani , e simili , che non gli prestano ne stima , ne onore . Or che meraviglia , se questi , e tanti altri di opposta setta negano di far portare Pulleyar alle loro Donne , oppure portandolo negano , che vi sia Pulleyar ? All' incontro i Maomettani di questa Casta , che fanno l' idea , ed interpretazione de' seguaci di

Lainex p.
356.
Brancol.
Giustif. 110
91.

Pulleyar, ricusano di portare tal sorta di Tali, per
 isfuggire l' Idolatria proibita rigorosamente dall'
 In Relat. Alcorano. Il Padre Mansi accerta esser notorio
 nelle Indie, che si dà questa specie di Tali colla
 rappresentanza, benchè imperfetta, ed informe
 di Pulleyar; per lo che il Padre Gio: Mayllard
 volle, che il suo Popolo non l'ufasse per la super-
 stizione idolatrìca, che vi riconosceva. Ne fa for-
 Giustif. n. za l'argomento, che chiama invitto il P. Bran-
 96. & seqq. dolini, allorchè dice, strapazzarsi pubblicamen-
 te nelle risse, e nelle contese anche domestiche da
 quei Gentili senza scrupolo il Tali di Pulleyar, fa-
 cendosi lo stesso impunemente da' Cristiani; quan-
 do in quei paesi sono tanto superstiziosi veneratori
 de' loro Dei; che guai a quel miserabile, che ar-
 disse di toccare non solo una Immagine, ma nem-
 meno un vaso, o una fronda, che sia a loro con-
 pag. 40. sagrata. Poichè viene dal Padre Lainez infranto,
 e sminuzzato questo argomento. *Vidi, dice egli,*
qui illa simulacra Diis erecta non pluris aestimarent,
quam illud ipsum metallum, ex quo conflata sunt.
Vidi, qui illa calcibus impeteret; sed stolidum vul-
gus hæc, velut Deos, colit. Aggiungiamo un'altra
 ingenua confessione del medesimo Padre, che de-
 scrivendo l'indole di quegl' Indiani, li chiama,
 pag. 23. & 1. 5. *Veritatis indagatores, & ejusdem quum sua interest,*
proditores, ac impugnatores dolosissimos: E poi si
 dica, che non si deve far maraviglia, se vi è chi
 nega tra quei Gentili darli Pulleyar nel Tali. E se
 pag. 355. il Padre Lainez concede: *Aliquos mediocriter pe-*
ritos in Tessera nuptiali Pulleyarem depictum suspica-
ri, id utique non inficiamur: può anche affermare,
 che veramente vi sia nel modo accennato una tal
 figu-

figura. Giusta la premeſſa ſpiegazione ſi potrà dunque con certezza aſſerire, che il fatto eſpoſto nel Decreto è veriſſimo. E' forſe nuovo, che ſi uſino nelle Indie per Idoli anche materie diſformi, e ſenza figura? Il Padre Vincenzio Carmelitano ſcalzo, racconta eſſere in Madurè, Canarà, e Manſul piu numeroſe le Divinità, che in altro luogo, trovandoſi i ſimulacri in ogni via, nelle campagne, e ne' boſchi, e ſino i ſaſſi rozzi tolti dal Gange eſſere baſtanti per inclinare quei Popoli alla loro adorazione. Ciò mi fa ſovvenire, che queſta diabolica ſtupidità ebbe anche in Europa il ſuo coſo; imperciocchè la Venere di Paſo era rappreſentata, come narra Tacito, non in forma umana, ma in forma di Globo, che ſi ſolle-
 levava in figura di meta: eppure queſto era l'Idolo di Paſo. In Delo un legno informe ſerviva di ſimulacro per la Dea Latona, che veduto da Parmeniſco fu baſtante a rinnovargli con un gran riſo l'allegrezza dell'animo tormentato da una lungatritezza. Un' altro legno parimente informe era la Diana adorata in Icaro, ed un rozzo tronco era la Giunone di Teſbi, come ſi legge in Ateneo. I Romani colla figura cuba rappreſentavano Cibe-
 le, ed un tronco ſenza braccia, e ſenza piedi effigiava Mercurio; onde diſſe Giovenale:
Nil niſi cecropides, truncoque ſimillimus Herm.e.
 Con una teſta poſticcia poi, quanti ſono ſtati gl'Idoli del Mondo? Un capo biſfronte formava Giano appreſſo i Romani, e quadriſfronte ſi fingeva da' Popoli Falerj, che debellati da' Romani con trionfo fu portato in Roma ad accreſcere la moſtruoſa folla de' ſimulacri adorati. Il capo di Ca-

L. 3. c. 21.

L. 2. hiſt.
lib. 5.

L. 4. c. 1.

Roſin. antiq. Rom.
l. 2. c. 4.
Satyr. 8. v. 53.
Plutarc. q. Rom. q. 22.
Macrob. Saturn. l. 1. c. 9.

Æn. id. 9.
Servius ib.

In crim. ad
Senatorem.

Sueton. in
Caligula c.
24.

Adhort. ad
gentes.

ne esprimeva il Dio Anubi, per cui cantò Virgilio. *Omni genumque Deum monstra, & latrator Anubis*. Dove Servio il Comentatore avverte, che Anubi dagli Egizj si teneva per Mercurio figurato colla testa di Cane: *Anubis quod Canina specie fingeretur, non modo non occidebant Ægyptii Canem, sed venerabantur*. Quindi Tertulliano cantò addolorato contro quel Console Apostata, che per convenire col pazzo genio di Comodo Imperatore, giunse fino a portare la faccia di Cane: *Nunc quoque cum sisstro faciem portare Caninam*. Basta osservare quanti Idoli si trovano con tante orrende figure, di Caproni, di Gusi, e d'altri immondi animali, perche cessi lo stupore della vanità di Caligola, che per ricevere gl' incensi da Roma, tentò piantare il suo capo sopra il busto degli Dei Romani. *O impietatem puram, & ab interitu alienam essentiam, quoad ejus a vobis fieri potest, defoditis, & quod est intemeratum, & sanctum ejus, quæ veræ est essentia, obruistis, Deum sacrilegio depradati*, esclamerò con Clemente Alessandrino! Altri Popoli *dispersi sunt*, seguita egli a dire, *in varios cultus ac Religiones*. Gli Ebrei a lorarono il pesce Phagro, i Tebani la Pecora, i Licopolitani il Lupo, i Menfitani il Bove, i Mendetili l'Irco, ed i Telsali le Formiche. *Tales quidem sunt ipsi Dii, tales autem sunt ipsi quoque in diis ludentes, vel potius se ipsos ludificantes, probroque, & ignominia se ipsos afficientes*, dichiara lo stesso Autore. Che maraviglia dunque sarà, se con ugual pazzia istituirono gl' Indiani una testa di Elefante per loro Idolo? Dico Idolo, perche è vero scopo delle loro adorazioni, e non simbo-

lo del loro culto . Il simbolo è un segno indirizzato dal piacer degli uomini a significare un' oggetto disparato da ciò, che potrebbe indicare naturalmente . Si distingue perciò dalla figura, ed immagine, che da se stessa esprime ciò, per cui è fatta . L'anello si chiamava da' Greci, e Latini anticamente *symbolon*, perche era usato a significare il dominio de' Padroni, come attesta Plinio . In tal maniera molte cose consagrate dagl' Idolatri a' loro Dei erano simbolo de' medesimi: Le spighe, che coronavano Iside: la vite, che cingeva Giunone; i fulmini, che impugnava Giove; l'asta, che serviva a Marte; il mirto, che adornava Venere; ed il lauro Apollo . Così co' fiori, ed animali simboleggiarono molte delle loro sognate Deità, delle quali parlano Tertulliano, e tanti altri, che anno di sfaminato la portentosa sciocchezza de' Gentili . Questi dunque sono simboli, ma la testa di Elefante è Idolo, e non semplice simbolo, poichè esprime ciò, che si rappresenta in se stesso, cioè Pulleyar così effigiato, e così venerato nelle Indie; in quella guisa, che il Canino Anubi era Idolo degli Egizj, ed introdotto ad accrescere l'ignominia de' sacrificj d' Iside da Comodo Imperatore in Roma . E l' Apim degli Egizj era il loro Giove, e l' Ariete era il Giove Annone, al di cui disprezzo sospettò Tacito, che i Giudei uccidesero ne' loro sacrificj questa specie di animali: ed il Caprone era il Dio Pan de' Mendesi; onde dove si fingevano o ne' Tempj, o ne' larari, figuravano l' Idolo, che esigea venerazione: & *his vota faciunt imaginibus, perinde ac si quis loquatur cum adibus*, notò Clemente Alessandrino . Con

L. 33. hist.
c. 1.

In Apolog.
& de cor.
militis .

Baron. ad
an. 183. n.
7.

L. 5. hist. in
Princ.

Cel. Rhod.
l. 13. c. 36.

Clem. Alex.
loc. cit.

168 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 quest' avvertenza insegnò questo Padre, che si po-
 tevano scolpire negli anelli de' Cristiani quelle fi-
 gure, che servivano di puri simboli, ma non
 giammai quelle, ch' erano l' Idolo delle Genti :
Sint autem vobis signacula columba, vel piscis, vel
navis, quæ cursu celeri a vento fertur, vel lyra mu-
sica, qua usus est Polycrates, vel anchora nautica,
quam insculpebat Seleucus; & si sit piscans aliquis,
meminerit Apostoli, & puerorum, qui ex aqua ex-
trahuntur. Neque enim Idolorum sunt imprimendæ
facies, quibus vel solum attendere est prohibitum.
 Così parlava, ed insegnava Clemente, perche par-
 lava in tempi di trionfante Idolatria, ed insegna-
 va a' Cristiani, che vivevano con Idolatri. Nella
 stessa maniera, e colla stessa ragione si deve parla-
 re nel Madurey, ed insegnare a quei Neofiti, per-
 che: *Nihil est æque laborandum, nihil tanti facien-*
dum, quam ut ex futuro, quam ut ex jam factò
Christiano omnis Idolatriæ amor, & sensus evellatur;
 come scrisse un dottissimo, ed ugualmente piissi-
 mo Missionario. Vediamo il proseguimento nel
 seguente Capitolo.

L. 3. Pedag.
 Cap. 11.

Acost. de
 proc. Ind.
 lib. 5. c. 9.

CAPITOLO IX.

*Si prosegue lo stesso argomento; e si difende con
 ragioni Teologiche, abbattendosi le opposizioni con-*
trarie.

81. **D**A quanto fin' ora si è detto, può com-
 prenderfi distrutto il paragone, che fa
 il Padre Lainez de' segui militari, che portavano
 le Legioni Romane, anche Cristiane unitamente
 co' Gentili, cioè delle Aquile, de' Draghi, delle
 Sfin-

1. 376. &
 377.

.165a

4.5 40

Pag. 169.



*Figura di Pulleyar
esposta da Abramo Roger
pag. 209.*



Sfingi, de' Lupi, e delle Immagini de' loro Imperatori. Si coronarono, dice egli, pure di alloro sino gl' Imperatori Cristiani, ed usarono il titolo, e la stola di Pontefice Massimo? Ciò fa vedere secondo il suo sentimento, e del Padre Brandolini, che non tutt' i simboli dell' Idolatria, ne altre cose allusive agl' Idoli, possono sempre dirsi illecite a' Cristiani, altrimenti la Legione Tebana insigne per lo zelo della Fede, non avrebbe dati tanti Sant' al Cielo, e tanti Martiri alla Chiesa. Ma già si è detto, che altro è portare l' Idolo in petto unitamente co' Gentili, che lo adorano, altro è portare simboli, e figure di materia dedicata agl' Idoli, ma che non è Idolo in se stesso. S. Agostino lo dichiarò a maraviglia, allorchè scrisse: *Qui Christianas literas sciunt, non hoc culpant in sacrilegis Ritibus Paganorum, quod construunt Tempia, & inlittuant Sacerdotes, & faciant sacrificia, sed quod hæc Idolis exhibeant*: e ne dà la ragione con soggiungere: *Sacrificia quum exhibentur Deo, vera Religio est, quum autē Demonibus, noxia superstitio*. Così altrove va spiegando, che farebbe una somma miseria del Cristiano, se restasse obbligato di privarsi di tutto ciò, che dalla Gentilità fu dedicato a' loro Dei, mentre nemmeno si potrebbe servire degli elementi stessi. Se la Legione Tebana avesse portati i simboli delle false Divinità, o le Immagini Imperiali per promuovere il culto superstizioso de' loro adoratori, o in pericolo di eccitarlo, certamente non avrebbe meritato la laurea del Martirio senza un grave pentimento di un tanto errore. Ma perche erano simboli delineati sugli Usberghi, e sugli scudi a piacere degli Artefici, non poteva

Giustif. n. 107. & seq.

Ep. 49. q. 3. ad Deopragmatias.

Ep. ad Public. 154.

170 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
quest' uso cagionare in alcuno ne scandalo, ne
superstizione. Altrimenti agli stessi Gentili do-
vevano essere proibite e l'arme, ed i labari, che sen-
za dubbio portavano il segno di Croce, tanto da
essi, e dalla loro falsa Religione odiato. *Omnes*
illi, li rimprovera Tertulliano, *imaginum suggestus*
insignes monilia Crucium sunt. Sympara illa vexillo-
rum, & cantabrorum, stola Crucium sunt. Lando
diligentiam, noluisse nudas, & incultas Cruces con-
secrare. Lo ammirò Giustino Martire, e lo rinfac-
ciò ad Antonino Pio, con dirgli: *Quin & signa ve-*
stra figurae hujus vim praeserunt, & declarant, per
qua progressus a vobis in publicum quovis locorum
funt, Imperii, & Potestatis indicia in hisce osten-
dentibus, licet hoc non intelligentes faciatis. Lo es-
prese Minuzio Felice con trionfo della Croce me-
desima: *Nam & signa ipsa, & cantabra, & ve-*
xilla castorum, quid aliud, quam inauratae Cruces
sunt, & ornatae? E S. Girolamo lo fece ponderare
a Leta per addottrinamento della Figlia con iscri-
verle: *Vexilla militum Crucis insignia sunt, atque*
ardentes diadematum coronas patibuli Salvatoris pi-
ctura condecorat. Ripiglio dunque con Tertullia-
no: *Quid ergo colunt, quid alia non colunt?* Lo
stesso si dice dell'Alloro, che solo per segno di vit-
toria si portava da' Cristiani: *Nililque aliud illa*
(Laurus) praeferebat, quam insigne victoriae, ce
ne accerta il Cardinal Baronio. Ma l'Idolo por-
tato in petto dalle Donne Indiane Gentili è sem-
pre segno di superstizione, perche è oggetto del
loro culto. Anche l'esempio della stola Pontificia
è dello stesso tenore. Nulla significava la stola, ed
il titolo di Pontefice Massimo goduto dagl' Impe-
ra-

Apol. c.
16.

Apol. 2.

In O. Ravin.

Ep. de in-
stit. filix ad
Letam.

Ad an. 201.
n. 16.

ratori sino a Graziano, perche era un segno di puro onore (almeno ne' Cristiani Imperatori) tenz' autorità nelle cose sacre, che mai adoprarono sopra le cerimonie di superstizione. Seppure non vogliamo dire con Zosimo Storico, che meritò bensì lode Graziano, che la rifiutò, ma non già gli altri, che la riceverono. *Quum ergo Pontifices ex more talem habitum Gratiano obtulissent, aversatus est id, quod petebatur, ratus non esse fas illiusmodi habitum Christianum uti.* Così il Martire S. Teodoro dispreggiò l'offerta del Tiranno di farlo Pontefice Massimo, allo scrivere del Nisseno, e in opposito fu deriso l'Imperatore Costanzio, che si compiacque di ricevere da' Vescovi Ariani il titolo di Vescovo de' Vescovi, come ne declamò S. Atanasio scrivendo a' suoi Monaci. Per lo che il gran Teodosio con molta sua lode per togliere quello pericolo a' successori d'infamare col titolo di Pontefice Massimo la Maestà Cristiana, estinse il Collegio de' Pontefici, e ne confiscò le rendite. Era dunque meglio osservare il rimprovero, che fa S. Gio: Grisostomo a Rachele, quando portava gl'Idoli rubati a Labano, ed a' Soldati de' Maccabei, che portavano gl'Idoli di Jamnia *sub tunicis*; perche con tali esempj si sarebbe meglio considerato *licitum, aut illicitum* del segno di Pulleyar nel Tali Indiano. Su questi esempj sì, sarà molto meglio rinnovare a quelle Cristianità i precetti di Dio, che appartengono anche a loro: *Non ibitis post Deos alienos cunctarum gentium, quæ in circuitu vestro sunt. Quoniam Deus exultator Dominus Deus tuus in medio tui, ne quando irascatur furor Domini Dei tui contra te, & auferat te de superficie terre.*

Baron. ad
ann. 312. n.
160.

Christ. Lup
in Tertul.
de præscri-
pt. c. 40.

Jacob. Gu-
ther. de Sa-
cerd. Gent.
til.

Hom. 57 an
Gen.
Gen. 31.
& 19.
Machab.
1.2. c. 12
40.

Deuter. 6.
14.

ra.

172 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
re. Un tal ricordo gioverà assai più per la salu-
te di quei Popoli, avvissandoci S. Cipriano: *Monet nos Dominus in Evangelio suo, dicens: rejicitis mandatum Dei, ut traditionem vestram statuatis. Qui mandatum Dei rejiciunt, & traditionem suam statuere conantur, fortiter a vobis, & firmiter respuantur*. Ne occorrerà il dire, che nel Tali non vi sia tutta la figura di Pulleyar, o che i punti delineati non facciano comprendere la testa di un' Elefante, poichè o vi sia tutta la figura, o ve ne sia solo una parte; o sia perfetta, o vi sia solo imperfettamente, tutto è Idolo, e chi adora Pulleyar, lo interpreta come espressa significazione del medesimo. Ciò basta per dirsi Immagine, ed Idolo, dicendo Sant' Agostino: *Ad aliquid vel relative dicuntur, quæ aliquando eadem sunt, aliquando diversa*. Sempre perciò sarà vero, che portandosi in petto il Tali di tal figura: *Privata superbia diligitur in parte unum falsum*, come espresse S. Agostino. Per maggior chiarezza di quella verità si daranno due esempj. Nel Labaro di Costantino vi era la Croce, ma niente espressiva di quella del Calvario, mentre era tutta formata di traverso, ed in guisa della lettera X colla lettera P, che la dimezzava; nulladimeno la comune interpretazione de' Cristiani la faceva adorabile, quantunque solo fosse una figura imperfetta, ed inorine della Croce. Un' altro esempio si osserva nella Veronica, che si adora in S. Pietro di Roma, dove si crede ombreggiato l' Immagine imperfetta, ed inorine del Volto del Salvatore, e pure si adora non solo per il contatto, ma anche per la tal qual figura, che da' Pittori si fa più perfetta, e

co-

Ep. 65. ad
Pulcherr.

Ep. 66. ad
Maximum.

L. 3. Con-
fess. c. 8.

Baron. ad
ann. 312. n.
25.

Serry exer-
cit. 53. de
myl. cr.
Christo.

come relativa a quel Velo si espone sugli Altari. Ciò si è detto non per fare un paragone, che sarebbe sacrilego, ma per dare una manifesta spiegazione di quanto si dice.

82. Insegna l' Angelico Dottore, che chi abbraccia una Religione, riceve il carico di osservare tutto ciò, che da quella viene imposto. *Nam*

quicumque profitetur in aliqua Religione, facit se debitorem omnium, quæ ad observantiam illius Religionis pertinent. Perciò i battezzati, ch' entrano con questo carattere nella Religione Cristiana, obli-

gantur etiam ad omnia, quæ ad cultum Christianæ Religionis pertinent. Questo era l'argomento, con cui l' Apostolo pretendeva di tirare i Galati dalla

peissima inclinazione, che avevano di ricevere col Battesimo anche la Circoncisione, con iscrivere loro:

Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universæ legis faciendæ. Ma se

ciò facevano, ne seguiva l' apostasia da Cristo: *Evacuati estis a Christo, qui in lege justificamini, a gratia excidistis.* In tal maniera correggendoli gli

comandava: *Nemini consenseritis. Persuasio hæc non est ex eo qui vocat vos. Modicum fermentum totam massam corrumpit.* Veniamo al punto. I Cri-

stiani delle Missioni Tamulensi anno abbandonata l' Idolatria, ed il culto degl' Idoli per abbracciare la Religione Cristiana, e adorare il Crocifisso.

Questa è quella sposa immacolata *conver-*
tens animas, che ad ogni errore si macchia, ed a

guisa di uno specchio ad ogni ombra di superstizione si appanna, e si oscura. Dunque devono ubbidire a questa Madre, che li addottrina di sfuggire ed il commercio Idolatrico de' Gentili, e

le

In ep. ad
Gal. c. 5.
lect. 1.

Ad Gal. 5.
3.

D. Th. 15.

174 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 le costumanze insegnate dall' Idolatria . E se davvero si sono dati a Cristo, solo da lui devono prendere ed i precetti, ed i consigli, e la regola de' loro costumi : *Vos traditi estis Christo , ergo non debetis audire , vel consentire nisi his , quæ sunt ab ipso .* E chi vi persuade o Tamulenti, o sia il costume della vostra Patria , o sia la legge della vostra Casta , o sia la difficoltà di sciogliervi da quelli due legami , non è consigliere mandato da Cristo , ma dal nemico infernale , che v' insidia . *Ergo hæc persuasio , qua vos volunt mittere sub iugo legis , non est ex Deo , qui vos vocavit ad vitam , sed ex Diabolo . Et ideo non consenseritis eis .* Così conchiudeva l' Angelico coll' Apostolo contro de' Galati , e colla stessa ragione , e forza si conchiude contro gl' Indiani , che usano il Tali di Pulleyar . Qui si può trattare questa materia in due maniere , e ciò solo per far comparire quanto sia grande la forza della verità .

83. O si pretende , che sia dubbia la figura di Pulleyar nel Tali ; o si pretende , come già si è provato , che sia certa la immagine di quest' Idolo nel Tali , benchè imperfetta, informe, e dimezzata . Discorriamola in amendue le Ipotesi . Per la prima , si conviene da' Teologi , che quando il dubbio cade sul fatto pratico , debbasi tralasciare l' opera , per non esporri al pericolo di peccare ; onde insegnano , che se alcuno dubita essere Uomo , o hera , quella , che si muove tra le frondi di un bosco : se dubita , che il contratto maneggiato sia usurario , ed illecito : se dubita , che il matrimonio sia nullo , o la Donna non sia la sposata , e simili casi , si deve sospendere , o tralasciare l' opera . E quan-

D. Th. ibi
 le 2. 2.

L. imman. 1.
 1. tr. 1. c.
 5. n. 8.

quanto più grave è il male, che si farebbe, com'è il pericolo di uccidere un' Uomo in vece di una fiera, tanto maggiore è l'obbligo di astenersene; poichè ogni legge ci obbliga non solo a non peccare, ma ancora a fuggire il pericolo, e maggiormente quando il fatto è di perniciofa conseguenza, mentre allora con doppio titolo ogni ragione c' impone di schivarlo. Nessuno può negare di quanta gravità sia il portare tra' Gentili un segno protestativo della loro setta, tra' quali forse il massimo dev' essere la figurà dell' Idolo: e nessuno potrà negare, che non sia scandalo ed a' Gentili, che più si compiacciono nell'adorarlo, ed a' Cristiani che col fatto dimostrano di non detestarlo, come gl'impone il Precetto Divino. Or se col dubbio, che sia effigie dell'Idolo, e che potrà credersi portata in protezione di falso culto, ancora si porta in petto; ogni Teologo certamente dirà, che costui si mette in pericolo di peccare gravemente. *Quia in dubio favendum est Religioni.* Ne basta il dire, che i Dottori fanno molte distinzioni o col ricorrere all'ignoranza, o con favorire il possèso, o con proteggere la libertà: perchè questo potrà bensì salvare qualche particolare azione in individuo dalla reità, mà mai toglierà la forza del principio, con cui si devono addottrinare i Cristiani, e metterà le loro azioni sotto la regola della verità. Quando dunque resta il dubbio, se la figura, o il segno espresso nel Tali sia, o nò, l'Idolo Pulleyar, ed è certo il principio, che non si deve almeno tra' Gentili portare il segno Idolatrico, cessa senza dubbio ogni altro motivo, che difenda la operazione dall'il-

le-

L. Sune per-
sonæ ff. de
Relig. & sū-
pt. fun.

Sanchez de
matr. l. 2.
disp. 41.
n. 37.

176 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 lecito. Allora non suffraga l'ignoranza, perche
 si esclude dal dubbio; non ripara il possello, per-
 che non si ammette *In re turpi*; ne protegge la li-
 bertà, perche ridonderebbe in rovina spirituale
 del prossimo. Cresce poi la forza della ragione,
 quando si tratta di un dubbio, a cui dà forza
 l'attestazione de' medesimi Gentili periti delle loro
 superstizioni, e de' loro costumi: *Ex quorum com-
 mercio, & notitia non nisi sciri possunt*, scrisse il
 Cardinal di Lauria. Lo confermano l'Arcivesco-
 vo di Granganor, e gli altri Vescovi nella forma
 già di sopra espressa. E più di ogni altro lo assi-
 cura un Visitatore Apostolico, con accertare di
 averne avute pienissime sicurezze, ed informazio-
 ni. All'opposto non si rallenta questo dubbio dal-
 le contraddizioni di chi pretende di cancellarlo,
 mentre, come già si è veduto, non si porta testi-
 monianza bastevole ad escluderlo. Dunque chi
 farà mai, che in tal dubbio si forte, e sì autenti-
 co possa giudicare, o consigliare di portare il Ta-
 li in petto senza colpa, o senza pericolo d'incor-
 rerla? Chi farà mai, che ardirà in questo caso di
 mettere un'innocente a tanto pericolo di confer-
 mare i Gentili nel loro errore, di tenere i Neofiti,
 che mai scuotano il giogo della superstizione, e di
 rendere scandalizzati i Cristiani circonvicini, che
 coll'Apostolo gridano: *Nolite jugum ducere cum
 Infidelibus*? Chi farà, che non rifletta a quella Re-
 gia esclamazione di Davide: *Et animarum pericu-
 lum bibam*? Osserva S. Tommaso, che vistosi da
 Sara il suo figliuolo Isacco trastullarsi in giuoco
 con Ismaello, per giudizio Divino volle, che si
 slontanasse dalla casa con Ismaello anche la ma-
 dre,

De fide
 16. 3. disp.
 11. art. 2.
 n. 252.

1. Cor. 6. 14

2. Reg. 23.
 17.

Gen. 21. 9.

dre, ed il S. Dottore dice: *Ismael cogebat Isaac adorare imagines luteas, quas faciebat. Per hoc autem docebat eum averti a cultu unius Dei, quod est maxima persecutio, quum majus malum sit inferre mortem spiritualem, quam corporalem.* Eppure tutto si faceva per giuoco, e giuocando: *quod tamen ideo in Genesi appellatur ludus, quia sub specie ludi id faciebat.* Sant'Isidoro ha creduto, che la prima invenzione di fare Immagini nascesse dalle mani d'Ismaello; ma deve crederli, che ammannandole di creta con ingegno puerile, le avrà fatte altrettanto difformi, quanto quella di Pulleyar nel Tali. Nulladimeno non solo la faviezza di Sara, ma anche il seguente comandamento d'Iddio sforzarono Abramo a prevenire il pericolo. *Ejice ancillam hanc, & Filium ejus.* Anche per giuoco si metteva a pericolo l'innocenza d'Isacco, e la Religione di tutta la di lui stirpe, ed un dubbio tanto fondato non ammetteva disputa: *sub specie ludi hoc faciebat.* Il medesimo documento ha lo stesso vigore, e porta lo stesso obbligo alle Cristianità Indiane. Se è dubbio il segno di Pulleyar, prevalga la Religione, che comanda di fuggire questo pericolo: se è giuoco, si cacci questo Ismaello, che insegnando a fare Immagini, o a portarle, a poco a poco instillerà l'Idolatria: *Hac erit lex nostra, quo*

In ep. ad
Gal. c. 4.
lect. 9.

l. 8. ethim.
cult.

*Tertul. de
Idol. in fin.

84. Sin'ora si è parlato nella ipotesi, che dubbia fosse la figura, o il segno di Pulleyar rappresentato nel Tali. Ma essendo più probabile, più verisimile, e più certo, che il Tali porti 'l segno

M

su-

178 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 superstizioso di quell'Idolo, dovrà vedersi, se in
 questa seconda ipotesi possa permettersi, o sia tol-
 lerabile l'uso di questo Tali alle Femmine maritate
 del Madurey. Ed in vero, che sia più certa que-
 sta ipotesi, già di sopra se ne sono dimostrati ba-
 stanti fondamenti per istabilirne l'evidenza, oltre
 a molte altre testimonianze, che ne anno fatte i
 pratici di quei Paesi, che non lasciano luogo ad
 alcuna dubbiezza. Si potrebbe perciò dire a quegli
 Indiani per il loro Pulleyar colla testa di Elefante,
 ciò, che di altrettanti pazzi Gentili scrisse con
 tanta giustizia S. Cipriano: *Crocodilli, & Cinocephali, & lapides, & serpentes a vobis coluntur, & Deus solus in terris aut non colitur, aut non est impune quod colitur*. In questa ipotesi dunque, che il
 Tali contenga un segno idolatrico, qual'è l'effigie
 di Pulleyar, si avverte con i Teologi, che quat-
 tro sono i segni, sopra de'quali si ricerca, se siano
 protestativi di falso culto, e perciò siano contrarij
 al precetto negativo della confessione della Fede.
 Il primo segno è quello, che si dice comune alla
 Nazione, secondo l'uso, e costume politico della
 medesima, come in Oriente è l'uso del Turbante,
 ed in Occidente il costume di portare il Cappello.
 Questo senza dubbio non è segno superstizioso. Il
 secondo segno è quello, che si dice segno di setta,
 perch'è indizio non solo di Nazione, ma anche
 di Religione, come lo è il Cappello giallo degli
 Ebrei, e la fascia bianca, che circonda il Turban-
 te de' Turchi. Di questo segno parlano diversa-
 mente i Teologi, ed il sentimento più mite conce-
 de, che, *ex rationabili causa ad occultandam Fidem, & ad mortem vitandam*, che vuol dire in qualche

Ad Deme-
 trium.

De actu
 externo fi-
 dei.

Rínez 2.2.
 q.3. art.2.
 dub.2 con-
 cl. 1.

Suar. de fi-
 de disp. 14.
 sect.5. n.6.
 & 7.

caso contingente, si possano usare, perchè non sono segni di culto attuale, e presente. Il terzo segno è quello, ch'è determinato dalla legge, o dalla consuetudine ad uso sacro, come sono le vesti, o le Tiare Sacerdotali. Il Padre Suarez sostiene, che queste siano inseparabili dall'uso superstizioso, e però sempre illecite, *etiam in vitæ periculo*. Altri credono possa esser lecito di adoperarle *ex gravissima causa*, perchè *in illa gestatione non adest actualis cultus, sed dispositio proxima ad cultum*, che in qualche caso stravagante, ed improvviso, può separarsi dalla superstizione, o dallo scandalo. Il quarto segno è quello, che dalla comune interpretazione, e uso, è determinato, *ad actualem cultum falsæ Religionis, vel Auctoris falsæ sectæ*, com'è la immagine di Maometto sulle spalle de' Mori, l'effigie di un'Idolo adorato in quei Paesi, ed il Pulleyar degl' Indiani nelle loro contrade. Di questo segno nessun Teologo dice, che possa portarsi comunemente tra gl'Infedeli, e che possa usarsi anche *instante periculo mortis*, ma solo *in comædiis*, come dice il Bannez, ed il Beccano. Si daranno in fine le autorità de' Teologi per autentica prova dell'assunto. Tanto che il Cardinal Toletto citato dallo stesso Beccano, non solo di questo segno, ma anche del precedente, dic'essere comune sentenza de' Teologi, che l'usare una veste propria degl'Infedeli; *Quocumque modo proprius [habitus] sit [Infidelium] nullo modo ne quidem ad mortem vitandam licitum sit*. Si dice comune sentenza de' Teologi, perchè convengono tutti nell'insegnare, che l'effigie dell'Idolo è intrinsecamente ne' paesi infedeli segno protestativo di falso culto: e dovendo-

Ban. loc. citat. dub. 2. concl. 2. & 3.
 Suarez loc. cit. n. 7.
 Loc. citat. n. 12. & 13.
 Azor. p. 1. l. 9. c. 27.
 q. 4. in fin.
 Sichez l. 2. in decal.
 c. 4.
 D.Th. 1. 2. q. 101. artic. 1. ad 1.

Ban. loc. citat. dub. 2. concl. 4.
 Beccan. de actu exter. fid. c. 3. qu. 5. ad 6. dub. n. 28. & sequ.

Tom. 7. Co-
ordin. tr. 5.
de sc. and.
ref. 72. in
fuo.

De Ap. miss.
q. 14. sc. 5.
n. 29.

si concedere . che si diano segni di tal natura , non può immaginarsi alcuno più atto ad una tale protesta , quanto è l'Idolo degl'Infedeli nelle loro Città , e luoghi . Pochi Teologi seguitati dal Diana contro la corrente degli altri , pensano , che in qualche caso gravissimo , che vuol dire insuperabile *hic* , & *nunc* , si possa portare la immagine di un'Idolo , o di Maometto ; ma però quando queste figure siano sopra le vesti , che anno il loro uso naturale di coprire la nudità , separabile da ogni altro uso superstizioso ; in maniera , che per la contingenza del caso , ognuno possa persuadersi , che la causa di portarlo sia l'uso necessario della veste , e non della figura , acciò resti escluso lo scandalo . Lo spiega il Vericelli , con dichiarare ; & *tunc poterit esse licita delatio , sed raro , nempe non nisi ex gravissima causa* . Resta dunque ferma la sentenza comune de' Teologi , che la figura dell'Idolo è segno protestativo di falso culto , quando seriamente si porta tra gl'Infedeli , che lo adorano , com'è il Pulleyar nella Casta de' suoi seguaci . E quando con i pochi Teologi rammentati dal Diana si volesse concedere per lecito l'uso in qualche gravissima contingenza per fuggire una imminente persecuzione , e pericolo di vita , anche da questa indulgente sentenza sempre si riprova l'uso del Tali di Pulleyar nelle Indie . La ragione comune si è , che questa esterna operazione di portare un'Idolo ha la sua intrinseca malizia e dalla istituzione de' Gentili indirizzata al di lui culto , e dalla propria figura , ch'eccitando il culto de' suoi seguaci , fa giudicare essere della stessa setta anche colui , che lo porta . Onde siccome chi porta la Croce , o il Cro-

Crocifisso in petto, subito si dà a conoscere per Battezzato, e Cristiano, e questo subito eccita venerazione, e consolazione ne' Cristiani; così serve l'Idolo a manifestare l'Idolatria, ed a rallegrare i suoi settarj. Mai anno fino ad ora portato le storie, che un'Ebreo, un Turco, un Gentile, abbia creduto permesso dalla sua setta di portare in petto la Croce, o il Crocifisso. Leggo bene, che Giuliano Imperatore l'Apostata derideva i Cristiani, sgridandoli: *O miseros mortales, qui Crucis lignum adoratis, imaginem illius in fronte, & ante domos pingentes*. Ma bene gli rispose S. Cirillo l'Alessandrino: *Ligni illius picturam ad recordationem omnis virtutis fieri*. E leggo l'odio sommo, che ha instillato l'inferno nel cuore di tutti gl'Infedeli, perche sempre abborriscano la Croce, e mai portino il Crocifisso. Ora che sarebbe, se si avesse a dire, che un Missionario, o altro Pastore venisse a permettere a' Cristiani di condescendere all'uso de' Gentili, e portare il loro Idolo in petto? E non già per fuggire un gravissimo pericolo d'inforta persecuzione, o in simile contingenza di estrema necessità; ma in tutta pace, in comune convitto, in pubblico commercio, si avesse a dare la libertà, come declamava Tertulliano. *Colat alius Deum, alius Jovem, e si lasciasse agl'Indiani, tam van.e superstitionis potestas avibus, & bestiis consecrandis, & capite damnandis, qui aliquem hujusmodi Deum occiderit*, come già disse degli Egizj lo stesso Autore?

85. Si pretenderà forse, che il Tali di Pulleyar possa servire politicamente per segno di Donna maritata senza portar seco la colpa di esser segno

L.6 contr.
Julian.

Apol.c.24.

182 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
d'Idolatria; in quella guisa, che da' Teologi si per-
mette l'uso de' Vessilli colle figure di Maometto,
ed Idoli senza commettere alcun sospetto di su-
perstizione, o di scandalo nelle Squadre Cristiane,
che li tengono inalberati. Così fanno i Turchi,
ed altri Infedeli ad inalberare la Croce ne' loro
stendardi per ingannare, o sfuggire lo incontro
de' Cristiani. In tal modo la discorre il Padre Lai-
nez, e con esso conviene il Padre Brandolini, che
si fa forte coll'attestato dell'Arcivescovo di Gran-
ganor, dove dice non potervi essere alcuna reità
nel portare il Tali di Pulleyar, mentre anche le
stesse Femmine Infedeli non vi anno altra opinio-
ne, che di portare un segno di contratto matrimo-
nio. *Quum vero etiam in istorum opinione* (di chi
concede esservi la testa di Pulleyar) *nullo modo ad
cultum, & venerationem gestetur a feminis etiam In-
fidelibus, sed ad significandum civilem contractum
matrimonii*: essendo parere di molti Teologi, che
quando un segno ha due significati, possono que-
sti lasciare la libertà di servirsi di uno separata-
mente dall'altro, senza confondere la malizia, o il
sacro, che in alcuno di essi apparisse. Vediamone
il vero di questa Teologia. Sono i segni di tal na-
tura, che sempre anno per prima loro origine il
proprio, e naturale, cioè intrinseco significato, e
l'altro arbitrario dalla istituzione, o dal costume
delle genti. Quando dunque il primo significato
è profano, o indifferente, si conviene, che possa
esser libero di usarsi o l'uno, o l'altro senza pericolo
di superstizione, o di profanare la santità. Così
si può discorrere delle vesti, dove il primo loro in-
stituto, ed uso è coprire la nudità dell'Uomo. Ma

pag. 365.
Giustif. n.
100. & seq.

Archiep.
Cranganor.
suffr.

Vericell.
loc. cit. sect.
4. n. 25.

in opposto un'altro esempio si dà col Cardinal de Lugo nella Croce, che si porta in petto per segno di Nobiltà, ed è segno di culto appreso de' Cristiani tutti: e contuttociò, perche il primo, e proprio significato della Croce tra' Cristiani è quello di venerazione al patibolo del Redentore, non è lecito profanarla con altro indegno arbitrario significato, ne è separabile in petto di alcuno l'uno dall'altro: se non forse in qualche caso raro, e di urgentissima necessità, come dice il Vericelli. Al contrario la figura del serpente nel deserto, i Cherubini nell'Arca, perche non avevano di prima loro istituzione il proprio significato di culto, restava libero l'uso profano senza superstizione, come dice Tertulliano: *Serpentis autem Aenei effigies, postea praecepta Moysi a Domino, non ad Idolatriæ titulum pertinebat, sed ad remediandos eos, qui a serpentibus infestabantur. Et taceo de figura remedii. Sic & Cherubim, & Seraphim aurea in arce figuratum exemplum, certe simplex ornamentum accommodata suggestui, longe diversas habendo causas ab Idolatriæ conditione, ob quam similitudo prohibetur, non videntur similitudinum prohibitarum legi refragari, non in eo similitudinis statu deprehensa, ob quem similitudo prohibetur.* Tutto diverso è il caso presente, dove l'Idolo Pulleyar, secondo la sua prima istituzione è fabbricato per venerazione de' suoi seguaci, ed ha il suo culto, come la Croce tra' Cristiani, onde il servirsene ad uso profano non rende questo separato dal culto superstizioso, che intrinsecamente è suo proprio per la prima istituzione, che ebbe da' suoi adoratori. E quando si conceda colla mite sentenza di alcuni, che in qualche caso urgente possa separ-

De fid. disp. 14. sect. 5. n. 88. & sequ.

Loc. cit.

L. 2. contra Marcion. c. 22.

184 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 rarli l'uso civile, e profano dal sacro, o superstizioso,
 no i farà però lecito di portarlo sempre, e di
 continuo tra gli Infedeli. Perciò nessuno approverà
 il fatto di quel Filosofo, che per compiacere all'
 empio Giuniano sempre portava l'Idolo di una
 Dea, al riferire di Ammiano: *Solitum Asclepiadem*
Philosophum Juliani Apostatae amicum, Deae Caelestis
argenteum breve signaculum, quocumque iret, deferre.
 Spiega questa dottrina con altro esempio il Padre
 Baldelli, con dire. *Si externa aliqua actio per se pri-*
mo, & ex propria natura, vel ex communi hominum
usu sit instituta ad alium finem quam ad finem Religio-
nis, vel ad eam significandam, & protestandam, facile
potest excusari a significatione Religionis, & saltem in
certis casibus licite potest fieri, aut omitti solam ad
alium finem, & omnino praeiudici, aut separari a si-
gnificatione, vel ordine ad Fidem, & ad Religionem,
ut est v. g. jejunium; & abstinencia a carnibus, vel a
cibis simpliciter; Perche di questi la prima istitu-
 zione è di sostenere la natura, o di sollevarla colla
 parunnomia del cibo, o di favorire il gusto. Al-
 trimenti, soggiunge, si potrebbe dire lecito anche
 l'incensare l'Idolo, giacchè anche quest'azione può
 avere due significati, e di culto, e di uso profano.
 La stessa ragione convince nel caso presente, dove
 la prima istituzione dell'Idolo è fatta per il di lui
 culto ed ha i suoi adoratori, che gli fanno doni, e
 sacrificj, per lo che essendo questa la propria signi-
 ficazione, non può separarsi tra' medesimi Infedeli
 dall'altro significato, che gli si adatta di rappre-
 sentare lo stato maritale della Femmina, almeno
 nell'uso continuo di portarlo cogli stessi Infedeli.
 E poco importa, che dalla continuata consuetudi-
 ne

Hist. 22.

De fin. l. 1.
 dist. 14. § 9

Loc. cit.
 n. 13.

ne più non si pensi da chi lo porta, alla venerazione, che gli anno i di lui seguaci, poichè ciò riesce anche a chi porta la Croce in segno di Nobiltà. Ma perche l'esterna azione parla da se, e contesta lo scandalo di chi vede, non può tollerarsi, benchè l'intenzione di chi lo porta sia lontana dal culto; che seco unisce l'uso del segno. Un rozzo falso era divisione de' campi, ed il Re Numa ne fece un'Idolo del Dio terminale. Contuttociò giudicarono i Cristiani non convenire a' precetti divini di servirsi cogl'Infedeli di questo segno, ma vi piantarono la Croce, che fu poi da' Padri chiamata *finium descriptio*. E' solo privilegio della Divina sapienza di penetrare il cuore degli Uomini, e misurare il profondo delle loro intenzioni. Ma gli Uomini col loro corto intendimento si fermano ad osservare l'esteriore dell'opera, dice il Suarez con il Grisostomo da lui citato, per lo che: *Si quis tibi dicat aspice tantum ad Idola quomodo speciosa sunt, si aspexeris provocatus, oculis tuis negasti Christum*, e così parla degli altri sensi. Che farà dunque il vedere in petto di continuo l'Idolo Pulleyar, unitamente a' di lui Idolatri, che si rallegrano in veder più compagni a favorire l'oggetto della loro setta? *Præscribitur mihi* (deve dire ogni Fedele con Tertulliano) *ne quem alium Deum dicam...* *aut quoquo modo venerer præter unicum illum, qui ita mandat*. Quanto si è detto potrebbe bastare per atterrare l'esempio del Vessillo permesso da molti Teologi a' Cristiani, benchè porti dipinte le figure degl'Idoli, o di Maometto per isfuggire lo incontro degl'Infedeli; poichè anche quelli, che concedono il Vessillo, negano però, che si pot-

Plutarc. in
Numa.

In Theatr.
vit. hum. v.
Terminus.

C. Reg. Angl.
lix l. 6. c.
9. n. 24.

In scorp.
c. 4.

Leander de
fid. tr. 2. edi-
sp. 3. q. 28.
29. & 32.

fa portare l'Idolo sulla veste, e perciò nemmeno in petto. Ma discorriamola più largamente. Se si tratta di portare il Vessillo Idolatrico tra gli stessi Infedeli unitamente alla loro squadra, nessuno certamente dirà, che possa un Comandante Cristiano arrogarsi questa licenza, senza discapito, ed ingiuria della Fede. E questo è il caso delle Donne Tamulensi, che portano l'Idolo Pulleyar insieme cogli Infedeli della sua setta, onde l'esempio va del pari col comune consenso de' Teologi. Se poi si parla del Vessillo superstizioso inalberato da' Cristiani per ingannare gl' Infedeli con bellica invenzione, di cui ne sono instruiti anche gli stessi nemici, subito comparisce il caso diverso, ed i Teologi, che lo permettono, ne restano persuasi, mentre credendola una finzione non la distinguono dall'uso delle vesti anche Idolatriche, che si portano nelle Comedie.

Lainz
p. 388.

86. Resta da sciogliersi la pretesa necessità di portarlo. La legge, si dice, lo vuole; il costume lo determina, la consuetudine l'ha fissato, gli Artisti non possono alterarlo: *Majusque scelus videbitur illam mutationem conari, quam esse Christianum*. Sicchè non vi è rimedio. E' legge di necessità, che si porti il Tali, e che questo rappresenti l'Idolo della Casta di Pulleyar. Anzi io rispondo: perchè è legge, perchè gl' Infedeli lo comandano, e perchè la Casta di Pulleyar lo vuole, non può, ne deve ubbidire il Cristiano, mentre i Teologi conven-
gono in dire, che comandando un Principe Infedele, che si porti un segno Idolatrico, e molto più un'Idolo della sua setta, pecca il Cristiano ad ubbidire. Rifiutò Mardoccheo di piegare le ginocchia

Leander
loc. cit. qu.
37. d. com-
muni.

chia al favorito della Persia Aman, ed è lodato da Padri. Pensano i Rabbini, che tal rifiuto seguisse, perche il Principe portava in petto le figure degli Idoli, che adorava, ma più vera è la ragione, ch'egli medesimo ne porta con dire: *Libenter enim pro salute Israel etiam vestigia pedum ejus deosculari paratus essem, sed timui ne honorem Dei mei transferrem in hominem, & ne quemquam adorarem, excepto Deo meo.* Aveva comandato Afsuero, che tutti adorassero Aman, e per esser'empio l'editto, non si doveva ubbidire. Neimmeno la Femmina Tamulense deve oiservare la legge, o consuetudine, che gli prescrive la Patria, perche l'obbliga a comparire da Infedele co'suoi nel portare l'Idolo in seno, potendo replicare con maggior terrore: *Timui ne honorem Dei transferrem in Idolum.* Parimi di sentire quì declamare con più energia Arnobio: *Hoscene vobis Deos importatis, insinuat, infligitis, quorum similes, nec vos esse, nec alium velitis quatenquam sanguinis gradu, & jure familiaritatis admittum?* Comandò il Re d'Inghilterra Jacopo I. che si desse da' Cattolici uno scismatico giuramento, e che si frequentassero i Tempj, e le concioni degli Eretici. Scrisse loro col proprio zelo della Sede Apostolica Paolo V. *Non licet vobis hac facere sine detrimento Divini cultus, ac vestra salutis.* Poi confortandoli contro le minacce, e pericoli della loro vita, soggiunge: *State ergo succincti lumbos vestros in veritate, & induti lorica m justitiæ sumentes scutum Fidei; confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus, nec quidquam vos detineat. Ipse autem, qui coronaturus vos, certamina vestra in Cælo intuetur, bonum opus, quod in vobis capit, perficiet.*

Esther 13.
13.

Corn. & Lap.
in Esther.
c.3.

L.6. contra
Gent.

Suarez cō-
tra Reg.
Angliæ l.6.

No-

Nostis quia Discipulis suis pollicitus est, se nunquam relicturum esse eos orphanos. Fidelis enim est qui promissit. Questa è la forza, con cui si devono instruire i Neonti del Madurey contro le leggi, e consuetudini introdotte dall'empierà. Si sono superate tante altre, al dire del Padre Lainez; anno gridato, e gridano quegli Idolatri, eppure si è fatta, e si fa sempre più numerosa la Cristianità. Dunque si supererà anche questa, che non è delle inferiori da schivarsi, avvisandoci S. Agostino: *Non sit nobis Religio cultus Daemonum, quia omnis superstitionis, quum sit magna pena hominum, & periculosissima turpitudine, honor est, & triumphus illorum.*

In pr. cap.

I. de ver.
Relig. c. 55.III 2. 2. q. 3.
art. 2. duob.
2. concl. 4.

87. Che sia una specie di culto il portare il segno, o figura dell'Idolo o sulle vesti, o molto più in petto, seriamente convivendo, e conversando cogli Infedeli della stessa setta, eccone il sentimento de' Teologi, che lo insegnano. Il Padre Bannez parlando del segno proprio degli Infedeli, pronunzia: *Uti signo tertio modo proprio Infidelibus (ut est vestis, in qua est Imago Mahometi, aut Luna, ut apud Saracenos) est peccatum mortale, e ne dà la ragione, quia utens illa veste, seu signo, proficitur alienam sectam, & cultum exhibet Auctori illius sectae, quia signum illud specialiter ad talem finem institutum est.* Lo conferma con un' altro verissimo riflesso: *Quia ipsemet infidelis peccat mortaliter, quotiescumque utitur tali vestimento, vel signo, ergo & Christianus peccabit.* Di più lo paragona a chi incensa l'Idolo, benchè lo faccia solo con esterna apparenza: *Quia sicut thus hic & nunc inflammatum, determinatum est ad cultum Idoli, ita vestis illa tali tempore, & loco determinata est ad cultum Ma-*
bo-

homietì . Il Padre Sanchez parlando delle vesti instituite per materia di Religione , così ragiona :

At non admitterem licere id , quando vestes destinatae sunt ad Auctoris falsae sectae cultum , eo modo quem numero decimosexto explicuimus ; quod vestes illae maxime ad falsam Religionem pertineant , ac illam concernant , ita docet Bannez . Il Padre Coninch dopo

aver portato il parere di alcuni sopra le vesti d'istituto Religioso , dice : *Credo longe verius esse in eo casu esse illicitum uti vestibus secundi generis ex dictis numero vigesimo quarto , quia ha saltem instituta sunt secundario ad significandum directe cultum siue Professionem falsae Fidei .* E se solo dice delle vesti , molto più deve dirlo della figura dell'Idolo . Il Padre Castropolao parla delle medesime vesti in tal

maniera : *Quocirca existimo omnino esse tenendum , non licere ob ullam causam Fidelis iis vestibus uti , quia talis gestatio est quidam cultus , & honoratio falsae sectae , sicuti diximus , quum figura Idoli in vestibus est depicta .* Negari enim non potest falsae sectae eo majorem honorem accrescere , quo plures induti apparent vestibus illam protestantibus , qui honor , & supersticiosus cultus separari non potest a gestatione , quantumvis contrariam voluntatem Fidelis habeat . Adde raro a scandalo excusari posse huiusmodi actum : ergo non est admittendus talis usus . Il Padre Arriaga si

dimostra del medesimo sentimento parlando pure delle vesti , che nega esser lecite , e perciò viene à confermare , quanto più ciò senta dell'Idolo . *Vestibus institutis per se pure ad significandam infidelitatem nullo modo licet uti in ullo casu , non minus , quam non licet unquam dicere : Ego sum Judaeus , aut Mahometanus . . . Ratio a priori , quia unusquisque rei usus*

In decalog.
l. 2. c. 4.
n. 21.

De fid. disp.
15. dub.
3. de 74. circa
med.

De fid. tr.
4. disp. 1. p.
17. n. 7.

In 2. 2. D.
Th. 2. 2.
22. s. 2. 7.
n. 19. & 20.

190 ESAM^o, E DIFESA DEL DECRETO
usus moraliter iudicandus est ex primario fine, propter quem est institutus: ergo quum illæ vestes (e molto più l'Idolo) per se sint primario præcise institutæ ad hunc cultum, necesse est, ut illum significant. Il Cardinal de Lugo dopo aver parlato delle vesti senza il segno dell'Idolo, con permetterle *ex causa gravissima*, viene a dire: *Difficilius excusari potest vestis cum imagine Idoli, vel Mahometis, quæ in ejus cultum gestari solet; nam licet imago illa ex se indifferens sit, ut ad alium finem vel usum deferatur, tamen in his circumstantiis, & tali modo gestata, videtur satis determinata ad significandum cultum, sicuti Equites Christiani Nobiles, qui Crucem deferunt: unde obiter notandum est non excusari hanc malitiam ex eo, quod talis vestis signum etiam sit Nobilitatis apud illam gentem: atque ideo retineri possit non ad cultum, sed in signum Nobilitatis.* Il Padre Baldello parlando più propriamente della Immagine, così si dichiara: *Et a fortiori idem est, si hujusmodi vestes Infidelium contineant magis expresse, & signanter aliquem cultum Idoli, vel Auctoris falsæ sectæ, ut v. g. si habeant imaginem Mahometi, nam in hoc casu etiam Sanchez admittit, quod non possit in ullo casu usurpari a Fidelibus, quum maxime pertineant ad falsam Religionem, eamque concernant, ut etiam notat Bannez.* Il Padre Amico non permette le figure degl'Idoli nemmeno ne' Vessilli: *Quia tunc esset protestatio falsæ Religionis, quum talia vexilla ad nihil deserviant, quam ad hujusmodi falsam sectam, falsumve cultum protestandum.* Onde che avrebbe detto di un'Idolo portato in petto da un Cristiano tra gl'Infedeli? Il Padre Gonet parla tanto chiaramente, che non so, come venga citato dal Padre

De fid. di-
 sp. 14. sect.
 5. par. 1. p. 1.
 num. 87. &
 88.

De fid. l. 1.
 disp. 15.
 n. 15.

De fid. di-
 sp. 14. lib. 59

Ginlif.
 n. 103.

dre Brandolini con altri Autori di sopra già espres-
si per favorevole contro il Decreto . Insegna dun-
que : *Dicendum enim est , quod quando res aliqua na-*
tura sua , vel communi gentium usu ad cæremoniam
quamdam religiosam referuntur , ita ut ex se & pri-
maria sua institutione alium usum commodum non ha-
beant , illis uti ad se occultandum , nullo modo , etiam ad
evidens mortis periculum evadendum , licet : v.g. Thus
adolere coram Idolo , aut ei genuflectere , cenam Cal-
vinisticam sumere , vestem , in qua est Idolum depi-
ctum , gestare ; quum hæc non alium apud homines
usum præter Religiosum , & cæremonialem habeant ,
eorum usus non est Fidei veræ occultatio , aut dissimu-
latio , sed vera , & virtualis Idolatriæ , aut hæresis
professio . Il Vericelli dice . Quando signa apud In-
fideles determinata sunt ad significandum solum falsam
sectam , talesque sunt rerum circumstantiæ , ut non ni-
si ad protestationem ipsius usurpari possint , tunc sunt
intrinsece mala , & nullo casu licita ; ut si quis gerat
Idoli Rosarium , aut Imaginem . Il Padre Azorio
spiega i suoi sentimenti così : Rogabis quid , si Pa-
ganorum signum sit scilicet , & Religionis superstitiosæ
symbolum ? Fateor esse peccatum eo uti , puta si esset
signum Martis , Palladis , &c . Il Padre Beccano è
del medesimo parere : Quando autem vestis (dic' egli)
non solum ex voluntate Infidelium , sed etiam per ex-
pressam formam , vel effigiem determinatur ad cultum
Idolatricum , ut v. g. per effigiem Idoli , vel falsi Nu-
minis , tunc a Christianis non potest publice usurpari ,
nisi in comædiis , quamdiu retinet illam formam , vel
effigiem sibi impressam ; nam tunc moraliter loquendo ,
non solum ex intentione hominum , sed etiam quodam-
modo ex parte rei propter effigiem in ipsa impressam ,
ccn-

De fi. l. di-
sp. 7. num.
122.

De Ap. miss.
disp. 14.
n. 24.

Inst. mor.
tom. 1. l. 8.
c. 27. q. 6.
circ. med.

De fid. c. 9.
q. 6. n. 34.

De fid. di-
sp. 4. q. 3.

consentur determinari ad Idolatriam. Il Padre Lezana concorre nella stessa sentenza, con dire: *Alia sunt signa manifestativa seſſe, seu Religionis falsæ; huiusmodi sunt gestare in vestibus depictam Lunam, vel Mahometum...* Loquendo de his signis nullatenus videtur licitum uti illis; non enim solum sunt signa manifestativa seſſe, seu Religionis falsæ, sed etiam sunt protestativa illius, quum ad hunc finem sint ordinata.

De Jur. per-
son. l. 1.
c. 4. n. 14.

Il Ricciullo aggiunge: *Et pari ratione peccatum gravissimum est indui vestibus, vel uti signis Infidelium institutis ad cultum falsæ Religionis, cuiusmodi sunt vestes habentes depictam Mahometis figuram*, Il Padre Oviedo così discorre: *Idem dico de imaginibus Idolorum in vestibus depictis, hæc enim semper deser- viunt ad cultum delatum Idolo significandum*. I Padri Salmaticensi più diffusamente ne trattano, spie- gando, che le vesti colle Immagini Idolatriche sono di prima loro istituzione ordinate alla prote- sta di falsa Religione, e perciò le dicono illecite.

De fid. cõ-
tr. 8. p. 5.
n. 63.

Tertio, eorum (vestimentorum) quæ per se primo instituuntur ad professionem falsæ seſſe, ut vestis portans imaginem Idoli apud Gentiles... Sentimus illorum usum non licere ob nullum finem honestum etiam conservandi vitam. Sic docent Cajetanus, Aragon, Bannez, Malderus, Aravio, Gonet, Ferre, Serra, Oviedo, Lorca, Hurtado, Castillo, dicens esse communem, Sylvester, Tabiena, Angelus, Armilla, Navarrus, Philarcus, Toletus, Beccanus, & alii plures. Concedendo poi, che si possano portare i Vestilli con queste figure, ne assegnano la differenza: *Uti stratagemate vexillorum cum imagine Lunæ, aut Mahometi non importat malitiam ab intrinseco, sed honestari potest, præsertim quum Christiani cognoscant finem hu-*

Tom. 7. de
fid. tr. 17.
disp. 7. dub.
1. nu. 37.
39. & 42.

huius usus, & Turcæ non ignorent morem esse belligerantibus ludificare sic hostes. At eadem imagines posite in vestimentis, quibus Infideles in Civitatibus, & in pace utuntur, non ad aliud per se primo deseruiunt, quam ad expressam professionem suæ Religionis, & ad cultum superstitiosum, atque ideo, qui illis utuntur, exprimunt se falsam Religionem profiteri, & veram virtualiter negant, quod est prorsus illicitum. Tante autorità de' Teologi possono bastare a far comprendere la comune sentenza delle scuole nel punto principale di un'uso continuo tra gl'Infedeli, e cogl' Infedeli; benchè alcuni credono, che possa farsi lecito in qualche caso singolare di urgentissima necessità, che per essere accidentale, e non continuo, nulla pregiudica al Decreto, ed al fatto, di cui si parla. Tutius est (diceva S. Agostino contro i Donatisti) plurimum in Religione, quam unius, aut paucorum privatam sententiam sequi.

De bapt. c.
Donat. l. 3.
c. 4.

88. Si può aggiungere alle precedenti autorità anche quella del Cardinal Albici, in proposito del comando di un Principe Infedele, perche tutti portino un segno determinato di falsa Religione, acciò si comprenda, che anche questa ubbidienza viene giudicata illecita ad un Cristiano; onde dice: *Si autem Princeps Infidelis juberet, ut omnes Infideles tali veste uterentur, si lex illa sit universalis pro omnibus subditis, quos omnes Princeps obligare vult ad professionem falsæ Religionis, & ad signum externum, quo in vestis indeterminata usu id profiteantur, hoc casu dicendum est, non licere Fidelibus uti tali veste, quia tunc Princeps non præcipit actum civilem & politicum, sed superstitiosum, nempe pro-*

De inconst.
in fid. c. 8.
n. 28.

194 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
fitendi falsam sectam signo, & veste illa. Anche la
 Sacra Congregazione del S. Uffizio conforman-
 dosi alle dottrine de' Teologi ha risposto a' Missio-
 narj di Tunisi, che gli Apostati dalla Fede, ritor-
 nando al grembo di S. Chiesa, devono spogliar-
 si delle vesti, che servono per protestare la falsa Re-
 ligione: *Deponantque habitum protestativum falsæ*
Religionis. E supponendo i Missionarj, che la ve-
 ste Talare di lino propria de' soli Sacerdoti Infede-
 li sia protestativa di falsa setta, si avanzarono a
 richiedere, se anche il Turbante, o altro abito,
 che distingue la Nazione possa permetterli? Ris-
 pose la Sacra Congregazione: *Omne habitum in-*
distincte deferre possit Nationis discretivum, dummo-
do tamen non sit protestativus falsæ Religionis. Se al
 dubbio proposto dal Padre Navarete l'anno 1674
 per la Missione della Cina, cioè: *An schedulas,*
& pendentes chartulas, quæ in nostra Fidei infä-
miam jussu Magistratuum Ecclesiis, vel domibus no-
stris affiguntur, teneamur auferre vel Fidem publi-
ca confessione coram Magistratibus confirmare? Gli
 fu risposto: *Quod tenentur auferre, & si ad Judi-*
ces delati super facto interrogentur, tenentur Fidem
veram profiteri. Se al quesito sopra l' uso delle Ta-
 belle Cinesi, nelle quali sta scritto: *Thronus, seu*
sedes animæ, fu risposto: *De tabellis in quibus Gen-*
tiles existimant fieri presentes animas defunctorum ad
recipiendum oblationes, ut in dubio proposito: dici-
mus esse illicitum Christianis præfatas tabellas tene-
re, sive in Templis, sive in privatis domibus, tam
cum inscriptione illa: Thronus, seu sedes animæ, quam
sine ea. Se è stata pure proibita nella Cina la ta-
 bella della iscrizione, *Calum colito,* come mai si
 po-

Decr. sub
 die 18. Jul.
 1630. rel.
 a Card. Al-
 bit. n. 29.

Sub die 18.
 Jan. 1638.
 rel. ubi su-
 pra.

Dub. 22.
 pro Sinis
 ann. 1674.

Dub. 3. pro
 Sinis ann.
 1669.

In Decr.
 pro Sinis
 Clem. XI.
 ann. 1702.

potrà ora salvare una permissione di portare patientemente in petto la figura di un' Idolo attualmente adorato nel Madurey, quando i precedenti Decreti parlano di fatti, e soggetti di assai inferior comparfa, e forse di solo palliata Idolatria? Ma un' Idolo non potrà mai dirfi, che rechi solo sospetto, o interpetrazione Idoltrica, quando ognuno, che lo vede, e l'adora, conosce, che è l'immagine propria del suo culto. Chi mai non dirà allora alla Feminina Tamulense: *Quomodo dicis: non sum prlutu, post Baalim non ambulavi*, se mostrando l' Idolo agl' Infedeli, colla stessa veduta gl' invita ad ammirarlo con tenerezza, e venerarlo? Quindi ben gli sta quella risposta, e quel giudizio, che si legge nello stesso Profeta: *Quid niteris bonam ostendere viam tuam? Ego iudicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi*. Gregorio XV. ha già prevenuto il Decreto del Cardinal di Tournon, perche vi conobbe la necessità del rimedio, con ordinare per le stesse Indie Orientali, sino dell' anno 1623. quanto segue. *Neque ad lineam quicquam appendatur, quod Idolatriam, aut superstitionem, & ut ab aliquibus fieri asseritur, quoquo modo redoleat; si quid tamen appe di placeret, perquam laudabile esset, quod vel Sanctissimæ Crucis, vel D N. Jesu Christi, vel Beatissimæ Virginis, seu aliqua quæque Religiosa Imago appendatur*. Io non contendo, che allora si parlasse del Tali in questa proibizione, ma basta al presente intento, che sin d' allora fosse riconosciuto dalla S. Sede, che non si può, ne si deve permettere ad un Cristiano di portare un' insegna di superstizione, ed un' immagine d' Idolatria. Il Visitatore Apostoli-

Hierem. 2.

23.

Ibi v. 33.

35.

Apud Albit.
loc. cit. n.

30.

196 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 co non ha fatto altro, che rinnovare il comando,
 ed il divieto di Gregorio XV. Sicchè riducendosi
 il Decreto alle risoluzioni della S. Sede, si do-
 vrebbe dire: *Causa finita est*, e solo stupirsi, che an-
 cora perseveri l'errore, a danno di quei Fedeli.
 Ogni giustizia esclamerà, che contro Decreti, e
 risoluzioni sì sante non vi è campo di chiedere
 moderazione, o dispensa, ma solo una necessità
 imposta dalla Fede di dovere riverire gli Autori,
 ed ubbidire: *Verecunda enim iustitia est, quia inve-*
recunda iniquitas, quæ usurpat indebita, nec revere-
tur Auctorem. Che sarebbe valso alla S. Sede lo
 studio, e la fatica di fradicare l'Idolatria da' Po-
 poli Madurenfi, se dopo cento anni di ben pesata
 risoluzione, viene a sentire, che si porta ancora l'
 Idolo in petto, e si dimanda permissione, e li-
 cenza di poterlo portare? Che direbbe l'Aposto-
 lo su questa richiesta, quando con tanta premura
 ha scritto: *Fugite ab Idolorum cultura*; dove Sant'
 Ambrogio, o Ilaro Diacono insegna essere senti-
 mento del medesimo Apostolo: *ut abstineant se ab*
omni societate Idolatriæ, ut non solum spes, sed &
animus inde tollatur, ne per hoc nascatur in Deum
tentatio? Se il Tali non è di Pulleyar, non occor-
 re impugnare il Decreto, perche di questo non
 parla: ma se il Tali è veramente di Pulleyar, co-
 me lo dichiara la figura, e l'interpettazione de'
 suoi Idolatri, anzi le stesse difese de' Padri Lainez,
 e Brandolini, vuole ogni ragione, vuole l'autori-
 tà di Gregorio XV. vuole la stessa Fede, che si abo-
 lisca, e si muti. *Nihil interest quale sit, qua de ma-*
teria, qua de effigie, ne quis putet id solum Idolum
habendum, quod humana effigie sit consecratum...
 Igi-

Ambros. l.
 de Noe, &
 Arca c. 21.

1. Cor. 10.
 14. Ambr.
 vel Hilar.
 Diacono
 ibi.

Tertul. de
 Idol. c. 3.

Igitur omnis forma, & formula Idolum se dici exposcit. Questa è una eredità del Diavolo, che non può mai passare in chi ha ricevuto col Battesimo il carattere di Cristiano; onde invece di ricorrere a Roma con istanza sì straordinaria, si rivolti piuttosto il pensiero ad esortare i Missionarj di Madurey, Mayssur, e Carnate ad accendere il fervore del loro zelo, ed instruire, e predicare a quei Popoli: *Videte quid agatis Filii mei, Fratres mei, videte quid agatis, quomodo hanc Professionem vestram custodiatis. Contestamur vobis ipsum Fudicem, omnesque Potestates Caelestes, quae & nos audiunt admonentes, & vos excipiunt profitentes, ne in vacuum gratiam recipiatis, sed corde integro, tota virtute renunciate tam damnosam Diaboli hereditatem.*

Aug. c. Jul.
pag. & A-
rian. c. 4.

CAPITOLO X.

Si esamina la proibizione fatta nel Decreto del cordone del Tali.

ET quum superstitione non careat funiculus centum & octo filis compositus, & croceo succo delinitus, quo plerique dictum Tallii appendunt, prohibemus etiam dictum filorum numerum, & unctionem.

Parole del
Decreto.

89. **S**I maraviglia il Padre Brandolini di questo Decreto, con dire di non essersi ritrovato vestigio di tal cordone composto di cent' otto fili

Giustif. n.
141.

198 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
in tutte quelle Missioni , anzi crede naturalmente
impossibile , che possa trovarsi , mentre senza pe-
netrazione non potrebbe passare nel piccolo ori-
fizio del Tali . Voglio credere , che questo stupo-
re sia nato per non averne mai fatto ne osservazio-
ne , ne pruova , mentre avendo egli medesimo esi-
biti alcuni Tali co'suoi cordoni , che sono nel Col-
legio Romano , si sono ritrovati ciascheduno di
cent' otto fili sottilissimi di bombace , tutti colo-
riti di giallo , e tutti senza penetrazione infilati nel
buco , anche piccolo degli stessi Tali . Di questi
cordoni appunto parla il Decreto . Il Padre Lai-
nez dopo fatta consimile ammirazione viene ad
accusarne tal qual notizia con dire : *Sed demus fu-*
niculum illum alicubi consuetudine receptum esse , ut
aliquis post Illustrissimi Patriarchæ discessum de qua-
dam non satis nota familia conjectavit . Anch' egli
non vi ha fatto particolare riflesso , ma il fatto non
può negarsi , perche si è veduto in Roma . Un pe-
rito Missionario di quelle Coste ha scritto , che l'
unzione di color giallo usata dalle Donne Marita-
te sia di superstiziosa invenzione , perche viene fat-
ta ad onore dell' Idolo Ditta , adorata in quei pac-
si per Dea della Gioja . Di questa Dea ne fa men-
zione anche Abramo Roger , benchè ciò si neghi
dal Padre Brandolini , che dice non esservi noti-
zia di tal Dea in quei paesi , siccome che un tal
colore non solo dalle maritate , ma comunemen-
te dalle Femmine venga gradito , ed usato : *Ea ra-*
dice (croci) Mulieres non solum ad funiculum sui Tal-
lei tingendum utuntur , sed etiam ad genas , collum ,
& sinum , quod iste color eis præ reliquis arrideat ,
lo conferma il Padre Lainez . Il Visitatore Aposto-
li-

pag. 391.

Tessier MS.
c. 15, n. 20.

l. cit. c. 6.
pag. 182.
Giustif. n.
142.

pag. 392.

lico parla solo in questo Decreto del cordone giallo di cent' otto fili, con cui si porta dalle Femmine maritate il Tali; ed avendo colle piene informazioni ricevute riconosciuto, che abbia la sua particolare superstizione, perciò in sequela della proibizione del Tali, si è creduto in obbligo di proibire anche la qualità del cordone, che lo sostiene.

90. Diceva Clemente Alessandrino, che un Cristiano deve tenere lontano dalla sua professione due estremi vizj contrarj alla pietà, cioè l'empietà, che distrugge del tutto la Religione, qual'è l'Idolatria, e la superstizione, che con Riti o superflui, o perniciosi, perche nati dall' Idolatria, ingiuria il vero culto di Dio: *Extrema itaque pietatis sunt impietas, & superstitio, extra quæ studendum est manere*. Ne dà la ragione Lattanzio, perche, siccome la Religione porta, ed insegna il culto del vero, così la superstizione addottrina al falso: *Religio veri cultus est; superstitio falsi*. San Tommaso insegna, che dal precetto divino sian proibite tutte le superstizioni, come derivate dall' Idolatria: *Omnes superstitiones intelliguntur prohiberi in hoc, quod dicitur; Non habebis Deos alienos coram me*. Onde l' Apostolo ordinando a Timoteo di custodire con gelosia il deposito della Fede, non altro intendeva, se non che lo conservasse puro, ed illibato da ogni macchia, che lo potesse deturpare, come senza dubbio è la superstizione: *Catholica Fidei talentum inviolatum, illibatumque conserva*, spiega il Lirinense. S. Agostino ne fa una distinta narrativa per bene addottrinare il Fedele a fuggire ogni sorta di superstizioni, colle quali

Adhort. ad
gent. Her-
vet. ibi.

L. 4. div.
inst. c. 28.

2.2.q.121.
art.3. ad 3.

Adv. hzref.
comm. 11. 12.

200 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 staccandosi dal Creatore, mette tutta la fiducia
 nelle Creature, e slontanandosi da Dio si rivolta
 ad unirsi col Demonio. Noterò solo quelle, che
 possono convenire alla proibizione fatta dal De-
 creto. *Ad hoc genus pertinent omnes etiam ligaturæ,
 atque remedia, quæ Medicorum quoque disciplina con-
 demnat, sive in præcantationibus, sive in quibusdam
 notis, quas characteres vocant, sive in quibusque re-
 bus suspendendis, atque illigandis, vel etiam aptan-
 dis . . . sicut sunt in aures in summo aurium singula-
 rum, aut de struthionum ossibus ansulæ in digitis . . .
 His adjunguntur millia inanissimarum observatio-
 num . . . Omnes igitur artes hujusmodi, vel nugato-
 riæ, vel noxiæ superstitionis ex quadam pestifera so-
 cietate hominum, & Dæmonum, quasi pacta qua-
 dam infidelis, & dolosæ amicitie constituta, penitus
 sunt repudianda, & fugienda Christiano. Passando
 in oltre il S. Dottore a parlare de' segni, che si ri-
 feriscono all' Idolatria, viene a dire: *Quod autem
 de Idolis, & immolationibus, quæ honori eorum
 exhibentur, dixit Apostolus: hoc de omnibus imagi-
 nariis signis sentiendum est, quæ vel ad cultum Idolo-
 rum . . . vel ad remediorum aliarumque observatio-
 num curam pertinent*; e dicendo l' Apostolo non
 convenire a' Fedeli: *socios Dæmoniorum fieri*; è
 ben dovere, che venga dissipata questa comunica-
 zione dalla dottrina, e dal comando per impedi-
 re l' inganno, e la fraude del nemico comune tan-
 to dannosa alle anime: *In omnibus ergo illis doctri-
 nis societas Dæmonum formidanda, atque vitanda est,
 quæ nihil cum Principe suo Diabolo nisi reditum no-
 strum claudere, atque obserare conantur*. Perciò il
 Concilio di Trento incaricò a' Prelati di usare tut-
 ta*

De Doct.
 Christ. l. 3.
 c. 20.

1. Cor. 10.
 20.

ta la sollecitudine per isfradicare un tale scandalo:

In Decr. de
Purg.

Quæ ad superstitionem spectant tanquam scandala, & fidelium offendicula prohibeant; mentre se per loro negligenza proseguiranno i Cristiani a macchiarsi con superstiziose operazioni, ridonderà ne' Superiori tutta la colpa de' sudditi, come insegna Dionigi Cartusiano: *Pertinet ad Pastores, ut Laicos de superstitionibus corripiant, corrigant, & informant, ne subditorum excessus redundant in eos.*

Præf. tract.
de supersti.

S. Eligio Vescovo Noviomense con gran fervore predicava al suo popolo fino ad intimorirlo, che avrebbe perso il Battefimo, cioè vituperata la gloria del nome Cristiano, quando avesse imitate, e seguite le superstiziose costumanze de' Pagani, co' quali viveva; credendo certamente, che una tal mistura di Paganesimo non poteva mai unirsi coll' integrità della Religione Cristiana a cui solo sta a cuore d'indirizzare i suoi figliuoli per il Cielo; onde declamava, come riferisce S. Audeno Vescovo Rotomagense nella di lui vita. *Ante omnia illud denuncio, atque contestor, ut nullas Paganorum sacrilegas consuetudines observetis, non caragios, non divinos, non sacrilegos, non præcantatores, nec pro ulla causa, vel infirmitate eos consulere, vel interrogare præsumetis. Quia qui facit hoc malum, statim perdit Baptismi Sacramentum.* Ciò che fin qui si è detto, giustifica pienamente il Decreto, ed il Visitatore Apostolico, che lo ha fatto.

Serm. ad
Pop. in ejus
vita l. 2. c.
16.

91. Dubiterà forse alcuno, che non possa essere superstizioso il cordone determinatamente di giallo, e non di altra tintura colorito, di cent'otto fili, e non di piu composto? Chi ne dubita ri-

De Proc.
Ind. fol. 1.
5. c. 10.

legga il Padre Acosta, quando descrivendo le operazioni degl' Indiani, anche Cristiani, dice, che la loro vita è così piena delle antiche superstizioni: *ut nulla ab ea peste actio libera sit*. Eppure v'erano zelanti Missionarj, che li avevano convertiti, e santi Pastori, che gl' instruivano. Chi legge le superstizioni de' fili, e legami dell' antica Gentilità Europea, non avrà difficoltà in persuaderli, che un costume de' Gentili Indiani non debba crederli della medesima macchia infetto. I Sacerdoti instituiti da Numa chiamati Flamini portavano legati i crini della chioma intorno al capo, quando nel tempo estivo camminavano senza cappello, o pileo, per cui fu creduto da Gellio, che si denominassero: *Flamines quasi filamines a filo isto*. In altri tempi portavano il cappello, o pileo, in qua *virga oleaginea modicum lanæ albæ habens in summo instar fungi inerat, quasi pilamines*, come testificano Varrone, e Plutarco. Eppure un tal portamento, un tal legame, un tal filo intorcigliato co' crini era tutto un mistero di moltiplicate superstizioni, colle quali si dedicavano al Demonio simili Sacerdoti dell' Inferno. Il cingolo fatto di lana di pecora, e stretto col nodo chiamato di Ercole, che portavano le spose vergini al letto nuziale, di cui ne rimprovera Arnobio i Gentili: *Nisi virginalia vincula jam ferventes dissolverent, atque imminentes mariti, Dii nomina non haberent*; era tutto un gruppo di superstizioni dedicato ad Ercole, perche fu Padre di settanta figliuoli, onde cantò Catullo:

L. 10. noct.
6. 15.

Varro de
ling. lat. l.
1.
Plutarch.
in Numa.

L. 7. advers.
Gent.

In nupt.
Jul & Man-
lii.

*Te suis tremulus Parens
Invocat: Tibi virgines*

Zonula solvunt sinus.

Ed anche si dedicava alla Dea Giunone, che per tal cingolo fu chiamata la Dea Cinxia: *Cinxia Junonis nomen sanctum habebatur in nuptiis, quod initio conjugii solutio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta*, scrisse Festo Pompeo. La fascia dilana, con cui si legavano le porte del novello, marito dalla nuova sposa, faceva un rito di speciale superstizione delle Nozze, come lo attesta Plinio: *Lanis auctoritatem veteres Romani etiam religiosam habuere, postes a nubentibus his attingi jubentes*. Ed il Comentatore di Virgilio asserisce: *Moris fuit, ut nubentes puellae simul ac venissent ad limen Mariti, postes antequam ingrederentur, ornarent laneis vittis*. Si ungeva la stessa porta con grasso porcino dalla sposa nuova, per cui furono dette *uxores quasi unxores*, se crediamo a Servio, oppure con olio, come altri pensano, e rapportano. *Uxor vel ab ungendis postibus, & figenda lana, id est, quod quum puellae nuberent, Maritorum postes ungebant, ibique lanam figebant, vel quod Maritos ipse ungebant*, scrisse il Comentatore di Terenzio. Era diretta questa unzione ad implorare il patrocinio di Giunone, venerata come Dea delle nozze, e perciò fu detta: *Dea unxia*. *Quum nihil contagionis corporea, scrisse Marziano Felice, sexu intemerata pertulerim, iterducam, & domiducam, unxiam, cinxiamque mortales puellae debent in nuptias convocare, ut earum & itinera protegas, & in optatas domos ducas, & quum postes ungent, faustum omen adfigas*. Tutto indirizzato dalla pazzia Idolatrice verso Giunone: onde Ovidio cantò:

Fest. Pompeo

Hist. l. 29. c. 2.

Servius in 4. Aeneid.

In 5. Aeneid.

Ant. Hotoman. de rit. nupt. c. 18.

Donat. in Terent. He. c. 1.

De Philog. l. 2.

Vives in l. 6. de Civ. Dei c. 9. Ep. Phillida ad Deum.

Ju-

Funonemque Thoris, quæ præsidet alma Maritis.

Ep. Medez
ad Jafon.

Ed altrove.

Conscia sit Funo sacris præfecta Maritis.

L. 3. c. 2.
adv. Gent.

Era dunque anche questo rito di ungere le porte una superstiziosa cerimonia de' Gentili, per cui esclamava con ammirazione Arnobio: *O egregia Numinum, ac singularis interpretatio potestatum: nisi postes virorum adipali unguine oblinerentur absponsis ... Dii nomina non haberent*. Di moltissimi altri lacci, ed unzioni se ne potrebbero dare replicati esempj trasferiti in rito superstizioso da' Gentili; se questi non si credessero bastanti a dimostrare, quanto frequente, e volgare fosse l' antichità Idolatrìca ad inferire la superstizione nelle loro azioni nuziali, anche di minore osservazione. Il

In Ep. ad
Rom. c. 2.

Demonio, dice S. Ambrogio, non avendo alcuna cosa di lecito da concedere, s'ingegnò di fare illecite anche le azioni indifferenti, per esitarle a costo di superstizione, di cui gli Uomini fin da principio si mostrarono desiderosi, ed anelanti: *Quoniam enim aliam legem dare non potest Sathanas, nihil enim habet, concessa, & licita in alium ordinem versat, ut dum aliter fiunt, quam concessa sunt, sint peccatum*.

92 Di questa serie è il cordone giallo del Tali inventato da' Gentili, e da' medesimi portato a corrispondere col segno Idolatrìco, che lo accompagna. Sarebbe stata non intera, e perfetta la diligenza del Visitatore Apostolico, se proibendo il Tali di Pulleyar, non avesse ancora atteso a proibire la superstizione del cordone, che lo sostiene; poichè venendo dal medesimo Autore, e Maestro, ch'è il Demonio, necessita a sciogliere ogni

ogni

ogni commercio, ed a sbandire ogni uso. Tanto più, che convivendosi cogli stessi Gentili, il solo uso comunica il delitto, e la pena. Il Caballuzio loda i Padri del Concilio Eliberino, perchè proibirono di accendere i lumi ne' Cimiterj, benchè ciò seguisse in onore de' Martiri, alle di cui venerande ossa facevano la vigilia. Ma vedendo, che da' Pagani Concittadini si facevano simili notturne illuminazioni con superstiziosa invenzione, giudicarono fantamente d' impedire ed il fatto, ed il pericolo di macchiarsi della loro vanità: *Hæc prohibitio illis temporibus conveniebat, quum inter Paganos versabantur Christiani, ne isti superstitionem participarent*. La stessa urgenza ha spinto il Visitatore a proibire la qualità del cordone, perchè colà si vive co' Gentili, che nel numero de' fili, e nel colore v' indussero la superstizione, ed il solo portarlo è renderli partecipe. Si accorda il Padre Brandolini di farlo levare quanto al numero de' fili, ma quanto al colore pensa non esserne in obbligo, ogni volta, che sia colore comune di giallo, che serve alla tintura di ogni altra merce. Ciò però non basta per purgare la macchia superstiziosa, quando in tal colore consista. Trovo, che due colori specialmente furono dedicati alla superstizione nelle nozze degli antichi Romani, come cantò Claudiano.

*Pars infecta Croco, velamina lutea serum
Pandite, sidoniasque solo prosternite vestes.*

Era uso di velare la sposa novella con certo panno di color giallo, che perciò luteo chiamavasi, cioè dall' erba lutea chiamato, che produce i fiori di color d' oro, ed il panno dicevasi Flammæo.

Da

Ad Can. 14.
Conc. Elib.

Giustif. n.
142.

In nupt.
Honor. &
Mar. carm.
10. v. 212.

Fest. Pomp.
v. nuptz.

Tertul.
adv. Valët.
c. 32.

Arnob. adv.
Gent. l. 4.

Ambros. l.
de viduis.
Hieron. ep.
93.

Giust. Font.
min. Ar.
civ. d' Anci.
ra Comen.
di S. Colô-
ba c. 9. pag.
30.

In epitul.
Jul. &
M. ml.

Averran. in
Thucyd.
disp. 31. n.
4.

L. 12. Æ-
neid. v. 168
Donatus
ibi.

Plinius l.
19. hist. c.
1.

Da questo coprimento prefero le Spose il nome di *nupta a nubendo*, che significa coprire, come fanno le nubi col Sole. Del Flammeo ne parlano anche Tertulliano, Arnobio, ed altri Padri. S. Girolamo chiamò col titolo di Flammeo ancora il velo, con cui fino da' suoi tempi si velavano dal Vescovo le Vergini sacre, e si vuole, che il di lui colore fosse o rancio, o vermiglio, come vien dimostrato dall' erudita penna di Monsignor Fontanini nel Comentario di S. Colomba. Molto diverso però dal Flammeo nuziale, e superstizioso de' Gentili fu, ed è il velo delle vergini consacrate a Dio. S' invocava il Dio Imeneo a portarlo, ed a lui veniva dedicato un tal colore, giusta la frase di Catullo:

Huc veni niveo gerens

Luteum pede foccum.

Il secondo colore era il bianco nella Toga pura, che lasciata la pretesta prendeva la nuova sposa assieme colla Tonaca distesa, e senza creipe. Il bianco era sacro agli Dei, onde non sarebbe stato giudicato degno alcun Sacerdote di accostarsi al sacrificio delle vittime, se non si vestiva della pura veste, ch' era bianca, come interpetra il Comentatore Donato quei versi di Virgilio quando cantò:

.... *Puraque in veste Sacerdos*

Setigera factum suis; intonsamque bidentem

Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.

I Sacerdoti Egizj per conservare la purità del color bianco da essi creduto di tutta compiacenza degli Dei, non usavano, che la veste di lino, ed anche di quello detto *Xylinon*, per essere d'im-

pa-

pareggiabile candidezza. Colla medesima idea Solone con legge impose agli Ateniesi di non comparire agli spettacoli con veste colorita, quando in *Panatheneis* si celebravano, perche la Dea sommanente del bianco si diletta. E sol per riderli della vanità di quest' Idolatri trascrivo qui un prestigio del Demonio per ingannarli, seppure fu vero ciò, che cantò Marziale di certo Orazio disprezzatore di un tal Rito.

Philostr. in
vita Appol.
tom. 1. 3. c. 4.

L. 4. epigr.
2.

*Spectabat modo solus inter omnes
Nigris mimus Horatius lacernis
Quum plebs, & minor ordo, maximus qui
Sancto cum duce candidus sederet;
Toto nix cecidit repente Caelo
Albis spectat Horatius lacernis.*

Sarà certamente stata la stagione d'inverno, e pronte le nuvole a mandar la neve. Ma senza andare più lontano; portano i Turchi la fascia bianca intorno al Turbante per segno non di Nazione, ma di setta superstiziosa; per cui dice il Vericelli, che senza causa non può permettersi a' Cristiani, che conversano co' Turchi il portarla. *Si vero sit habitus sectæ distinctivus, ut tobalea alba in capitis operimento, tunc aliqua causa requiritur.* Ed il Diana colla maggior parte de' Teologi dal medesimo citati, vi richiede una causa urgente per indicare, che non sia lecito l'uso continuo, convivendo cogli Infedeli, per non renderli partecipe della loro superstizione. Peccano gravemente gl' istessi Infedeli, secondo lo insegnamento del Bannez, perche portano questi segni col vanto, e col godimento di vivere in una Religione di falsità, e peccheranno i Cristiani, che solo per

De Ap. miss.
q. 14. sect.
5. n. 29.

De scand.
resol. 96.
70. & 71.

In 2. 2. q. 3.
ad art. 2.

De fid. c. 9.
q. 5. n. 27.

De fid. cō-
tr. 8. p. 5.
n. 70.

De Idol. c.
18.

Tertul.
loc. cit.

per accomunarli cogl' Infedeli prendono la veste, o la fascia, o il cordone di quel colore, che li contamina: *Nam sicut*, dice il Beccano, *inter Cristianos, qui publice gestant Rosarium, profitentur se Catholicos esse, sic inter Infideles, qui gestant hunc, vel illum habitum, quem ipsi norunt, profitentur se esse hujus, vel illius sectæ*. Ciò che si dice di una veste, o di una fascia, conviene ancora per qualunque altra materia, dove il solo colore sia il segno della superstizione, come nel cordone, di cui si parla. A questo si adatta perfettamente il sentimento del Padre Oviedo, che dice: *Illa specialis forma, & peculiaris color primario, & per se ad protestationem falsæ sectæ deserviunt*. Ne ripugna, che il medesimo colore serva al compiacimento delle Donne Indiane, col dipingersi il volto, e le altre parti del corpo; poichè siccome il giallo del Flammeo, ed il bianco della Fascia de' Turchi, e della veste Talar de' Sacerdoti Gentili, e non già nelle altre materie, era il colore superstizioso degl' Idolatri, e Maomettani; così il giallo del cordone del Tali, e non quello delle guance forma la reità, che si condanna. *Tunicam si induas inquinatam per se, poteris forsitan illam non inquinare per te, sed tu per illam mundus esse non poteris*, diceva Tertulliano. Questo sentimento pieno di verità, e di esperienza può bastare a conchiudere ogni ragione di questo punto, ed a persuadere per santa la proibizione intimata dal Decreto, perche, *Nemo in immundis mundus videri potest*.

CAPITOLO XI.

Si difaminano le proibizioni di alcune cerimonie nuziali usate dagl' Indiani.

CÆremonix etiam nuptiales juxta
 harum Regionum morem tot
 sunt, tantaque superstitione maculatæ,
 ut tutius remedium aptari non posset,
 quam eas omnino interdicendo; quum
 undique noxia Gentilitatis labe sca-
 teant, & difficillimum sit, eas a su-
 perstitiosis expurgare. At vero, ut fa-
 ciliiori conversionum viæ, & Neophy-
 torum commodo, quantum fieri potest,
 in Domino indulgeamus, Missionariis,
 & præcipue Missionum Superioribus
 injungimus, ut novis adhibitis diligen-
 tiis, severiorique calculo, superstitiosa
 omnia a dictis cæremoniis expurgent,
 ita ut nihil inultum relinquatur, quod
 Christianam pietatem offendat, & Gen-
 tilium superstitionem redoleat. Et si-
 gnanter, præter eas, quas audivimus
 jam statutas in hac materia ab iisdem
 O Mis-

Parole del
Decreto.

210 L'ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 Missiōis viis reformationes, ramus Ar-
 boris Ar. sciomaram omnino auferatur,
 ferculorum numerus, non minus, ac
 cibi præscripta qualitas varietur. Cir-
 culi supra caput Sponsorum ad tollen-
 da maleficia omittantur. Et quod de
 ferculis diximus, de luteis vasis ibidem
 adhiberi solitis a Nobis dictum, &
 prohibitum intelligatur.

Giustif. n.
 143.

93. **I**L Padre Brandolini non si oppone a questo
 giusto Decreto, assicurando, che tutte le
 particolari cerimonie proibite dal medesimo, già
 sono state levate dalla diligenza de' Missionarj.
 Avverte bensì, che nemmeno i Gentili osservano
 superstizione alcuna nel numero de' vasi, o nella
 qualità delle vivande, mentre ciascheduno le usa
 a suo arbitrio, ed a misura delle sue forze. All'
 incontro il Padre Lainez si querela, perche si
 faccia nuova proibizione sopra materie già e-
 mendate, quasi che si accusino di negligenza
 i Missionarj per non averle perfettamente abo-
 lite. Contro questa querela parmi già armata da
 più secoli la penna di S. Gregorio, allorchè scrisse
 sopra il detto di Giobbe circa la natura dello struz-
 zo, che *derelinquit in terra ova sua*; e paragonando
 un tal fatto a' Profeliti del Vangelo in tal maniera
 discorre: *Quid enim per ova nisi tenera adhuc proles
 exprimitur, quæ diu fovenda est, ut ad virum vola-
 tile perducatur? Ova quippe insensibilia in semetipsis
 sunt,*

Job. 39.
 14.
 L. 31. Mor.
 c. 7.

sunt, sed tamen calefacta in riva volatilia convertuntur. Ita nimirum parvuli auditores, ac filii certum est quod frigidi, insensibilesque permaneant, nisi Doctoris sui sollicita exhortatione calefiant. Ne igitur derelicti in sua insensibilitate torpescant, assidua Doctorum voce fovendi sunt, quousque valcant per intelligentiam vivere, & per contemplationem volare. Un'altro bell'esempio leggo in S. Agostino portato a favore de'Pastori, i quali a guisa dell'Aquila devono con assidua vigilanza non solo difendere i loro polli, ma anche assisterli di continuo, per insegnar loro a prendere il volo verso il Cielo. L'Aquila appunto *expandit alas suas in protectionem*, ed insegna al Pastore l'obbligo del suo uffizio: *sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans*. Onde osservano i Naturalisti, che più di ogni altro, questo volatile cura, difende, e tanto si adopera a prò de' suoi figliuoli, che per essi languisce: *Et ea est materna charitas, quæ invenitur infirmitas*, dice il S. Dottore. Questa è la vera imitazione, che deve seguire il Pastore con replicate dottrine per insegnare, con replicati Decreti per difendere, con replicate correzioni per fare abborrire a' sudditi il male: *Sicut Gallina congregat pullos suos sub alis* [diceva S. Agostino] *sic Mater nostra sapientia Dei per carnis susceptionem infirmata est quodammodo; unde & Apostolus dicit: quod infirmum est Dei, fortius est hominibus. Protegit infirmitatem nostram, & resistit diabolo ne nos rapiat. In qua defensione, quod illa adversus Milvum conatur effectu, hæc adversus Diabolum perficit potestate*. Ardirà forse alcuno tra gl'Indiani di vantarsi tanto sicuro nel commercio de' Gentili, che possa vivere senza

Deut. 32.
11.

Enar. in
Psalm. 58.
c. 1.

L. 1. q. Eu-
ang. q. 36.

1. Cor. 1.
25.

212 **ESAME, E DIFESA DEL DECRETO**
 il bisogno di correzioni moltiplicate ? Oppure si
 avanzerà alcun Missionario a far fede , che tutte
 tutte ed in tutti siano state sbandite le nuziali su-
 perstizioni ? *Quis pertinens ad Christum* (interroga
 lo stesso S. Dottore) *non variis tentationibus agita-*
tur , & quotidie agit cum illo Diabolus , & Angeli
ejus , ut pervertatur qualibet cupiditate , qualibet sug-
gestione , aut promissione lucri , vel terrore damni , vel
promissione vitæ , vel terrore mortis , aut alicujus po-
tentis inimicitis , aut alicujus potentis amicitis ? E
 se ciò ad ogni Cristiano , ed in ogni luogo , quan-
 to più in quelli , che di fresco sono usciti da un
 mare di superstizioni , con abbracciare la Fede ,
 senza uscire dalle tempeste , che con continovi as-
 salti tormentano l' orecchie , le pupille , e tutti
 gli altri sensi , collo stesso prurito , con cui una
 volta le dilettarono . Dunque gli stessi Cristiani ,
 o il loro bisogno esclama : *Et in velamento ala-*
rum tuarum exultabo . E lodando la provvidenza
 del Visitatore Apostolico contro le altrui que-
 rele , benediranno il Pastore de' Pastori , che li
 protegge .

Aug. en-
 nare in
 Psal. 62.

Psalm. 62.
 9.

2.2. q. 96.
 art. 3.

94. Anche in questo Decreto il Cardinal di
 Tournon combatte le superstizioni , sapendo mol-
 to bene quanta forza , e radice abbiano ne' paesi
 degl' Infedeli . E se si dirà , che quelle usate nelle
 nozze , dove non può fuggirsi il concorso de' Pa-
 renti Gentili , e dove il gaudio più traboccante
 spinge a maggior disordine , necessitano al rime-
 dio , non sarà lontano dal vero : *Homines hujusmo-*
di observationes attendunt , (dirò coll' Angelico) *non*
ut quasdam causas , sed ut signa quædam futurorum
eventuum , bonorum , vel malorum . Non observan-
tur

tur

tur autem sicut signa a Deo tradita, quum non sint introducta ex auctoritate Divina, sed magis ex vanitate humana, cooperante Daemonum malitia, qui nutritur animos hominum hujusmodi vanitatibus implicare. Et ideo manifestum est omnes hujusmodi observationes esse superstitiosas & illicitas, & evidenter esse quasdam reliquias Idolatriæ. Tal'è la natura delle superstizioni accennate nel Decreto, tutte figliuole del Diavolo, perche parti dell'Idolatria. Il ramo dell'arbore detto Araju s'inalza, e si porta come per trionfo dell'Idolo Siva, a cui è dedicato. Il numero determinato, e la qualità delle vivande, e de'vasi, *omniosum est*. I circoli sul capo per prevenire gl'impedimenti malefici, è un' evidente malefizio. Non dissimili saranno ancora le superstizioni di tutte le altre cerimonie, che dal Decreto si desiderano levate, o si vogliono almeno espurgate. Per concepirne un'idea non sarà fuori di proposito lo accennarne di passaggio alcune delle molte, che si usavano in Europa dagli antichi per osservarne le superstizioni e di queste, e di quelle; giacchè l'autore è lo stesso, cioè il Demonio, e la causa è la medesima, cioè l'Idolatria. La prima cura dello Sposo era di pettinare la Sposa colla punta dell'asta, che avellè servito a' Gladiatori, acciò imparasse ad unirsi fino al sangue col Marito, ed a farsi Cliente fedele di Giunone Curite Dea tutelare delle Matrone. Lo rammenta Arnobio: *Quum in Matrimonia convenitis, toga sternitis lectulos, & Maritorum genios advocatis, nubentium crinem cælibari hasta mulcetis*. Portavano cinque fanciulli altrettante faci di cera, ed uno, che fosse ingenuo, portava la facenuziale dedi-

Tessier MS.
c. 16.

Cæli Rod.
l. 21. c. 6.
lect. antiq.

L. 2. ad-
vers. Gent.
Plutarch.
in Probl.

Ref. v. F. l.
ce. d. l. l. l.
16. c. 13.
7. Jencid.
de in Cyr.
Cxl. Rod.
l. 28. c. 24.

cata alla Dea Cerere, ch'era composta di spino bianco appresso i Romani, ed appresso altre genti o di pece, o di pino, come cantò Virgilio. Da quella face si prendeva dalla pronuba detta da' Greci Promneltria il lume per accendere la lucerna detta conjugale, che doveva ardere tutta la prima notte degli Sposi al Talamo. Estinte poi si riponevano sotto il letto per segno di felice auspicio, oltre alla forza, che si credeva avessero per discacciare i malefizj, come cantò Ovidio:

6. Fast.

*Sic fatus, spinam, qua tristes pelleret posset
A foribus noxas, hæc erat alba, dedit.*

E poi soggiunge:

*Virgaque Lanalis de spina ponitur alba
Que lumen thalamo parva fenestra dabat:
Post illud neque aves cunas violasse feruntur,
Et rediit pucro, qui fuit ante color.*

L. l. v. d. v.
duis.

S. Ambrogio nell'osservare questa cerimonia, la ravvisò per immagine più da funerale, che da nozze, e saggiamente la derise: *Vel quum accensis funalibus mox ducitur, nonne pompæ funebris exequias magis putat, quam Thalamum preparari?* Si adunava sulla porta dello Sposo e fuoco, e acqua, e dovevano toccarsi questi elementi dagli Sposi.

L. l. l. l. 2.
c. 3.

Ut Sacramento ignis, Et aquæ nuptiarum fœdera sancirentur: o perche rappresentavano tutto il necessario della vita umana, o perche la loro purità additava il vivere de' conjugj. Ma più al nostro intento si adatta il sentimento di Valerio Flacco, che ci addita la superstizione.

Nevius
apud Non-
niū v. Pu-
riter.

*... Ignem Pollux undamque jugalem
Prætulit.*

Val. Flac.
l. 8. Argo-
nautæ.

Ed Ovidio ne' Fasti:

His

His nova sit conjux, & duo magna putant.

Un'impubere portava il cello aperto, chiamato Cumero, cogli utensilj della Sposa, ed il fanciullo in questa impresa si chiamava Camillo: nome, che davasi a Mercurio, ed a tutt' i Ministri de' Sacrifizj: *Ministros enim, & Ministras impuberes* (scrivè Servio) *Camillos, & Camillas in sacris vocabant.* Onde & *Mercurius, etrusca lingua, Camillus dicitur, quasi Minister Deorum.* Siccome tutti gli Sposi si chiamavano col nome di Cajo, e tutte le Spose col nome di Caja: *Quia tam Cajos esse vocatos, quam Cajas, etiam ex nuptialibus sacris declaratur,* notò Quintiliano. Tralascio l'ornamento della Porta: contro di cui tanto declamava Tertulliano: l'ingresso della Sposa senza toccare co' piedi il liminare della Porta, per ricordo del ratto delle Sabine, e per non inciampare ne' segni di maledizio, forse gettati dagli emuli, e per non contaminare la foglia consagrata alla Dea Vesta, o come pensa S. Isidoro, per non prendere l'infortunio dalla foglia, sopra di cui non solo si uniscono, ma anche si disgiungono le porte. Tralascio il sacrificio della Porca in venerazione de' Dei Penati, e testimonj, perche conservassero inviolabile il nodo delle nozze; per lo che furono chiamati *Grundiles lares*; e così tralascio di parlare di molti altri Riti tutti pieni di superstizione, de' quali forse ritornerà a proposito il discorso, per osservare, come si compivano queste feste colle acclamazioni del Popolo, avvisando Quintiliano: *Aspice illam Virginem quam Pater tradidit, euntem die celebri, comitante Populo.* Con trombe, e suoni si cantava.

Fast. l. 4.

Varro de
ling. lat.
l. 6.

Servius in
l. 11. Aene-
id.

L. 1. inst.
c. 12.
De Idol.

c. 15.
Plutarc. in
Romulo.
Servius in
S. eclog.

Isid. l. 9. et-
him. c. ult.

Varro l. 2.
de re rust.
c. 4.
Cassius l. 2.
hilt.

Decl. 306.

Catull.

*Hymen, o Hymenee**O Hymence, Hymen.*

Varro in
Agathon.
ap. Nonn.
Marc.
Plautus in
fragm.
Hieron.ep.
adDemetr.

Ep. ad Ce-
runt.

L. 1. & 6.
strom.

Poi dandosi in motti, e canzoni piene di osce-
nità, e di lascivia, compivano con versi Fesceni-
ni il ludibrio dell'allegrezza: *Pueri oscanis verbis*
nox.e nuptiæ aures restaurant. Onde *verba nuptia*
dicevansi i motti pieni di libidine, contro de' qua-
li S. Girolamo, per conservare il proposito di ver-
ginità a Demetriade, glie ne ricorda l'orrore,
con iscriverle: *Quam habitura pronubam? Quo de-*
ducenda comitatu? Stridor imica lingua, procacia ti-
bi si scenina cantabit: e lo stesso replicò anche a Ge-
ronzia. Da tutto ciò ne ricavo, che i Riti nuzia-
li di Roma idolatra cominciarono dalla supersti-
zione, e terminarono nella impudenza; anche
quando vivevano i Catoni della serietà, i Marcelli
della saviezza, i Ciceroni dell'eloquenza. Che non
si dovrà pensare, e dire degl'Indiani, dove non
più vivono i Ginnofofisti dell'accortezza, e i Bra-
mani Filosofi, che anno dato documenti di sape-
re anche agli studiosi di Europa, ed ammirazione
anche agli Alessandri della Grecia, come notò
Clemente Alessandrino, quando acciecati dalla
consuetudine, ed allettati dal costume Gentile sco-
gli è tanto facile il prevaricare? Si persuaderà dun-
que ognuno, che con gravissimo fondamento il
Visitatore Apostolico abbia incaricato a' Missio-
narj di fare nuova diligenza sopra le cerimonie nu-
ziali, ed espurgarle dalle superstiziose, incarican-
do il distruggerle tutte, e l'abolirle.

95. La indignazione, che mostrò il Redento-
re contro la mal nata turba de' Farisei, mi fa sov-
venire, quanto gli dispiacesse, non solo la loro
ipo-

ipocrisia, ma ugualmente la loro superstiziosa condotta. Mi conferma in questo sentimento S. Girolamo, che così li descrive: *Superstitiosi magistri captantes auram popularem, atque ex mulierculis sectantes lucra, faciebant grandes fimbrias, & acutissimas in eis spinas ligabant, ut videlicet ambulantes, & sedentes interdum pungerentur; & quasi hac admonitione retraherentur ad officia Domini, & ministeria servitutis ejus.* Scrivevano in membrane i precetti divini, e circondandone il capo facevano, che pendessero per ricordarne la memoria: *dilatant enim phylacteria sua*: simili alle librerie, che racchiudono i libri, ma non conoscono Iddio: *Non intelligentibus Phariseis, quod hæc in corde portanda sunt, non in corpore: alioquin & armaria, & arce habent libros, & notitiam Dei non habent*; Amanti delle prime Cattedre nella Sinagoga, e de' luoghi supremi nelle mense, avidi delle venerazioni del Foro, e de' primi titoli del sapere. Ora contro di quelli, quante comminazioni, e sentenze ferali vibrò il Salvatore! *Veh autem vobis Scribæ, & Pharisei Hypocritæ!* Ed un tal fulmine di *veh* quanto percuota, ed atterri lo spiega S. Gregorio: *Veh in scriptura sæpius de æterno luctu, quam de præsentis solet intelligi. Unde scriptum est: Veh impio in malum . . . retributio enim manuum ejus fiet ei.* Otto sono le imprecazioni, e maledizioni descritte in S. Matteo, date dal Salvatore contro gli Scribi, e Farisei per la loro perfidia, e superstizione. Li accusa, che chiudono le porte del Cielo ed a se, ed agli altri, perchè nessuno vi entri: che prolunghino orazioni, e preghiere per ingannare, ed espilare le vedove: che si affatichino a fare Profeliti per

In Mat.
c. 23.

Mat. 23.

Hom. 9.
in Ezech.

Isaïa 3. 11.

218 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 maggior loro inferno: che insegnino a giurare per
 l'oro del Tempio, e non già per il Tempio per
 sottoporre il giuramento al debito di osservarlo:
 che raccolgano *Mentham*, & *Anetum*, & *Cyminum*,
 con lasciare in abbandono *que graviora sunt legis, judicium, & misericordiam, & fidem*: che
 tutt'intenti a mondare vasi, e Calici al di fuori,
 nulla si curino dell'immondezze interiore: che si
 facciano simili a' sepolcri imbiancati, conservan-
 do dentro se stessi il marciume de' cadaveri, e l'or-
 rore dell'ossa: che alzino sontuosi sepolcri a' giusti;
 senza piangere, o venerare il loro sparso sangue:
 In somma li chiama serpenti, e germi velenosi di
 vipera destinati dall'eterno giudizio all' Inferno.
*Serpentes, genimina viperarum, quomodo fugietis a
 judicio gehennæ?* E perche tanta indignazione nel
 mansuetissimo Redentore? Erano ipocriti, erano
 superstiziosi, *Magistri superstitionis*, dice S. Girolamo,
 e lo dimostrano gli stessi accennati rimproveri del
 Salvatore. S. Tommaso sul medesimo capo di S. Mat-
 teo riflette, che il Sacerdote ha debito e verso chi
 si è convertito, e verso di chi ha da convertirsi: *Sa-
 cerdos debet subito jam converso aliquid, & aliquid
 non converso: non converso ut convertat ipsum, conver-
 so doctrinam. Labia Sacerdotis docent sapientiam*. Sa-
 peva molto bene il Cardinal di Tournon quanta
 era stata la premura fattagli dal zelo di Clemente
 XI. di ammonire, e correggere e Missionarj, e Po-
 poli per far fiorire quelle novelle Cristianità a glo-
 ria della Fede; e sapeva dal tenore de' Decreti, che
 portava in seno, qual'era la prima cura della S.
 Sede: *Ut omnis quidem Ethnica superstitionis species,
 ejusque afflatus juxta Tertulliani monitum, etiam de
 lon-*

D. Thom.
 Mat. c. 23.
 15.

Malach.
 27.

In Decr.
 pro Sinis

longinquo deritetur, per rendere più copioso, e santo il frutto delle Missioni. Sapeva lo sdegno concepito dal Salvatore contro le superstiziose ipocrisie de' Farisei, che con culto o indebito, o superfluo infettavano la Sinagoga, e tutto sapeva per trarne l'esempio a combattere con il maggior vigore le superstizioni de' Cristiani delle Indie. Sapeva il debito del suo Ministero, per cui si facevano creditori quei Popoli a lui cominessi e di dottrina per convertirsi, e di disciplina per perfezionarsi nelle leggi della Cristiana Religione; onde conosceva, che a lui toccava l'additargli co'suoi Decreti la strada del Cielo, e dirgli: *redi ad conscientiam tuam. Quicumque male vivis, quicumque infideliter vivis, redi ad conscientiam tuam, & ibi invenis animam egentem, arumnosam, invenis forte nec egentem, sed egestate obmutescentem. Nam si mendicat, esurit iustitiam.* Quindi sapendo quanti erano i doveri del suo impiego, e quali erano le indigenze di quelle Cristianità, ha dovuto anche fare il Decreto, dove ordina e nuovo studio sopra i Riti nuziali di quelle parti per estirparne la superstizione, e nuovo precetto per annientare quelle già condannate. Questi due santissimi Decreti uniti al medesimo fine, se saranno eseguiti, come richiede e la giustizia, e la energia del comando, potrà allora dirsi con Tertulliano: *Numquam discordabunt sententiae sanctae. Non dabit enim arbor mala bonos si uetus si non inseratur, & bona malos dabit si non colatur; & lapides filii Abrahæ fient, si in fidem Abrahæ formentur: & genimina viperarum fructum penitentiae facient, si venena malignitatis expuerint.*

Ann. 1702
ad art. 7.

Aug. serm.
30. de Ver-
bis Domi-
ni c. 4.

L. de ani-
ma c. 21.

CAPITOLO XII.

*Si destituisce la proibizione di rompersi il Cocco assieme
co' Gentili in occasione di nozze .*

Parole del
Decreto .

FRUCTUS etiam, vulgo dictus Cocco
ex cujus fractione prosperitatis, vel
infortunii auspicia Gentiles temere du-
cunt, vel omnino a Christianorum nu-
ptiis rejiciatur, vel saltem si illum conce-
dere velint, non publice, sed secreto, &
extra solemnitatem aperiatur ab iis, qui
Evangelica luce edocti, ab hujusmodi
auspicio deliramento sunt alieni.

Brandol.
Giulii. n.
146.

96. **R**itorna la necessità di discorrere sopra le
cerimonie nuziali, e sopra le superstizio-
ni, che l'Idolatria, o la malizia degli Uomini vi
anno aggiunte per compagne. Vediamone il fat-
to, sopra di cui sta fondato il Decreto. Nelle noz-
ze, che si celebrano nelle Indie con pubblica solen-
nità, vi concorrono amici, e parenti, coll'inter-
vento per lo più del Magistrato stesso, a cui appar-
tiene il dar la licenza per celebrarle. Se ne fa festa
con tutta pompa, nella quale tra le altre cerimo-
nie nuziali, vi è anche quella di rompere il Coc-
co, frutto della Palma di coccia dura, e pieno di
un candidissimo midollo, di sapore al sommo gu-
stoso, e gradito. Serve di condimento alle vivan-
de,

de, di materia per ispremerne bevanda, e da questa di ricavarne un potente stillato, che provoca all'ubbriachezza, per lo spirito, che nel liquore si mantiene, come viene riferito da diversi venuti da quelle parti. Si rompe dunque nella festa delle nozze solenni uno, o più Cocchi, secondo il comodo delle famiglie, che le celebrano. Si rompe sopra una pietra, e si batte con un'altra, il che fin qui potrebbe dirsi essere un giuoco di pura allegrezza. L'uso principale di frangersi questo frutto, tende al fine d'immergere nel midollo il Tali, e poi farlo toccare da' più stretti parenti, in segno della loro approvazione, e consenso per il matrimonio contratto. Ma perche il Demonio sempre mette in ogni gusto il suo veleno, si servono i Gentili di questa occasione per ricavare dalla veduta del midollo, e da altre vane osservazioni di superstiziosa invenzione, i presagj, ed auspicj dell'evento futuro o di felicità, o di avversità tra gli Sposi: terminando poi in una gara gioconda per prendere i pezzi, e mangiarli: *Verum est, Palma nucem superstitiose a Gentilibus adhiberi, eo fine, quo Illustrissimus Patriarcha memorat*, confessa il Padre Lainez. Lo conferma il Padre Brandolini, ed aggiunge, che facendosi rompere il Cocco da' Cristiani nelle loro nozze solenni, si usi di farlo rompere o dal Catechista, o da altro Fedele de' più principali, ed intelligenti, avanti qualche divota Immagine, a cui si recita o avanti, o dopo una delle costumate Cristiane orazioni, con insinuare qualche grave sentimento della Divina Provvidenza, che serve di edificazione agli stessi Gentili, e d'incentivo alle volte ad alcuno di essi

di

pag. 402.

Giustif.

n. 145. &
148.

222 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
di abbracciare il Battesimo. Altri poi ragguaglia-
no, che vi sia unita maggior' empietà, quando
si rompe nelle nozze de' Gentili il Cocco; cioè,
che la pietra, sopra cui si rompe, sia quadra-
ta, e faccia figura di Altare, benchè sulla nuda
terra si collochi, ed il Cocco rotto serva di sacri-
fizio al Dio Pulleyar, creduto Dio perturbatore,
a fine che non conturbi la pace degli Sposi. Anzi
camminando gli Sposi colla comitiva degli ami-
ci, e congiunti per le strade nella solennità delle
nozze, che questi, o altri della loro famiglia esca-
no dalle case, gettino la pietra quadra, e rompa-
no uno, o più Cocchi per disfare le malie, se ve
ne fossero, negli occhi degli Sposi, acciò non ab-
biano da riguardarsi con torve occhiate di emula-
zione, e discordia, Ciò che ne sia però di questo
fatto, si lascia da parte, perche sarà illusione de'
soli Gentili, senza consenso, o imitazione de' Fe-
deli, se quelli ne sono gli Autori, ed i Rei.

97. Si è di sopra nel primo Capitolo dimostra-
to abbastanza, quanto siano pieni di superstizio-
ne gl'Idolatri delle Indie, e quanto siano avversi al-
la Religione Cristiana, che le distrugge. Tanto
che: *Quum vident*, dice il Padre Lainez, *nos illis*
(*moribus, & superstitionibus*) *bellum indicere, ea-*
rum excidium meditari, Diis suis obloqui, ab eorum
cultu populos avertere, mirum ne est, si suarum su-
perstitionum clade nostra præoccupare conentur? A
tante superstizioni aggiungono anche quelle di ef-
fere al sommo infangati nella Magia; dovendosi
ben credere, ch'essendo l'Idolatria madre seconda
di tutte queste serpi, non ne avrebbe abortita pur'
una in quei Paesi, dove trionfa. Eccone la testimo-
nian-

nianza dal Padre Laincz, che in tal guisa ne parla: pag. 20.

*Et quia futura cognoscendi prurigo, aut, ut verius dicam, furor, si Calum nequeat, Acheronta moxet, mul-
ti in illis Terris infandæ Magiæ mysteria exercent.*

Chemaraviglia poi se si avanzano a fare l'indovino degli avvenimenti futuri, giacchè di tutte queste operazioni se ne riconosce per Maestro il Demo-
nio? *Est quedam operatio Dæmonum*, dice Origene,

in Ministerio præscientiæ, quæ artibus ab his, qui se Dæ- Hom. 16.
in Num.

monibus mancipaverunt, nunc per sortes, nunc per au-
guria, nunc ex contemplatione umbrarum comprehend-
videtur. Hæc autem omnia operatione Dæmonum fieri,

non dubito. Per prevenire un sì grave peccato, proi-
bisce il Decreto il commercio co' Gentili nel tem-
po, che si rompe il Cocco, ordinando, che si tralasci

di romperlo, ogni qual volta non riesca di tenerli
lontani. Permette però, che si possa rompere per
giuoco tra' Cristiani soli. Era giuoco de' Gentili
Romani lo spargere le noci in tempo di nozze. Fu
introdotto tal'uso per giuoco de' Fanciulli, onde
cantò Catullo:

Da nuces pueris iners

Concubine: satis diu

Lusisti nucibus: lubet

Jam servire Thalassio

Concubine, nuces dato.

*In nupt.
Jul. & Mæ-
lii.*

Lo stesso cantò Virgilio:

Sparge marite nuces jam deserit Hesperus

Eclog. 8.

Octam

Ma perchè non si contenta di puro giuoco la
Gentilità, vi volle aggiungere il veleno della su-
perstizione. Ce la descrive Varrone, come indi-
rizzata a prendere da Giove felicità di augurio, e
per

*Apud Ser-
vium in
eclog. 8.*

per essere il Dio Tutelare delle noci: *Ut Jovis ovine matrimonium celebraretur; ut nova nupta matrona esset, sicut Jumo. Nam nuces in tutela erant Jovis: unde, & Juglandes vocatae, quasi Jovis Glandes.* Un'altra superstizione viene indicata da Plinio, applicata al doppio tegumento, che ha questo frutto: *Honor his naturæ peculiaris gemino protectis operimento, pulvinati primum Calicis, mox lignei putaminis. Quæ causa eas nuptiis fecit religiosas, tot modis factu munito.* Un'altra cagione si può vedere scritta da S. Isidoro nelle sue etimologie de' nomi. Altro augurio di felicità si prendeva da' Romani col frutto della palma, che suppongo fosse l'Asiatica; imperocchè libandosi nelle Calende di Gennajo unito al miele in Campidoglio, credevano, per la loro dolcezza, sbandire tutte le amarezze dell'anno, come ne attesta Ovidio cantando:

L. 15. hist.
c. 22.

L. 17. c. 7.

Fast. l. 1. v.
183.

*Quid vult palma sibi, rugosaque carica, dixit,
Et data sub niveo condita mella cado?*

Omen, ait, causa est, ut res sapor ille sequatur

Et peragat captum dulcis ut annus iter.

Giuoca anche l'inferno cogli Uomini, ma sempre per fare acquisto delle anime. Era uso de' Romani di non celebrare le nozze, se prima non tentavano di averne felici auspizj; e perciò s'instituivano gli auguri nuziali, al riferire di Cicerone, che scrisse: *Quod etiam num nuptiarum auspices declarant.* E de' medesimi cantò Virgilio:

L. 1. de
Div.

L. 4. Æne-
id.

*Diis equidem auspiciibus reor, & Junone secunda
Huc cursum Iliacas ventum tenuisse carinas.*

Dove Servio Comentatore spiega: *Nuptiæ enim captatis auguriis fiebant.* Quindi Nerone, per non lasciare intatta alcuna iniquità, volle prendere gli auspi-

auspicj anche nel suo infame matrimonio con certo Pitagora, come narra Tacito nel racconto della di lui vita. *Inditum Imperatori flammeum; missi auspices duo, & genialis thorus, & faces nuptiales; cuncta denique spectata, quæ etiam in Feminis nox operit.* Dalle Cornacchie prendevano felicissimi augurj di prosperità, quando le vedevano in tal tempo unite, al riferire di Plutarco: e se si deve dar fede ad Eliano, s'invocavano le Cornacchie unitamente all'invocazione d'Imeneo; imperocchè si teneva quest'animale per il simbolo della concordia, giusta il riflesso di Giovenale, che cantò:

Quæque salutato crepitat concordia nido.

Anche lo Sparviere chiamato Circon era di fausto auspizio per le nozze: all'opposto il fulmine era d'infausto avviso per gli Spoli. Ma lasciamo da parte questa scienza del Diavolo: *Scientia, qua instantur Dæmones, vilis est:* scrisse S. Agostino. Ed altrove replicò: *Scientia ad finem charitatis adhibita multum est utilis, per se autem ipsam, sine tali fine, non modo superflua, sed etiam perniciosa probata est: hujusmodi est scientia Dæmonum, adeoque reproborum hominum, qui in ea instantur.*

98. La scienza de'Demonj, sempre occupata per la perdizione degli Uomini, è quella, che accende l'umana curiosità ad investigare gli arcani del tempo futuro, instillandole nella mente: *Eritis sicut Dii.* Non s'inganna nel fine d'ingannare la misera nostra vita, e con tutta la facilità ne ottiene il suo perfido intento. Non basta, che lo Spirito Santo ci abbia addottrinato di avvertire, che tutto è vanità: *Divinatio erroris, & anguria mendacia, & somnia malefacientium vanitas est.* Non

L. 15. Annal.

Plutarch l. de ratione Brut.
Ælian. hist. anim. l. 3. c. 9.

Sat. 1. v. 115. Angel. Polit. ibi
Plin. l. 25. hist. c. 9.

L. 9. de Civ. Dei c. 22.
Epist. 119. a. 1. a. uat. c. ult.

Gen. 3. 5.

Ecd. 34. 5.

si teme il rimprovero, non si ubbidisce al precetto, non si atterrisce alla minaccia del castigo.

L. evit. 20.
27.

Vir sine mulier (l'intimò Iddio e ad Israele, ed a tutti) *in quibus Pytonicus; vel divinationis fuerit spiritus, morte moriatur*. Si spiega il Signore, quanto gli sia abbominevole una tal'arte, e l'uomo nondimeno corre ad apprenderla, o imitarla: *Non*

Deut. 18.
10.

inveniatur in te, qui Ariolos sciscitetur, nec qui Pythones consulat, nec divinos, nec quærat a mortuis veritatem. Omnia enim hæc abominatur Dominus. Ne

Isaia 44.
24.

giova la certezza, ch'egli ci dà, di rivoltare tutto l'evento a nostra confusione: *Ego sum Dominus irrita faciens signa Divinorum, & Ariolos in furorem vertens*. Poco si dà orecchio allo addottrinamento de' SS. Padri, che ci avvertiscono del nostro inganno, ed errore: *Auguria, divinationes, omina, &*

Cyrl. Mi-
tag. 1.

amuleta, aut inscriptiones in foliis, aut mala artes, & cætera hujusmodi, cultus Diaboli sunt. Cave itaque ista, nam si post renuntiationem Diaboli, & Christi militiæ professionem, in eadem rursus incideris, tyrannum senties acerbiorum. Non si sente il fulmine de'

Can. 12.

Canoni, che vibrano anatemi di perdizione, come dopo molti Concilj si espresse il Romano di Gregorio II. *Si quis Ariolos, aruspices, vel incantatores observaverit, aut phylacteriis usus fuerit, anathema sit. Et responderunt omnes tertio: anathema;*

Conc. Pa-
ris 6.

chiamandoli tutti mali generati dall' Idolatria, come decretò il Concilio di Parigi: *Perniciosissima mala, quæ ex Ritu Gentilium remansisse, dubium non est*. Si fa il sordo all'esclamazioni del Concilio di Milano, che sottopone a tutto il rigore de' castighi e chi consiglia, e chi opera, e chi ajuta, e chi esorta, e chi aderisce, e chi vi dà credenza.

In

In eos qui huiusmodi divinatores, sortilegos, conjectores, ariolos, & ejusmodi generis magos de aliqua re consuluerint, vel ut consulerentur, cuique auxiliores, adjutores, exhortatoresque fuerint, vel eis fidem adhibuerint, severe animadvertant. Non si odono le declamazioni del Concilio Diamperense celebrato nelle stesse Indie, colle quali si sforza di togliere da quei Cristiani questa superstizione diabolica usata per le nozze: *Quum Christianis indignum sit, caeremonias peragere superstitiosas, e quibus existimant prosperos sibi posse evenire successus. Et quia Synodo constat, aliquos malos Christianos & Gentilium Sectatores ad ipsos Gentiles, & alios superstitiosos Casanares pergere, ut sibi felices dies, & horas ad suas nuptias seligant; e proseguendo a minacciare il castigo, conchiude: Abstanti per annum sint similia operantes, & illa domi suae permittentes, aut inquirentes, vel consentientes, reservata Praelato facultate illos severius puniendi.* Tutto ciò non basta, disse, perche oltre al prurito di adulare se stesso col titolo di Divino, inganna la fantasia qualche evento per accidente avverato, o permesso dalla Provvidenza alla nostra vanità per maggior suo castigo, e rende più avido il nostro desiderio ad ingolfare la curiosità nel pelago delle colpe: *Quibus implicati*, dice S. Agostino, *curiosiores fiant, & se se magis, magisque inserant laqueis perniciosissimi erroris.* Perciò ne prevenne Iddio la nostra illusione: *Etiam si dixerint vobis, & ita exenerit, ne credatis eis*, prosegue il S. Dottore. Se un oggetto di tanta lubricità alla nostra indole fa sì feroce guerra alla comune curiosità dell'uomo, che difficilmente se ne difende, quanto po-

Conc. Med.
1. P. 1. c. 10

Conc. Diamper.
act. 7.
Decr. 14.

De Doct.
Christ. l. 2.
c. 23.

Deut. 15.

ragione del giusto sentimento di S. Paolo, con
 iscrivere: *Quis aestimaret quam magnum peccatum sit,*
dies observare, & menses, & annos, & tempora,
sicut observant, qui certis diebus, sive mensibus,
sive annis volunt, vel nolunt aliquid inchoare,
eo quod secundum vanas doctrinas hominum fusta, vel
infusta existimant tempora, nisi huius mali magnitu-
dinem ex timore Apostoli pensavimus, qui talibus ait: Ad Gal. 4
Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis. 11.

Di uguale superstizione è l'osservazione del Cocco
 nelle Indie per eccitare nella Chiesa anche uguale
 il zelo per condannarla, e per rimuoverla i Cristiani
 perche non vi concorrano colla loro assistenza.
 Sembrerà a quelli una leggerezza di poco conto,
 e un piccolo spasio della curiosità, ma in riguar-
 do della Religione Cattolica è un danno gravissi-
 mo della Fede, e delle anime, potendosi dire col
 S. Arcivescovo di Milano: *Sed quæ lucra videbantur,*
juxta humanum sensum, comparatione Christi, inven-
ta sunt damna.... Inania enim erant hæc omnia, &
impedimenta, ne accederetur ad gratiam, come già
 si diceva delle cerimonie legali già dichiarate
 mortifere a' Neofiti dell'Ebraismo. E perche non
 potrà dirsi, che quei Gentili, tanto contradditto-
 ri alla Cristiana Religione, non esercitino ap-
 punto il superstizioso loro augurio, nel rompere
 il Cocco, con arte premeditata di rovinare la Re-
 ligione ne' Cristiani? Osserva S. Bernardo, che
 gli Empj alzano volentieri la loro Cattedra di
 pestilenza per insegnare agli altri col loro esempio
 l'iniquità: *Sedet qui docet, exemplo suo faciens pec-*
care alios. Cathedra hæc est. Osserva pure, che que-
 sta Cattedra sempre si regge sulla malizia, di cui è

Ad Gal. 4

11.

In epist. ad
Phil. c. 3.Serm. 72.
de diversis

vi concorrono. Che l'errore è de' Gentili, che cavano gli augurj, ma non de' Cristiani, che vi assistono. Che se gli errori de' Gentili obbligassero il Cristiano a proibirne la causa, o l'occasione, bisognerebbe proibire il latte, ed il butiro, perchè alcuni di quei Gentili li credono liquore, e seme de' loro Dei, e si dovrebbe proibire il matrimonio, perchè si giudica necessario per conseguire la Beatitudine. Così dice il Padre Brandolini per oppugnare il Decreto. Si risponde però, che i Teologi, quando consultano, se sia lecito ad alcuno di dare occasione di peccato, o per cui n' esca il peccato, mai hanno pensato di stabilire, che si debba distruggere tutto ciò, dove l'empio fonda o la sua malizia, o il suo errore. Perciò il Concilio Gangrense in molti Canoni, riferiti da Graziano, fulminò bensì l'anatema contro diversi errori, ma non proibì la materia, da cui per malizia degli Eretici nascevano. Scomunicò chi condannava come incapace di speranza di bene, chi si cibava di carne: chi diceva abominevoli i conjugali amplessi: chi asseriva essere dispregevole la Chiesa di Dio: chi credeva necessario alla continenza il digiuno della Domenica: chi dato il voto di verginità caricava di vituperio le nozze, e così di altri. Ma non per questo sono stati proibiti, ne si devono proibire ne la verginità, ne la continenza, ne le nozze, che furono piedistalli innocenti dell'errore. In opposito, quando un'azione indifferente va congiunta coll'errore, molte volte si proibisce, ed è stata proibita dal predetto Concilio Gangrense nel Canone seguente: *Quaecumque mulier Religioni iudicans*

Giustif. n.
146. e 147.

Dist. 30. in
nov. ord.
De cr. p. 2.

Celebr. an.
324. cau.
14.

dum, quam duas manus, vel duos pedes habentem, mitti in ignem aeternum. E perche non si lusingasse alcuno, che si potesse salvare qualche altro membro, e lasciare, che corra lo scandalo, ripiglia la stessa energia contro la parte più necessaria del nostro corpo, ed a noi più cara: *Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: Bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.* Quando si tratta di rimedio necessario per la nostra salute: *Nemi- ni blanditur veritas, neminem palpat,* osserva il Mellifluo. Non vi è medicina, che temperi, non vi è consiglio, che moderi, non vi è documento, che permetta: *Erue eum, & projice abs te.* Contro lo scandalo passivo per l'occasione, che contro nostra voglia si riceve dagli altri, c' insegna il Redentore un ripiego dolce, e facile col ricorso all' orazione, pregando l' Eterno Padre a prevenire colla sua grazia il nostro bisogno, e ad aiutare la nostra fiacchezza nell' angustia delle nostre forze con esclamare: *Et ne nos inducas in tentationem:* Facendoci assicurare dall' Apostolo, che quando ricorreremo alla preghiera: *Non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere...* *Et det necessesse est, quia fidelis est,* ce ne fa fede S. Ambrogio. Il primo comando obbliga il Cristiano del Madurey a levare a' Gentili l' occasione di cavare augur tanto perniciosi dalla rottura del Cocco, ed attenersene in loro presenza. Il secondo ci fa intendere, che se i Gentili porteranno, o romperanno il Cocco colle loro superstiziose osservazioni, dovranno i Cristiani ricorrere alle orazioni per non

Mat. 18. 9.

Serm. 2. in fest. S. Michael.

Mat. 6. 13.

1. Cor. 10. 13.

Ambros. libi vel Hil. Vericel. de Ap. mil. q. 72. l. 3. Valentia to. 3. disp. 5. q. 24. P. 4. Ricciul. de stat. ap. l. 2. c. 23. n. 18.

2. § ESAME, E DIFESA DEL DECRETO

e: *torrervi colla loro approvazione, e resistere alla compiacenza, che facilmente ne deriva; Hoc petere miles multis modis cogitur*, dice S. Pier Crisologo, *ne fragilitas plus ausa, & de se tumore præsument, & vinum suarum modum colligens, in conflictu male cauta succumbat, deinde offensus Deus, tradat tentationibus, quos relinquit*. In ultimo promette il Padre Brandolini, che i Gentili non vi faranno augurj di vana osservazione, perche la perdoneranno alla pietà, con cui si rompe tra' Cristiani. Sin ad ora abbiamo veduto colla testimonianza uniforme del medesimo Padre Brandolini, e del Padre Lainez, quanto siano quei Gentili tenaci de' loro costumi, e superstizioni, per non rilasciarne neppur una di quelle, che convengono non già alla pietà, ma al debito della Religione Cristiana. Si vedrà continuata ne' punti seguenti la medesima indole, anche in materie stimate immonde dallo stesso loro costume, e giudizio, come si proverà; ed ora per sbrigarfi dalla forza degli argomenti, senza carta di procura, che autentichi un tal potere di promettere a nome de' Gentili, si fa mallevadore della loro discretezza, e religioso contegno. Se sapeva questo ripiego l' Apostolo, non contristava i Corintj, col rimprovero, che andassero a far giudicare le loro liti: *apud iniquos, & non apud Sanctos*; ma si sarebbe compromesso, che gl' Infedeli non avrebbero accettato un tal peso. Meglio sarà udire il consiglio suo per nostra regola. *Quid enim mihi de iis, qui foris sunt, judicare? Nonne de iis, qui intus sunt, vos judicatis? Nam eos qui foris sunt Deus judicabit. Auferte malum ex vobis ipsis*, e si ubbidisca il Decreto.

CA-

CAPITOLO XIII.

Si difamina il Decreto , che proibisce il rigettare dalla Chiesa , e da' Sacramenti le Donne Meftruate .

NULLUS rite & fufficienter difpofitus arceatur a Sacramento Pœnitentiæ ad peccatorum remiffionem tanquam instrumento Divinæ miſericordiæ a Chriſto Domino inſtituto , & ſignanter Mulieres menſtruali morbo laborantes , non attentis diebus purificationis , juxta morem Gentilium , quum hæc Sacramentalis vera animæ purificatio , & non alia ſit attendenda a Chriſti Fidelibus , eorumque Paſtoribus ; quibus præterea non liceat nec per ſe ipſos , nec per Catechiſtas , nec per alios quofcumque dictis Mulieribus prohibere acceſſum ad Eccleſiam , vel ad Confeſſarium durante dicta infirmitate , & dicto purificationis tempore .

Parole del
Decreto .

101. **L**A prima parte di queſto Decreto è unita colla ſeconda , mentre chi ſi accoſta a' Sacramenti colla neceſſaria diſpoſizione , deve an-

della stessa Cristiana Religione, replicando: *Quod si rescient Ethnici Mulierem in eo statu ingressam esse (Ecclesiam) propius ad Missionarium confitendi causa accessisse, Templum, Mysteria, Magistros, Christianos, Religionem ipsam velut infamem totius spurcitiae colluviem detestarentur, horrerent.* E basta il dire, che: *Menstrua Mulierum excrementa immundiora reputantur, quam saliva.* Il Pad. e Brandolini di sopra si è trattenuto a dire, che la saliva è nella stessa linea degli escrementi più sordidi del corpo. Per tal motivo molte Femmine non vengono alla Chiesa in tempo di questa infermità, e se qualcheduna vi si accosta, procura di entrarvi occulta per non essere osservata: *Ne Gentilibus, aut Neophitis in fide adhuc infirmis, innotescat.* Ponderando poi la nausea, ed il motivo di tanto abborrimento giudica, che sarebbe un gran peccato di scandalo, se la Femmina mestruada entrasse in Chiesa, e prendesse i Sacramenti; ed altrettanto peccato grave del Missionario, che a ciò l'obbligasse; onde siccome sarà atto di giustizia il rigettarla, così dovrà dirsi, ch'egli pretenda, che il Decreto sia ingiusto ad impedire, e proibire che si rigetti: *Tenetur sine dubio mulier Christiana ad rem tam facilem, quam est ad tres dies Sacramentorum receptionem differre, quum est tot scandalorum periculum; idque si recusaret, minus bene disposita censeretur deberet; non ob sanguinis profluxum, sed ob malam voluntatem.* Con tal modo di dire viene a giustificare la verità del fatto, che ha dato impulso di farne il Decreto.

Giustif. n.
16.Lainez p.
413.Lainez p.
412.

102. Deve premettersi, che qui non si proibisce alle Femmine di accostarsi alla Chiesa, ne si

CO-

gerit, lavabit vestimenta sua & ipse lotus aqua plu-
lutus erit usque ad vesperum. Pensa Saliano, che
 questo precetto cogli altri di tal natura, che si leg-
 gono nel Levitico, tendessero anche a fare osservare
 la mondezza nel popolo mal' assuefatto dalla
 schiavitù ad usarla ne' loro corpi, per cui avessero
 da conservare più stabile la sanità. Tralascio di
 riflettere a quanto narra Plinio di questa materia
 pubblicata dagli antichi più, che da' moderni per
 sangue putrido pieno di velenoso temperamento,
 e di ferali effetti; ma ripiglio il sentimento di Sa-
 liano, il qual sostiene, che le Femmine mestrua-
 tenon fossero perciò obbligate ad uscire *extra ca-*
sira, comes' impone per altri incomodi, altri-
 menti una gran parte delle Donne avrebbe do-
 vuto fuggire, e dispergersi per le campagne, ma
 bensì, che dovessero vivere solitarie nella pro-
 pria abitazione senza trattare con altri, fuor-
 chè con quelli, che gli somministravano il vitto;
 resi perciò anch' essi immondi, e bisognosi di la-
 vacro per purgarsi. Erano bensì escluse dal Tem-
 pio, e dall' Atrio, onde avrebbero gravemente
 peccato, se avessero ardito di accostarvisi. Fu
 questo divieto comandato anche da' Gentili, che
 rigorosamente lo facevano osservare, perche non
 restassero profanati i loro Tempj, e Riti; benchè
 non si vergognassero poi di destinar una Dea per
 tutelare del mestruo, con dare a Giove, creduto
 il Padre di tutt' i Dei, anche questa prerogativa,
 come li deride S. Agostino, e ne piange la cecità.
 Passò più oltre il rigore divino, poichè in detesta-
 zione di questa, benchè naturale infermità, im-
 pose: *Qui coierit cum Muliere in fluxu menstruo, &*
re-

Anal. ad
 ann. 4545.
 schol. 14.

L. 7. hist. c.
 15.

Gonzal. ad
 c. Volens
 de purif.
 post partu.

Joseph. l. 2.
 c. Appion.

Fest. Pomp.
 De civ. Dei
 l. 4. c. 11.

Levit. 20.
 18.

spettato Salvatore. Le prime, come proprie della legge vecchia, restarono estinte, dopo promulgata la legge di Grazia; anzi tanto contrarie a questa, che furono dichiarate fatali, e mortifere a chi le avesse usate, come spiega l'Apostolo in tutte le sue lettere: *Legem mandatorum decretis evacuans*. Tra queste si numerano la Circoncisione, i sacrificj, l'espiazioni, e simili. Le seconde restarono bensì estinte sotto titolo di precetti legali, ma non già divennero mortifere nella legge Cristiana, tanto che o nuovo precetto, o nuova consuetudine non le potesse rimettere in pratica. L'onestà, o la decenza, che portavano in se stesse, non meritava di esser bandita da una legge, che amava e l'uno, e l'altro ne' suoi precetti. Abbiamo dagli Atti degli Apostoli, che nel Concilio di Gerosolima fu stabilito, che i novelli Cristiani si astenessero a *suffocatis*, & *sanguine*, ch'era precetto della legge Ebraica già sciolta, e mortifera. Dionigi Alessandrino, scrivendo a Basilide, giudicò non convenire alle Donne, che in certi tempi di loro infermità si accostassero alla Chiesa, ed a gli Altari: *De mulieribus autem, quæ sunt in abscessu, an eas sic affectas oporteat domum Dei ingredi, super vacaneum vel interrogare existimo. Neque enim eas existimo, si sint piæ, & fideles, sic affectas ausuras vel ad sanctam mensam accedere, vel Corpus, & Sanguinem Domini attingere. Neque enim quæ duodecim annorum fluxum habebat, ipsum ad medicinam tetigit, sed solam ejus fimbriam... Ad sancta autem Sanctorum, qui non anima, & corpore prorsus mundus est, accedere prohibetur*. Teofilo Alessandrino nelle sue risposte Canoniche riferite da Bal-

Ad Ephes.
2.15.

Act. 15. 20.

Can. 2. c. 2.
in Bibl. PP.
t. 11.

Theoph.
Alex. in
rep. Can.
resp. 7. in
Bibl. SS. t.
3.

sculum genuerit, triginta tres dies pœniteat. Si Feminam, quinquaginta sex. Si quæ autem præsumpserit ante tempus præfinitum Ecclesiam intrare, tot dies pœniteat in pane, & aqua, quot Ecclesia carere debuerat. Qui autem concubuerit cum ea his diebus, decem dies pœniteat in pane, & aqua. Vi è la Decretale sotto nome di S. Clemente Papa, che scrisse: *Est sine propria quædam nostræ Religionis observantia, quæ non tam imponitur hominibus, quam proprie ab unoquoque Deum colente causa puritatis expetitur: de castimoniam dico cautela, cujus species multe sunt, sed primo ut observet unusquisque ne menstruata Mulieri misceatur.* Il Padre Vasquez crede, che vi sia stata qualche legge universale Ecclesiastica, che proibisse alle Femmine mestruate l'accostarsi alla Chiesa, ed a' Sacramenti; o almeno fosse per la Chiesa Orientale, che poi passò in abuso, mentre negavano il Battesimo, anche in evidente necessità, alle Femmine in tempo di mestruo, come si vede dalla condanna fulminata dal Cardinale Umberto contro Michele Cerulario Patriarca di Constantinopoli. Tralascio altri Canon, e Statuti fatti, ne' quali si proibisce il digiuno del Sabato, ed altre leggi antiche si rimettono, che si possono vedere diffusamente portate dal Gonzalez sopra il Concilio Eliberino. Aggiungiamo tutto il vigore, e peso a questo argomento con dire ancora, che ne' primi secoli si teneva nell'atrio della Chiesa un bagno per lavarsi prima di entrarvi, per cui scrisse S. Gregorio: *Vir autem cum propria conjuge dormiens, nisi lotus aqua, intrare Ecclesiam non debet*, e S. Paolino ne scrisse a Severo:

Epist. 4.

Turrim.
l. 5. pro Ca-
mun. Apost.
c. 1.In 3. p.
disq. 210.
n. 26.Baron. ad
ann. 1054.Ad Can. 26
Conc. Elib.Euseb. l. 10.
c. 4.
Ad Aug.
Cantuar.

Epist. 12.
ad Severū

*Sancta nitens famulis interluit atria lymphis
Cantharus, intranturaque manus lavat amne
ministro.*

1. Cor. 10.
11.

Tutti questi Riti uscirono dal Divino precetto indirizzato al Popolo Ebreo, e per la loro onestà passeranno per qualche tempo, o con nuova ordinazione, o con nuova consuetudine nella Chiesa Cattolica, perche di loro natura, e di prima loro istituzione non portavano rappresentanza del futuro, ma solo di secondaria loro intenzione: giacchè: *Omnia in figurā illis contingebant*, come scrisse l'Apostolo.

L. 12. ind.
7.

104. Perfezionatafi poi la disciplina della Chiesa colle leggi opportunamente fatte da' Sommi Pontefici, e da' Concilj, si trova, che S. Gregorio Magno rispondendo a' quesiti di Agostino Vescovo Cantuariense, nel principio del settimo secolo gli scrisse a proposito del nostro caso: *Mulier, dum ex consuetudine menstrua patitur, prohiberi Ecclesiam intrare non debet, quia ei naturæ superfluitas in culpam non valet imputari. Et per hoc, quod invita patitur, justum non est, ut ingressu Ecclesiæ privetur. Novimus namque quod Mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur, post tergum Domini veniens vestimenti ejus fimbriam tetigit, atque statim ab ea sua infirmitas recessit. Si ergo in fluxu sanguinis posita laudabiliter potuit Domini vestimenta tangere, cur quæ menstruum sanguinis patitur, ei non liceat Domini Ecclesiam intrare?* Si stende poi il S. Pontefice a farne una lunga istruzione dottrinale, per rendere più fondata, ed inconcussa la dottrina della sua Decretale, con aggiungere: *Femini namque & menstruus sui sanguinis fluxus aegritudo*

do est, igitur bene præsumpsit, quæ vestimentum Domini in languore posita tetigit. Quod uni personæ infirmanti conceditur, cur non concedatur cunctis Mulieribus, quæ naturæ suæ vitio infirmantur? Passa in oltre ad insegnare, ed ordinare, che nemmeno si escludano per tal causa dalla partecipazione dell' Eucaristico Pane, onde prosegue: *Sanctæ autem Communionis Mysterium in eisdem diebus percipere non debet prohiberi*. Accorda, che, se le Femmine in tal tempo per rispetto, e venerazione alla Sacra Mensa se ne astengono, siano degne di lode; ma però nemmeno degne di biasimo, se spinte dal loro spirito vogliono ricevere il Divin Sacramento: *Si autem ex veneratione magna præsumere non præsumit, laudanda est: sed si percipiat, non judicanda*. Di tutto ciò colla solita sua profondità ne dà la ragione: *Bonarum quippe mentium est, etiam ibi aliquo modo culpas suas agnoscere, ubi culpa non est, quia sæpe sine culpa agitur, quod venit ex culpa*. Unde etiam *quum esurimus, sine culpa comedimus, quibus ex culpa primi hominis factum est, ut esuriremus*. Fu anche interrogato se si doveva battezzare una Femmina gravida, oppure differirsi il Battesimo fino a tanto, che si fosse sgravata dal parto, ed egli rispose. *Mulier etenim prægnans cur non debeat baptizari, quum non sit ante Omnipotentis Dei oculos culpa aliqua fecunditas carnis? ... Quod ergo naturæ humanæ ex Omnipotentis Dei dono servatum est, qua ratione poterit a sacri Baptismatis gratia prohiberi?* Era pure ricercato a dire per quanto tempo si doveva proibire l'ingresso della Chiesa ad una Femmina fresca di parto, e risponde; *Quum vero enixa fuerit Mulier post quot dies debeat Ecclesiam in-*

246 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
trare? Testamenti veteris præceptione didicisti, ut pro
Masculo diebus triginta tribus, pro Femina vero sexa-
ginta sex debeat abstinere. Quod tamen sciendum est,
quia in Myslerio accipitur. Nam si eadem hora, qua
genuerit, ætura gratias intrat Ecclesiam, nullo pec-
cati pondere gravatur. E mettendo in rifleslo i
dolori del parto, a'quali sarebbe ingiusto il fare
corrispondere l'esilio della Chiesa, soggiunge:
*Voluptas etenim carnis non dolor in culpa est. In carnis
autem commixtione voluptas est: nam in prolis prola-
tione gemitus. Unde & ipsi primæ Matri omnium
dicitur: in doloribus paries. Si itaque enixam Mulie-
rem prohibemus Ecclesiam intrare, ipsam ei penam
suam in culpam deputamus.* Tutto ciò fu inserito
nel Decreto da Clemente III. ed espresso ne' Ca-
pitolari di Carlo, e Lodovico Imperatori. Il Pon-
tefice Innocenzio III. seguendo la medesima leg-
ge, e dottrina del santo suo Predecessore, rispose
all'Arcivescovo Armacano: *Volens Fraternitas tua
per responsionem Apostolicam edoceri, humiliter a
Nobis expetit, utrum Mulieres statim post partum
debeant Ecclesias ingredi, vel ab earum ingressu per
dies aliquot abstinere. Licet autem secundum legem
Mosaicam certi dies determinati fuissent, quibus Mu-
lieres post partum a Templi cessarent ingressu: quia
tamen lex per Moysen data est, gratia, & veritas per
Iesum Christum facta est; nos Sanctorum Patrum re-
sponsis inherentes, taliter tibi duximus respondendum,
quod postquam umbra legis evanuit, & illuxit veritas
Euangelii, si Mulieres post prolem enixam ætura gra-
tias Ecclesiam intrare voluerint, nulla proinde peccati
mole gravantur, nec Ecclesiarum aditus est eis ali-
quatenus denegandus, ne penam in culpam convertere*
xi-

Dist. 5.
L. 6. Capi-
tul. tit. 24.

Cap. Volēs
extra de
purif. post
partum.

videamur. Si tamen ex veneratione voluerint aliquandiu abstinere, devotionem earum non credimus improbandam. Il Vescovo Turonense Eraldo espresse lo stesso ne' suoi Canonì. *Mulier post partum statim ut voluerit, nisi forte sit adultera, intret Ecclesiam, ac Deo referat gratias.* Un simile quesito fu portato da' Bulgari al giudizio di S. Niccolò Papa, cioè, se chi pativa flusso di sangue dalla bocca, o dalle narici dovevasi rigettare dalla partecipazione del Sacramento dell'Altare; ed egli rispose, che non si doveva negare: *Ceterum quatinobrem non debeat is cui sanguis ex ore, vel naribus profluxerit, Corpus, & Sanguinem Christi percipere, regula nulla docet: nam quod invitus quis patitur, in culpam ei non debet imputari, ac per hoc nec a participatione tanti remedii coerceri.* Novimus namque quia *Mulier, quæ fluxum patiebatur sanguinis, post tergum Domini humiliter veniens vestimenti ejus simbriam tetigit, atque ab ea statim infirmitas recessit. Si itaque Mulier hæc in fluxu sanguinis posita vestimenti Dominici tactu non judicatur indigna, imo ipsius Domini, nam ipse dixit: tetigit me aliquis; cur ei, qui sanguinis ex ore, vel naribus fluorem sustinet, non liceat salutifera Christi Sacramenta percipere?* Il Patriarca de' Maroniti espone alla S. Sede verso l'anno 1578. le consuetudini della sua Chiesa, per sottoporle al di lei giudizio, tra le quali vi era la seguente: *Cavetur insuper exactissime, ne Mulieribus menstruum patientibus sacra Synaxis, vel Oleum S. administrantur, multoque minus in Ecclesiam intromittantur.* Fu corretta questa pratica, ed ordinato: *Menstruatis nec Eucharistia, nec Oleum S. nec Ecclesiæ ingressus inhibendus, nisi ex devotione*

Can. 69.
Gonz. d. in
de. v. ol. 8.

Ad Consul.
Bulgar. c.
65.

Thom. a Jea
su de sal.
omniū gē t.
l. 7. p. 1. c.
5. parag. 8.

248 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
abstineant. Che si dovrebbe poi dire contro i
 Costi Scismatici, tra'quali: *Infirmis neque Oleum*
S. neque Eucharistia administratur; se adducessero
 la scusa del Padre Lainez, che ciò si usi per non
 dare scandalo agli altri Settarij nel loro paese? Cer-
 tamente si dovrebbe esclamare col Cardinale Um-
 berto: *Hæcine sunt illa perfectiora, ut Mulieribus*
Christianis in partu, vel in menstruis periclitantibus
denegetur? Sunt hæc talia adinventio Diaboli & de-
structio animarum. I Livoniesi, allo scrivere di Ger-
 sone, avevano per consuetudine di non dare l'Eu-
 caristia a'poveri Contadini, perche non potevano
 comparire bene all'ordine, e vestirsi come deside-
 rava la superstiziosa decenza richiesta da quei Sa-
 cerdoti: *Consuetudo inolevit, ut nulli Rusticorum Eu-*
charistia detur. E sarebbe anche questa da tollerar-
 si, perche i Ricchi, e ben vestiti della Città se ne
 scandalizzano? *Veh mundo a scandalis*, disse bensì
 il nostro Maestro; ma anche aggiunse: *verumta-*
men veh homini illi, per quem scandalum venit. Sen-
 tiamo come ci addottrina S. Agostino in proposi-
 to di questo Mondo, che si scandalizza al raggio
 del bene, e si consola al fulmine del male. *Cui mun-*
do enim, veh a scandalis! Nisi illi mundo, de quo
dictum est, & mundus eum non cognovit? Non illi
mundo, de quo dictum est: Deus erat in Christo mun-
dum reconcilians sibi. Mundus malus, mundus bonus:
mundus malus, omnes in mundo mali; mundus bonus,
omnes in mundo boni... Ergo quum audis, *veh mun-*
do a scandalis, noli terreri, dilige legem Dei, non
erit tibi scandalum.

105. Poteva dunque la Chiesa Cattolica in-
 trodurre nel Cristianesimo alcune osservanze im-
 po-

Idem l. 7.
 p. 1. c. 5.

Baron. in
 append.
 tom. 11.

Op. 1. de
 decl. def.
 Eccl.

Mat. 18. 7.

Serm. 31.
 edit. Sir-
 mund.

poste da Dio al Popolo Ebreo, senza pregiudicare alla legge del Vangelo, perche non si metteva in uso con tutti quei Riti, co'quali si congiungevano ne' precetti Levitici, e che portava la cerimonia legale già disfatta; o perche l'onestà di tali osservanze esigeva venerazione verso l'Autore Iddio, che le ordinò, o perche la convenienza di unire i Neofiti dell'Ebraismo co' Neofiti del Gentilesimo, richiedeva di ordinare qualche osservanza, ch'era stata precedentemente legale, come anno creduto i SS. Padri sopra il precetto Apostolico dell'astinenza del soffocato, e del sangue. Stabilita poi la Chiesa colla disciplina de' suoi precetti ha giudicato d'imporre al Cristianesimo una regola più conforme al suo istituto, che fosse dettata dalla carità, e piena di tutto l'amore verso il prossimo; onde stabili i Decreti, che già abbiamo accennati, con isgridare chi li disprezza, con istupirsi di chi li trascura, e con addottrinare colla forza delle ragioni, perche siano eseguiti. I Missionarj del Madurey, e di ogni altro Paese portano il carico di doverli ubbidire, e secondo tal regola instruire il suo Gregge. S. Agostino Apostolo dell'Inghilterra speditovi dal Pontefice S. Gregorio predicava a' Gentili, convertiva Idolatri, perche di tal sorta erano i Popoli di quell'Isola nel tempo suo. Avranno certamente avuto in orrore il mestruo, non meno che i Gentili del Madurey, ed avranno seguesstrate lontane da' Tempj le Femmine macchiate da questa immonda infermità. Passava questo costume anche ne' Cristiani, e parve ad Agostino, che fosse dubbiosa la tolleranza. Ricevuta da S. Gregorio la risposta, più non si senti

Sum. l. 9. de
leg. c. 14.
n. 11.

Aug. c.
Faust. l. 32.
c. 13.
D. Th. 1. 2.
q. 103. art.
4. art. 3.

250 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
farne doglianza, ne dimostrarne alcuna renitenza
in eseguirla. Eppure può crederfi, che l'abbomina-
zione continuasse, ed il costume della Patria desse
prurito a quei Gentili di ammirarsene. Contutto-
ciò addottrinato il buon Pastore da' detti di Gesù

Mat. 15.
24. Cristo: *Sinite illos, cæci sunt, & duces cæcorum*,
non si curò della loro ammirazione, ne si arrestò
di ubbidire per il di loro scandalo. Lo stesso S. Gre-
gorio mi fa avvertire la diversità, con cui operò il
Redentore contro lo scandalo. Gli esattori di Ca-
farnao destinati ad esigere il mezzo siclo chiama-
to Didragma, che era stato imposto ad ognuno da
Exod. 30.
12. 2. Pa-
r. il. 24. 5.
Joseph. de
bello Jud.
c. 26.
Mat. 17.
23. & 26. pagarsi per le spese del Tempio, che poi da Vespas-
iano fu trasportato per tributo al Campidoglio,
si accostarono all'Apostolo San Pietro, con dirgli
in atto di ammirazione: *Magister vester non solvit
didragma?* Lo seppe il Redentore, e subito impose
al medesimo Discepolo di pagarlo, con dire: *Ut
autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte
hamum, & cum piscem, qui primus ascenderit, tolle:
& aperto ore ejus invenies staterem: illum sumens da
eis pro me & te.* In altra occasione si scandalizzaro-
no i Farisei, perche i di lui Discepoli trasgredivano
le tradizioni della Sinagoga: *Non enim lavant man-
us, quum panem inducant.* Li rimprovera Gesù,
ed essi più si scandalizzano: *Scis* (dissero gli Apo-
stoli) *quia Pharisei audito verbo hoc scandalizati sunt?*
Nessun caso fece il Salvatore di questo scandalo Fa-
risaico: *At ille respondens ait: Omnis plantatio,
quam non plantavit Pater meus, eradicabitur. Sinite
illos, cæci sunt, & duces cæcorum.* Quando nasce
lo scandalo dalla ragione, e dalla verità, minaccia
il Salvatore: *Vch homini illi per quem scandalum*

Mat. 15. 2.
& 12.

venit. Ma quando nasce dalla invidia, e dal mal costume, a cui non assista ne verità, ne ragione, è scandalo da dispreggiarsi, e non da temersi, ed eccone la dottrina di S. Gregorio: *Magistra veritas, ne in quorundam cordibus scandalum gigneretur, quod non debuit tributum, dedit. Et rursus quia generari scandalum in quorundam cordibus contra veritatem vidit, in suo eos scandalo remanere permisit. Ex qua re nobis considerandum est, quia in quantum sine peccato possumus, vitare Proximorum scandalum debemus. Si autem de veritate scandalum sumitur, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.* Questo appunto è lo scandalo de' Gentili Indiani, che acciecati da' loro costumi sporchi, immondi, e pazzi, lastricano di sterco i Tempj, e ne fanno profumi a' loro Dei, e poi credono, che una Femmina mestruata profani il Tempio, le obblazioni, e la Religione. E dovrà dirsi, che per condescendere a questa pazzia si abbia da affrontare una divota Cristiana, e rigettarla dalla Chiesa, ed impedirle la partecipazione de' Sacramenti? E potrà dirsi, che peccchi mortalmente apportando un grande scandalo a quei Gentili, se viene alla Chiesa, se si accosta agli Altari? *Pressura ista sunt, non scandala, (dirò con S. Agostino) iusti esto- te, & exercitationes erunt. Tribulatio venit; quod volueris, erit aut exercitatio, aut damnatio.* Si tolga da quelle Cristianità un tal'errore, perche mettendole in angustia di peccare gravemente, se non si astengono dalla Chiesa, e da' Sacramenti, va a pericolo, che veramente peccchino per causa della coscienza errante, e ne segua, che il Pastore, ed il suddito ne portino la pena: *Pastorum imperitia me-*
ri-

Hom. 7. in
Ezec.

Serm. 33.
inter adic.
a Sirmund.

252 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*ritis congruit saepe subjectorum, qui quamvis lumen
 scientiae non habeant, districto tamen Dei iudicio agi-
 tur, ut per eorum ignorantiam, hi etiam qui sequimur,
 offendant. Hinc veritas dixit: si cæcus cæco du-
 catum præstet, ambo in foveam cadunt.*

CAPITOLO XIV.

*Si disamina il Decreto, dove si proibisce la Festa del
 primo Mestruo.*

Parole del
 Decreto.

DEdecet etiam Christianæ Virginis
 honestatem prima vice dicto mor-
 bo laborantis, illum cognatis, vicinis,
 & amicis notum facere, & inverecunde
 publicare, iisque Ethnicorum more, &
 ritu in ejus domum collectis super re
 tam fordida Festum instituere. Quocir-
 ca hujusmodi celebritates, & Ritus Or-
 thodoxis puellis penitus interdiciamus, &
 abolemus; Missionariisque injungimus,
 ut non solum eas, verum etiam Geni-
 tores moneant, quam dissona sit Virgi-
 nei pudoris legibus hujusmodi obscena
 consuetudo, quæ a Gentilium impu-
 dentia videtur inducta, ut ita labefa-
 ctata puellarum verecundia, eas effre-
 nate ad libidinem provocare valeant.

106. **Q**Uando si tratta delle superstizioni idolatriche, sempre s'incontra la disgrazia di ritrovare, o lascivie sfienate, o sozze immondezze. Questo è l'incontro del presente Capitolo, che sforza ad esclamare: *Pudet dicere, prob nefas, triste, sed verum est!* Nelle precedenti carte si sono sentiti i PP. Lainez, e Brandolini deprimere il mestruo sino all'ultimo della possibile abominazione, dichiarando, che sia anche maggiore di quella, che gl'Indiani concepiscono contro la saliva. E pure si devono ora sentire, che la saliva, benchè stimata d'inferiore immondezza, senza riguardo alla istituzione, con cui viene dalla Chiesa inalzata ad uso Sacramentale nel Battefimo, si voglia sbandita da'Sagramenti, e dalla Chiesa delle Indie: ed il mestruo con tutta l'immondezza, che seco porta, con il turpe della nausea, e schifezza, che cagiona, si difenda per titolo di una Festa, per segno di fecondità, e per materia di giocondo tripudio: *Impedit loquentem pudor, etsi non deficiat ratio cogitantem.* Vediamo la narrativa. Fattosi il matrimonio colla Zittella impubere, non resta libero allo Sposo di seco coabitare, se prima non dia coll' infermità del sesso il segno immondo della sopraggiunta pubertà. Il lavandaro de' panni lini ne fa ricerca continua nella camicia della Sposa novella, e rincontrato il segno del primo mestruo corre ad avvisarne i Genitori, lo Sposo, e i Congiunti, gli amici, ed i vicini, portandogli quella nuova gradita, per cui ne riceve moltiplicato regalo. Le parole dell'annunzio si rappresentano coperte di modestia; avvi-

Thierot. ad
Eufroch. de
cult. virg.

Ang. de Ci-
vit. Det. l.
14. c. 26.
Brandol.
Giustif.
n. 156.

254 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 avvifando così: E' venuto il primo mese alla Signo-
 ra; oppure: La Signora ha patito il bene. Se poi
 quì si fermi il discorso, e nulla più s'inoltri la li-
 cenza di quei Gentili, mi rimetto a quanto si è
 detto, e sopra l'indole immodesta de' loro costumi
 si replicherà. A tale avviso accorrono alla casa
 della Sposa congratulandosi ora co' soli Genitori,
 ora colla stessa Zittella, della felicità, che incon-
 tra, e della fortuna, che le sopraggiunge a pur-
 garla dall' infamia sino allora patita per gli anni
 dell'innocenza. Gettano degli spruzzi di riso, se-
 condo il loro costume, ch'è segno di gioja verso
 di chi salutano, ed a chi annunziano felicità. So-
 no invitati di restare al convito, e chi accetta vi
 gode la conversazione della Festa. Dice il Padre
 Brandolini, che le Donne mangiano separata-
 mente dagli Uomini, che l'allegrezza è piena di
 onestà; e che si termina con qualche Altarino di
 divota Immagine, avanti di cui sogliono recitare
 o le Letanie, o altre preci, che serve di edificazione
 agli stessi Gentili. Onde resta ammirato, che nel
 Decreto venga accusata questa festa per oscena
 consuetudine di sordida istituzione, d'incentivo
 di lascivia, e contraria alle leggi della pudicizia. Il
 Padre Lainez si avvanza a dire: *Consuetudinem illam
 esse inhonestam, Missionarii sine peccato admonere ne-
 queunt*. Di tal festa ne parla l'Arcivescovo di
 Granganor, e ne fa la seguente testimonianza:
*Nobis etiam impossibile apparet, quod festræ non sit
 excipienda puella Christiana, quando primum passa est
 fluxum menstruorum; tum propter Genitores multo-
 tics infideles, cognatos, affines, & amicos Ethni-
 cos, qui omnes audito nuncio, quandoquidem tegi
 non*

Archiep.
 Crigan. in
 suffrag.

Giustif. nu.
 157. & 158.

pag. 426.

In cit. suf-
 frag.

non potest; velint, nolint Christiani, concurrunt puellæ parentibus, sibi quemet ipsis congratulari absque aliqua impudicitia; eo quod puella illa jam sit libera ab infamia, qua laborant Faminae, quibus deest hic fluxus menstruorum; tum etiam quia inurbani haberentur puella, & parentes ejus, si hanc fortunam occultarent, & congratulantibus de fortuna, & spe prolis concipiendæ, nulla adessent signa lætitiæ.

107. Questa dunque è la festa del primo mestruo, che si celebra nelle Indie. Con tal nome si chiama, con tal nome si annunzia, perchè il Padre Lainez vuole, che il primo mestruo sia l'oroscopo della fecondità; ed il Padre Brandolini lo vuole, come un'orologio, destinato ad indicare, che la Zittella: *est viro matura*. Il primo stupisce, che in Europa non si capisca la decenza, e convenienza di questa festa, ed il secondo crede, che il Decreto parli di qualche altro immaginario Rito, ma non già di questa cerimonia di cui non può averarsi: *super re tam sordida festum instituere*; convenendo però ambedue in eccettuare queste feste, quando si fanno per le Spose Bramane, per essere Tribù la più sfacciata, e licenziosa delle altre: *exceptis Bracmanibus, apud quos fateor quædam licentius dici*. Id quod aliæ stirpes eis sæpe probro vertunt. Si chiama festa del mestruo, e si fa col concorso de' Gentili. Di quei Gentili, che anno i Bramani per loro Maestri, così licenziosi, e pieni di sozza impudicizia: di quei Gentili, che adorano simulacri non meno orridi all'aspetto, che lascivi al portamento: di quei Gentili, che onorano i loro Dei colle cantilene de' loro misfatti, e cantano a loro gloria le favole piene di oscenità: di quei Gentili, che credono

pag. 422.
Giullif. II.
154. & 155

Lainez
P. 421.

256 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 no gran merito nell'imitare le più nefande impuri-
 tà de' loro Dei, e di superare l'originale, che ado-
 rano: di quei Gentili, che moltiplicano le Veneri
 ne' loro Tempj, stimoli animati della libidine, a
 sollazzo de' più divoti delle loro sette, e rinnovando
 le feste enormi dette *Nictelia* de' Romani ne' Tempj
 stessi, convertono in postriboli la Religione: di
 quei Gentili così descritti, così delineati, così
 dipinti al vivo dal medesimo Padre Lainez in più
 luoghi, come già si è veduto. E tale stirpe di Re-
 ligione sì empia, di costumi sì osceni, d'impuri-
 tà sì difforme, potrà mai contenersi in una casa
 di nozze, in una festa di tripudio, in una scena di
 scandalo, dove gli Attori sono l'Idolatria, ed il
 mal costume; ed il soggetto la immondezza del
 mestruo? *Spektatur hic, prob nefas! & libenter:*
Quid non possit suadere, qui talis est! Mover sensus,
mulcet affectus, expugnat boni pectoris conscientiam
florentem: nec deest probri blandientis auctoritas,
ut auditu molliore perniciēs obrepat, dirò con S. Ci-
 priano. Dovrà in tanto pericolo tacere il Visita-
 tore Apostolico, e sostenere il rimprovero di tutt'
 i SS. Padri, senza poter fare un Decreto, che spro-
 ni a predicare il Missionario, ad instruire, ed a
 far leggi, che frenino il precipizio della disciplina,
 e della Fede? *Quum Deus, qui doctrinae suae publicis*
vocibus contra hoc malum publicum clamat, ab im-
piis populis blasphematur, & Dii tales requiruntur,
in quorum honorem ea ipsa Theatrica Corporum, &
Animorum dedecora celebrentur? Senza doverli av-
 vertire: *Hec si Deus pollere permittat tunc indignatur*
gravius: haec si impunita dimittat, tunc punit infe-
stius. Sarà forse sacrilegio il dire a quelle Cristiani-
 tà:

Hottoman.
 de vet. rit.
 nupt. c. 30.

Ep. 1. ad
 Donatum.

Aug. ep. 5.
 ad Marcel-
 lin. c. 2.

tà: *Non ergo fugies sedilia hostium Christi, illam
 Cathedram pestilentiarum, ipsumque aerem, qui de-
 super incubat scelestis vocibus constupratum?* Se il
 convito, se l'allegrezza, se la speranza di fecon-
 dità, se la prossima coabitazione tra Sposi tem-
 pera il furore dell'impudicizia; il nome però della
 festa, l'unione di tal razza di Gentili basta a
 mescolarvi il veleno per contaminare le anime.
*Sint dulcia licet, & grata, & simplicia, etiam ho-
 nesta quedam* [seguita l'energia di Tertulliano] *ne-
 mo venenum temperat felle, & elleboro, sed condi-
 tis pulmentis, & bene saporatis, & plurimum dul-
 cibus id mali injicit: ita & Diabolus lethale, quod
 conficit, rebus Dei gratissimis, & acceptissimis im-
 buit. Omnia illic seu fortia, seu honesta, seu sonora,
 seu canora, seu subtilia, perinde habe, ac si stilli-
 cidia mellis de ranunculo venenato: nec tanti gulam
 facias voluptatis, quanti periculum per suavitatem.*
 Il ritiro delle Femmine in una casa di pochi palmi
 descritta dal Padre Brandolini di una sola conti-
 gnazione, quasi di una sola stanza, coperta di
 erbe, o di foglie di palma, quali sono le case In-
 diane, anno a far credere, che basti a ripararle
 dagl'insolenti assalti della gioventù convitata in
 occasione di mestruo? La modestia della Sposa già
 allettata dal matrimonio, l'erubescenza della ver-
 ginità, già superata dalla proclamazione del me-
 struo, chiamano, e dimandano riparo al Pasto-
 re, che soavemente comanda di predicare, che si
 tolgano le costumanze del Gentilesimo, che si
 bandiscano le pompe contrarie all'onestà, con
 quel vero sentimento, che mette in bocca ad ogni
 Cristiano l'Apologista Minuzio: *Nos igitur, qui*

Tertul.
 spe 3. c. 27.

A
 4

Giustif.
 n. 198.

Minut. in
 mo- Orazio.

R

258 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*motibus, & pudore censemur, malis voluptatibus in
 pompis vestris abstinemus, quarum & de sacris origi-
 nem novimus, & noxia blandimenta damnamus.*
 Nulladimeno vi sarà in Europa, ed in Roma chi
 impugni un tal comando, e dia taccia di ardi-
 to, ed inavveduto a chi lo impose? Ma se anche
 la forza della Cristiana pietà vinceffe la petulanza
 de' Gentili, e facesse riuscire l'immonda festa del
 mestruo una indifferente allegrezza di nozze, sarà
 male, che si prevenga il pericolo, e che il Supe-
 riore animato dal vero Spirito di Dio vi ponga un
 salutare rimedio? Quando il Grisostomo ci avvi-
 sa, e ci ammaestra: *Ne tantum itaque peccata fu-
 giamus, sed ea etiam, quæ videntur indifferentia,
 quæ paulatim in hæc peccata nos pertrahunt. Nam
 qui juxta præceptum vadit, quamvis non decidat,
 tremat, & sæpenumero ab ipso subversus timore deci-
 dit: ita & qui non procul peccata fugit, sed secus ip-
 sa vadit; cum timore vivit, & in ipsa labitur sæpius.*

Hom. 15.
 ad Popul.
 Antioch.

108. Si crede con una sottile più che vera Fi-
 siologia interpretare la immondezza del mestruo
 per la sperata fecondità della Sposa, acciò a que-
 sta sia indirizzata l'attenzione, ed i voti senza mac-
 chiare il pensiero nel succidume della feiminile in-
 fermità. Ma quanto vana sia questa acutezza d'in-
 gegno lo dimostrano tutti quei Padri antichi del-
 la Chiesa, che anno impiegato il loro studio a
 combattere l'Idolatria, e a confondere gli Acca-
 demici, ed i Filosofi de' secoli Pagani. Gli Egizj
 introdussero la lasciva figura di Priapo per Idolo
 della fecondità, presidente agli orti, e a' Giardi-
 ni, ma la disonestà vi aveva il maggiore interesse
 per farlo adorare dalle novelle Spose colle forme
 più

Coquzus
 in l. 4. de
 civ. Dei
 c. 11.

più inique, che dettò la libidine a que' Gentili. Passò questo mostro in Grecia ad accrescere il vituperio de' profani Altari, e figurandolo, *triplici membro instructum* lo portavano in *Pamyliorum festo* a fare disonesto spettacolo alla loro infame Religione. La loro falsa Teologia si lusingò di coprire questo nefando sacrilegio con ispiegarlo Dio presidente alla fecondità de' vegetabili, sensitivi, e minerali; oppure appropriandogli la triplicata fecondità dell'acqua, lo stabilirono conservatore secondo di questo elemento, come interpretò Plutarco. Trasportato questo infame simulacro in Roma sotto nome di Mutuno, o come altri scrivono Mutino, serviva d'incentivo di libidine alle Spose, con farle sedere nel di lui seno. Così colorivano colla menzogna di speranza, e vaticinio di fecondità lo 'nganno osceno delle Donzelle. Osservando Eusebio quest'empie interpretazioni ebbe a scrivere: *Hæc illa est Egyptiorum turpis impietas potius, quam Theologia, adversus quam aliquid dicere, quum per se jaceat, turpe duco*. Ed altrove: *Quod Theologiae genus (dixit) ita per se ipsum jacet, ut oratione confutatoria non egeat*. Simile riflesso fece S. Agostino sopra l'Idolo della Frigia detto *Atys* tanto celebrato da' Sacerdoti successori di Gallo. Fu costui, secondo le loro favole, trovato da Cibelesua madre in braccio ad altra: & *exsectis virilibus semivirum reddidit*, come narra Lattanzio, & *ideo nunc sacra ei a Gallis Sacerdotibus celebrantur*. Subito i Teologi dell'Inferno lo interpretarono per la viola, ed altri fiori di grato odore. *Philosophus nobilis*, dice S. Agostino, *Atyn Flores significare perhibuit, & ideo abscissum, quia*

Averran. in
Antiol. diss.
48. n. 8.

De Placitis
Phil. l. 1.
c. 3.
Lactant. l. 1.
c. 20.

De prep.
Eus. l. 5.
c. 3. & l. 1.
c. 1.

De falsa
Relig. l. 1.
c. 17.

De civ. Dei
l. 7. c. 25.

260 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
flos decidit ante fructum. Se ne maraviglia il S. Dot-
 tore, ed esclama: *Qua interpretatio inde profer-*
tur? Merito huic adversatus est Varro noster,
neque hoc dicere voluit. Eppure Varrone era egli
 ancora Gentile. Conosceva costui la vanità dell'
 Idolatria, e studiò di levarla dall'empietà di tan-
 ti Dei, sebbene inutilmente, per non sapere ri-
 trovare il lume di meglio colorirla. Altri di simi-
 le capacità, ed ignoranza si affaticarono di ridur-
 re tutta la moltitudine degli Dei ad un solo Gio-
 ve, che secondo le diverse virtù del suo potere reg-
 gesse tutto il creato. Questa men falsa interpreta-
 zione fu accennata da Virgilio in quei versi:

Aug. de ci-
 vit. Dei l. 7.
 c. 28.

L. 4. Georg.

... Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, Calumque pro-
fundum.

Macro-
 lib. 1. Sa-
 turn.
 L. 4. de Civ.
 Dei c. 11.

Altri la ridussero al Sole, altri alle parti, o all'
 anima del Mondo, de' quali tutti dice S. Agostino:
Hæc si ita sint, quod quale sit, nondum interim que-
ro, quid perderent, si unum Deum colerent pruden-
tior compendio? Chi credè la divinità infusa nelle
 parti del Mondo, volle distinguere solo i Dei se-
 condo le virtù agenti nel medesimo, e giudicò,
 che con questa interpretazione si purgassero tutte
 quelle nere, e turpi sembianze, che la pazza Ido-
 latria vi aveva effigiate, e la ragione ripugnava di
 riconoscere per vere. Ma che importa, dice S. Ago-
 stino, il fare tanto studio per riferire al mondo gli
 adulterj di Giove, le libidini di Giunone, e le rei-
 tà di tanti altri, se il soggetto di tante vane in-
 terpretazioni, e significati è un nefando delitto?
Sed hæc omnia inquit (parla con Varrone) *referun-*
tur ad mundum; videat ne potius ad immundum. Che
 vale

L. 7. de Civ.
 Dei c. 26.

vale riferire al mondo le Feste Eleusine celebrate dagli Ateniesi a Cerere, se sono impurissime laidezze della libidine? Oppure quelle dedicate a Libero, in cui con pompa funesta alla modestia, si portava *veretrum virile ficulneū*, per additare il gaudio di avere nell'Italia portato la Cerasa, quando un mentito favore non bastava a mascherare le disoneste maniere del loro laido istituto? O le cerimonie delle replicate Dee dell'onda marina Venilia, e Salacia, benchè Varrone attesti: *Veniliam item antiqui Neptuni Conjugem appellarunt a veniendo, quam eandem & Salaciam appellaverunt ad naturam maris respicientes, cujus fluctus modo ad terram veniunt, modo in salum abeunt*; se ci assicura S. Agostino non esservi altro mistero da stupire, se non la lascivia: *Nempe ipsa est exastuans in multa Numina libido vesana*. O gli spettacoli consagrati alla gran madre, che riferivano alla terra, perche nel suo seno riceve tutt'i viventi, se i giuochi erano sacrileghe crudeltà, ed impurissime dissolutezze. Lo stesso Varrone si arrossì di applaudire ad una interpretazione sì pazza: *Nihil Varro dicere voluit, nec uspiam me legisse commemini: defecit interpretatio, erubuit ratio, conticuit oratio*: come osservò S. Agostino. In somma se tutte le invenzioni, benchè turpi de' Gentili si dovessero abbracciare da' Cristiani per essere state inorpellate da una interpretazione, o relazione di onesta apparenza, ecco sciolta l'immodestia a correre sfrenatamente dappertutto, ed a flagellare la parità, che gli tien freno. Ma buon per lei, che'l zelo di Arnobio la difende, con dimostrare, che le interpretazioni, se cadono sul turpe, perdono di forza, perche la-

Jul. Firm.
de ar. et
proph. Rel.
c. 7.

Tertul. in
Apol. c. 11.

Aug. l. 7. de
Civ. Dei
c. 21.
Varro l. 4.
de lingua
lat.

Lib. cit.
c. 22.

Aug. l. cit.
c. 26.

L. 5. c. Gët.
in fin.

262 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 sciano sempre la puzza dell'impuro, che contiene
 il soggetto, che s'interpetra. *Quaquam de Diis
 multa fabulosa possent detorqueri ad quasdam rationes
 phisicas, hæc tamen, quæ turpissima sunt, nullam
 ejusmodi patiuntur interpretationem.*

109. Sentimenti cotanto uniformi, e veri de'
 Padri, che anno smuzzata la superstizione Ido-
 latrica per discoprime tutto il veleno, danno ba-
 stantemente a conoscere, quanto vana sia la forza
 di vestire le sozzure del mestruo coll'appplauso della
 sperata fecondità della Sposa, mentre sempre resta
 il turpe segno festivo, che lo contamina. Se ciò
 meritasse approvazione, non si farebbe sdegnato
 S. Girolamo nel leggere le sordide tradizioni de'
 Farisei, de' quali scrisse: *Præpositos habent Synago-
 gis sapientissimos quosque fædo operi delegatos, ut
 sanguinem Virginis, sive menstruata, mundum, vel im-
 mundum, si oculis discernere non potuerint, gustu præli-
 bent.* Se ciò fosse valso alli Gnostici, che bevevano
 come gradito liquore il mestruo delle lor Femmi-
 ne con quel sacrilego invito: *Bibe aquam de tuis
 vasīs*, benchè lo riferissero agli animali viventi
 lasciati da Dio per cibo degli Uomini, non si fa-
 rebbe tanto inorridito S. Epifanio nel raccontarlo,
 ne avrebbe annoverato loro tra le bestie stomacose
 della terra. *Hæ sunt Theologia probri, & petulantie
 plene*, dirò con Clemente Alessandrino, e lo dirò
 verso quei Gentili delle Indie: *Hæ sunt Deorum,
 qui una vobiscum fornicantur, doctrina.* Nam quod
 quilibet vult, hoc etiam putat, ut ait Orator Atheni-
 ensis. Non occorre qui dire, che anche le sacre car-
 te permettono provare la precedente virginità coll'
 esibizione del panno, a fine di salvare l'innocenza del-

Epist. 151.
 ad Algasia
 q. 10.

Epiph. hz-
 xcl. 26. n. 9.

Clé. Alex.
 adhort. ad
 Gent.

Brandol.
 p. 162.

della Spofa dall'obbrobrio del calunniatore. *Et ecce hæc sunt signa virginitatis filie meæ, expandent veltimentum coram Senioribus Civitatis*; perche rifponderanno non folo i Giudici del Sinedrio, ma anche i Canonifti del Criftianefimo, che fi prova o l'innocenza, o'l delitto non folo co' panni, ma coll' ifpezione ancora delle parti, fe il cafo, o la grave urgenza lo neceffita, come concedono i Teologi, e Canonifti per la pruova dell'impotenza perpetua a fine di fciogliere un matrimonio rato, ma non confumato. Però ne la Sacra Scrittura, ne le leggi, ne alcun Teologo permetterà, che l'annunzio, o l'immondezza del meftruo fia mai fegno di una fefta, che porta tutte le fue acclamazioni all'immodestia. Le Spofe Criftiane devono prepararfì al Talamo col velo della verecondia verginale, imitando Rebecca, che all'afpetto dello Spofò Ifacco: *Caput fuum obnubere cæpit, docens verecundiam nuptiis præire debere*. Per quefte ancora predica l'Apoftolo: *Fornicatio, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, ficut decet Sanctos, aut turpitude, aut turpiloquium, aut fcurrilitas, quæ ad rem non pertinet, fed magis gratiarum altio*. E predicava a'Criftiani, che vivevano tra'Gentili affai più afpri degli abitanti del Madurey. Insegnava Clemente Aleffandrino da Maeftro veramente Criftiano al fuo Difcepolo: *Oportet quoque ipsum subrifum docere, & castigari; & si ob turpes res excitatus fuerit, erubescere potius videri, quam subridere, ne videamur per consensum collatari*. E di ciò pure fi devono inifruire le Spofe. Si deve loro infinuare, che le allegrezze nuziali Criftiane devono prendere la norma da'Conviti di Cana, e

Deut. 22.
17.

Sichez de
matr. l. 7.
difp. 107.

Can. Nec
illud 30. 5.
ex Ambros.
Ad Ephes.
5. 4.

L. 2. Pedag.
c. 5.

non da' Bagordi di Erode, perche siano accompagnate dalla modestia, e dalla maritale castità, ma non già dalla libidine, avvisando S. Agostino: *Sic alia nuptia sine pudenda libidine, alia cum pudenda libidine*. Che deve sempre esser vivo nel loro cuore il sentimento di Tobia: *Filii sanctorum sumus, & non possumus conjungi, sicut gentes, quae ignorant Deum*: Che si deve sfuggire l'incontro di quell'invito di nozze, proibito da' sacri Canon: *Ubi voluptas, & luxuria, & propago, & irritatio Nuptiarum*, a cui non si resiste, se non collo schivare una festa di tanta immodestia, provocata dall'occasione, che la prescrive, e dal costume de' Gentili, che la vuole. In somma comanda il Decreto, che si levi un Rito sì pernicioso all'onestà, perche si trasferisca il gaudio delle Spose al motivo, e fine del Sacramento, ma non già al segno del mestruo. Tutto ciò non si adempierà, se non coll'efeguirlo, abolendosi una festa di tanto obbrobrio, contraria alla ragione, che *de turpibus verecundiam habet*. In tal maniera può crederfi, che spurgate le nozze di quelle Cristianità dalle superstizioni, e dall'immodestia, rappresentino il mistero, che vi riconosce l'Apostolo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Finiamo il discorso con la preghiera di S. Girolamo: *Ne fiat, obsecro, Civitas meretrix, fidelis Sion, ne post Trinitatis Hospitium, ibi Demones saltent, & Syrenes nidificent, & Hericii*. Essendo sicuri, che sebbene sembrerà questo Decreto un fulmine, che interrompa, e conturbi una festa; nulladimeno se ne vedrà il frutto della Santità, che porterà a quei Fedeli, giusta la dottrina del Dottore delle Genti

Om-

L. 2. de nupt.
pt. & con-
cup. c. 32.

Tob. 8. 5.

De poenit.
dist. 2. c. Si
quis enim.

D. Th. 2. 2.
q. 144.

Ad Ephes.
5. 32.

De Custod.
virgin. ad
Eustoch.

Omnis disciplina in præfenti quidem videtur non esse gaudii, sed mæroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet justitiæ.

Ad He-
braeos 12.
11.

CAPITOLO XV.

Si difamina il Decreto, dove comanda di amministrare i Sacramenti a Moribondi Parreas ne' loro Tngurj.

Ferre pariter non possumus, quod Parole del
Decreto.
a Medicis spiritualibus pro animarum salute ea charitatis officia denegentur, quæ Medici Gentiles, nobilis etiam generis, seu Castæ pro corporis salute præstare non dedignantur infirmis, licet abjectæ, & infimæ conditionis, vulgo dictis Parreas; quapropter districtè mandamus Missionariis, ut quantum in ipsis erit, nemini e Christianis ægrotis, quantumvis Parreas, & vilioris, si adessent, generis, hominibus desideranda relinquatur in infirmitate copia Confessarii. Et ne ingravescentibus morbis, cum gravissimo vitæ temporalis periculo, æternæ consulere cogantur, iisdem Missionariis præcipimus,

R 5

mus,

266 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
mus, ne infirmos hujusmodi conditionis ad Ecclesiam deferendos expectent, sed consultius domos, ubi ægrotant, pro viribus petant ad eos invisendos, ac piis sermonibus, & precibus, Sacramentorumque pabulo recreandos; atque demum in extremo vitæ discrimine constitutos, sancto Infirmorum Oleo deliniant, absque personarum, aut sexus acceptione, expresse damnantes quamcumque praxim huic Christianæ pietatis officio contrariam,

Lainex p.
26. & seq.

110. **S**E mai in alcun punto del presente Decreto, deve crederfi necessaria una particolare attenzione per comprendere il vero, certamente è da desiderarsi, che si raccolga tutta per unirli ad intendere il fatto, che si prende ora a narrare. E' dunque da saperfi, che ogni Popolo delle Indie Orientali si divide in due Fazioni, una delle quali è composta di Nobili, l'altra d'ignobili. La prima racchiude diverse Tribu, ch' essi chiamano Caste, e sono di Bramani, che attendono alle scienze, ed al culto di Religione, di Xutres, che si occupano per il governo politico, e di Ray, che s'impiegano al comando, ed esercizio della milizia. L'altra Fazione si ammassa da diverse altre Caste di nascita

scita vile, che con nome generale si chiamano Parreas, benchè ognuna abbia poscia il suo nome, o titolo particolare, che la distingue. L'essere, dirò così, di queste Fazioni non è se non grazia, o disgrazia di chi nasce in quelle Caste ad esse soggette; poichè sebbene alcuno di Casta nobile possa per pena essere cacciato nell'ordine vile de' Parreas, come si dirà in appresso, nulladimeno mai alcuno dell' infima plebe per qualunque merito, che acquistasse, o fortuna, che avesse, potrebbe passare ad alcuna Casta de' Nobili, ne mai uscire dalla viltà, ed infamia contratta da' suoi natali: *Hoc uno distant Nobiles ab ignobilibus, quod isti ex Tribu reputata vili nati sint*, dice il Padre Lainez. Vi è pure distinzione tra' Nobili, e vili; imperciocchè sebbene anche di quelli s'impieghino nelle arti Meccaniche, e vivano da miserabili ne' Tugurj, ed al servizio altrui: nulladimeno vi sono alcune arti, ed opere, che solo vengono esercitate da' Parreas; come sono spurgare le case, e le strade da tutte le immondezze, scorticare gli animali bovini, che muojono alla campagna, aggiustare le pelli, e fare altre simili operazioni di vil concetto. Più però si anno per vili, come osserva il Padre Lainez, perche *Bubulae carnes comedant, & vinum bibant. Alii ex Tribu reputata nobili ab illis omnibus abstineant*. Si aggiunge ancora, che occorrendo di provvedere la milizia Maomettana di carni, tocca a' Parreas lo ammazzare gli animali, tagliare le carni, e distribuirle, il che vien giudicato per uffizio di somma infamia, e proprio de' soli Parreas. Vantano gl' Indiani, che questa divisione sia nata dalla favola,

pag. 437.

pag. 438.

che

P. Vincēz.
viaggio al-
le Indie L. j.
c. 10.

che raccontano del loro Dio Brama, da cui credono nate tutte le Caste, che compongono quei Popoli, misurando la Nobiltà a proporzione delle membra dell'Idolo, da cui derivano; onde dicono, che dal capo uscirono i Bramani; delle spalle le Caste de' Ray: dalle coste i Xutres; dalle cosce fino a' piedi la Plebe, e dalla pianta de' piedi i Parreas, Pallà, ed altre Caste dell'infima gente di quelle Popolazioni. Un'altra superstizione aggrava il basso concetto de Parreas, ed è, che nelle Indie la Vacca vien creduta come cosa divina, o come dice il Cardinal di Tournon, viene supposta, come centro, e sede di tutt'i loro Dei, per lo che ne' dominj Gentili farebbe un gran sacrilegio uccidere una Vacca. Mangiando dunque i Parreas le carni di Vacca, come già si è detto, perciò vengono tenuti in concetto di vilissima canaglia, ed obbrobrio della Plebe. Anche gli Scrittori, che narrano i costumi di quelle Indie ne convengono, come si dirà altrove. Il Padre Brandolini aggiunge, che queste Caste de' Parreas si rendono anche vili, ed infami per essere assai soliti ad ubbriacarsi, mentre si allevano coll'avidità al vino Indiano detto Sarajam. Se poi alcuno di questa infima Plebe si trova divenuto schiavo, come molti ve ne sono, resta anche inferiore agli altri, e più vile de' Parreas liberi. In somma sono sordidi ne' loro uffizj, nel loro portamento, e ne' loro costumi.

In ep. ad
Cōg. S. Off.

Giustif. n.
233. e 234.

III. All'incontro i Nobili usano una somma superbia verso i Parreas, tanto che giunge alla crudeltà, e finisce in superstizione, come si proverà passo passo colla testimonianza del Padre Lainez. *Mirum, dic'egli, quo Parreas sint in contemptu,*

pag. 31.



*& quo fastu cum illis infimæ sortis hominibus (Nobiles) veluti si eorum ignobilitas contagii haberet aliquid , sic eos devitant . Lo'ncontrarli è infortunio , l'accostarveli è delitto , il toccarli è sacrilegio , il favorirli di uno sguardo è empietà: Nec Parreas licet propius ad Nobilem accedere , nec Nobili Parream ad se propius advocare . Incedenti Nobili si occurrat ignobilis , imperioso vocis sono de via decedere procul , aut si angusta sit , retrocedere admonetur . Se il caso portasse la disgrazia , che un Nobile toccasse alcuno de Parreas , si riceve per una lordura! di sacrilega macchia , a cui non bastano più lavande per purgarla . Si casu aliquo Parream tetigerit Nobilis , lavat diligentius , quam si immundissimis sordibus manus commaculasset , & multis repetitis lotionibus vix elui tale inquinamentum censent . E' rigorosamente proibito l'ingresso nelle case de'Parreas a' Nobili , come pure è interdetto a'Parreas entrare nelle case de'Nobili , sotto pena a quelli di restar cancellati dalla Nobiltà , ed esclusi dal loro commercio per sempre , colla condanna di essere annoverati come infami tra la Ciurma vile de'Parreas , ed a questi imposte molte gravose , e crudeli percosse . Intra Nobilium domos Parreis aditus nullus patet , sicut nec ad Parrearum domos licet Nobilibus accedere : seguita il Padre Lainez , pag. 32.
quæ lex si violata fuerit , uterque gravissimas dabit penas . Nobilis æternum suæ dignitati , suæque familie dedecus intulit , Parreas vero manens . Si giunge fino a credere per velenosa non solo l'ombra , ma l'aria stessa , che i meschini respirano , e perciò sono cacciati ad abitare fuori delle Città solo dalla parte di Oriente , acciò da' venti Ponenti ,*

270 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO,
 ti, che spirano sulla sera, non restasse portato l'
 alito loro ad infettare la Città, ed il sangue no-
 bile de' Cittadini. Anzi acciocchè nemmeno l'om-
 bra di quegl'infelici potesse contaminare i Tugurj,
 o le strade abitate da' Nobili. *Idque vulgo ad Orien-*
tem, ne Nobilium oppida Sole ad occasum vergente,
umbra quidem Parrearum conspurcata remaneant,
usque ad diem sequentem, in qua serotinis ejusdem
Solis radiis a matutina umbra sordibus expiantur.
Vel potius ne exhalationis noxia spurcissimorumque
omnium vapores a ventis, ibi saepe ab Occidente af-
flantibus deportati, ipsa Nobilium oppida infician-
tur. Aggiungo il racconto, che si legge nelle gior-

De Gouvea
 ad Conc.
 Diamp. c.
 19. pag.
 63.

Gen. 49. 7.

Pl. 57. 5.

nate dell'Arcivescovo di Goa Fra Alessio di Me-
 nezes per comprendere, dove arriva il furore inu-
 mano della Indiaua superbia, e superstizione: ed
 è, che se un Naire, cioè Soldato, incontra un Par-
 reas, gli grida da lontano *Poo*, che vale a dire,
 state lontano; se quel povero di Casta bassa non si
 slontana, può il Naire subito ucciderlo impune-
 mente. *Maledictus furor eorum, quia pertinax, &*
indignatio eorum, quia dura. Meritano pur trop-
 po, che loro vengano rinnovate l'esecrazioni da-
 te da Giacobbe ad alcuni de' suoi figliuoli, per-
 che veramente si tocca con mano, ch'è furore da
 serpente, e da aspide, che chiude l'orecchie ad ogni
 pietà: *Furor illis secundum similitudinem serpentis,*
sicut aspidis surdae, & obturantis aures suas.

112. Non si ferma tra questi limiti questa orri-
 bile inumanità, ma entrando ne' Tempj pare, che
 goda di farsi empia col confondere la pietà della
 Religione. Lasciano il culto de' medesimi loro Dei
 anche a' Parreas, ma però come indegni di magi-
 ste-

stero altrui, e come incapaci di ricevere uno sguardo de' loro Idoli, li tengono lontani dalla vista de' simulacri, e dalla foglia de' Tempj: *Neque hic consistit*, (proseguisce il Padre Lainez) *Nobilitatis furor, nisi eum ad Aras usque conferrent. Licet enim patientur Nobiles eadem, quæ ipsi colunt, Numina a Parreis adorari, illis tamen, nec in Tempia, nec in Templorum septa ingredi, neque ad ea nisi longo spatium accedere permittunt, neque dignos judicant, qui a Magistris Nobilibus edoceantur.* In somma la comune credenza di quei Nobili si è, che i Parreas sia gente perduta, odiata dagli Dei, e più che le bestie, incapace di beatitudine; onde fanno bensì stanza de' loro Numi una Vacca, ma non già i Parreas, che piuttosto li vogliono inferni viventi de' più facinorosi, e delinquenti delle Indie. *Nam ut de rebus aliis ad vitam communem spectantibus si- leam, in ipsis Religionis officiis non tanquam æquales, sed tanquam a Diis ipsis reprobati habentur, unde constans est Indiæ opinio, illos neque legem, neque Tempia habere debere, nullamque salutem posse sperare.* Così sostenendosi tra que' Popoli l'errore Pitagorico, già una volta comune a tutta l'Asia, dellà Metempsicosi, o sia trasinigrasione delle anime, dicono, che se i Nobili *scelerate vixerint, vitiisque immersi e vivis exceßerint... timent, ne pauperes ignobiles Parreas imo ne animalium corpora animæ suæ informare cogantur.* Il Cardinal di Tournon ne fece una relazione molto uniforme a quanto si è detto, onde non sarà superfluo il sentirla qui unita alla descrizione fattane dal Padre Lainez. Scrivse dunque così: „ Sono questi Popoli delle Indie „ Orientali per costume immemorabile divisi in „ mol-

pag. cit.

Lainez
pag. 441.Lainez pa-
gin. cit.Ep. cit. ad S.
Cóg. S. Off.

„ moltissime Caste, o sia Tribù, le quali tutte
 „ vanno sotto nome di Malavari, toltane la su-
 „ prema de' Bramani uomini superbissimi, e l'in-
 „ fima de' Parreas tanto abjetti, e disprezzati,
 „ che vivono in luogo separato dalle Popolazio-
 „ ni, e gli altri non li toccano, credendo ciò ef-
 „ fere un gran peccato, ne possono senza scapito
 „ del proprio grado entrare nelle loro case, o toc-
 „ care alcuna cosa de' inedesimi, se non in gran-
 „ dissima necessità, ed in tal caso subito si lava-
 „ no per mondarli da questo supposto peccato,
 „ stimandoli immondi, abboninevoli, e pecca-
 „ tori incapaci di Paradiso; anzi che le anime
 „ dannate rientrano ne' Parreas in pena de' lo-
 „ ro misfatti. E di qui viene, che i Malava-
 „ ri, benchè poverissimi, e di ogni più vile me-
 „ stiere, anno in tanto disprezzo gli Europei,
 „ che un servitore Malavare non si degnerebbe
 „ mangiare col suo Padrone Europeo, non che
 „ le vivande cucinate in sua casa, e ne' suoi piat-
 „ ti, perche non avendo gli Europei in tal'orrore
 „ i Parreas, e considerandoli per quelli, che so-
 „ no, trattano con essi in quella forma, che si
 „ pratica in Europa colle persone bensì di vil con-
 „ dizione, ma ragionevoli, create ad immagi-
 „ ne di Dio, e per la gloria eterna, e redente col
 „ preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Ed anche
 „ perche i Parreas mangiano, come noi, carne vac-
 „ cina, che i Malavari tanto Cristiani, che Gen-
 „ tili, non ardirebbero accostarli alla bocca;
 „ quelli per non perdere la Casta, dalla quale fa-
 „ rebbero scacciati, se si sapesse; e questi per la ve-
 „ nerazione, che anno alla Vacca, nel di cui ven-

„ tre

„ tre suppongono il centro, e la dimora di tutt'i lo-
 „ ro Dei, e perciò ne' Dominj Gentili vi è pena la
 „ vita contro chi ammazza una Vacca. Sin qui giun-
 ge la relazione de' Parreas fatta dal Visitatore Apo-
 stolico, e cōferma la vanissima superbia de' Nobili;
 la inumana loro abbominazione, l'enorme loro cru-
 deltà, e la loro apertissima superstizione, che anno
 verso i Parreas. *Dum superbit impius, incēditur pauper.*

Pf. 9. 23.

113. Entrato in quelle Indie il Padre Nobili in
 portamento da Nobile, giudicò profittevole alla
 Missione di segregarfi anch'egli dal commercio de'
 Parreas per non incorrere nella stessa infamia di
 questi, e rendersi inutile appresso i Bramani, ed altri
 delle Caste superiori. I successori Missionarj anno se-
 guitata la stessa pratica, che consiste in due riguardi,
 cioè di tenere i Parreas fuori della Chiesa, dove si
 uniscono i Nobili, e non andare alle Case de' Parreas
 anche moribondi per amministrar loro i Sagra-
 menti, facendoli piuttosto portare di nascosto in
 qualche bosco vicino, o dietro ad una siepe per ivi
 foccorrerli colli spirituali rimedj, quando non siagli
 permesso di farli portare alla Chiesa a riceverli. Il
 Padre Lainez dice, che i Gentili fanno l'accesso de'
 Parreas alla Chiesa, ed alle cose sacre, per lo che
 pensano, che tutto resti profanato, ed avvilito: *Non*
ignorant Ethnici Parreas a nobis doceri, ad sacra ad-
mitti, ad Templi nostra ita accedere, ut Sacerdotem
videant, & audiant sacris operantem, & concionan-
tem, illudque nobis ignoscere non possunt, ex illa
Parrearum familiaritate Missionarium, Christianos,
Templa vilescere putant, ipsamque Religionem profa-
nari. Per la medesima causa di commercio co'
 Parreas, dice il Padre Mansi, sono anche abbor-

Brandol.
n. 168.

Pag. 76.

In Relat.

S

riti

riti i Maomettani Mogorensi, i quali liberamente
 si servono de' Parreas, e per soldati, e per servi; e
 lo confessa il Padre Lainez: *Eo quod illis (Parreis)*
tanquam famulis, & militibus utantur. Racconta
 di più il Padre Mansi, che lo stesso abborrimento
 concepiscono contro gli Europei detti Parangì:
 ma siccome il timore gli frena di non schivare i
 Mogorensi, così la cupidigia del commercio li
 tempera di non isfuggire gli Europei. Si sono pe-
 rò trovati di quelli, che per vedere i Parreas av-
 vicinarsi al Missionario per ricevere i Sacramenti,
 si sono pentiti scioccamente di farsi Cristiani, e
 prendere il Battesimo. Tanto è vero, che l'erro-
 re anche ripugnante alla natura, quando si radi-
 ca in un perverso, cozza colla ragione, e si pro-
 fonda nel male. Udiamo il racconto del Padre
 Lainez, perche molto giova a comprendere la
 costante ostinazione di quei Nobili: *Neque solis In-*
fidelibus, egli scrisse, occasio ruinae est, quod ad sacra My-
steria Parrea admittantur: meminerim semper unius
Catechumeni, qui jam doctrinam Christianam audierat,
fideique satis cupidus videbatur: ille ut Missionarium
vidit ad Parream accedentem ad Sacramentum ali-
quod administrandum, recessit indignans; addens nolle
se fieri discipulum illius, qui vilissimi hominis conta-
ctu, vilis & ipse factus fuisset. Altri casi occorsi
 di persecuzioni, e condanne eseguite contro i Mi-
 sionarj, e Cristiani per la comunicazione co' Par-
 reas si leggono narrati dal Padre Brandolini, tut-
 ti atti a far vedere la violenza dell'errore furibon-
 do, che li predomina.

Giussif.
 n. 173.

114. Pretese il Padre Roberto Nobili, che que-
 sta orrida infanzia fosse un rito di civiltà racchiuso
 tra'

tra' termini di un politico costume, senza produrre la causa di un tal giudizio; ond'è che scrisse al suo Padre Generale nel 1610. in tal guisa: *Quod ad jungitur de contactu, quem isti vocant, obscurarum stirpium, quanquam verum sit, a me jam inde ab eo tempore vitatum, Christi, & animarum salutis gratia; quod ad civilem solum cultum pertinere certo scirem . . . Hoc autem ea de causa fit, ut harum Regionum politicus mos servetur, qui tamen, quod a me minus exacte servatur in iis, & quibusdam aliis, nonnullas persecutiones, & calamitates non mediocres perpeffus sum.* Di contraria opinione, e sentenza furono i Missionarj Gesuiti congregati in Coccino l'anno 1613. i quali ponderando questo costume coll'idea, che merita, non seppero trovarvi altra autorità, ne causa, che quella del Diavolo, solito a sempre più ingolfare nel male i suoi seguaci. Convennero per tanto in dire con unanime consenso: *Obstacula vero occurrentia, que facilius referuntur, quam superantur, varia sunt, & multiplicia, pro diversitate Regionum . . . Quoniam obstat a Damone introducta consuetudo, quod nobilioris prosapie familie, non contumetur inferioris notæ hominibus, ut nec Judæi quondam Samaritanis, etsi forte cibos ab illis recipiunt, vel domum ingrediuntur, tanquam degeneres a Parentibus, & Cognatis rejiciuntur, sæpe etiam mutilatione membrorum graviter pleffuntur.* Ognuno ben vede, che il Diavolo non insegna ne riti civili, ne culto politico per acciecare gli Uomini a servirlo, ma bensì potrà addolcire col titolo della civiltà il vizio per farlo bere agl'incauti. Ora recedendo i Missionarj da questo savio documento, ritornano a nominare per politica civile

Brav'ol.
n. 239.

Inter docu.
exhib. a P.
Brav'ol.
n. 8.

la diabolica invenzione dell'inferno, colla premura di volerla difendere, e collo studio più diligente, per conservarla. A quest'oggetto esibiscono lo attestato di tre Vescovi, che senza disaminarla, o buona, o rea la promulgano per necessaria. Cominciò l'Arcivescovo di Goa a declamare contro il Cardinal di Tournon per questa ferita data alle mentovate Missioni col Decreto, che abolisce la

Brand. in
summar.
II. 7.

Archie. Go-
an. in suf-
frag.

dottrina dell'inferno; e dice: *Primum vulnus est, ingressus domus de Parreas agrotantium. Ad primam oculorum aciem optima, & pia resolutio: in praxi vero minime explenda: sunt enim Parreas homines quidam vilissimi, tali horrore a Nobilibus, ac aliis gentibus separati, ut cum illis, qui eos tangunt, non communicent, ac etiam ad eos quancumque conversationem habeant, minime accedant; tunc ne pereant, Missionarii clam illos docent, ac illis Christianum præstant studium. Hac prudenti observatione Christianitas auctur, Ecclesia Catholica multiplicatur, & Dei cultus floret. Magnates, Nobiles, Principes ad Patres Missionarios, eorum doctrinam audientes, familiariter accedunt, Parreas adhibito remedio. Se poi seguita la dottrina diabolica col suo vigore primiero anche ne' Cristiani, sarà nuova ferita il contraddirgli l'imperio. L'Arcivescovo di Granganor non è dissimile nel parere, allorchè attesta: *Ideoque testamur separationem Nobilium Indorum ab ignobilibus, vulgo Parreas, ex lege civili in his Regnis inviolabili, & quoad aliqua indispensabili, esse præceptum, quæ lex absque gravissimis damnis, & infamia inevitabili violari non potest; eo adeo ut violator hujus legis vel capite plectatur, vel ad minimum ignobilis, & infamis declaratur, ac a Tribu sua ejici-**

Archiep.
Grangan. in
suffrag.

cur,

tur, quod est genus quoddam excommunicationis civilis adeo rigorosæ, ut sic ejecti a sua Tribu lumine, aqua, & commercio Nobilium Indorum sint omnino privati. Hæc autem pana non solum concernit Indigenas Orientales nobiles, verum etiam Patres Missionarios, eo quod hi rationem vivendi Nobilium propriam elegerint, utpote viam unicam, ut ab Ethnicis Orientalibus audirentur: in hoc maxime errori Nobilium Orientalium parcentes, qui certo sibi persuadent in spectantibus ad salutem, & Religionem, indignum esse auditu hominem illum, qui a suorum Nobilium ratione discrepat, & peregrinos Ritus ac cæremonias admittit. Unde si hæc lex civilis prohibens communicationem Nobilium cum ignobilibus sub eodem testè violetur, quem ignobiles in eadem Ecclesia cum Nobilibus admittendo, tum domos, aut vicos ignobilium ingrediendo, ut illis ægrotantibus Sacramenta administrentur, eo ipso destruentur Missiones hæc florentissimæ, spirituale damnum irreparabile patientur tot millia animarum in illis Regnis ad Fidem conversarum, & ostium conversioni Infidelium claudetur. Il Vescovo di Meliapur dopo aver detto essere gl' Indiani tenacissimi de' loro costumi, e consuetudini, e perciò che abborriscono gli Europei, come gente barbara, inculta, e vile, perche non osservano i loro usi, e principalmente perche mangiano carni bovine, che è cosa di somma abbominazione non praticata da altri, che da vilissimi Parreas: passa a dichiarare, che non si può dare esecuzione al Decreto: eo quod si Missionarii ingrederentur limen Parrearum gentis ignobilissimæ, quam indigenæ non tangunt, & ad quam non accedunt propius Nobiliores, & multo minus Sacerdotes; si id fiat, lex Dei vilissi-

Episc. Meliapur. in
suffrag.

278 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ma reputabitur, Xutrenses non convertentur, & Mis-
sonarii absque ulla venia Regno ejicientur. Ammi-
 ro, che ordinandosi nel Decreto non altro, che
 un'atto di carità, e dilezione non dico Cristiana,
 ma naturale propria degli Uomini, che si distin-
 guono dalle fiere, si abbia ad apprendere per uno
 scandaloso sacrilegio, che contamini di viltà la
 legge Euangelica.

Giustif.
 n. 286.

115. Si studia dal Padre Brandolini di spiegare
 la radice di questa contrarietà tra' Nobili, ed i Par-
 reas, con ridurla alla prima istituzione di quella
 Repubblica, che volle stabilire il governo politi-
 co colla divisione, non solo delle Tribù, ma di tut-
 to il corpo, ed ordine de' Nobili, dal corpo, ed
 ordine infimo della Plebe; e perciò, che sia poli-
 tica puramente civile la separazione de' Nobili da'
 Parreas: e lo porta, come ritrovato dal Padre Ro-
 berto de' Nobili ne' libri autentici di quei Paesi.
 Non mi oppongo a questo sentimento, e fatica e
 per essere accreditato dal suddetto Padre de' Nobili
 tanto versato in quelle lingue Indiane, e perche la
 ragione convince a persuaderne la credenza: ma
 non tutte le leggi politiche, e civili sono state buo-
 ne nel suo principio, o si sono conservate pura-
 mente civili, senza passare alla superstizione, ed
 alla empietà. E mi spiego con un'esempio datomi
 dallo Spirito S. nelle sacre carte, dove leggesi, che un'
 amantissimo Padre per ingannare il suo dolore im-
 merso nella perdita del suo diletteffimo figliuolo,
 ne fece fare una immagine, che temperasse l'ama-
 rezza del suo pianto, e lusingasse le pupille nel ve-
 derlo ancora vivo nel suo sembiante. Questa fu
 arte di amore, e perciò tutta innocente, perche di
 amo-

amore verso un figliuolo estinto . Ma ben subito e l'arte , e l'amore divennero sacrilegio ; dell'immagine se ne fece un'Idolo, dell'amore una empia adorazione . Ecco le parole del Testo : *Acerbo enim luctu dolens Pater , cito sibi rapti filii fecit imaginem , & illum , qui tunc quasi homo mortuus fuerat , nunc tanquam Deum colere cepit , & constituit inter servos suos sacra , & sacrificia . Deinde interveniente tempore , convalescente iniqua consuetudine , hic error tanquam lex custoditus est , & Tyrannorum imperio colebantur figmenta .* Non mi fermo a ricercare , se questo Padre sia stato Thare , che perdette in Cappadocia il suo figliuolo Aram ivi estinto , come crede S. Epifanio , oppure Nino Re dell'Assiria per ravvivare la memoria del morto figliuolo Belo , come altri pensarono ; ma passo a riflettere , che il ritrovato pensiero di fare una immagine ad un figliuolo premorto al Padre , di cui non vi era mai più stato esempio nel Mondo , era invenzione della pietà , e perciò degna di lode . Il giungere poi a farla anche oggetto d'Idolatria , e farne legge , fu dettato dalla malizia e dall'Inferno . Uguale è il riscontro nella divisione de' Nobili dalla stirpe de' Parreas nelle Indie . Non altro intesero i primi Autori di quella Repubblica , che disunire le forze del popolo per conservare contro lo spirito di sedizione la pace pubblica . Se così fu si ascrive pure alla civile politica l'accortezza del Magistrato , e la legge di buon governo . Ma la consuetudine , che vi aggiunge ed il fasto della superbia , e l'abbominazione dell'odio , e la crudeltà del trattamento , e la superstizione dell'orrore , fa , che la legge presente non pubblici altro , che precetti di empia iniquità ,

Sap. 14. 15.

Gē. 11. 28.

In princip.
Panarii
n. 7.
Pamel. ad
Tertul. de
Idol. c. 3.

280 · ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 contrarj alla Umana società, ed all'instituto proprio de' Cristiani: *Quales ergo leges illæ*, si può dire con Tertulliano, *quas adversus nos soli exercent impii; injusti, turpes, truces, vani, dementes!* Licurgo gran Legislatore di Sparta fu prudentissimo nelle leggi, per comporre i costumi de'suoi Cittadini, e severissimo nell'eseguirle. Era la sua mira di vestire di fortezza tutta la gioventù Spartana, per fare tutti capaci a difendere colle armi la Patria, e debellare i nemici: E vedeva necessaria la moltitudine degli Uomini per accrescere alla fortezza il vigore. Su questi due poli raggirò l'idea delle sue leggi, che diedero invidia a molti, ed esempio. Sin qui ognuno celebrerà la politica del Legislatore, e la civiltà delle leggi. Ma Platone più discreto stimatore delle virtù, biasimò una idea sì impropria alla Umanità, da cui non potevano derivare se non precetti di Sangue: ed Aristotile ben giudicò, che fondata una Repubblica unicamente sopra una bellica disciplina, non poteva se non aspettare le stragi che meditava portare in seno a' vicini. Esaminiamo le leggi, che promulgò Licurgo. Ordinò egli, che la gioventù fosse educata con tutta la severità della disciplina, concedendo ad ognuno di potere correggere, e battere i fanciulli *usque ad necem*, non solo per loro emenda, ma anche per esercizio della loro pazienza, acciò s'indurassero alle fatiche della guerra: *Spartæ vero pueri ad aram sic verberibus accipiuntur, ut multus e visceribus sanguis exeat, nonnumquam etiam, ut, quum ibi essem audiebam ad necem*, scrisse Cicerone: *quorum non modo nemo exclamavit unquam, sed ne ingemuit quidem*. Si dirà anche questa una

Apol. c. 5.

Justin. hist.
l. 3.

Plato in La-
chete.

De repub.
l. 2. c. 6.

Plutarc. in
Licurgo.

Cicero Tu-
sc. l. 2. & 5.

una legge civile , e politica , che porta i Cittadini a trionfare di se stessi . In oltre per rendere i giovani astuti a far prede sopra i nemici , li permise Licurgo , che potessero impunemente rubare a qualunque ogni materia da cibarsi , purchè usassero tant' arte da non lasciarsi prendere sul fatto , altrimenti restassero pure uccisi senza timore di castigo da' Padroni . Per accrescere il Popolo , che non pensò ? Non solo propose premj a chi moltiplicava i figliuoli , ma permise agli sterili Mariti di concedere l'uso delle lor Moglj a chi dava speranza di fecondarle . Per far riuscire virile la robustezza delle Femmine in difesa della Patria , volle , che nude si esercitassero nelle Palestre , non meno , che gli Uomini , onde Marziale non potè contenersi di non chiamarle Palestre della libidine , benchè si pretendesse di coronarvi solo la fortezza Tutelare di Sparta .

Xenoph. de
Lacerl. Re-
publ.

... *Et libidinosæ*

Ledeas Lacedæmonis Palestas .

Martial. l. 4.
ep. 55.

Ma accostiamoci più vicino al costume de' Nobili Indiani contro de' Parreas senza dipartirsi da Sparta . Giunse tant' oltre la politica di Licurgo , che concesse a' Padroni la libertà di trattare sì duramente i servi chiamati da' Lacedemoni *Hilotas* , tanto che arrivò la crudeltà a farne giocondo macello di due mila in una volta , per arte fraudolentemente tirati in certe insidie , solo ad esercizio della loro fortezza ; giacchè mancava loro l'occasione di esercitarla contro i nemici di Sparta . Queste furon le leggi politiche , e civili di Sparta , date da quel Licurgo , che tirò la maraviglia di tutta la Grecia ; che pose in

Plutarc.
loc. cit.

282 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 dubbio i più dotti Filosofi dell' antichità, se potevano biasimarsi, quando erano certi di un tanto Legislatore, che le dispose: che fece fiorire Sparta con tanta gloria, che la gioventù era lo specchio della modestia, i Cittadini eran d' invidia alle nazioni e vicine, e lontane, i nemici solo odiavano la propria inabilità di non poterli imitare, e Roma stessa stimò coll' apprendere di accreditarsi. Nulladimeno a considerarle nel suo fondo erano leggi dettate dalla empietà; ripugnanti alla natura, piene di crudeltà, provocanti alla libidine, colme di superstizione, e di pazzia. Si educava la gioventù per la modestia, ma per farla feroce; si avvezza alle fatiche, e patimenti, ma per insegnarle ad essere scaltra ne' lardonecci; si cercava riempire le Popolazioni, ma per avere più Uomini da distruggere; si addestrava la mano ad imbrandire i pugnali, ma per immergerli nel seno de' servi innocenti; si proponeva la gloria della difesa della Patria, e dell' offesa de' nemici, ma per debellare se stessi colla strage de' Concittadini: ed il bell' aspetto di rendersi riveriti, e temuti da tutto il Mondo ad altro non serviva, che a rendersi esempio d' inumana barbarie, senza pietà verso la Patria, senza fede verso i congiunti o di sangue, o di amicizia, senza mansuetudine e con se stessi, e cogli altri. Sparta stessa fatta più politica, e civile se ne vergognò, e temperò queste leggi, che abborriva il senso, e la ragione, non restando, che il dolore a Licurgo, per condannarlo a morire da se stesso d' inedia per disperazione: *Nonne & ipsius Lycurgi leges a Lacedaemoniis emendatae, tantum Auctori suo doloris incus.*

Tit. Liv.
 hist. l. 3.

Tertul. A-
 pol. c. 4.

cusscrunt, ut in secessu inedia de semetipso iudicarit? scrisse Tertulliano. Qual' empietà fu mai quella degli antichi Rabbini, che decretarono colle loro false tradizioni: *Res est summæ Sanctitatis, & via summæ Religionis, ut se homo segreget, & separet a vulgo, utque eos nec tangat, nec cum iis comedat, nec bibat. Nam separatio talis inducit in puritatem corporis ab operibus malis: puritas corporis inducit in sanctitatem animæ ab operibus malis: Sanctitas animæ inducit in similitudinem Dei.* Così gettando un principio di dottrina al rovescio inducevano la crudeltà, e superbia per massima di Religione, e santità. I Gentili lo confermarono, dice S. Tomaso, poichè crederono: *Non solum per contactum immundi immunditiam contrahi, sed etiam per collo-*

R. Mai-
mon.

1.2.9.102
art. 5. ad 4

116. Questo appunto è il vero ritratto delle leggi Indiane, che si chiamano civili, e politiche, perchè instituite a fondare il governo della Repubblica, ma bestiali, ed inumane per fomentare la superbia, e la crudeltà ad essere feroci contro i Parreas, che ne compongono la maggior parte. Insegnano ad accarezzare le Vacche, e adorarle per Divinità, e metterle su gli Altari, e bere la lor' orina per espiazione de' peccati: poi si odia l' Umanità nella infima Plebe, sino a credere sacrilegio irremissibile il degnarla di uno sguardo; il toccarla con un dito, il sentirne l' ombra, e l' odorarne da lontano la stess' aria, che le fa comune il vivere. Non si vogliono ne' Tempj anche Cristiani, perchè non sia comune il sacrificio; non si ammettono agli Altari, perchè non sia uguale la parte-

P. Vincenz.
l. cit. pag.
301. e 304.

284 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 tecipazione de' Divini Misterj; non gli si per-
 mettono i soccorsi co' Sacramenti nello stato di mori-
 bondo nel proprio letto, perche non se ne incorra
 l'infamia, e si faccia comune un sognato vitupe-
 rio. Si pretendono infami con bando perpetuo
 dal commercio civile senz' altra colpa, che per
 essere destinati dalla Provvidenza a nascere da An-
 tenati della medesima sorta, e se il merito li chia-
 masse a grado superiore, deve essere ingiustizia il
 farli ragione. Se le facoltà, se l' arte li facessero
 superare molti altri maggiori della sua abbjetta
 sfera deve essere peccato il sollevarli dall' obbro-
 brio della loro stirpe. Contro questi si arma tutto
 il furore, e si chiama politica: prende fuoco tutto
 lo sdegno, e si decanta civiltà: si estingue ogni a-
 more, e si battezza per virtù: si annichila l'uma-
 na società, anche negli estremi di necessità, e si
 commenda per regola di un buon governo. On-
 de poco manca, che non si rinnovino l' esclama-
 zioni di S. Agostino, quando combatteva gli em-
 pj costumi de' Manichei: *Usque adeo melonibus,*
quam hominibus estis amicitiores, siquidem illi ne la-
dantur, melius judicatis hominem fenore trucidari.
 Ma se tutte queste leggi, costumi, e consuetudini
 sono condannate dalla ragione, combattute dal
 Vangelo, e proscritte dal Visitatore Apostolico,
 dopo le invettive de' Sinodi, e dopo i precetti del-
 la S. Sede, perche si accusa il Decreto come di-
 struttore delle Missioni, e si bestemmia l' Autore,
 come delinquente contro le leggi di un Paese Ido-
 latra, e come sturbatore di riti o innocenti, o in-
 differenti? *At enim odio dignus est, quod ex orbe*
Religionem expulit, quod ad Deorum cultum prohibuit
 ac-

L. 2. de
 mor. Ma-
 nich. c. 17.

Amob. c.
 Gent. l. 1.

accedere? Ergone ille Religionis extinctor, & impietatis auctor arguitur, qui veram in orbe Religionem induxit? Qui hominibus cecis, & revera in impietate degentibus, pietatis aperuit januas, & cui se submitterent, indicavit?

117. Ho detto, che sono preceduti al Decreto del Cardinal di Tournon e le invettive de' Sinodi, ed i precetti sempre adorabili della S. Sede, perche si veda non esser novità il comando del Decreto, di cui si tratta, e non esser dubbia la verità, che si propone per sostenerlo. Il Sinodo di Diamper, già altre volte ricordato, stabilì il metodo per essere avvisato il Parroco delle necessità degl' Infermi, a fine di essere pronto, e sollecito ad amministrar loro il Sacramento più necessario, qual'è quello della Penitenza, ordinando: *Noverint Vicarii, sui numeris præcisum onus esse de ægrotis inquirere, & eos ad confessiones audiendas petere, vel per se, vel per alios quocumque vocati fuerint, & qualicumque tempore ab eis postulaverint, ita ut nullus e vita excedat absque S. Pœnitentia sacramento.* E per togliere la creduta superstizione dell' immondezza contratta, quando si tocca alcuno de' Parreas, altrove impone, che si procederà contro coloro, che useranno di lavarsi dopo tal toccamento, come rei di riti superstiziosi, e come seguaci di Gentilesche costumanze, che sono la vera origine delle macchie dell' anima. *Præcipit Synodus eos, qui inventi fuerint, nolle tangere (Parreas) seu tangentes se lavacris mundare, graviter puniri ut supersticiosos, & Gentilium rituum sectatores: Quod concionatores, & Confessarii in suis confessionibus, & concionibus monebunt.* Ecco stabilito in quelle stes-

Act. 6. de
pœnit. de-
cr. 4.

Act. 9. de
reform. de.
cr. 2.

fo

286 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 se Indie, che il Confessore vada a trovare l'infermo dove sta o sia casa, o sia tugurio, per amministrarli il Sagramento della Penitenza, massime nelle infermità pericolose, acciocchè verun Cristiano passi all' altra vita senza il rimedio della Sacramentale Confessione. Che se venisse lo scrupolo politico di essere accusato, come violatore de' Patrj Riti per toccare un miserabile infermo, o moribondo, sappiano, dice il Sinodo, che questo non è scrupolo, ne pulizia di civiltà, ma una intollerabile superstizione, che merita castigo. Portata questa querela alla S. Sede, che il Padre Roberto de' Nobili tenesse divisi i Parreas da' Nobili Indiani nelle Chiese con recinto diverso per conformarsi alla Gentile superbia, che li tiene discosti dagli Altari, e da' Tempj, come già si è detto, decretò Gregorio XV. per le stesse Missioni del Madurey, come segue: *Eos denique, qui mundana, hoc est inani, & citissime peritura nobilitate gloriantur, etiam atque etiam obtestimur, & obsecramus, ut memores se factos esse membra ejus corporis, cujus caput est ille, qui mitis est, & humilis corde, & qui non respicit personam hominum in communi consortio, precipue autem in Ecclesiis, ubi humillima esse debet conversatio nostra, viles, & obscuros genere non despiciant, seorsim ab aliis audiendo divina, & Sacramenta percipiendo; qui enim eodem verbo pascuntur, eodemque pane recreantur, atque ejusdem regni futuri sunt consortes, diversis in locis stare, aut assidere, quasi pro inferioris conditionis hominum dedignatione, in domo Dei, quæ est Ecclesia, non decet: satiusque est cum humillimis despici, quam cum altis a longe cognosci, atque ad modicum tempus hu-*

C6st. Rom.
 Sedis cl. ut.
 31. Januar.
 1623.

huiusmodi contemptibilibus aggregari, quam in eternum cum contemtoribus separari de medio Iustorum.

Fu disaminata questa controversia lungamente nel Pontificato di Paolo V. Onde è da stupirsi, che i Vescovi delle stesse Indie, molto ben consapevoli di questa Pontificia risoluzione, fatta con tanta maturezza, e ridotta in dogma, che minaccia l'eterna perdizione, si siano avanzati ad esclamare, che non si deve, ne si può ubbidire. Alessandro VII. seguendo l'orme del Predecessore Gregorio nella stessa dubbiezza, o abuso nato nelle Coste del Malavar, ed Isole adjacenti a quelle Indie sopra l'amministrazione del Sacramento Eucaristico a' miserabili, ed ignobili di quelle Caste, spedì altra rigorosa condanna, e comando concepito in tal maniera: *Quumque audiat maximum Catholicorum numerum, contra preceptum Domini, qui voluit debiles, & claudos admitti, sub prae-textu ignobilitatis, & rudioris ingenii, rejici a sacra Synaxi, id eadem Sacra Congregatio omnino praecipit, & prohibet. Et aegrotis morti proximis, cujuscumque sint conditionis, quamvis in sordido, ac vili degant loco, aut tugurio, sacrum Eucharistiae Viaticum deferatur; quum apud Deum nulla sit acceptio personarum, ac pro nostra salute nec stabulum, nec Crucis ignominiam exhorruerit.* Notissima è questa Costituzione e in Europa, e nelle Indie, che per rinnovare col precetto la memoria, fu confermata da Clemente IX., e perciò siccome faceva regola certa al Cardinal di Tournon di fare il presente Decreto tanto uniforme alla già stabilita determinazione; così poteva trattenere la penna del Padre Lainez di non avanzarsi a dire: *Non vi-*

Const. Sacrosanct. la 46.

Const. in excelsa, la 38.

pag. 474. & seq.

de-

narij, *quantum in ipsis erit*, per impegnare la loro incumbenza ad instruire quelle Cristianità, perche abbandonino un tal costume, e si spoglino di questo orrore, che offende la natura col viupendio dell' intima Plebe, per sostenere il fasto della Nobiltà; perche se i Cristiani presteranno l' orecchio alla soavità di questo giogo, eglino stessi vorranno il Missionario per consolazione delle loro aganie, e lo ajuteranno a portare i Sacramenti nel tugurio degli abbjetti. Se il Padre Lainez si gloria nel Signore di aver battezzati in ventidue anni di Missione venti mila Uomini di ogni condizione: è impossibile, che un tanto squadrone fortificato dal zelo della Religione, e armato colla forza della verità, non faccia argine alla ingiusta vanità de' Gentili, e non sia difesa alla necessità de' moribondi. Quali editti mai furono più crudeli nel comando, e più severi nella esecuzione di quelli de' Domiziani, de' Diocleziani, de' Licinj, non inferiori alla barbarie de' Neroni, accesa contro il nome Cristiano? Non si saziò di farne strage, di popolare le carceri, e farne ministri delle condanne più atroci sino gli elementi. Ma non contenti di tormentare il corpo, proibirono, che alcuno si accostasse alle carceri per confortare la costanza de' Confessori, e difenderli dal pericolo di soccombere alla violenza de' patimenti. Nulladimeno la Chiesa non mancò di destinarli confortatori continovi, che tra mille pericoli di evidente tirannia si portavano indefessi a consolare, ed instruire, ed accendere il desiderio de' Confessori all' aspettativa del Martirio. S. Cipriano lo scrisse, e lo contestò a' medesimi Martiri imprigionati per

T la

Baron. ad
ann. 252. n.
57. & a
ann. 316. n.
48.

la Fede, e prossimi alla corona, parlandoli in tal maniera. *Et credideram quidem Presbyteros, & Diaconos, qui illic praesentes sunt, monere vos, & parcere plenissime circa Evangelii legem, sicut in praeteritum semper sub Antecessoribus nostris factum est, ut Diaconi ad carcerem committentes Martyrum desideria consiliis suis, & scripturarum praeceptis gubernarent.* Questo è l'esempio, che diede l'antichità Cristiana nelle angustie della barbarie per soccorso de' Fedeli nella estremità del loro pericolo. Questo, dissi, è l'esempio, che si dà a' Missionarj, perche in vece di fomentare la superbia crudele della Indiana Nobiltà, corra ad assistere a' Moribondi di ogni sorta, dovunque richiede la carità, ed il bisogno. S. Basilio, al dire del Nazianzeno, aggiunge tutto il vigore a questa pratica colla testimonianza sicura di averla eseguita, mentre in di lui lode perorò: *Quod actionis subsidium doctrina adjungeret, & omnium salutis studiosissime invigilaret, alios adiens, ad alios legationem mittens, alios accersens, admonens, arguens, obviando, comminans, probris incessens, pro gentibus, pro urbibus pro singulis etiam hominibus certamen suscipiens, omne salutis genus excogitans, undecumque medicina morbo adhibens.* E' troppo pernicioso alla legge Evangelica, che si permetta, o si tolleri in Missioni Cristiane una consuetudine sì barbara, un costume sì orrido, per cui debba crederfi, e tenersi infame il Sacerdote, che porta i soccorsi de' Sacramenti ad un Battezzato, dove sta, e dove giace. Perciò Alessandro VII. avvisato di questa ed altre simili tolleranze di quelle Indie Orientali con tutto il vigore ordinò: *Ne ob instructionis de-*
sc-

Orat. in
 LudemBasilii.

Const. cit.
 n. 14.

fectum, qui sacro Baptismate initiantur immaculatam Christi legem profanis, ac Gentilitiis institutis ex ignorantia sedent, ac Idolatriam cum ortibus ex Fide confundant, ut sæpe inibi evenire enunciamus: caveant ii, qui iisdem instruendis incumbunt, ne in posterum ullus ad Baptisma admittatur, qui veterem hominem, ac gentilitios mores, prorsus exutus, Christum plene non induerit, & in Fide sit sufficienter instructus. Se poi si volesse mettere in dubbio, che un tal costume non sia pieno di tutto l'orrore dell'empietà, disaminiamone il vero nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XVI.

Si prosegue il medesimo argomento sopra il comando di amministrare i Sacramenti a' Parreas Moribondi.

119. **R**ipiglio in compendio il punto per istabilirne più chiaramente l'ordine, e l'esame. Si tratta di una legge, o costume, per cui un Nobile Indiano stima, e vuole, che ogni persona della infima plebe sia infame dalla sua nascita, sia provetto, o sia bambino, l'innocenza non lo salva: e perciò un tocco, un'ombra, un passaggio nella via si fa delitto d'infamia. Se cade inferno in un letto è infamia il visitarlo. Se precipita in un fosso, è infamia il soccorrerlo. Se è assalito da un nemico, o da una fiera, è infamia il riguardarlo. Se rovina in alcuno scosceso, è infamia il ritenerlo. Se geme moribondo in un pozzo, è infamia il sottrarnelo. Se giace semivi-

292 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
vo nel suo tugurio, è infamia entrarvi anche per
dargli i Sagramenti estremi. All' opposto se cade-
rà, o pericolerà una bestia, farà delitto il non soc-
coerla, il non toccarla, o non difenderla. Tut-
to è stato pienamente esposto nella serie del fatto,
con quel di più, che ne ridonda e di superbia, e
di crudeltà, e di superstizione.

120. Divise S. Agostino tre gradi della umana
società, ordinati dalla stessa natura nel principio
della creazione, che si sarebbero conservati anche
co' documenti dello stato dell' innocenza. *Post
civitatem, vel urbem sequitur orbis terræ, in quo
tertium gradum ponunt societatis humanæ, incipien-
do a domo, atque inde ad urbem, deinde ad orbem ter-
ræ progrediendo venientes.* Cominciò la prima col
solo dominio del Padre, che reggendo la propria
famiglia ordinava quei precetti, che giudicava
convenienti alla pace domestica de' suoi figliuoli.
E per bandire ogu' invidia tra' sudditi, goderono
di prendere più il nome di Padre, che di Signore,
acciò riuscisse più conveniente all' amore la società,
che introduceva nel Mondo la moltitudine: *Gra-
tius nomen pietatis,* scrisse Tertulliano, *quam pote-
statis etiam familiæ, magis Patres, quam Domini vo-
cantur.* A questo grado apparteneva sostenere le re-
dini del governo familiare: *Indulgere siquidem de-
bet, quoniam Pater est, & coercere, quia Dominus.*
*Ergo idem servus est, qui filius, idem Dominus, qui &
Pater.* Levata con tal mezzo la contenzione di
servitù, e dominio, con provvida Gerarchia co-
mandava solo l' amore, e dominava la pace. *Ne
illud quidem, videtis, quam omnem invidiam majores
nostri Dominis, omnem contumeliam servis detraxe-
runt,*

De civ Dei
l. 19. c. 7.

Aug. loc.
cit. c. 16.

Apolog.
c. 34.

Coquzus
ex Lanct.
in l. de Civ.
Dei c. 16.

Seneca epi-
stol. 47.

vunt, dominum Patrem familias appellantes, servos familiares, come scrisse Seneca. Cresciuta la moltitudine de' viventi insegnò la natura ad unire le famiglie in comuni popolazioni, e ne costituì l'Umana società civile, da cui prese il nome di Città il concorso degli Uomini. A questo instillò la Provvidenza di stendere per tutto il Mondo l'Umano commercio per unire gli animi di tutti alla pubblica, e comune utilità, onde soggiunse lo stesso Filosofo: *Duas res publicas animo complectamur, aliam magnam, & veram publicam, qua Dei, atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus, aut ad illum, sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur, alteram, cui nos adscripsit conditio nascendi.* Non si eseguì però per molto tempo la società universale del Mondo, perche: *linguarum diversitas alienat hominem ab homine:* Essendo vincolo necessario della sociale comunicazione il poter esprimere i sentimenti dell'animo colla facilità di essere intesi, come notò il Padre della eloquenza Romana: *Cujus vinculum est ratio, & oratio, quæ docendo, discendo, communicando, disceptando, judicando conciliat inter se homines, conjungitque naturali quadam societate.* Turboffi questo bell'ordine per li frutti del peccato, e si scompose in tal maniera, che la stessa società divenuta tiranna di se stessa fece esclamare da Agostino: *Sed in hujus mortalitatis ærumna, quot, & quantis abundet malis societas humana, quis enumerare valeat? quis æstimare sufficiat?* Nacque il primo male dalla superbia, ed ambizione di dominare gli altri, ma più dal peccato di Canaam, per cui meritò di perdere anche il dominio di se stesso, e di essere condannato

De b. vita

Aug. l. cit. c. 7.

Cic. l. de off.

Aug. l. cit. c. 5.

cap. 1. cit.
c. 15.

Cyrt. 1. em.
2. 1. 1. 1. 1. 1.

Seneca
cap. 47.

Eucl. l. 6.
prop. Eucl.
c. 8.
Teodoro
de cur.
Graec. af-
fectu.

da Noè alla servitù de' fratelli: *Conditio quippe ser-
vitudinis jure intelligitur imposita peccatori. Proinde
nusquam scripturarum legimus servum, antequam hoc
vocabulum: Noe justus peccatum filii vindicaret. No-
men itaque istud culpa meruit, non natura. Quindi
presa dagli Uomini una perversa occasione di
combatterli, poco giovò la prudenza di contener-
li col riflesso: *Ex peccato tantum natam esse inter ho-
mines aliorum superbe dominantium, aliorum contra
indigne servientium differentiam. Ed ecco confuso
il Mondo, e ridotta l'Umana società a soggettarsi
alla tirannia, o ad essere di se medesima tiranna. Ec-
cola fatta schiava de' vizj, e indotta a venerare per
sacrofanti i più iniqui costumi, che sapeste inventa-
re la libertà più perniciofa. *Alius libidini servit,
alius avaritiæ, alius ambitioni, & nulla servitus
turpior est, quam voluntaria. Eusebio, e Teodore-
to fecero lunga narrativa e di leggi, e di costumi, de'
quali si empìè la barbarie per distruggerli, benchè
credesse di meglio stabilire il suo principato. I
Persiani fecero familiari i matrimonj colle figliuo-
le, sorelle, e proprie Madri. Gli Sciti si cibavano
di carne Umana, e sacrificavano i proprj figliuoli
al Nume della crudeltà. I Messageti preparavano
la mensa colle carni de' Cognati più vecchj. I Cas-
pi li davano per esca a' Cani. Gli Spartani davano
le Mogli in braccio agli Ospiti per pegno della fe-
de ospitale. Gli Egizj eccitavano a' furti colla ri-
compensa della mercede. Gl'Indiani facevano, ed
ancor fanno comune il Rego del morto Marito
colla Moglie vivente. E così di tanti altri, che fa-
rebbe un mai finire chi tessere ne volesse un ben suc-
cinto racconto. Il Siro Bardefane ne fa autore l'*
in-**

infiuso delle stelle, come riferisce Eusebio, ma la vera origine fu, ed è l'Idolatria, che introdusse il vizio, ed adorandolo ne' suoi Numi insegnava ad imitarlo, com'esempio di religiosa consecrazione:

Propemodum omnes civitates omnibus libidinibus scaturant, ob immanitatem morum; quam in suis diis conspiciunt, scrisse S. Atanasio: e coll'energia di Giulio

Firmico sono sforzato a piangere, più che ad esclamare: *Quid errantibus hominibus, & simpliciter peccare cupientibus de sacris tuis malum monstras exemplum?* Che se s'inorpellano le perversità con una mendicata ragione di politica, già la previene lo stesso Autore: *Phisica ratio, quam dicis, alio genere cecelatur*. Non insegna la ragione di esser'empio, ma di correggere l'errore, come insegnarono i Filosofi anche Gentili, e lo eseguirono i Consoli più assennati, che fecero dire: *O priscae virtutis laudanda constantia, nec civibus suis Consul parcere veluit, quum ob purgandam patriam peregrina vitia corrigantur*.

Orat. cōtra
Gent. pag.
gina 27.

Jul. Firm.
de proph.
rel. c. 2.

Jul. Firm.
l. cit. c. 6.

121. Della stessa natura è la legge, o costume del Ma'durey nella introdotta divisione de' Parreas da' Nobili col solo titolo di essere nati nelle Caste, già dichiarate abbjette ed infami, perciò condannate dall'altrui superbia al servizio più immondo, con disprezzo del loro pubblico impiego, e con lasciar loro la libertà di cibarsi a loro talento, perche gli serva di delitto, e di pena. Quì non può dirsi, che vi abbia luogo la Umana società, se è impedito il commercio sino dell'aria, e dell'ombra. Sarà dunque una tiranna superbia de' Bramani, che sollevandosi colla sola albagia di esser nati in una Tribù superiore riguardano ogni altro, co-

Aug. de Ci-
vit. Dei
l. 14. c. 13.

l. 19. de
Civ. Dei
c. 12.

L. 23. Mor.
c. 7.

Aug. de Ci-
vit. Dei. l.
14. c. 13.

Luce 16. 15

Ecc. 10.
26.

me indegno di vivere. *Quid est autem superbia, nisi perversæ celsitudinis appetitus?* Avrà il nobile Indiano uguale co' Parreas la miseria, comune la necessità di servire, viliissima l'abitazione del Tugurio, e nulladimeno s'inalza la perversità del volere, e rompe ogni ordine di Umanità, con chi gli è compagno nella natura *Superbia perversæ imitatur Deum* (disse S. Agostino) *odit namque cum sociis æqualitatem sub illo, sed imponere vult sociis dominationem sub illo. Odit ergo justam pacem Dei, & amat iniquam pacem suam.* Proprio di questo vizio si è, dice San Gregorio, che col disprezzo degli altri s'inalzi il trofeo della propria vanità: *Faciunt (superbi) se habere quod non habent; aut despectis ceteris singulariter videri appetunt; quod habent.* I Bramani non contenti di quel bene, che li concede la stessa Gerarchia della Umana società, vogliono distinguersi tanto, che pretendono o di farsi credere di diversa Umanità da' Parreas, o di vergognarsi di farsi vedere della loro simiglianza. Compatisco la loro cecità, ma più piango la loro ignoranza, per cui non sapendo il vero bene, non fanno conoscere, ed apprezzare chi lo partecipa: *Perversa enim celsitudo est, deserto eo, cui debet animus inherere principio, sibi quodammodo fieri, & esse principium.* Non posso però compatire i Nobili battezzati delle Indie, che suppongo bene instruiti di quanta gravità sia un tal vizio, e di quanta abominazione a Dio. *Quod hominibus altum est, abominatio est apud Deum.* Lo Spirito S. ammonisce, ed impone ad ogni Fedele: *Noli despicere hominem justum pauperem;* o siano poveri delle facoltà di fortuna, o siano poveri per l'infelicità del loro stato, sempre devono ri-

ri-

riguardarsi come creature della stessa mano, che le fece, derivate dallo stesso fango, con cui nel loro principio furono lavorate. *Infant*, scrisse il Grisostomo, *qui, quum ceteris natura sit par, iis tamen major esse, & haberi contendit*. Abbia la qualità del sangue la sua superiorità a' vili, abbia la maggioranza del dominio la sua distinzione da' sudditi, e servi, ma non col fasto della superbia, che deprime, e non ajuti, che disprezzi, e non soccorra; mentre; *qui despicit pauperem, exprobrat factori ejus* è dottrina infallibile dello Spirito S. Il più bel pregio della Nobiltà in un Cristiano è il gloriarsi di aver la Fede nella verità, e di goderla diramata in molti. Per lo che S. Agostino tra gli altri encomj, che diede a Teodosio Imperatore, disse di lui: *Cujus Ecclesie se membrum esse magis, quam in terris regnare gaudebat*. Di questo ornamento può, e deve ogni Cristiano sopra gli empj gloriarsi per essere il vero ornamento, che corona la Nobiltà, e la distingue: *Est & Fidei nobilitas*, scriveva Salviano, *quæ omnibus semper ornatibus ornamento est, quia sine hac nihil tam ornatum est, quod ornare possit*. Ma quella Fede insegna, che il sollevare lo spirito sopra gli altri non deve essere, che per inalzarlo a Dio, e non al vanto fugace della Casta, in cui per il favore del Cielo si nasce: *Bonum est enim sursum habere cor, non tamen ad se ipsum, quod est superbie, sed ad Dominum, quod est obedientie, quæ nisi humilium esse non potest*. Che se si cerca qual sia l'ubbidienza dovuta dal Cristiano alla sua gloria, al suo onore, al suo nome, lo spiegherà S. Efrem: *Magna felicitas, & gloria est humilitas, & non est in ea lapsus, atque ruina; signum porro humilitatis est amb-*

Hom. 59.
in Mat.

Prov. 17. 5.

L. 5. de Ci-
vit. Dei.
c. 26.

Epist. 1.

Aug. de Ci-
vit. Dei l.
14. c. 13.Tract. de
timore Dei
init. to. 3.

298 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*bus manibus omni tempore, ac loco subvenire fratri
necessitatem patienti.*

122. Insinuando l'Apostolo S. Paolo a' Gala-
ti l'obbligo di essere uniformi nel professare la leg-
ge, che col Battesimo avevano abbracciata, stabi-
li, come principio della grave sua dottrina, che
doveessero riflettere di avere col Battesimo professa-
ta la medesima Fede, ed essersi colla Fede addossato
il debito di sostenerne con ubbidienza i precetti:
Ad Gal. 3. *Omnes enim filii Dei estis per Fidem, quæ est in Christo*
26. *Jesu. Quicumque enim in Christo baptizati estis, Chri-*
stum induistis. Non est Judæus, neque Græcus: non
est servus neque liber: non est Masculus, neque femi-
na; omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. Que-
sta unità di Fede, e di Battesimo toglie a' superbi
la libertà di escludere dalla Chiesa gl'inferiori, e
lascia libero a questi lo accostarsi agli Altari, che
fanno loro comuni i doni: Oranibus enim his unum
Ambros. in
loc. cit. *Decretum est donum.* Poi spiegandoli qual' eser-
Apost. *cizio toccasse alla loro incumbenza per soddisfare*
al loro debito gli ricorda: per charitatem spiritus
Ad Gal. 5. *servite invicem. Omnis enim lex in uno sermone*
23. *impletur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.*
Ben conveniva a tanta unità di Fede, e Sagra-
menti il provvedere con un principio, che unif-
se tutte le Nazioni, senza pregiudizio della lo-
ro distanza; adunasse i dominanti co' sudditi, i
Padroni co' servi senza macchiare il loro grado;
accoppiasse tutti gli Uomini senza parzialità del-
la loro condizione, o prerogativa, e con un gio-
go soave di un solo precetto dimostrasse la facili-
tà di ubbidire a tutti gli altri, che la legge Van-
gelica prescrive a' suoi Fedeli: *Plenitudo ergo le-*
gis

gis est dilectio: senza di cui può dirsi il Cristiano non solo morto al Vangelo, ma a Dio stesso: *Qui non diligit manet in morte*. Lo spirito vivificante di un tale amore deve essere il desiderio di giovare a tutti, e più di tutti a quelli, verso de' quali ci porta il carico di ciascheduno, o bisogno di chi lo richiede. A tale urgenza dovrà spiegarli l'amore coll'opera per ajutare e col consiglio gli afflitti, e colla correzione i devianti, e colla mano gli assaliti, e colla sferza, se fa d'uopo, i contumaci. Tutti in somma e coll' affetto, e coll' opera, e colla mano si devono indirizzare al bene per l'obbligo del precetto, che ci epilogà tutta la legge. *Sic uxori, sic filiis, sic domesticis, sic ceteris, quibus potuerit hominibus...* *Primum, ut nulli noceat, deinde ut etiam prosit, cui poterit*, spiegò S. Agostino. Per accendere questo fervore, basta misurare l'amore del prossimo coll'amore, che dobbiamo a noi stessi, mentre subito si troverà dichiarato: *Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Hæc est enim lex, & Prophetæ*. Ecco dove tendono tutt' i precetti di una legge sì santa; e dove fondano i Profeti i dogmi del ben vivere. Anzi ecco dove la natura stessa instilla la composizione de' nostri affetti, ed operazioni. Diceva Lattanzio, che il nuocere agli altri è tanto lontano dall' indole Umana, che non merita nemmeno il nome di Uomo chi offende un' altro Uomo, e all' opposto chi beneficia gli altri, soddisfa all'istinto proprio di mostrarsi vero possessore di tal natura: *Verum est illud Ciceronis, quod ait, hominem nature obedientem homini nocere non posse. Ergo si nocere homini contra naturam est, prodesse ho-*

1. Jo: 3. 14.

D. Civ. Dei
1. 19. c. 14.

Mat. 7. 12.

L. 6. instic.
c. 11.

300 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
homini secundum naturam sit, necesse est, quod qui non facit, hominis se appellatione dispoliet, quia humanitatis officium est necessitati hominis, ac periculo subvenire. Fondò lo Spirito Santo un tale istituto sopra la simiglianza della natura, addottrinando l' Uomo ad arroffire di farsi nemico con chi partecipa del suo sembiante, quando i Bruti stessi ne prendono compiacenza, e depongono la fievolezza. *Omne animal diligit simile sibi, sic & omnis homo proximum sibi.* Ma meglio si comprenderà il vero di questo principio, se si vedrà ciò, che ne discorrono i Teologi col di lui fondamento. Tra' rudimenti, che diede S. Agostino per la dottrina da impararsi, ed esercitarsi da un Cristiano, espone: *Omnes homines aequè diligendi sunt: Sed quum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum, & temporum, vel quorumlibet rerum opportunitatibus, contritus tibi, quasi quadam sorte junguntur.* Difaminando S. Tommaso coll' angelica acutezza della sua mente questa massima tanto importante, distingue la dilezione di benevolenza dalla dilezione di beneficenza, con dare ad ambedue lo adempimento del suo precetto. Deve dic' egli, la benevolenza stendere il suo desiderio con tutti, perche tutti siano indirizzati al bene, ed al possellio della eterna felicità; essendo proprio dell' Uomo di volere eternata quella società, di cui egli medesimo è compagno, e parte. Ma la beneficenza, per essere ristretta tra le angustie di una forza limitata, non può dilatarsi ne a tutti, ne con tutti; e perciò deve misurarsi colle occasioni, e col potere. Così dividendosi la Umana società in domestica, e civile,

Eccl. 13. 19

De doct.
Christ. l. 1.
c. 27.

2. 2. q. 26.
art. 6. ad 1.

le, resta distinta la obbligazione di beneficiare, ora con maggiore, ora con minor vincolo, secondo lo stato delle persone, o secondo la necessità degli Uomini. Dacchè l'Apostolo ebbe a scrivere: *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Da questo bell'ordine nasce tutta quella pace, che cominciando dalle famiglie si dirama nella Repubblica, senza che perisca il bisogno ne' suoi travagli, e non s'insuperbisca il potente con farsi orgoglioso nelle felicità del dominio. Per togliere questa dissonanza avvisarono i SS. Padri, che il dominare sia un'atto di servitù dovuta al suddito per l'obbligo, che gli porta di doverlo soccorrere: *Etiam qui imperant, serviunt eis, quibus videntur imperare*, insegnò Sant'Agostino: *Neque enim dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia*. Ora se l'Uomo per tanti titoli comunicatigli dalla stessa sua natura non solo deve amar tutti col desiderio della loro felicità, come a se stesso ognuno desidera, ma anche beneficiare molti colle opere del suo amore, secondo la necessità, che richiede il soccorso: se quei medesimi, che anno la sorte di dominare, e di presedere agli altri, non devono riconoscere altra gloria nel suo Imperio, che di provvedere a' bisogni di chi sta soggetto, come potrà salvarsi dalla taccia d'inumano il Nobile delle Indie, che con orrida nausea riguarda i Parreas, li sfugge, li caccia, e se occorre li lascia perire, senza neppure concederli un'atto di compassione?

123. L'Apostolo S. Giovanni, che succhiò dal seno

1. ad Tim.
5. 8.

Aug. l. 19.
de civ. Dei
c. 14.

302 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
feno del Salvatore i dettami più veri della virtù,
non sapeva come meglio addottrinare i Discepo-
li, che intuonarli di continuo all' orecchio :

Pieron. in
ep. ad Gal.
c. 6.

Filioli diligite vos invicem, quia praeceptum Domini est, ut si solum hoc fiat, sufficit. Ma perche non fosse sterile un tale amore, e senza profitto degli altrui patimenti, scriveva con tutto l' ardore co-
municatogli dal suo Maestro: *Filioli mei non dili-*

1 Jo. 3. 18.

gamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate. Spiega S. Agostino questo grave sentimento dell' Evangelista, e lo pubblica per un necessario segreto, che epiloga la più eroica di tutte le virtù, qual' è la carità. *Puto manifestatum esse vobis*

Aug. tract.
5. in ep. 1.
Jo. c. 3.

magnum, & necessarium secretum, & Sacramentum: Ed eccolo spiegato nelle opere della Umana misericordia. Geme famelico un miserabile, e con mille bocche digiune, chiede dalla tua mano soccorso: Giace tra' ferri un' infelice, e con un nembo di lagrime domanda la compassione per rimanere sollevato: Agonizza tra le spade di arrabbiati aggressori un' innocente: pena tra le angosce di morte un' infermo: è assalito da un tiranno della verità un semplice, trabocca nel precipizio un traviato. *Ecce unde incipit chari-*

Aug. loc.
cit.

tas... Non habet ipse, habes tu, Frater est, simul emti estis, unum est pretium vestrum, ambo sanguine Christi redempti estis. Questa è la massima dell' Umanità, e questo è il gran segreto del nome Cristiano, e della sua legge: amare, e soccorrere chi esige colla necessità il tuo ajuto. Altrimenti: *Dilectio Patris in te non manet. Non es natus ex Deo.* Fatale sentenza! *Hec igitur scien-*

Hom. 15.
in Mat.

tes, ci fa avvertiti il Grisostomo, misericordiae
ope-

*operibus liberaliter affluamus, plurimumque an-
 gorem ostendamus in pauperes, eosque non pecuniis solum,
 verum etiam ceteris operibus adjuvemus. Ma non
 nell' forma, che si opera nelle Indie, seguita a
 dire il Santo Padre, poichè questa è crudeltà,
 che inorridisce sino le bestie; Non quemadmodum
 ut certe facimus, qui quum videmus in se aliquos
 concurrisse, alternisque injuriis cedi atque disindi,
 quasi data opera subsilimus confusione aliorum, ac
 dolore gaudentes, & colligimus Diabolicum quoddam
 theatrum: quo quid stultius potest ostendi? Vedrà
 il Nobile del Madurey assalito un Parreas da un
 nemico, che lo morde con mille contumelie, lo
 strazia da capo a pedi colle sue furie, lo ferisce
 con tutta la rabbia dell' ira, gli minaccia ad
 ogni colpo la morte, ne basta lo scudo della in-
 nocenza a difenderlo, ed egli come se fosse in sce-
 na il furore, chiama a gli occhi il diletto, e sban-
 disce dal cuore la compassione. Vides mutuis se
 contumeliis denotantes, atque alterna cade multan-
 tes, scindentes vestes, ora fœdantes; & quietum ad-
 stare te pateris? Se cozzerà una Vacca un Bo-
 ve, o altro animale con pericolo anche leggiero
 di ferirsi, se non basta la voce, accorrerà colla ma-
 no, credendo una gran colpa, che due bestie si
 uccidano, ed egli sia ozioso spettatore di una
 zuffa da spettacolo. E se un' Uomo combatte con
 un' altro, non rimorde il pericolo, non si com-
 muove la natura, non grida la ragione, non s'
 intenerisce il senso, non isprona al soccorso la
 pietà, e l' obbligo di Cristiano, ma vince il co-
 mando della Nobiltà, ed il fasto della Castà a
 lasciarli perire: Num Leo est, num alia fera aliqua,*

Crylost.
loc. cit.

num

304 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*num coluber? Certe homo est, tibi per cuncta com-
 municans, Frater est, membrum est, noli peccare,
 sed dissolve pugnantes. Noli ex eis capere volupta-
 tem, sed eorum corrige voluntatem. Impudentum
 enim & otiosorum est in talium rerum gaudere dis-
 crimine; jumentorum hoc inquam est, atque irratio-
 naliura prorsus asinorum. Cernis homines mutua ca-
 de turpari, & non hanc tuam turpitudinem ducis,
 & non medius insilis, nec diabolicam illam dispergis
 catervam, atque hominum pericula dissolvis? se-
 guita a declamare il Grisoftomo. Ma le leggi
 della Patria lo proibiscono: il costume, sento di-
 re, lo vieta; la Nobiltà sarebbe da un tal fatto
 tradita, e l'infamia, che sovrasta, mette freno
 ad ogni atto di misericordia. Dunque rinunzia
 all' Umanità i suoi precetti, a questi gli stimoli
 giustissimi della natura. Rinunzia per la crudel-
 tà il nome di Cristiano, e le leggi, che t' impo-
 se il Battesimo. Rinunzia l'esempio, e la dottri-
 na, che ti diede Gesù, e con esso tutta la Chiesa,
 che adori. *Quomodo ergo*, replicherà S. Agostino,
*te gloriaris esse Christianum? Nomen habes, & fa-
 cta non habes.* Chi è quel Filosofo, che possa
 temperare questa sì enorme inumanità? Chi è
 quel Teologo, che possa trovare salute per que-
 ste anime? Chi è quel Confessore, che possa as-
 solvere da una colpa sì orribile? Qual' è quell'au-
 torità, che vaglia a dispensare dall' ubbidienza al
 Vangelo, ed alla natura stessa? Perche non ar-
 roscisci, proseguirò con l' invettiva del Grisofto-
 mo, di perdere il decoro della tua Umanità, e
 la nobiltà del tuo essere sollevato al carattere di
 Cristiano? Perche non ti vergogni di esser deriso
 da*

In cit. 1. ep.
 Jo: c. 3.

da tutt' i saggi del Mondo , e giudicato indegno della legge di Cristo ? *Non confunderis , non erubescis in feram ex homine conversus , & propriæ nobilitatis oblitus ?* Così con farvi Cristiano non avete imparato ad alzare la mente al Cielo , considerandolo patria comune de' Nobili , e de' Parreas ? Non riflettete alla terra , che fu dono comune alle vostre Caste o di superiore , o d' infima condizione , che elle sian ? Non riguardate al vostro essere , che vi unisce col vincolo dell' amore ? *Itaque nec Cælum quidem reveremur ipsum , ad quod certe communiter omnes vocamur , nec terram , quæ nobis itidem in commune donata est , neque ipsam potestremo naturam ?* Se a' Giudei ancora rozzi , e mondani comandò Iddio di sollevare dalla caduta il giumento anche del nemico ; vi dovrà pazzare d' infamia , se il Redentore v' impone di soccorrere un Parreas , benchè fosse vostro nemico , oppure un' ignobile , che vi serve da amico ? *Si vero inimicorum asinum , quanto magis animas amicorum oportet erigere ?* ritorna a gridare il Grisostomo . Questa è la legge , ed è la legge di Cristo , di cui dice lo stesso Autore : *Facilius autem Cælum , & terram præterire , quam de lege unum apicem cadere .* Onde se il Nobile Indiano non avrà la prontezza dell' animo di eseguirlo , come pare , che non l' abbia per non perdere la Nobiltà : *Peribit cum perdit* , dirà Tertulliano , e perderà la gloria di regnare in Cielo . *Postquam autem simulacra reliquerint , tunc audient Scripturam : nisi abundaverit iustitia vestra plusquam Scribarum , & Phariseorum , qui iustitiam ponunt in mali abstinentia , nempe ut prætereâ proximum quoque possitis diligere ,*

!Cryf.-ft.
loc. cit.

Lucæ 16.
17.

De patient.
c. 7.

206 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
re, & ei benefacere, non eritis Regales, dirà Cle-
 mente Alessandrino. E gridando Sant' Agostino,
 come già contro i Manichei, esclamerà: *Hæc-
 cine est appetenda, & prædicanda iustitia, an potius
 execranda, & damnauda fallacia? Hæcine est mis-
 ricordia memorabilis, an execranda potius imma-
 nitas?*

L. 6. Strom.
 L. 2. de
 Mor. Ma-
 nich. c. 17.

124. Venuto il Redentore a distruggere il Re-
 gno della discordia, introdotto per mezzo del
 peccato dalla Tirannia del Demonio nel Mondo,
 rimproverò, che fosse stato imposto all' antichità
 di dovere odiare il nemico, perche contro le leg-
 gi dell' Umanità turbava la concordia de' viventi:
- Mac. 1. 43. *Audistis quia dictum est, diliges proximum tuum, &
 odio habebis inimicum tuum.* Ebbe anche a vede-
 re, che radicatosi l' odio nella prosapia di Abra-
 mo, aveva dilatato il livore nella Terra acquista-
 ta. Non parlo di quell' odio, che si meritavano
 co' loro enormi delitti gli antichi abitatori del
- sap. 12. 6. Giordano, contro de' quali furono solo gli Ebrei
 comandati da Dio a dissiparli, come Ministri
 della Divina Giustizia. Nemmeno parlo dello
 abborrimento instillato loro contro i Samarita-
 ni odiati da Dio come rubelli alla santità di Ge-
 rosolima, perche anche con essi veniva loro da Dio
- E ecl. 50.
 27. Joseph.
 antiq. l. 12.
 .3. & l. 13.
 c. 6.
- interdetto il commercio, acciò ne fuggissero il
 pericolo di seguirne la colpa, ma parlo di quegli
 Israeliti, che abbominando ogni Popolo, crede-
 vano essere atto di Religione o dissiparlo, o assa-
 lirlo: onde stabilirono, che si dovessero tutti uc-
 cidere o colle armi alla mano, o coll' astuzia del-
 la frode. Per lo che disse Tacito: *Apud ipsos fides
 obstinata, misericordia in promptu, adversus alios
 ho-*

Hist. l. 5.

homines hostile odium. E Giovenale cantò:

Non monstrare vias eadem nisi sacra colentes

Quæsitum ad fontem solos deducere verpos.

Indicando, che tant' oltre si stendeva la forza dell' odio, che nemmeno permetteva di esibire i comuni uffizj, che detta l' Umanità. Ne quì si fermò l' orrore del costume, mentre di più stabili, che se alcuno cadesse in mare, non si potesse senza colpa apportargli benchè minimo soccorso; ed eccone i Canonì empj, che ne formò la Giudaica barbarie: *Hæretici Israelitici, idest, qui Idola colunt ex Israele, aut qui transgrediuntur ut irritent; itemque Epicurei, id est Israelitæ, qui negant legem, & Prophetas, ex præcepto sunt occidendi, si potest quis eos occidere, idque palam: si autem non potes aperte, clam, & astute machinabis eis mortem...* Gentilibus vero, quibus cum nobis non est bellum, itemque Pastoribus pecorum minutiorum, aliisque istiusmodi, non mortem quidem ita machinant: At prohibitum tamen est eos a morte liberare, si de morte periclitantur. Ex. gr. Videt Judæus quemquam eorum lapsum in mare, nullo modo eum inde tollet: nam scriptum est: non insurges in sanguinem proximi tui. E perche non facesse rimorso lo istinto della natura, la lusingavano con dire: *At hic non est proximus*. Diedero gli Ebrei un' altro esempio di odio, che molto si avvicina alla empietà degl' Indiani. Soggettata da Pompeo al dominio Romano la Giudea, impose loro il dovuto tributo, che distribuito da pagarsi alle famiglie, furono costituiti i pubblici esattori col nome di Pubblicani. Erano della medesima schiatta Ebrei, ma resi tanto esosi dal loro uffizio, che comunemen-

Lighfoot
in horis
Habrad c.
5. Mit. v.
44.

308 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 te erano tenuti per gente perduta, e dannata.
 Non si ammettevano nella Sinagoga, non si fa-
 ceva loro comune la lettura de' libri sacri, si cre-
 deva delitto l'orar con essi. Erano esclusi come
 infami dal Sinedrio, banditi dal confesso de' Giu-
 dici, e privati della pubblica fede a dar testimo-
 nianza in giudizio. Chiamati empj, come i Gen-
 tili, perversi come i peccatori, infami come le
 meretrici. Di costoro scrisse ancora Plutarco:
Veſtigal conducere probro ducunt. Di questi ebbe
 a dire Ulpiano: *Quanta audacie; quanta temeri-
 tatis ſint Publicanorum ſactiones, nemo eſt qui ne-
 ſciat*. E finalmente così ne parlò un Rabbino:
*Hominum, de quibus præſumitur eos fures eſſe, præ-
 ſumiturque omnes eorum opes per rapinam congeſtas
 eſſe, opusque totum ſuum eſſe opus rapacium, veluti
 Publicanorum, & latronum opibus uti non licet, nec
 eſt eorum nummus cum tuo commiſcendus, eo quod
 præſumitur inacquiſitus*. Parmi, che non poſſano
 darſi Uomini più ſimili a' Parreas delle Indie. I
 Giudei tenaciſſimi di tradizioni maledette, e tra-
 ſcuratiſſimi de' Precetti Divini odiano con eſtre-
 ma abbominazione i Publicani, benchè della
 lor legge, e li negano tutta l' Umanità del
 commercio civile, non meno di quello, che eſer-
 citano i Nobili Indiani verſo le Caſte della infima
 Plebe. Eppure il Salvatore per correggere que-
 ſta impietà, non ſolo comanda lo abbandonare
 le falſe tradizioni dell' antichità, e deporre ogni
 odio verſo il nemico, ma anche di beneficarlo, ed
 imparare da' Publicani penitenti la via del Cie-
 lo: *Benefacite hiſ, qui oderunt vos ... Amen dico
 vobis, quia Publicani, & Meretrices præcedent vos
 in*

De Græcis.

R. Maimon
 apud Ligh-
 foot.

Matt. 5. 44.
 & 21. 35.

in Regnum Dei. Ecce multi Publicani, & peccato-
 res venientes discumbabant cum Jesu, & Discipulis
 ejus. Ed al rimprovero de' Farisei. *Quare cum*
Publicanis, & peccatoribus manducat, fa ben'
 egli rispondere: *Volo misericordiam, & non sacri-*
ficiam. Iniqui censori del bene! Perche non si
 loda la continuazione dell' odio, e la perpetuità
 delle loro abboinazioni, stupiscono, si adirano,
 e bestemmiano le steile azioni di un Dio umana-
 to. *Quis arguit Medicum*, interroga S. Pier Gri-
 solologo, *jacentibus coniacentem, nisi salutis inimi-*
cus? *Quis Pastorem subnixum lasso pecori reprehendit*,
nisi qui lucrosi gregis amorem nescit? *Quis Ju-*
dicem de pietate judicat, nisi qui fuerit desperatus?
Quis Communionem Dei, nisi sacrilegus spernit? *In-*
dulgentiam quis, nisi crudelis horrescit? Crederà
 forse alcuno, che questi Publicani abbiano su-
 perata l' abboinazione, e l' infamia con abban-
 donare l' uffizio, e darli all' Apostolato, come
 fece Levi, e Zaccheo. Ma nò; si lascia a' Pubbli-
 cani l' uffizio, e solo si obbligano ad abbandona-
 re l' iniquità, con cui si esercita. Così insegnò il
 Precursore Giovanni, come si legge in S. Luca:
Venerunt autem, & Publicani, ut baptizarentur,
& dixerunt ad illum, Magister quid faciemus? *At*
ille dixit ad eos: nihil amplius quam quod constitu-
tum est vobis, faciatis. Fate pure il vostro uffizio
 di esigere i tributi, che si devono al Campidoglio,
 ma colla giustizia del convenuto, non colla ra-
 pacità della cupidigia, che smunga i poveri.
 Onde avvertì S. Agostino, o altro antico Padre,
 che più santa, e mite risposta non poteva dare il
 Precursore. *Iusta S. Prophetæ responsio . . . Ut &*

Mat. 9. 9.
10. & 11.
13.

Serm. 39.

Luc. 5. 27.
& 19. 20.

Luc. 3. 12.

Inter oper.
Aug. serm.
19.

210 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
iniquitas locum non habeat, & constitutum habeat
rectigale effectum. Non enim dixit nihil exigitis.
Unde intelligimus, quod apud Deum non tam ex-
altio, quam exaltio iniqua damnetur. Non con-
 dannandosi dunque l'uffizio di Pubblicano, de-
 ve condannarsi l'abbominazione Giudaica, che
 odiando tal sorta di gente, abborriva la conde-
 scendenza del Salvatore nel ricevere alla sua men-
 sa i Pubblicani. Distinguono i Teologi l'odio d'
 inimicizia, e l'odio di abbominazione, che so-
 lo si variano nel motivo di odiare, ma non nella
 pravit  dell' odio, che forma una colpa grave.
 Il primo si concepisce per lo pi  coll' ira dell' offe-
 sa ricevuta, o col furor di vendicarsene: tutte pas-
 sioni, che si oppongono alla ragione, ed a' pre-
 cetti della legge eterna. Il secondo per lo pi  na-
 sce dalla Umana superbia, che nausea facilmente
 ci  che in altri stima difetto, poi passa ad abbor-
 rire ed il difetto, e chi lo ha, facendosi molte vol-
 te uno infelice per capriccioso soggetto di odiosa
 abbominazione. L' Angelico Dottore insegna,
 che l' uno, e l' altro sono di grave malizia, allor-
 ch  giungono a sciogliere l' Umana societ , ed a
 turbare la concordia degli animi; onde diceva
 l' Apostolo Giovanni: *Qui odit fratrem suum, in*
tenebris est. Si spiega questa abbominazione,
 quando giunge ad odiarsi alcuno per i beni di
 natura, o di grazia, che gli sono compartiti dal
 Cielo; tanto che facendosi oggetto di un' arbitra-
 rio livore lo stato altrui, per non poter condan-
 nare la natura, si fa bersaglio dell' odio. E' parso
 ad alcuni Teologi, che un tal' odio di abbomi-
 nazione non potesse mai aver luogo in alcuno di
 men-

Continua.
 tor Le dri
 t .  . tr. 6.
 d' sp. 2. q. 2.
 &c. 3.
 Di  coord.
 t . 1. tr. 7.
 ref. 36.

2. 2. q. 34.
 art. 3. Ban-
 nez in d.
 art.

1. Jo: 2. 11.

mente sana, perche odiando i beni, o la natura di un altro Uomo, feriva se stesso, che n'era partecipe. Nondimeno l'esperienza fa conoscere, che il Demonio, o la malizia Umana fa superare il concerto de' saggi; mentre i Nobili Indiani ab-
 bominando i Parreas per la loro condizione di nascere dalle Caste inferiori, danno a vedere, che odiano un bene, che gli dà l'Autore della natura; giacchè *Nemo nisi Dei munere nascitur: poichè natura rerum a Creatore administratur, & per ordines cuncta nascuntur*. Ed in fatti forse gli uffizj, ed i vizj de' Parreas infettano anche i loro bambini innocenti, perche si abbiano ugualmente ad odiare, schivarne il contatto, fuggirne l'ombra? Dunque solo la loro nascita li produce all' infamia, e li fa scopo dell' abbominazione, tanto più enorme, quanto più si offende de' bambini l'innocenza, l'erubescenza delle vergini, e la bontà di tanti altri Cristiani, che professano costumi illibati, come ci assicura il Padre Lainez, già di sopra citato. Sicchè se si odiano con tanti segni manifesti i Parreas e per la nascita, che loro dà l'Autore della natura, e perche uccidono le Vacche, che pure li concede Iddio, giusta lo insegnamento di San Tommaso: *Licetum est mortificare animalia in usus hominum ex ipsa ordinatione divina*; Ben si vede qual sacrilega malizia contamina, ed aggrava un'abbominazione cotanto ardita. Forse non appartengono alla Cristiana Nobiltà delle Indie i saggi, e Divini avvisi dello Spirito Santo, con i quali si abbassa la superbia de' Potenti, e si solleva lo infortunio de' miserabili? Può dirsi, che loro non tocchi la intimazione: *Oculos tuos ne*

Aug. c. Julian. l. 4. c. 1. & epist. 146.

2. 2. q. 64. art. 1.

Eccl. 4. 1. 7. 8. 9.

312 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
transvertas a paupere. Congregationi pauperum af-
fabilem te facito. Declina pauperi sine tristitia aurem
tuam, & responde illi pacifica in mansuetudine. Li-
bera cura, qui injuriam patitur, de manu superbi?
 Non si dovranno spaventare colle minacce di
 perdizione, se mostrano crudeltà verso gli abbet-
 ti: *Et qui pessimant plebem tuam, inveniant perditio-*
nem? Si ha loro a nascondere il gran frutto, che
 ne ricavano col soccorrere nelle necessità la gente
 vile, senza promuoverli la speranza: *Et eris tu ve-*
lut Altissimi Filius? Quando non vi è Santo, che
 non lo celebri, non vi è dotto, che non lo de-
 canti? *Dei imago est homo benefaciens*, disse Cle-
 mente Alessandrino. *Nihil adeo tam divinum ho-*
mo habet quam de aliis benemereri, scrisse il Na-
 zianzeno. *Si misericordis appellatio Deum decet,*
ad quid aliud sermo Christi hortatur, nisi ut Deus
fias, tanquam insignitus propria nota divinitatis,
 osservò il Niseno. *Ubi curam misericordiae inve-*
nit, ibi imaginem (Deus) suae pietatis agnoscit, pre-
 dicò S. Leone. *Omnis summa disciplinae nostrae in*
misericordia, & pietate est, epilogò il S. Dottore
 Ambrogio. *Quid est dare beneficium? Imitari*
Deum, promulgò Seneca. *Deus mortali est iurare*
mortalem, & haec ad aeternam gloriam via, giudicò
 Plinio. *Bonum tanto communius, quanto divinius,*
 stabilì lo Stagirita. E contuttociò si dovranno
 lasciare i Nobili nella loro superstiziosa vanità, e
 crudele abominazione verso i Parreas, senza far
 loro conoscere l'empietà in cui giacciono, l'of-
 fesa che fanno al Battesimo, che portano, colla
 ostinata perfidia, e la dannazione, che incorro-
 no col timore della infamia, che pensano incon-
 tra-

Ecl. 36.
11.

Ecl. 4. 11.

L. 1. Strom.

Orat. 16.

Orat. 5. de
Eccititud.

Serm. 10.
de Quadr.

In 1. ep. ad
Tim. 4.

D: benef. 1.
3. c. 15.

L. 2. c. 7.

A. in 1. r.
eth. c. 2.

trare, se inutano il vizio in virtù? Mentre par troppo si avvera: *Sæpe fumum ignominie fugientes, in ignem ruimus*, come lascio scritto un Gentile, e come disse S. Gregorio: *Erubescere enim malum, sapientia est, bonum vero erubescere, fatuitatis*. Non potendo ingannare lo Spirito Santo, che insegnò: *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*. A tal proposito instruisce un Missionario, che gl' Infedeli fatti Cristiani si devono imbeverare de' sentimenti di reciproca Umanità con gli altri, e dichiarar loro, essere ciò il massimo fondamento della disciplina Cristiana: *Illud est proprium Indorum moribus accommodandum, ut mutuis inter se officiis honeste certent; idque ut humanitatis, & Christiane discipline maximum, ac propemodum singulare decus sibi persuadeant*. Ma per bene imprimere questi sentimenti è necessario, che il Missionario non fomenti il contrario costume, con istuggire l'incontro de' Parreas, o non soccorrerli co' Sacramenti ne' loro tugurj, o con tenerli fuori dalla Chiesa ne' Divini uffizj; perche l'esempio confonderà la dottrina. Che se la difficoltà dell'impresa atterrisce, e l'opposta barbara consuetudine contrasta, ci fa coraggio lo stesso Padre Acolta, con attenzione consumata, e pratica, assicurando: *Et certe discunt barbari humanitatem, discunt mores suaviores, discunt effusam etiam in suos liberalitatem, si diligenter, & crebro ea de re commonefiant, & exortationibus Sacerdotum paria exempla non desint*.

Portale
de vizio
pudore.
Hom. 1. c. 11
Ezechi.

Ecc. 4. 25.

Acolta de
proc. Ind.
lib. 1. 5.
c. 13.

CAPITOLO XVII.

Si risponde alle opposte ragioni, e si sostiene la necessità di ubbidire al Decreto fatto per l'amministrazione de' Sacramenti a' Parreas Moribondi.

Giustif.
n. 171. &
segg.
L'inez
P. 472.

125. **D**Ice il Padre Brandolini, seguendo il già detto dal Padre Lainez, che il bene comune della Missione ha prescritto a' Missionarj il necessario contegno di non comunicare co' Parreas, ne visitar loro, quando sono infermi ne' proprj tugurj, e perciò nemmeno portar loro i Sacramenti negli ultimi periodi della lor vita, dove giacciono prossimi alla morte, mentre cadendo con tal comunicazione dal grado intrapreso di Nobiltà, farebbero giudicati infami da' Nobili, e resi incapaci a trattare mai più co' medesimi: per lo che dovendo cedere il bene privato de' Parreas al maggior bene de' Nobili, si dovrà anche tralasciare di eseguire il Decreto, e proseguire il metodo fino ad ora praticato in quelle Missioni. In quella guisa appunto, che i Teologi accordano a' Parrochi in tempo di pestilenziale infermità di potere anche abbandonare alcuno degli appestati, che si creda ben disposto per l'acquisto della eterna salute, per non mettersi a pericolo d'incontrare la velenosa affezione, o di rendersi sospetto alla comunità, sicchè venga a trovarsi incapace di servir la colla dovuta assistenza del suo ministero. In prova di questo assunto si portano le autorità di diversi Teologi, che si andranno di mano in mano esaminando per ricavarne il puro senso del vero.

126. Se vagliono le ragioni proposte nel precedente-

dente Capitolo, presto restano atterrate le opposizioni di tutte le contrarie ragioni, perche essendosi provato essere giunto il costume introdotto delle Indiedi dividerfi dalla Plebe, sino a formare un' odio di obbominazione, e crudeltà, non può esservi ragione, che lo difenda, ne può darsi alcun Missionario, che senza offesa della Fede, e della Cristiana disciplina lo tolleri. Onde subito dovrà dirsi, che il non correggere questa empietà sia il male maggiore, che si commetta, e fomentandolo coll' esempio sia distruggere il maggior bene di ogni Cristiana Missione. Per lo che se il Missionario studierà di sfuggire la minacciata infamia, e la irreparabile degradazione della Nobiltà, non isfuggirà certamente per questo mezzo la minaccia, che gli fa Iddio per bocca del Profeta : *Si non annuntiaveris impio, neque locutus ei fueris, ut avertatur a via sua (impia), & vivat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Sarà dunque il maggior bene di quella Cristianità l' obbligarla a conoscere quanto sia lontana per tal costume dalla via, che le prescrive il Vangelo, acciocchè abbassando il collo della superbia a' divini precetti, s' instruisca ad essere veramente spogliata dalla barbarie. Ed allora solo potrà dirsi giusto il timore di perdere la Missione, quando si vedrà ostinata la superbia Bramanaa voler conservare il crudele costume succhiato dalla Gentilità. Questo è il male maggiore, che merita rimedio. Quello è il bene maggiore, che deve promuoversi. E' santo il timore, quando teme di offendere Iddio, come già fu scritto della fuga di S. Cipriano : *Fuit formido ille, sed justa formido,*

Ezech. 3.
18.

Baron. ex
PötioDiac.
ad an. 253.
n. 35

que

que Dominum timeret offendere ; ma non è giusto, se si teme di offendere i Gentili del Madaurey, e le loro strane consuetudini. Mai si perderà la Missione, se insegnandosi i precetti della natura, del Vangelo, e di Dio si stabilisce, e si perfeziona : *Quid enim magis*, scriveva il Clero Romano in Africa, *aut in pace tam aptum, aut in bellis persecutionum tam necessarium, quam debitam severitatem divini vigoris tenere ? Quam qui remisit, instabili rerum cursu erret semper, necesse est.* Sarebbe per tanto più proporzionato allo stato presente delle Missioni Indiane, il caso proposto dal Vericelli, di quello sia il caso di peste, mentre vera peste è l'errore, in cui vivono. Dice dunque questo Teologo, e Missionario : *Si hereticus diffundat hæresim in Civitate cum plurimorum damno, tunc non solum Missionarius, sed quilibet, si sit ap:us, & sit spes profectus, tenetur cum vitæ periculo resistere.* Questa dottrina fu già prima insegnata da S. Tommaso, con cui convengono gli altri Teologi, poichè il pericolo della Fede prevale a quello della vita medesima. Insegna in oltre il Vericelli la maniera, con cui il Missionario debba accorrere in tal caso al riparo, con dire : *Sicut in simili, docet Hurtadus, deflagrante peste teneris inquirere pauperes, quia tunc est moraliter impossibile, quin multi pereant, nisi conquirantur: ita deflagrante hæresi teneris inquirere deceptos, quia tunc est moraliter impossibile, quin multi pereant, nisi conquirantur, & instruantur.* Passa quindi più avanti a ricercare se vi sovrastasse il pericolo di essere cacciati tutt' i Missionarj, qual partito dovebbero prendere ; col rispondere, che, se il pericolo sovrasta ad una parte notabile del Popolo, deve il Mis-

Apud Cypri.
Ep. 31.

De Apost.
mil. q. 65.

2. 2. q. 3.
art. 2. ad 2.

q. cit.

Missionario a tutto costo uscire in campo a difenderla dall'errore . Ma se pochi sono quelli , che si perdono , potrà il Missionario salvarsi , per conservare il maggior numero : *Hoc autem intelligendum est , primo , ut pauci sint qui pervertuntur , secus enim si esset notabilis pars , tunc teneor resistere effuso sanguine , etiamsi omnes Missionarii essent ejiciendi e Regno Infidelium*: Lasciando alla Divina Provvidenza la cura della Missione , e superando colla forza , che instilla la Fede , il timore de' tormenti , e della morte . Aggiunge di più il Vericelli , che anche il silenzio in caso di errore pubblicato a sovvertire una parte notevole di un Popolo , fa reo il Missionario , che tace . *Quia rusticus me tacentem videns ideo pervertitur , credens nullam me habere rationem , qua possim Catholicum dogma defendere , e perciò : tunc teneor resistere etiam cum periculo vitæ , maxime necessariæ Fidei populo , & etiam cum periculo , ut omnes Missionarii ejiciantur . Ratio est , quia tunc meum silentium effective concurrit ad perversione , ergo est intrinsece malum , ergo nulla ratione periculi excusari possum , si taceam* . Ecco il maggior male da schivarsi , ecco il bene maggiore da conservarsi , perchè è bene della Religione , che prevale all'esilio di tutt'i Missionarj , benchè necessarj alla Missione , ed alla morte di essi , sapendosi , che se anche seguisse il martirio di tutti , questo appunto è il maggior bene , che possa accadere ad una Missione ; mentre *sanguis Martyrum est semen Ecclesiæ , nec ulla certior spes dilatandæ Fidei , quam sanguine effuso vineam irrigare* , conchiude il Vericelli . Che sarà dunque del Missionario del Madurey , se vedendo , e sapendo infetti tutt'i Cristiani nobili , che si pretende

tende parte notabile di quelle Missioni, di un'errore tanto pernicioso, non solo tace, ma li fomenta col suo esempio, ricusando di andare anche a dare a' Parreas i Sacramenti ne' loro Tugurj negli estremi periodi della loro vita? Che sarà, se per qualche accidente cadesse un Parreas, e chiedesse il Missionario a foccorrerlo, o ferito volesse confessarsi, ed il Missionario per non perdere la Nobiltà facesse il sordo, quando non solo l'onore, ed altri beni mondani, ma la stessa nostra vita sull'esempio del Redentore, siamo obbligati a spendere per il nostro prossimo? Non è forse giunta nelle Indie quella intimazione dell'Apostolo S. Gio: *In hoc*

1. Jo: 3. 16. *cognovimus charitatem Dei, quoniā ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animam ponere: E quell'altra dichiarazione: Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Se questi documenti non sono eseguiti, certo è, che può crederli perduta la Missione, ed abbandonato il bene maggiore della medesima, ma se si eseguiranno, potremo esser sicuri della singolare Provvidenza dell'Altissimo, per conservarla più robusta, ed ubertosa, che mai possa in altro modo sperarsi; mentre ne abbiamo mallevadore lo stesso Evangelista, che non può mentire: *Quidquid petierimus, accipimus ab eo, quoniam mandata ejus custodimus, & ea, quae sunt placita, coram eo facimus. Et hoc est mandatum ejus: ut credamus in nomine filii ejus Jesu Christi, & diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis.*

127. Veniamo al caso proposto di peste. Que-
sta

sta è quel flagello della divina indignazione, che maneggiato dalla giusta vendetta di un'infinito potere, non può spiegarfi quanto riesca orribile all' Uman genere. La strage, ed il terrore sono i ministri della desolazione, la confusione, e lo spavento sono i fulmini, che l'accompagnano. Non vi anno luogo le leggi, non vi è scampo al consiglio, non vi è tempo all'ajuto. Il commercio è una frode, che inganna, l'amicizia è ostilità più dannosa, e l'amore per difendere impone a separarsi. Uno sguardo succhia molte volte il veleno da' figliuoli più cari, e si fa Parricida; un'aura fa bere la morte anche di lontano alla strage, e diventa omicida: il cibo nel soccorrere la vita, se ne rende traditore crudele, e i benefizj stessi della natura, sono colpi fatali del suo periglio. E di questo caso se ne ha da attendere l'esempio per una Missione, dove solo l'errore fa guerra? Se è così prima di passare più oltre osserviamo ciò, che accadde in Alessandria in tempo del S. Vescovo Dionigi per ammirare, ed imitare un'esempio di Cristiana pietà in confronto degli empj. Lo stesso S. Pastore ne fa il racconto colle lagrime più di consolazione, che di rammarico, e lo descrive in tal forma: *Quam plurimi e Fratribus nostris adeo immenso quodam charitatis, & fraternæ benevolentiae ardore inflammati, & minime sua parcentes vitæ, sed ipsi firme inter se adherentes, eos qui morbo opprimebantur, nulla sui cura, aut cautione adhibita, sedulo inviserent; illis inservirent assidue, pro viribus ob Christi amorem curarent, una cum illis decederent e vitæ... adeo ut istud mortis genus, quod propter incredibilem pietatem, & robustam fidem suscipiebatur, nihil a*

Mar-

Euseb. l. 7.
hist. c. 17.
Baron. ad
ann. 263.
ll. 15. & seq.

320 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
Martyrii splendore abesse videretur. Ciò fu pratica-
to da' Cristiani di Alessandria, perche imbevuti
del latte di Cristiana pietà sapevano qual' era il de-
bitto della lor fede, ed il costume da praticarsi in
tal tempo. L' opposto esercitò la barbarie de' Gen-
tili, che datisi solo alla nausea, al timore, ed
all' orrore, non seppero che dar' esempio di cru-
deltà in congiuntura sì lagrimevole: *Gentiles au-*
tem his omnia fecere contraria. Eos enim qui agrotare
incipiebant, ab adibus extrudere [ecco il porta-
re i Moribondi ne' boschi] *deferere amicissimos; in*
plateas semivivos projicere, cadavera insepulta cami-
bus exponere dilanianda; mortis participationem, &
quasi communem avertere, (ecco il timore della
morte civile con perdere la Nobiltà) *quam plene,*
vel infinita diverticula quarentes (ecco le scuse per
non andare nelle case de' Parreas) *nullo modo pote-*
rant evitare; ed ecco lo scredito, che sene ricava
appresso di chi ha instinto di Umanità. Pietosissimi
Cristiani! Crudelissimi Gentili! Qual di voi darete
esempio alle Missioni Indiane? Se no' l' sapete venga
il Martire dell' Affrica S. Cipriano, e ne decida l' ai-
pettativa. Venne la peste in Affrica, ed appena
spiegò il fulmine del suo furore, che salito in Per-
gamo tutto zelo di carità il S. Vescovo Cipriano,
sparsè mille fiamme di amore per accendere nel
petto de' Cristiani un' avido desiderio di segnalarsi
in tutti gli uffizj, che potevano mai sperarsi da un
fuoco ben' ardente di carità. Gli mostrò *quantum*
ad promerendum Deum profint officia pietatis, e quan-
to corra di debito a chi vanta di essere seguace di
Gesù, di superare di ogni altro Popolo intede-
l' esempio. Gli ammonì di essere Umani con tutti,
col

Baron. ad
ann. 256.
n. 12. & seq.

col solo fine d'imitare la sovrana misericordia, che fa piovere splendori dal Sole non solo su' Fedeli suoi dilette, ma anche su gli empj, concludendo finalmente: *Respondere nos decet natalibus nostris. Et quos renatos per Deum constat, degeneres esse non congruit, sed probare potius in sobole traducem boni partus, æmulatione bonitatis.* Quanto operassero quei Martiri di carità non può descriversi, se non collo fininuire il pregio alla penna di Ponzio Diacono, che ne difese il successo. Questo è il vero caso di peste da proporre nelle Missioni del Madurey, con unire quei Cristiani a soccorrerli vicendevolmente, e mettere in gara l'amore per fugare la superbia, e debellare l'errore, ch'è la vera peste di quelle anime. Questo è il vero esempio, che deve accendere i Missionarj a predicare contro il mal costume introdotto dall'empietà e superare la pazzia infamia, che gli minaccia la barbarie. Che se poi non bastano questi esempi per convincere, se prima non si sentano le autorità de' Teologi, eccomi pronto a produrne il giudizio.

128. I Padri Lainez, e Brandolini portano il caso di peste colla difesa di un Parroco, che abbandona un' appestato per non infettare tutta intera la comunità, e rendersi impotente a servirla; e perciò si suppone, che o l'uno, o l'altro sia solo l'infermo infetto, e che tutto il resto del Popolo goda perfetta salute. Per trovare Teologi, che favorissero l'intento, era appunto necessario di restringere la peste ad un solo infermo, ed al più a due, e non più, come strettamente parlano gli Autori, che tra poco si citeranno. Ma questo caso non potrà mai applicarsi al presente delle Indie,

Pag. 447.

T6 4. in 3.
p. disp. 44.
sect. 3. nu.
14. & seq.
cit. etiam a
P. Brancol.
Giustific.
n. 177.

in cui si tratta di una intera comunità de' Parreas Cristiani, assai superiori di numero alla Nobiltà Cristiana di que' Paesi, come attesta il Pade Lainez. Dunque se il Missionario abbandona i Parreas, che si pretendono gli appestati infermi, fuggiti da' Nobili, non può scusarsi colla condescendenza de' Teologi. E cominciando dal P. Suarez: egli sostiene, che quando la peste è sparsa per il Popolo, non è lecito al Parroco di abbandonare le singolari persone, perche queste compongono la comunità, e costituiscono la necessità di assisterle. *Maxime vero hac urgent, quod valde attendendum est*, dice il Suarez, *si non in una privata persona, sed in aliqua communitate considerentur. Nam licet in uno vel altero singulari homine hac non videatur extrema necessitas, in tota communitate est extremum periculum.* Poi soggiunge, parlando sempre dell' obbligazione del Parroco per l' amministrazione del Sacramento della Penitenza in tempo di peste. *Quod si tota communitas privanda sit hoc Sacramento, & periculum predictum non sit determinate in hoc vel illo individuo tantum, ut suppono, sed absolute in hac Plebe, necesse est, ut obligatio cadat in singulos, quia non potest aliter illi communi necessitati subveniri, nisi ministrando singulis hoc Sacramentum.* In oltre si avauza lo stesso Autore a dire, che questa obbligazione stringe più il Parroco ad assistere con quello Sacramento della Penitenza agli estremi dell' infermo, perche in quelli *exponitur multis periculis tentationum, vel desperationis, vel nimia tristitia, qua facile potest absorberi*; e solo esclude il caso, in cui al Parroco costasse della proibità dell' inferno, per cui potesse crederfi non tanto

ne-

neccessitato a confessarsi: *Si positive constet de bono statu infirmi, vel quia parum ante confessus est, & alias studiosus, & prudens existimatur.* Nella stessa maniera parla il Cardinal Lauria, eccettuando puramente il caso, quando certo constaret penitentem esse contritum. Così la discorre il Coninch: *quando ut unum salvaret, multos periculo exponeret.* Così pensa il P. Castro Palao: *contra charitatem faceres, salutem unius damnationem multorum comparare.* Ed in somma quando i Teologi assolvono il Parroco dall'obbligo di dare i Sacramenti in tempo di peste, sempre propongono il caso tra la comunità del Popolo sano, ed uno infetto di contagiosa infermità. Ma poi il dedurre il caso anche della comunità infetta, perche non si può sovvenire, se non ad uno per volta, ciò sarebbe esentarsi del tutto dall'obbligo del Parroco, che nessun Teologo approva. Sento dire, che il Suarez accorda, che l'infermo si porti in luogo comodo al Parroco per non comunicargli l'infezione del male: *Suppono teneri agrotum, quoad commode fieri potest, accedere ad Sacramentum cum minimo periculo Ministri, & de longinquo stare, vel in tali habitu, & loco.* Ma se manca l'assistenza all'infermo in quell'orrida tragedia dovrà abbandonarlo? Se corresse nel pubblico sentimento un'errore, che i flagellati dalla peste fossero gente perduta, e s'incorresse infamia eterna a soccorrerli coll'ajuto de' Sacramenti, vi è Teologo, che accordi di lasciarli perire, o di farli portare ne' boschi per non lasciarsi veder fare un'atto di carità, ed adempiere all'obbligo della sua cura. Pastorale? Io sento di no, e lo sento con San' Agostino, che

In 4. dist.
21. art. 2. n.
43. & seq.
Dist. 25.
du. 7. 1. 9.

p. 1. tr. 6.
disp. 1. p. 9.
n. 10.
Diana co-
ord. tom. 2.
tract. 4. 19.
fol. 28.

Loc. cit.

De mend.
c. 6.

dice: *Temporalera plane vitam suam pro aeterna vita Proximi non dubitabit Christianus amittere: hoc enim praecessit exemplum, ut pro nobis Dominus ipse moreretur*. Sento da S. Tommaso: *Non est de necessitate charitatis, quod homo proprium corpus expenat pro salute proximi, nisi in casu, quo tenetur eius sa'uti providere*. Sento dal medesimo replicare: *Vitam corporalem pro salute spiritali proximorum ponere convenit. Et hoc cadit sub necessitate praeccepti in necessitatis articulo; puta si aliquis videret aliquem (ecco che si parla ancora di un solo individuo) seduci ab infidelibus, deberet se mortis periculo exponere, ut eum a seductione liberaret*. Sento dallo stesso, che siamo obbligati ad aiutare il Prossimo: *Quantum ad sustentationem naturae, non quantum ad fomentum culpae*, e perciò a non prendere esempio dal suo, o altrui errore. Sento pure dalla di lui dottrina: *Leges possunt esse injustae per contrarietatem ad bonum divinum, sicut leges Tyrannorum inducentes ad Idolatriam, vel ad quodcumque aliud, quod sit contra legem divinam, & tales leges nullo modo licet observare*. Sento da S. Bernardo, che non si rovina, ne si scioglie l'ordine della carità, se s'impiegano le nostre azioni più in soccorrere alla necessità del prossimo, che allo stesso culto divino: *Ordo praeposterus, sed necessitas non habet legem... Nam & vera in hoc est charitas, ut qui indigent amplius, accipiant prius; perche, pia, & iusta, (actualis charitas) quae non sit acceptatrix personarum, nec pretia consideret rerum, sed hominum necessitates*. Questa è la dottrina de' Santi, e de' Teologi, che insegna a condurre le Missioni, e tutto il Mondo al Ciel-

2. 2. q. 26.
art. 5. ad 3.

Opus de perfect.
vitz
spir. c. 14.

1. 2. q. 31.
art. 2. ad 2.

1. 2. q. 96.
art. 4.

Serm. 50. in
cant. c. 4.

Cielo . Sicchè io vedo , che se un Parreas chiama ajuto dal profondo di un pozzo , farà crudeltà non porgergli la mano , al dispetto di tutt' i Bramani superfliziosi delle Indie , che vi fossero presenti . Altrimenti esclama S. Ambrogio : *grandis culpa , si sciente te fidelis egeat* . Io trovo , che se un Parreas sarà in conflitto , e non si ajuti , grida S. Gio: Grisostomo : *Nonne quotidie ista proclamatur inhumana , & crudelis , & tyrannica vanitas captivis suis ? Quid his majus faciet saevus Dæmon ?* Io leggo , che se il Missionario non visiterà il Parreas per consolarlo co' Sacramenti ne' pericoli estremi della sua vita , ma lo cacerà ne' boschi per sostenere l'empietà di un' errore , ed un costume inumano , fulminerà Iddio per Geremia : *Vos dispersistis gregem meum , & ejecistis eos , & non visitastis eos , ecce ego visitabo vos super malitiam studiorum vestrorum . Et suscitabo super eos Pastores , & pascent eos , & non formidabunt ultra , & non pavebunt .*

L. 1. o.
c. 31.

Hom. 37.
ad Pop.

Jer. 23 24.

129. Per iscoprire sempre più la radice di questa obbligazione , bisogna ricorrere alla dottrina dell' Angelico Maestro , allorchè insegna : *Quod in qualibet obligatione , attendi debet obligationis finis . Obligant autem se Episcopi* (e così a proporzione il Parroco , ed il Missionario) *ad exequendum pastorale officium propter subditorum salutem ; & ideo ubi exigit subditorum salus personæ Pastoris præsentiam , non debet Pastor suum gregem deferere , neque propter aliquod commodum temporale , neque etiam propter aliquod periculum personale imminens , quum bonus Pastor animam suam ponere teneatur pro ovibus suis .* Su questa ragione

2.2. q. 185.
art. 5.

D: Ap. miss.
q. 60.

q. 61. n. 3.

q. 62.

2. Petr. 3. 9.

Aug. th. 7.
in ep. 1. Jo.
3. 10.De Instit.
Monac.Traç. 41.
in Jo.

prova il Vericelli, colla comune de' Teologi, che tutti, e più chi ha l'obbligo per ragione di ufficio, sono tenuti a battezzare l'infante moribondo, anche a costo della propria vita, e crede, che questo precetto di carità giunga anche a dovere usar della forza, quando da Genitori si contrastasse l'adempimento. Lo stesso stabilisce per l'amministrazione del Sacramento della Penitenza ad un' adulto moribondo, massime parlandosi del Parroco anche in tempo di peste, predicando S. Pietro: *Nolens Deus aliquos perire, sed omnes ad penitentiam reverti*. Osservo nel nostro caso, che due sono le necessità del Prossimo Indiano, e due le pesti, che lo affliggono. Una riguarda i Parreas moribondi, per cui tutte le premure della carità, e della natura fanno forza per salvarli nelle occorrenze del loro estremo bisogno, giacchè, *non discernuntur filii Dei a filiis Diaboli, nisi in charitate*. E mai potrà dirsi carità, ne divina, ne umana il mettere a pericolo in molti casi, che possono occorrere, un miserabile per sagramentarlo ne' boschi. L'altra riguarda la peste dell'errore, che contamina i Nobili coll'odio di abbozzare la vil gente, fino a negar loro la mano per sollevarli, e intimare l'infamia al Missionario se li visita moribondi, per lo che scrisse S. Basilio: *Quod si, ut Joannes ait, Deus charitas est, sine dubio necesse est, Diabolum odium esse. Ut dicitur, qui charitatem habet, is Deum habet; sic qui odium habet, Diabolum in se nutrit*. Il Missionario dev'essere libero da questi due scogli con quella libertà, che allora è giusta, quando è pia. *Erit voluntas tua libera, si fuerit pia*, dice S. Agostino. Dunque

que sarà in obbligo di ajutare i Parreas, quando il loro bisogno lo richiede, ed instruire i Nobili, che si meritano il rimprovero: *Vos ex Patre Diabolo estis*. Che se non succede di convertirli da questa massima cotanto diabolica, perche appunto inventata dal Diavolo per politica nera dell' inferno, come crederono i dottissimi PP. Gesuiti radunati in Coccino, temo allai, che il Battesimo non giovi per salvarli. E me lo fa dire S. Atanasio col racconto di ciò che avvenne a S. Pietro Vescovo, e Martire Alessandrino, riferito da Sofronio. Comparve un' Angelo in forma Umana al S. Vescovo, e gli disse: *Quamdiu huc mittis marsupia ista signata quidem, inania autem prorsus, & vacua, & nihil intus habentia?* E voleva significare, che i battezzati senza istruzione in certa contingenza di epidemia passavano all' altra vita col carattere di Cristiano, ma vuoti di Fede per meritarsi la gloria, e perciò l' Angelo avvertiva, che di queste anime non se ne curava ne l' Angelo, ne Dio. Non vorrei, che di tal sorta fossero i battezzati Indiani: *marsupia signata, inania autem prorsus, & vacua*, che compongono con errori, e superstizioni una Missione di nome, e non di fatti, per cui avesse a replicar S. Pietro: *Melius erat illis non cognoscere viam justitie*, se infettandola colla empietà più dolorosa si acquisteranno la dannazione. Ma lode a Dio, che si sono superate dalla diligenza de' Missionarj tante altre consuetudini sostenute da quei Gentili e colla forza, e coll' impegno della stolta vanità, onde è da crederli, che si vincerà anche questa, e trionferà l' efficacia della Fede, che molto più di male ha atterrato in tutto il Mondo.

Jo. 8. 44.

Sup. cit. c.

13.

Baron. ad

ann. 3^o Cal.

13.

2. Petr. 2.

21.

130. Resta da esaminarsi un Decreto del Sinodo di Diamper, che pare opposto al presente Decreto del Cardinal di Tournon, mentre in quello si ordina di far portare gl' infermi alla Chiesa per dar loro i Sacramenti, e perciò pare, che venga anche da quel Sinodo approvata la pratica di non andare al letto del Parreas. Per conoscere la mente del Sinodo in tal proposito, si dovranno qui registrare i Decreti, che ordinano la sollecitudine verso gl' infermi. Primieramente parlando questo Sinodo dell' obbligo de' Fedeli di soddisfare al precetto dell' annua Confessione, e Comunione, decretò in tal forma: *Non tantum teneantur Christiani Sanctissimum Altaris Sacramentum semel in anno in Paschate Resurrectionis recipere, sed quoties in probabili mortis periculo fuerint, praesertim in gravibus infirmitatibus Quapropter decernit Synodus. . . Ut dum ita periclitantur, idem Sacramentum magna devotione recipiant.* Poi soggiunge per gl' infermi: *Sed & ipsi Vicarii solliciti inquirent, & scire procurent de aegrotis, qui in suis Parochiis sint, & antequam valde debiles reddantur, in Palanquino, vel alio jacentes, tempore, quo eis non noceat, ad Ecclesiam afferri faciant, & ibi Sanctissimum Sacramentum recipiant.* In questo Decreto si distinguono due casi: l' uno di grave infermità; l' altro di mortale infermità: *In vitae periculo.* Nel primo caso viene stabilito, che prima di lasciare illanguidire tutte le forze dell' infermo, si procuri di farlo portare alla Chiesa, e colle dovute avvertenze, acciò non gli riesca un tale trasporto nocivo: ma nel secondo caso, in cui si tratta del Viatico, che solo si dà a' Moribondi, altro non si ordina, se non che

Act. 5. de-
cr. 5.

che siano avvifati i Parrochi dello ftato dell' infermo , acciò lo poffano fagramentare , ed eccone le parole : *Illi autem apud quos ægroti fuerint , Vicarios quantocyus admonere fatagant , ut sacramentaliter eos communicare valeant* . Si concordi quefto Decreto coll' altro già di fopra accennato , in cai s' impone a' Parrochi di dovere *de ægrotis inquirere , & eos ad Confefiones audiendas petere , quocumque vocati fuerint* : E fi vedrà evidentemente , che mai il Sinodo ha pretefo di far portare fino alla Chiefa , ne altrove i Moribondi per amministrare loro i Sagramenti . Qui mi viene un dubbio fopra quanto infinua il Padre Brandolini , cioè , che febbene accadeffe il cafo di non andare il Miffionario a dare i Sagramenti ad un Parreas moribondo , nulladimeno farà fempere affittito dal Catechifta , che gli potrà eccitare un' atto di contrizione , e difporlo ad una morte da vero Criftiano . Ma fe il Catechifta entra in cafa del Parreas , refta infame , o nò ? Se incorre l' infamia , dunque è perfo il Catechifta , anzi fe ritorna dal Miffionario e l' uno , e l' altro reftano degradati . Se non incorre l' infamia il Catechifta , perche l' ha da incorrere il Miffionario , fe la legge è per tutti ? Un' altro dubbio mi nafce , ed è , che lo fteffo Padre Brandolini accenna , che gli fteffi Parreas fi opporrebbero alla venuta del Miffionario nel loro Tugurio , poichè gli fovrafta o la frufta , o la multa pecuniaria infallibilmente . Ma fe ricevono il Catechifta fenza opposizione , e perche anno da rifiutare il Miffionario ? Si potrebbe rifpondere , che quefto Catechifta fia Parreas , ed ignobile , ma il dubbio non cefsa , perche il Ca-

Act. 6. de-
cr. 4.Giustif. n.
331.Giustif. n.
175.

330 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 techista è ministro del Missionario. Il Nobile è
 giudice de' Parreas, come attesta il Padre Bran-
 dolini; i Parreas sono Mozzi di stalla, e lavora-
 tori delle terre de' Nobili, e dispensieri delle robe,
 che servono al comune commercio, dunque vi
 sono tutt'i motivi per predicare la necessità di soc-
 correrli co' Sacramenti nell' estremo della lor vita,
 e di eseguire il Decreto, *quantum in illis est*, ch'è
 quanto si comanda. Che se saranno contumaci,
 vi è il suo rimedio, già prescritto nella citata Co-
 stituzione di Alessandro VII. cioè di non ammet-
 terli al Battefimo, se prima non abbiano data ri-
 nunzia a quei costumi Gentileschi, che non si
 compongono colla legge Cristiana, o co' detta-
 mi della ragione. Grideranno i Gentili, che es-
 clameranno contro la Religione, e contro chi l'
 insegna, dirà alcuno. Ma che importa? Già lo
 fanno, dice il Padre Lainez, e con tutta la rab-
 bia, e con tutto il furore della calunnia. *Nellum
 est Ministerium sacrum, de quo non res horrendas cir-
 cumferant. Ajunt a nobis Catechumenos, ac infir-
 mos Bovis, aut humanorum cadaverum adipe innigi;
 Sanctissimum Eucharistia Sacramentum simili, ac for-
 didiori materia parari. De confessionibus nefanda con-
 fingunt, nihil aliud esse, quam impura colloquia &
 facta. Jam de ipsis Missionariis, quos non rumores
 spargunt, ut eos populus tamquam hominum sceler-
 ratissimos, pestesque publicas adhorreat? Quanta re-
 neficiis, quantas libidines, quanta homicidia illis im-
 ponunt? De me dixere semel intra quindecim dies vi-
 ginti duos homines meis maleficiis fuisse occisos; &
 ob huiusmodi accusationem in carcerem conjectus sum.*
 Di quest' arte si serviva l' inferno anche in Europa
 per

Gia. tif. n.
 306.

p. 78.

Tertul.
 Apol. c. 9.

per rendere odiosa la Religione Cristiana al volgo credulo, come narrano i Padri antichi, e per coprire le nefande sceleraggini, che fingevano de' loro Numi: onde non è maraviglia, che lo stesso Autore propaghi anche per la bocca de' Gentili Indiani le medesime imposture, mentre ne ha l'istesso motivo, e fine. Sicchè si aggiunga pure anche l'esecuzione del Decreto con predicare il precetto di carità verso i Parreas, e si adempia, perche con tutta la furia dell' inferno, si vedrà, come già in Europa, trionfare anche nelle Indie la verità, e la Fede. *Propterea enim desperati, & perditii existimamur, sed hac desperatio, & perditio penes vos in causa gloriae & fama, vexillum virtutis extollunt.* Li accusano, dice il Padre Lainez, come cagione di tutte le disgrazie, e malfisime di quella, che più risentono, qual' è la mancanza delle piogge tanto necessarie per le semenze del riso. Così facevano gl' Idolatri Romani colla stessa pazzia, ed inganno, e li convince Arnobio di falsità. *Difficiles pluvia sata faciunt emori. Immunis enim antiquitas malis ab his fuit?* In somma non si è mai piantata la Croce senza contrasto. Ma sempre vince, e vincerà il Cielo, mentr'è, e sarà sempre vero: *Veritas emendat errorem, fides redarguit incredulitatem, conversio corrigit aversionem.*

Minut. in
Octav.
Lect. l. 6. c.
22.

Tertul.
Apol. c. 50.

Adv. Gent.
l. 1.

Aug. deciv.
Dei l. 3. c.
24.

CAPITOLO XVIII.

Si difamina il Decreto , dove si proibisce a' Cristiani di suonare nelle Feste , e solennità Idolatriche .

Parole del
Decreto.

NON sine maximo animi nostri mæ-
rore accepimus , etiam Christia-
nos Timpanorum pulsatores , Tibicines,
aut alterius cujuscumque Musici Instru-
menti sonatores ad Idolorum Festivita-
tes , & sacrificia accersiri ad ludendum,
& interdum etiam cogi ob quamdam
servitutis speciem erga publicum ab ip-
sis contractæ per hujusmodi artis exer-
citium , nec facile esse Missionariis eos
ab hoc detestabili abusu avertere . Quo-
circa considerantes quam gravem ratio-
nem essemus Deo reddituri , si hujus-
modi Christi fideles a Dæmonum ho-
nore , & cultu pro viribus non revoca-
remus , illis prohibemus , ne in poste-
rum audeant , nec in Pagodis , nec ex-
tra , tum occasione Sacrificiorum , tum
quarumcumque solemnitatum supersti-
tio-

tioso cultu imbutarum sonare aut canere sub pœna excommunicationis latæsententiæ, quum nullo modo liceat Christi famulis Belial inservire; ideoque Missionarii non solum eos mone-
re tenebuntur de præfata prohibitionem; verum etiam illam omnino executioni demandare, & contrafacientes ab Ecclesia expellere, donec ex corde resipiscant, & publicis pœnitentiæ signis patratum scandalum emendaverint.

131. **D** Acchè vide il Demonio alzarfi Altari, e uccidersi vittime da' veri Adoratori per render grazie, e protestare il loro culto all' onnipotente bontà del loro Creatore, subito s'invogliò di volere anche per se Altari, incensi, e sacrificj per formare contro Iddio un vanto di falsa divinità, ed un culto di Religione sacrilega, onde scrisse S. Agostino: *Unum sciunt insipientes, tardi ad intelligendum, precipites ad reprehendendum, quod Dæmon sibi sacrificium non exigeret, nisi Deo vero deberi sciret*. Dacchè si accorse quello spirito contumace, che si erano eretti Tabernacoli, e Tempj per racchiudere le preghiere, e voti del Popolo fedele da inviare all' Altissimo per averlo propizio, e benigno contro gl' insulti dell' inferno, subito anch' egli suscitò mille infami seguaci, che fabbricarono

Contra adversar. leg.
l. 1. c. 18.

334 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
no aule, delubri, luchi, e Tempj per chiudervi
l'empierà di un Tiranno immortale; onde disse
Tertulliano: *In Romanis illis Sacerdotibus officiis,*
signibus, & privilegiis morositatem illam Ju-
daea Diabolus imitatus est. Dacchè udì quel Luci-
foro di superbia rimbombare di suoni e canti, e
le Processioni dell' Arca, ed i Monti di Silo, e
Sion per accrescere gli applausi di un Popolo di-
voto verso il suo Dio, subito l'emulo del Cielo
ha voluto unire anch' egli il suono delle trombe,
e delle cetre, per temperar le furie delle sue ini-
que solemità. *Falsus enim Deus sic se vult honorari*
ab eis quos decipit, quomodo verus Deus honoratur
ab eis, quibus consulit. Usarono per tanto i Gentili,
e l'usano ancora ogni sorta di musicali stru-
menti ne' loro Tempj, nelle loro Feste, ne' loro
spettacoli, ad onore de' loro Dei. E sarebbe sta-
to impuro, e profano quel sacrificio, che non
fosse stato accompagnato da' suoni, onde can-
tò Ovidio:

Cantabat fanis, cantabat tibia ludis.

Per lo che convenne a Roma richiamare i suona-
tori fuggiti, e restituir loro gli onori, che gli
avevano tolto, per non essere in necessità di trala-
sciare le loro sacre funzioni. Per rendere venera-
bili queste arti inventarono esser li Dei autori de-
gli strumenti stessi, come ci avvisa Tertulliano,
allorchè scrisse: *Quae vero voce, & modis, & or-*
ganis, & lyris transiguntur, Apollines, & Musae,
& Minervae, & Mercurios, mancipēs habent. Ode-
ris Christianae, quorum Auctores non potes non odif-
se. E molto più deve esser degno d'odio un tale
inganno, quando il Diavolo facendosi Proteo di
mille

1. de
femp. l. 1. c. 1.
41.

Aug. loc. c.

Faust. l. 6.
Tit. Liv. l.
9. V. C.

De spect. c.
10.

mille immaginate figure è l'autore, e l'oggetto della empia falsità. Arnobio derideva l'antica Gentilità, perche di buon mattino si salutavano i Dei col suono, e canto, e diceva: *Quid sibi volunt excitationes illæ, quas canitis matutini collatis ad Tibiam vocibus? Obdorrescunt enim superi, remeare ut ad vigilias debeant?* Si suonava, e si sacrificavano vittime Umane: *Cymbri, Galli, Druidæ, Germanistatis diebus, humanis litant hostiis, & cruore captivorum adolent Aras*: e nella stessa Roma a suono di tromba s' imporporava il manto di Giove col sangue degli Uomini: *In illa religiosissima Urbe Encadarum piorum est Jupiter quidam, quem ludis suis humano profluunt sanguine*. Si suonava, e si stupravano le Donzelle sull' Are, prima di uccider le vittime di religioso sacrificio, per cui cantò Virgilio:

*Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa
Quia primum Iliacas Danaï venistis ad aras.*

In somma non basta dire con Tertulliano: *Vanitati proprie festivitas cedit*. Ma di più: *Omnis generis turpitudini*. Lo conferma Eusebio con esclamare: *Quid aliud, quam dedecus, & apertissima turpitudine sacra hæc sunt?* Si suonava a' giuochi, alle scene, ed agli spettacoli per addolcire il diletto alla crudeltà, ed accrescerlo alla lussuria: *Vos æris tinnitibus, & tibiæ senis, vos canorum curiculis, & theatralibus ludis persuasum habetis Deos delectari, & affici, irasque aliquando conceptas eorum satisfactione molliri*. Sentiamo come ne piange S. Ambrogio, *Quid de sacris Phrygiis loquar, in quibus impudicitia, disciplina est, atque vinam, sexus fragilioris? Quid de Orgiis Liberi, ubi*

Advers.
Gent. l. 7.

Alex. b
Alex. l. 5.
dier. gen. c.
26.

Tertul. A-
pol. c. 6.

L. 11.
Æneid.

C. Valent.
c. 6.

L. 2. præ-
par. Evang.
c. 5.

Arnob. ad-
vers. Gent.
l. 7.

L. 1. de
virgin.

336 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ubi Religionis Myſterium eſt incentivum libidinis?
Qualis ergo ibi poteſt eſſe vita Sacerdotum, ubi colitur ſuprum Deorum? Sentiamo il Criſoſtomo, che vi riconoſce il trionfo del Diavolo: *Hic ille eſt Diabolus, qui etiam in artem jocos, ludęſque digeſſit.* Sentiamo un Gentile, che vi conoſce la perdizione de' loro coſtumi: *Nihil tam damnoſum bonis moribus quam in ſpectaculis deſidere; tunc enim per voluptatem facilius ſubrepunt. Quid me exiſtimas dicere? avarior redeo, ambitioſior, luxurioſior?* Sentiamone finalmente un' altro, che ci avviſa eſſervi in tutte queſte azioni una vera ſorina d' Idolatria: *Sacra celebritas eſt, vel quum ſacrificia Diis offeruntur, vel quum divina res epulationibus celebratur, vel quum ludi in honorem aguntur Deorum, vel quum ſeria observantur.*

Hom. 6. in
 Mat.

Seneca ep.
 7.

Macrobi. l.
 1. Saturn.
 c. 16.

Giustiſ. n.
 241.

Arg. 496.

132. Le notizie ſin quì premelle ſcoprono il fatto de' Suonatori Indiani, e lo provano per infetto di ſuperſtizione, e d' Idolatria. Il Padre Brandolini non lo nega, ne impugna il Decreto, riſlettendo ſolo, che anche i Miſſionarj gli anno condannati, benchè molte volte dalla forza de' Gentili ſiano obbligati i Suonatori Criſtiani ad eſercitar la loro arte in queſte feſte d' iniquità. Il Padre Lainez compatifce l' infelice ſervitù di queſti Criſtiani, che per la loro arte vengono aſtretti a ſuonare e fuori, e dentro de' Pagodi, e dove ſi celebrano le diaboliche ſolennità: *ob quamdam ſervitutis ſpeciem erga Publicum.* E vorrebbe pure, che queſta violenza foſſe conſiderata a prò di quegl' infelici per non perderli; o ſia per la neceſſità in cui ſi trovano, o ſia per l' alienazione del loro animo dall' intenzione, e fine degl' iuſſedeli; o ſia per

per la protesta di fede, che in tale occasione possono dimostrare. Ma tutto è vano. *Inde Idolatria omnis circa Idolum fraudatus, & servitus*, scrisse Tertulliano. *Qui falsis Diis servit, sine dubio adulter est veritatis*, conferma lo stesso. *Quis enim immundis spiritibus operatus, non conspiratus, & constupratus incedit?* interroga il medesimo. *Quæ enim Idolatriæ solemnitas sine ambitione cultus, & ornatus?* prosegue a ponderare. *Si quis aut incendat, aut immolet, aut polluceat, aut sacris aliquibus, aut Sacerdotiis obligetur*, tutto è culto idolatrico. E s'inganna chi anche in queste sole azioni restringe la superstizione. E' precetto inalterabile della legge Cristiana di non contaminarsi colle superstiziose cerimonie degl' Idolatri, anzi è debito di schivarne, come da peste velenosa ogni fiato, anche lontano: *sed omnem afflatum ejus vice pestis etiam de longinquo devitemus*, o sia ne' Tempj, dove s'incensa, o sia negli spettacoli, dove giuoca l'oscena crudeltà, o sia nelle feste, dove si tripudia coll' Inferno. E qual commercio deve mai esser tra'l Cristiano, e'l Gentile, quando si festeggia per il Demonio? *Nihil communio- nis est lumini, & tenebris, vita, & morti, aut scindimus, quod est scriptum; sæculum gaudebit, vos vero lugebitis. Si cum sæculo gaudemus, verendum est, ne & cum sæculo lugeamus, & sæculo postea lugente gaudeamus.* In somma o si canti, o si suoni, o si serva, o si assilla, tutto pregiudica all' obbligo di confessare anche nell' eterno la Cristiana Religione, quando le nostre operazioni sono per se stesse contrarie al di lei culto: *certe sive hac, sive illac reus es confusionis in Deo*; perche ogni ono-

Y

re,

De Idol. c.
3. & c. 12.

Tertul. de
Idol. c. 13.

Tertul. Inca
cit.

338 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 re, che riguarda il culto degl' Idoli, è Idolatria
 manifesta: *Si Idoli honor est, sine dubio Idoli honor*
Idolatria est, sempre declama Tertulliano. Che
 dovrà poi dirsi, quando quest' Indiani Suonatori
 si vedono accendere le meretrici saltatrici del
 Tempio a' balli per festeggiar l'impudicizia; quan-
 do uniscono il suono delle loro trombe, e cetre
 alle voci, che cantano inni di orrori, canzoni di
 vizj, cantilene di disonestà, per celebrare il fu-
 nerale alla virtù in encomio delle sceleraggini de'
 loro Dei; quando non solo ne' sacrificj si fa ma-
 cello di mandre, ma ancora si svenano vittime
 Umane, e la pudicizia delle Vergini si fa materia
 di turpe immolazione, come degli stessi Indiani
 narra il Padre Lainez, e di altre nazioni Erodoto,
 e Strabone; quando tutte le gesta de' falsi adoratori
 spiegano in allegrezza le voci, tutta la turba degl'
 Infedeli si unisce, tutt' i Misterj più nefandi si
 solennizzano, tutti gli spettacoli più enormi si
 acclamano? E potrà soffrirlo la modestia del
 Cristiano, la Religione di un Fedele, la santità
 del Vangelo? E dovrà il suonatore battezzato ec-
 citare il giubilo in queste feste, dove, *Nunquam*
ævi senio delicta moriuntur, nunquam temporibus
crimen obruitur, nunquam scelus obliuione sepelitur?
Exempla fiunt quæ esse facinora destiterunt. In som-
 ma sono feste d' Inferno, e tanto basti: *Quidquid*
enim illic geritur non est oblectatio, sed perniciēs, sed
supplicium, può dirsi col Grisostomo. A ragione
 l'ha proibito il Concilio di Diamper col seguen-
 te Decreto: *Præcipit (Synodus) sub pena excom-*
municationis omnibus Fidelibus Christianis huius
Diæcesis, ut nullus audeat huic (festiuitati) quare

De Idol. c.
 15.

Orosius
 l. 4. c. 6.

Lainez p.
 44.
 Herod. l. 1.
 Strab. l. 11.

Aug. de ci-
 vit. Dei l.
 4. c. 10.

Cypr. ep. 1.
 ad Dona-
 tum.

Hom. 3. de
 Davide, &
 Saule.
 A. 9. de-
 c. 4.

vocant Onam, vel alicui alteri Gentilium celebritati applaudere, etiamsi in illa nulla sit caeremonia Idoli seu Pagodi, quum omnes praedictae festiuitates sint ipsis Idolis, seu Pagodis dicatae.

133. Si scuferà il Suonatore, che egli impiega tutta la sua attenzione all' esercizio della sua arte, senza mandare, neppure un pensiero intorno alle azioni, o a'tripudj degl' Idolatri. Ch' egli pensa allo stipendio della sua fatica, e non agli spettacoli dell' Idolatria. Che il comando del Magistrato, e la forza di chi presiede gli toglie il campo di resistere, e gl' impone la necessità di ubbidire. Ch' egli protesta al Cielo, ed alla Terra di salvare l' innocenza, e la purità della sua Fede. Ma non basta. *Erramus: nusquam, & nunquam excusatur, quod Deus damnat. Nusquam, & nunquam licet, quod semper, & ubique non licet. Haec est veritatis integritas, & quae ei debetur disciplinae plenitudo, & aequalitas timoris, & fides obsequii, non immutare sententiam, nec variare iudicium*, disse, e disse bene Tertulliano. Insegnano i Teologi, che il male veramente male in linea morale non può mai farsi lecito col manto di alcuna circostanza, che lo metta in apparenza di bene; onde tuona per bocca d' Isaia Iddio: *Vae qui dicitis bonum malum, & malum bonum!* Le operazioni s' infettano di questo male, allorchè ti fanno contrarie alla ragione, ed alle leggi eterne, che anno prescritto i confini del bene, e del male alle medesime. Già si sa, che ogni legge proibisce l' Idolatria, e rende sacrilega ogni azione, che intorno a questo mostro si aggira, ogni volta che non sia per disprezzarlo. Possono però darsi di quelle azioni,

De spect. co. 20.

Isaia 5. 20.

340 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 che si dicono prossime, ed immediate ad onorar
 l'Idolo, ed altre, che non sono prossime, ma da
 lontano riguardano l'oggetto della falsa Religio-
 ne. Di queste, se sono indifferenti di sua natura,
 com'è il suonare per eccitamento di gaudio, ed
 allegrezza dell'animo, potranno darsi immuni
 dalla malizia, quando l'animo dell'operante ne
 sia alieno. Per lo che se al suono delle trombe di
 Gerico avessero danzato i Sacerdoti di Dagon, i
 Trombettieri del Popolo d'Israele non sarebbero
 certamente colpevoli, perchè il suono di quelle
 trombe s'indirizzava da Giosuè ad atterrare le
 mura, e non a fabbricare la superstizione degl'
 Idolatri. Ma quando le azioni sono impiegate al
 culto Idolatrico, e intorno a questo immediata-
 mente siaggirano, s'impiegano, si procurano, e
 si vogliono, e le medesime acclamano l'Idolatria,
 l'onorano, e la celebrano: sia pure aliena la men-
 te, lontano il cuore, ed i sensi tutti dell'operan-
 te, inalzati anche al Cielo, che non per questo
 scade la malizia il suo vigore, ne per questo fa in-
 nua la colpa l'operante: *Nobis satis non est,*
si ipsi tale non faciamus, nisi & talia facientibus non
conferamur. Chi suona alle battaglie veramente
 non combatte, ne uccide, ma non lascia di esser
 ministro di guerra, di eccitare il furore Marziale,
 e di esser lo stimolo de' combattenti, perchè, e'l
 luogo, e'l invito, e la causa, e l'effetto così di-
 chiarano, e così s'intende. E' dunque suono, che
 fa onore all'Idolo, e questo basta per essere d'I-
 dolatria, e per macchiare il Suonatore di superstitio-
 ne intollerabile. *Quomodo o Christiane,* (interro-
 ga Salviano) *specula (idolatrica) post Baptis-*
num

Tertul. de
 specul. c. 1.

l. 6. de
 I. David.

*nam sequeris, quæ opus esse Diaboli confiteris? Renuntiasti semel Diabolo, ac spectaculis ejus, ac per hoc necesse est, ut prudens, & sciens, dum ad spectacula remeas, ad Diabolum redire cognoscas. Se di questa iniquità si ha da vivere, aspettar lo stipendio, ed attendere l' invito, potrà ogni empio proseguire la sua arte, senza temere l' inferno, e senza perdere l'innocenza della Religione, che professa. Anche gli Scultori degl' Idoli potrebbero addurre le medesime scuse, e coprire l' idolatria delle loro mani; anche i Fabbri, che compongono i carri trionfali, o che gli aggiustano, o che ne preparano le pompe, potrebbero mascherare la malizia dell' opera, colla necessità di dover vivere coll' artificio della loro arte. Eppure Tertulliano li dichiara tutti complici: *Exinde jam caput facta est Idolatriæ ars hominis, quæ Idolum quoquo modo edit ... Si hoc preceptum ab omnibus manibus defendatur, credo, & fures balnearios manibus suis vivere, & ipsos latrones manibus agere, quo vivant ... Potes lingua negare, quod manu confiteris? Verbo destruere, quod factum struis?* Potrebbero i Custodi de' Tempi, i Presidenti alle feste, i dispositori de' Sacrifizj, e simili altri Ministri del Diavolo, allegare l' ignoranza, o la buona Fede, e dimostrarli necessitati dalla loro incumbenza, o dal comando, e salvarsi colla protesta di non concorrere al falso culto. Ma non li scusa Tertulliano: *Sunt & aliæ complurium artium species, quæ etsi non contingunt Idolorum fabricationem, tamen ea, sine quibus Idola nihil possunt, eodem crimine expediunt. Nec enim differt an extruas, vel exornes, si Templum, si Aram, si adiculam ejus instruxeris, si bratteam ex-**

De Idol. c.
3. & c.
6.

De Idol. c.
8.

342 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
prefferis, aut insignia, aut etiam domum fabricaveris.
 Avrebbero potuto gli antichi Duumviri, o Decurioni salvare l'obbligo del loro uffizio, e la Fede Cristiana, che avevano, benchè fossero tenuti di presedere, e ordinare gli spettacoli Idolatrici, e destinare la custodia de' Tempj profani. Ma l'Africano Dottore non l'accorda, anzi protesta: *Major est ejusmodi opera, quæ non effigiem confert, sed auctoritatem,* e gl'Imperatori Valentiniano, e Teodosio col zelo della vera Fede, che avevano, dichiararono iniqua una tale incumbenza. *Quippe indecorum est, imo ut verius dicamus, illicitum, ad eorum curam Tempia, & Templorum solennia pertinere, quorum conscientiam vera ratio divinæ Religionis imbuerit, & quos ipsos decebat, talem minus, etiamsi non prohiberentur, effugere.* Veniamo alla scusa della forza, con cui i Suonatori Indiani vengono comandati a suonare nelle Feste profane de' Gentili. Il Concilio Ancirano ci spiega qual debba essere la violenza, che basti a scusare dal peccato: Ed ecco le parole del Canone: *Qui fugientes timore persecutionis comprehensi sunt, vel a familiaribus, seu domesticis traditi, & vel bona propria amiserunt, vel sustinuerunt tormenta, vel etiam carceribus inclusi sunt, & tamen proclamaverunt se esse Christianos, quin etiam perseverante violentia ad id usque perducti sunt, ut manus eorum apprehensas, & violenter attrahæ super sacrificia imponerent, illis licet perseverantibus in Fide, & Christianos se esse vociferantibus: Hoc ergo quod eis invitis, & aliis cogentibus, contigit, si luctu, & mœrore animi acerbe se ferre demonstrant, ipsique humili per bonam conversationem habitu incedentes dolere se, quod in-*

l. 12. C.
 Theod. de
 Decur.

Conc. An-
 cir. can. 3.

inviti coacti sunt, doceant: hos tanquam inculpatores a communione non vetari. Se farà di tal sorta la violenza, dovranno esser compatiti dalla Chiesa, e si spererà, che sian coronati dal Cielo: ma se non si giunge a tal segno, non si schiva il delitto. Deve avere più forza il divino precetto per ubbidire alla legge di Cristo, che i comandamenti del Mondo: *Nulla igitur ars, nulla professio, nulla negotiatio, quæ quid aut instruendis, aut formandis idolis administrat, carere poterit titulo Idolatriæ: nisi si aliud omnino interpretemur Idolatriam, quam famulatum Idolorum colendorum.* E' detto infallibile, che nessuno può servire al Cielo, ed all' Inferno; perciò non può biasimarsi il Decreto del Visitatore Apostolico, se giusta tal verità corregge, e condanna di suonare alle feste de' Demonj. Saranno perseguitati quei Suonatori, è vero, lo conosco; ma già Iddio ne ha prevenuto il timore con prometter le corone: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanas falsas.* Saranno tormentati, faranno afilitti, ma null' altro può dirsi, se non che prendano la fuga, se temono di prevaricare, o colla costanza di vero Fedele ripetano coll' Apostolo: *Gloriamur in tribulationibus, scientes, quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.* Godano di avere quest' arte non per farne festa alla profana vanità, ma per celebrar le solennità del Redentore, a cui sono dovute le sinfonie de' suoi seguaci, come cantò Prudenzio:

*Quidquid in ære cavo reboans tuba curvæ remugit,
Quidquid in arcano vomit ingens spiritus hanstu*

Tertul. de
Idol. c. 11.

Psal. 39. 5.

Ad Rom. 5.
3.

Advers. Ju-
dæos.

244 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*Quidquid casta chelis, quidquid testudo resultat
 Organa disparibus calamis, quod consona miscent
 Æmula pastorum, quod reddunt vocibus antra
 Christum concelebret, Christum sonet, omnia Christi
 Muta etiam fidibus sanctis animata loquantur.*

Così compiacendosi di poter dare lodi canore alla vera Divinità potranno consolarsi, e resistere a' timori di chi li tenta a tributarle alle false Deità delle Indie, dicendo loro Clemente Alessandrino:
Et si ad lyram, vel citharam canere, & psallere no-
xeris, nulla in te cadet reprehensio. Hebræum ju-
stum Regem imitaberis, ideo & gratus, & acceptus:
exultate iusti in Domino, rectos decet collaudatio:
dicit Propheta. Et confitemini Domino in cithara, &
psalterio decacordo ei psallite.

L. 2. Pedag.
 c. 4.

CAPITOLO XIX.

*Si dissamina la proibizione fatta dal Decreto circa il
 modo, e tempo delle Liturgie.*

Parole del
 Decreto.

DEclaramus præterea Pontificiam
 Constitutionem Gregorii Papæ
 XV. incipientem: Romanæ Sedis An-
 tistes ad petitionem PP. Societatis Je-
 su editam, qua indigenis Christi Fide-
 libus lavacra, non alia occasione, &
 fine, quam corporis reficiendi, & a na-
 turalibus fordibus mundandi, ab Apo-
 stolica Sede permittuntur, interdictis
 tem-

tem-

tempore, & modo, quibus a Gentilibus adhiberi solent, æque afficere Evangelicos Operarios, quibus propterea non liceat sub quacunque alia causa & fine, etiam ad effectum, ut existimentur Sanias, seu Brachmanes, præ cæteris dediti hujusmodi ablutionibus, illis uti, præsertim statutis eorum horis, & ante, vel immediate post quamcumque sacram functionem.

134. **R** Esterà persuaso ognuno, che in un Paese di tanto calore, qual' è l' India Orientale, debbano essere frequentissimi i bagni, e lavande del corpo per temperare le cuocenti arsure, che soffrono i Popoli di quel Clima fuocoso; ond' è, che non solo per la mondezza, ma molto più per un rimedio salutevole della natura si deve permettere, e lodare il costume di spesso bagnarsi, non solo de' Gentili, ma anche de' Cristiani, e de' Missionarj medesimi di quelle parti, perche tutti egualmente soggiacciono agli ardori di quel Cielo, ed all' arsura di quella terra. Gregorio XV. ne diede tutta la permissione, e solo proibì quei Riti, che vi ha aggiunti la superstizione per contaminare anche le salutari medicine del corpo Umano, e così si espresse: *Lavacra non alia occasione, & fine, quam corporis reficiendi, & a naturalibus sordibus mundandi permit-*

Cōst. Greg.
XV. Rom.
Sedis.

346 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
tuntur, reſectis tamen penitus orationibus, & riti-
bus circa tempus, modum, & aliis, ſi qua adhi-
beri ſolent, ſive ante ablutionem, vel poſt, ſive
in ablutione ipſa. Tutt' i pratici venuti da quel-
 le Indie atteſtano le graviffime ſuperſtizioni u-
 ſate da quei Gentili in occaſione delle lavan-
 de, poichè alle volte ſi fanno in certi fiumi,
 o pozzi, che credono pieni di virtù per lava-
 re l'anima da' peccati: Altre ſi fanno ne' Novilu-
 nj, e Plenilunj, in tempo di Eccliſſi, o nel riſplen-
 dere una tale ſtella. Si fanno in certi giorni feſti-
 vi, in certe ore determinate, con diverſe cerimo-
 nie, o Riti e d'inchini al Sole, e di ſpargimento
 di acqua ſul capo, e di diverſe azioni, o ſtorci-
 menti del corpo, e di canzoni agl' Idoli con alza-
 mento delle mani ſul capo, ed abbaffamento del-
 le medefime in ſegno di venerazione, e di culto.
 Si fanno da' Bramani avanti, e dopo i Sacrifizj, e
 funzioni ſacre. Si fanno da' Saniaſi finti peniten-
 ti con particolare determinazione di tempo, e ſi
 fanno con creduta neceſſità, prima di mangiare
 alcun cibo cotto. Coſì anno riferito diverſi Eu-
 ropei, ritornati dalle Indie Orientali. Molte di
 queſte ſorti di lavande vengono confermate, e riſe-
 rite dal P. Brandolini; il che baſta a concepir quan-
 to ſiano ſuperſtizioſi i Gentili Indiani nell' uſo del-
 le loro lavande, e circa il modo, e circa il tempo, e
 circa i Riti, e circa il fine, per cui ſuperſtizioſamen-
 te ſe ne ſervono. Onde non ſo, come il medefi-
 mo Padre Brandolini poſſa tacciare il Decreto,
 come ſevero, e meno Religioſo, quaſi che proi-
 bendo il lavarſi *immediate ante ſacram functionem,*
 o col fine di comparire Bramane, o Saniaſe tolga
 un

Lain. pag.
49. & 511.

Roger. p. 1.
c. 16. e p. 2.
c. 18.

Giuffif. n.
243.

Ibi n. 242.

Lain. pag.
502. & ſeq.

un bel pregio di virtù, e di merito, se il Missionario di buon mattino volesse entrare nell'acqua fredda per mortificare la carne, o pure volesse comparire Uomo amante della Sapienza, com'è il Bramane, o Uomo lontano da' desiderj della terra, della Donna, e delle ricchezze, com'è il Sanniese. Ma che pregio può mai essere di virtù, o di merito, il farsi credere Gentile o nel modo, o nella forma, o nel tempo delle loro lavande? Senza l'addottrinamento del Redentore per restar pienamente persuaso della giusta espressione del Decreto. Insegnava egli a' suoi Discepoli a sfuggire l'esempio de' perversi: *Orantes autem nolite multum loqui, sicut Ethnici: putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur. Nolite ergo assimilari eis.* I Sacerdoti di Baal dal buon mattino sino al meriggio chiamavano incessantemente: *Baal exaudi nos*, sino a perdervi la voce, & non erat vox, neque qui responderet, per lo che se ne prese il Profeta Elia un gran motivo di deriderli: *Quumque esset jam meridies, illudebat illis Elias (Propheta), dicens: Clamate voce maiore, Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur. Clamabant ergo voce magna.* Che bel pregio anco perduto i Cristiani per non potere imitare i Sacerdoti di Baal per il comando del Redentore, che lo proibisce? Spiega S. Agostino questo Testo Evangelico con iscrivere: *Absit ab oratione multa locutio, sed non desit multa precatio, si fervens perseverat intentio. Nam multum loqui est in orando rem necessariam superfluis agere verbis.* Lo dichiara San Cipriano. *Quum Deus non vocis, sed cordis audi-*

Mat. 6. 7.

3 Reg. 18.
26.Ep. 121. ad
Proban c.
10.De orat.
Domini.

In Mat. c. 6.

ter est: nec admonendus est clamoribus, qui cogitationes hominum videt. Lo dimostra S. Girolamo, con dire: *Si Ethnicus in oratione multum loquitur, ergo qui Christianus est, debet parum loqui. Non igitur narratores sumus, sed rogatores. Aliud est enim narrare ignorantibus, aliud scientem petere.* E finalmente non voleva Cristo, che s'imitasse la superstizione de' Gentili nel modo di orare, ne si orasse in

De orat. c.
9.

forma di comparire un divoto Sacerdote di Baal; e Cristo deve essere ubbidito: *Solus Deus docere potuit, ut se vellet orari*, scrisse Tertulliano. Lo stesso appunto, senza necessità di ripeterlo, si trova pienamente nel Decreto del Cardinal di Tournon; dunque il Missionario deve intenderlo come va, ed ubbidirlo. Non è virtù il comparire Bramano, o Saniale: *Nolite ergo assimilari eis.*

Pag. 502. &
512. & seq.

Il Padre Lainez impugna anch'egli con simili opposizioni il Decreto; ma siccome coll'addotto Testo Evangelico parmi abbattuta ogni acutezza di contrarietà, così non mi fermo a considerarle. E basta il dire, che questo Decreto nulla aggiunge di più alla Costituzione di Gregorio, se non di dichiarare sottoposto alla medesima anche il Missionario. Il mentovato Pontefice proibì tutt' i Riti superstiziosi, *circa tempus, & modum*, ed altre circostanze; e con ciò resta proibito anche il tempo, e modo, quando questi entrano a compire la superstizione. Niente di più si esprime, o si dichiara nel Decreto, se non che restano proibite le lavande in quei tempi, e con quei modi, che le fanno superstiziose. Sicchè non so, come il P. Brandolini derida questa proibizione, quasi che resti escluso ogni tempo, ed ogni forma di lavar-
si.

Loc. cit. in
fin.
Lainez pag.
514.

fi. Tolte dunque tutte le superstizioni può diti-
lecita la lavanda del corpo, di cui si servì S. Ago-
lino per temperar l'afflizione concepita per la
morte dell'amata Madre, com' egli confes-
so: *Visum etiam mihi est, ut irem lavatum quod*
audieram inde balneis nomen inditum, quia Græci
ἁλὰ ἔειπεν dixerint quod anxietatem pellat ex animo.

L. 9. Conf.
c. 12.

135. Dal Padre Lainez si ricava qual sia il fine
più frequente de' Gentili Indiani nell' uso delle la-
vande, mentre narrando egli quanto siano assue-
fatti a lavarsi, accerta, che se ne servono per Bat-
tesimo di espiazione, e che con varj Riti le met-
tono in uso: *variis ritibus peraguntur*. E più chia-
ramente poi l'esprime: *sed ad peccata expianda ni-*
hil communiore usu receptum, quam Balnea. Quin-
di il fiume si vede sempre pieno di ogni sesso mat-
tina, e sera, con mille gesta, e segni, che la supersti-
zione s'ingegna di far compire per atti di spirito
divoto. Il Popolo Ebreo ebbe molti precetti di
purificazione per mezzo di diverse lavande, come
si legge in diversi luoghi della sacra Scrittura. Ma
siccome erano tutte figure delle vere espiazioni,
che doveva portare il Messia coll' efficacia de' Sa-
gramenti, così allora non servivano al Popo-
lo carnale, se non per rendersi proporzionati al cul-
to Divino quanto all' eterno, e di eccitamento
agli atti interni per compungersi; e colla consi-
derazione delle molte loro immondezze, per infer-
vorare il desiderio d' implorare più sollecita la ve-
nuta del Salvatore, come insegna l' Angelico. In
queste lavande ora immergevano tutto il corpo,
ora bagnavano solo le vesti, ora lavavano l'uno,
e l' altro. Non si contentarono i Giudei de' Divi-
ni

Lainez c. 9.

pag. 45.
& 49.

Exod. 30.
18. Levit.
11. 25.
Num. 19. 7.
& 13.
2. Esdr. 4.
23.
Judith. 12.
7.

1. 2. q. 102.
art. 5. ad 4.
Calmet.
di. Bibl.
v. Baptis-
mus.

310 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 ni precetti, ma vi vollero aggiungere mille superstiziose osservanze, che col nome di tradizioni passarono a' Possessori di quella stirpe, essai più inviolabili, che non furono le leggi Divine ad essi imposte. Ogni volta, che ritornavano dal Foro credendosi contaminati, o per la viltà, e contatto de' Gentili, o per la causa delle liti agitate, si lavavano dal gomito del braccio fino alla mano con ispeciale accuratezza. Così pure si lavavano, e rilavavano al ritorno dalle piazze, o mercati per purgare le macchie, che credevano contratte ne' discorsi con gente immonda, o ne' contratti delle robe venali. Quando accettavano un Profilito lo lavavano da capo a' piedi, giudicandolo con ciò rinato, e diviso fino dal sangue de' di lui congiunti. Prima di prender cibo quante lavande replicate facevano? Ora immergendosi tutti nell' acqua, ora lavandosi solo le braccia, e le mani per prevenire l' immondezze de' cibi; così preso il cibo ritornavano a' bagni per purificarsi dalla contratta immondezze delle vivande. Se ne legge in S. Marco la narrativa: *Pharisei enim, & omnes Judæi, nisi crebro laverint manus, non manducant, tenentes traditionem seniorum, & a fore nisi baptizentur, non comedunt: & alia multa sunt, quæ tradita sunt illis servare, baptismata calicum, & urceorum, & aramentorum, & lektorum.* Da questa razza di superstiziosi Farisei ne uscì quel mostro ereticale degli Emerobattisti, che secondo il rapporto di S. Epifanio, e del Cardinal Baronio, credevano di non poter vivere, se ogni giorno non s' immergevano nell' acqua per santificarsi. Quante pazzie produce mai la superstizio-

Marc. 7. 3.

In Panar. l.
 1. c. 17.
 Baron. in
 appar. mu.
 14.

zione! Tutti furono rimproverati dal Redentore, perchè al dire del Venerabile Beda: *Necessarium est, inquinamenta, quæ ex temporalium negotiorum curis quisque contraxerit, subsequenti bonarum cogitationum, & actuum permundet instantia*, e non già cercare solo i bagni per mondarle:

136. Qualcheduna delle predette lavande prescritte al Popolo Ebreo da Dio passarono per qualche tempo anche in uso di divota purificazione appresso il Cristianesimo, col solo fine di comparire anche nell'esterno tutti mondi, allorchè si presentavano alle Chiese. Eusebio ce ne fa fede col descrivere le fonti, che si fabbricavano: *Ex adversa fronte Templi profluenti aqua redundantes positi [fontes] quibus omnes, qui in sacros Templi ambitus introeunt, sordes corporum abluant*. S. Paolo descrive il fonte, che stava nell'atrio della Basilica Vaticana, fabbricato con quella magnificenza, che meritava un tal Tempio. *In vestibulo cantharum ministrat manibus, & oribus nostris fluentia rulantem*. Usavano ancora i Cristiani de' primi secoli di lavare le mani prima di mettersi ad orare, come ne fece menzione Tertulliano, quando scrisse: *Ceterum quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente orationem obire?* S. Gio: Grisostomo lo descrive come rito de' suoi tempi: *Ingressuri Templum manus lavamus*. Ma però avvertiva il suo Popolo di levarsi dall'errore, che fosse peccato il mettersi all'orazione colle mani non lavate: *Ideo libenter non oramus, si non lotis hoc manibus faciamus, tanquam Deum offensuri*, e ne declamava il Sinaita: *Tantula modo aqua ablutis manibus Sanctissimum illud Corpus, divi-*

In cap. 7.
Beda.

Baron. ad
ann. 57. n.
107.

E. c. hist.

Ep. 31. ad
Alex.

De orat. c.
21.

Hom. 72. in
Jo: in fine

Hom. 36.
ad Pop.

Anast. orat.
de sacr. syn.
naxi.

vi-

vinumque Sanguinem pro Mundi salute largiter olivæ effusum, impuri, sordidique [sceleribus] ori admoveamus? San Girolamo riprendeva coloro: *Ipsorum conscientiam convenio, qui eodem die post coitum communicant, & juxta Persium noctem flumine purgant.* Si crede durato quell' uso anche nel Pontificato di S. Gregorio Magno, poichè egli scrisse al Vescovo Cantuariense: *Romanorum semper ab antiquioribus usus fuit post admixtionem propriæ conjugii, & lavacris purificationem querere, & ab ingressu Ecclesiæ paululum reverenter abstinere.* Si vuole poi, che introdottosi l' uso dell' acqua benedetta tanto nelle case, che nelle Chiese venissero tralasciate le altre lavande, che per non essere di acqua santificata non apportavano tutta la divozione, che si desiderava ne' Cristiani per ben disporli ad adorare Iddio nella sua Casa, come osservò il predetto Porporato Annalista. Venendo finalmente alle lavande usate da' Gentili è stupore il leggerne le tante varietà, e lo studio, con cui dall' arte diabolica sono stati instruiti per servirsene colla credenza, che tutte le colpe, con quelle diligenze, e purità esteriori si purgassero, per lasciarli vivere negligenti a comporre lo spirito, in cui si formano tutt' i vizj. *Ab intus enim de corde hominum male cogitationes procedunt*, disse il Redentore a' superstiziosi Scribi, e Farisei. Giudicavano primieramente gli antichi Idolatri, che le acque de' fiumi, e del mare fossero le più efficaci per le loro lavande superstiziose, onde cantò il Poeta:

*Hæc sancte ut possas, Tyberino in gurgite mergis
Mane caput bis, terque & noctem flumine purgas.*

Ed

Ep. 50. ad
Panmach.

Ad Episc.
Cantuar.
resp. 10.

Peron. ad
lib. 57. de
Medic.

Marc. 7.
21.

Persius Sat.
5.

Ed appresso Virgilio si legge:

*Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.* L. 2. Æneid.

E del Mare parlò Catullo contro Gellio:

*Ecquid scis, quantum suscipiat sceleris?
Suscipit o Gelli, quantum non ultima Tethys,
Non genitor Nympharum abluat Oceanus.* Epigr. 39.

E Virgilio

*Aliis sub gurgite Magno
Insectum cluitur scelus.* 6. Æneid.

Credevano, che col lavarsi si rendessero puri e di corpo, e di spirito, e perciò sarebbe stato un gran sacrilegio l'accostarsi a' sacrificj senza lavarsi, come fece dire Omero ad Ettore:

*Illotis manibus vinum libare Tonanti
Religio est, precibusque Jovis deprecere pacem
Non fas quumfædet me sanguine pulvis.* Illiad.

E Ovidio:

*Ubi libatos irroravere liquores
Vestibus & capiti, flectunt vestigia sacra
Ad delubra De.e.* L. 1. Metam.

Quando sacrificavano a' Dei del Cielo si lavavano, ma quando erano fatti i sacrificj agli Dei dell' Inferno, solo si aspergevano, come osservò il Comentatore di Virgilio, sopra quel verso, che fa parlare Didone alla Sorella.

Dic corpus properet fluviali spargere lympa. Servius in

A questo effetto tenevano i vasi pieni di acqua ne' Tempj, scrivendo Erodoto, che da Creso ne fossero donati due al Tempio di Apollo Delfico, uno di argento, e l'altro di oro, perche servissero al comodo de' Sacerdoti, e sacrificanti. Anche Clemente Alessandrino ne fa menzione con

Z far

4. Æneid.
Herod. l. 1.
Clem. Alex.
l. 1. Strom.

354 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 far conoscer la vanità superstiziosa degli Antichi
 in credere, che tutta la purità si acquistasse co'
 bagni. Ma riuscirebbe troppo lungo il riferire
 tutte le superstizioni, che usavano i Gentili e nel-
 le purificazioni, o lustrazioni, e nell'espiazione,
 e nelle lavande. Basterà il riflettere, che tutto n'
 era pieno e quanto al tempo, e quanto al modo,
 e quanto a' Riti, che vi aggiungevano, onde non
 è da stupirsi, se anche nelle Indie si sia diramato
 e l'uso, e la superstizione congiunta.

Girald. c.
 de lustrat.
 s'ntagm.
 17.

Voss. de
 Idol. l. 2. c.
 15.

Ag. Stenc-
 ch. in pe-
 r. m.

Phil. l. 9. c.
 1.

Paul. Ve-
 net. in pro-
 II. in Gen.
 Probl. 37.

La Croze
 pag. 434.
 l'inscot. c.
 42.

Hom. 12.
 in Mat. c. 3.

Epiphani. in
 Panar. l. 1.
 c. 17.

137. Il Decreto dunque del Cardinal di Tour-
 non lascia in arbitrio le lavande: *Ablutio in arbi-
 trario est*. Toglie bensì la vanità, con cui può con-
 taminarsi, e divenire superstizioso il bagno; o
 con far credere, che si usi ad onore dell' Idolatria,
 o che si segua l'esempio di coloro, che le cre-
 dono purificazioni necessarie per l'espiazione de'
 peccati. La Chiesa abolì i Battesimi del Popolo
 Ebreo, dice il Grisostomo, perche era succeduto
 il vero, che aboliva la colpa. *Propterea Judaicum
 Baptisma aboletur, ac desinit, nostrum vero sumit
 exordium*. Alla comparsa di questo svanì anche
 quello del Battista. *Quia scilicet non erat meritum
 baptizantis, sed baptizati virtus operata est*. Furo-
 no derisi gli Emerobattisti, come inventori di fal-
 sa, e ridicola superstizione, allorchè ridussero al-
 le quotidiane lavande la purgazione de' peccati:
Etenim neque Oceanus ipse (scrisse a loro scorno S.
 Epifanio) *neque Maria omnia, neque perennes flu-
 viorum aqua, vel fontium, neque quidquid uspiam
 pluviarum est, si in unum locum convenient, eluere
 peccata hominum possunt, quando id citra omnem ra-
 tionem, citraque Dei praeceptum adhibetur*. Ricer-
 ca

ca la legge Cristiana la mondezza della mente più che quella del corpo, e dove si devono usar le espiasioni, è necessario usarle secondo le regole della vera tradizione, che le prescrive: *Mundam si mentem habeas, es mundus toto corpore*, scrisse Clemente Alessandrino: *Porro autem dicimus... exhibere oportere quasdam expiationes iis, qui sunt initiandi Mysteriis, utpote quod oporteat, impia deposita opinione, ad veram converti traditionem*. Per fino il Comico Disilo derise gli antichi prestigiatori, che pretendevano espiare le Donzelle figliuole di Preto Abantiade colla face, cipolla, zolfo, e bitume, immergendole nel Mare più profondo, e spumante. Gli schernisce Menandro, perche coll' acqua tolta da tre fonti, mischiata con sale, e lente si persuadessero di purificare le Femmine, per lo che diceva: *Inane medicamentum inveni ad inane*. Rinfacciò il Salvatore a' superstiziosi Farisei i loro studiati Battesimi, come invenzioni Umane da fuggirsi in confronto delle Divine, che tralasciavano. Biasimava, che tutte le loro diligenze fossero impiegate in queste vanità, che tenevano per sante, bestemmiando: *Plus est in verbis Scribarum, quam in verbis legis*, e disprezzando i precetti di più sane purgazioni, dicevano, che il mangiare senza lavarsi le mani era peccato simile alla fornicazione. *Qui manibus illotis panem edit, perinde peccat, ac si cum scorto peccaret*: Anzi che fosse degno di morte, scrisse un' altro Rabbino; per lo che trovandosi in carcere con poca acqua da bere, volle piuttosto soffrire la sete, che lasciare di lavarsi, con dire: *Melius est se mori, quam majorum traditiones violare*. Per que-

L. 7. Strony

Clem. Alex.
ibi.

Mat. 23. 1.

Talmud.
Hieros. tit.
Baba Met-
zia & Be-
rachoth.

R. Iose.

R. Akiba.

Lighfoot,
in horis
Hebr. in-
Mat.

356 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 queste sciocchezze meritavano gli Scribi, e Farisei, che il Redentore gli fulminasse quella sentenza: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus celestis, eradicabitur*. Simili superstizioni, ma più empie, perche piantate dall' Idolatria, si trovavano nelle lavande Indiane, che come abborrite da Dio meritano di essere svelte fino dalle radici. Ora è il tempo, che si avveri il comando del Vangelo: *Eradicabitur*, e vi contribuisce a questa bell' opera il Visitatore Apostolico col suo Decreto. *Fugite malas propagines*, avvisa Sant' Ignazio Martire, *generantes fructum mortis crum, quem si gustet quis, statim moritur*. *Isti enim non sunt plantatio Patris*. *Si enim essent, appaerent utique rami Crucis, & esset fructus illorum incorruptibilis*. Sono invenzioni di Uomini, anzi dell' Inferno: *Cujus favore legis precepta transgressi sunt*, dice S. Ilario, *& ideo esse eos duces cecos, vite aeternae iter, quod non vident, pollicentes, cecisque ipsis, & ducibus cecorum casum in foveam esse communem*. Si permettono i bagni, si lascia la libertà delle lavande, e solo si proibiscono le superstiziose maniere, colle quali le ha accompagnate la Gentilità. Il Padre Brandolini in fine assicura, che questo Decreto è già stato ubbidito, sicchè a me basta di aver dimostrato e la giustizia del comando, e la giustizia dell' ubbidienza, e di poter replicar col Boccadoro, che non s' intende di biasimare il lavarsi nelle Indie, ma bensì di aggiungere alla mondezza del corpo, anche l' ornamento della virtù, proibendo le superstizioni, che la deturpano: *Hac dico, non quia lavare os, aut manus (& corpus) prohibeam, sed quia non aqua solum abluere*

Mat. 15. 23

Vel alius
 scriptor ep.
 ad Trad.
 luan.

In. cap. 15.
 al. it. can.
 40

Giustif. n.
 2430

Hom. 52. in
 Mat.

lueve os velis , verum etiam , quod æquius est , omni virtutis numero .

CAPITOLO XX.

Si difamina il Decreto sopra la proibizione di portare le ceneri in fronte .

CIneres itidem ex Vaccæ stercore confectos, & impiam Gentilium poenitentiam a Rutren institutam redolentes benedicere, eosque fronti sacro Chrismate delinitæ impingere, sive alia quæcumque signa albi, vel rubei coloris, quibus Indi supersticiosissimi in fronte, vel in pectore, aut in alia quavis corporis parte utuntur, deferre prohibemus; mandantes, ut sanctæ Ecclesiæ consuetudo, pique Ritus cineres benedicendi, illisque Christianorum caput Cruce signandi ad humanæ infirmitatis memoriam recolendam, religiose ferventur, tempore, ac modo ab Ecclesia præscripto, scilicet Feria quarta Cinerum, & non alias.

Parole del
Decreto.

138. **T**Ra le usanze stravaganti, che corrompono la civiltà, ed il buon costume degl' Indiani Orientali non è meno lagrimevole quella dell' uso delle ceneri, di cui parla il Decreto . Tratteremo nel presente Capitolo solo di questo, per discorrere poi nel seguente degli altri segni bianchi, e rossi, che ivi pure si proibiscono; perche essendovi molto da ponderare sopra questi due punti, servirebbe di confusione l' abbracciarli in un solo discorso . Si comincerà per tanto a scoprire l' istituzione, con cui si pretende cominciato nelle Indie quest' uso, ugualmente orrido alla vista, che abbozzinevole ad un sano, e ragionevole intendimento; cioè di portare impresse nella fronte principalmente, ed alle volte anche in altre parti del corpo le ceneri, delle quali si diranno appresso le ulteriori circostanze. Il

Pag. 527. Padre Lainez ce ne fa il racconto con dire: *Si consulamus Indorum libros, quibus eorum superstitiosa commenta traduntur, Xadur Vedam, Xamma Vedam, Racchu Vedam, & alios, reperiemus famosos quosdam penitentes Pseudo-Deo Rutreni suasse ad expiandum raptum, & adulterium ab illo commissum, cineribus se cooperiret. Cineribus inquam non ex Vaccarum fimo, sed ex cadaveribus humanis facto. I libri nominati col titolo di Vedam, che significa libro autentico, devono persuadere appieno, che questa sia l' unica tradizione della istituzione delle ceneri, perche certamente se ve ne fosse altra nel Madurey, o non sarebbero uniformi i loro libri autentici in raccontarla, o ne asseguerebbero qualche altra, che renderebbe dub-*

dubbio il principio. Questo riflesso parmi di tal forza, che non lascia campo di accettare il pensiero del medesimo Padre Lainez, seguito dal Padre Brandolini: cioè, che l'uso di queste ceneri sia stato portato da' Giudei nelle Indie. *Quum constat* (sono parole del Padre Lainez) *Indos a Judæis multas hausisse consuetudines*. E la ragione, che mi convince si è, perche i libri autentici ne fissano il principio dal Dio *Rutren*, onde ogni altra tradizione, che se ne formi, sarà di puro arbitrio. Anzi se vale l'indovinare, essendo l'Idolatria delle Indie così deforme, e sporca, pare a molti, che sia stata propagata dall'Egitto, che fu la cloaca più impura del Gentilesimo, come anche pensò il Padre Vincenzio Carmelitano; per lo che, se pure è vero, potrebbe dirsi, che non già dalla Giudea, ma dall'Egitto veneratore delle Vacche, come scrisse Arnobio, e del famoso Bove Apim, sia venuta la superstizione delle ceneri. Sarà pur vana la pretensione de' Fachiri Maomettani, i quali pretendono anch'essi di esserne stati gli autori, come racconta il Padre Brandolini, perche ciò pure non si accorda co' libri autentici *Vedam* accennati. Di più io rifletto, che essendo i Popoli di quelle Indie più antichi de' Turchi, e mai per l'addietro sottoposti alle desolazioni, e cangiamenti di guerre, ed oppressioni, com'è seguito in altre parti dell'Oriente, è facile il persuadersi, che i libri mentovati abbiano antichità maggiore di quella di Maometto. Ma che giova far mettere in lite il Paganesimo col Maomettismo, e Giudaismo? Forse danno credito alla favola, o alla istituzione di un costume

Pag. 528.
Giustif. n.
248.

Vingz. all'
Ind. l. 3. c.
30.

Adv. Gen.
l. 1.

Giustif. n.
247.

360 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
da orrore questi Autori in scena? Diciamo il ve-
ro, che non isbaglia in simili occorrenze, cioè,
che il Demonio ne abbia dato l' insegnamento,
giacchè è una invenzione da par suo. *Maligni spi-*
ritus etiam flagitia, quæ non admiserunt, de se dici
volunt, ut ad scelestæ, & turpia perpetranda, velut
ab ipso Cælo, traduci in terris satis idonea videatur
auctoritas. Un' altra difficoltà si promuove da'

Aug. de civ.
Dei l. 2. c.
10.

Lainez p.
527.
Brandol. n.
247.

De rer. in-
vento

Rupert. in
exod.

pag. 36.

suddetti Padri solo per impugnare il Decreto,
cioè, che mentre portano i libri *Vedam* essere sta-
to dato il consiglio di usare le ceneri da' Penitenti,
non poteva dirsi, che ne sia stato l' autore il Dio
Rutren; quasi che molti figliuoli di Adamo non
si possano chiamare da Polidoro Virgilio invento-
ri, ed autori di varie arti, benchè si supponga de-
rivato lo insegnamento dal medesimo Adamo. O
se diremo con Ruperto Abate, che la natura sola
è stata la Maestra di tutte le arti, dovremo to-
gliere ad ogni Uomo il pregiato titolo d' invento-
re? Il vero però si è, che quello si dice Autore,
ed Inventore di un' arte, ch' è stato il primo a
metterla in opera, benchè o Adamo, o la natura
ne siano stati i Maestri. Per far conoscere chi sia-
no questi penitenti, si osservi ciò, che ne dice il
Padre Lainez, parlando di quei tanti penitenti,
che vantano autorità superiore agli Dei medesi-
mi: *Esse volunt*, così egli scrisse, *præterea octoginta*
pœnitentium millia, a' quali attribuiscono, *parem,*
immo superiorem Diis potentiam. Sicchè anche
quando la istituzione delle ceneri derivasse dalle
fognate Deità penitenti, non resterebbe perciò im-
mune dal turpe titolo d' idolatrìa invenzione. Ma
siccome l' esecutore di questa è stato il Dio Rutren,

con

con tutta proprietà deve dirsi, ch'egli ne sia stato l'Autore, e porti congiunta la macchia di una falsa penitenza, che le impressie. Pruova anche maggiore si è, che i seguaci adoratori di Rutren adoprano queste ceneri, e se ne servono con Riti di venerazione verso quest'Idolo: *Sæpe Xivenistæ, seu Rutrenistæ in Rutrenis honorem cineribus uti non nego*, dice il Padre Lainez, e poi soggiunge. *Denique cum cineribus a suo Magistro superstitioso ritubenedictis frontem, pectusque insigniunt*: Onde si vede da' citari libri autentici, che l'instituzione, ed uso delle ceneri si riferisce ad una falsa Deità col fine di santificarsi da' commessi delitti, e tramandata questa tradizione idolatrica alla posterità gentile ne ha fatto materia di Religione col servirsene non solo ad imitazione, ma anche in venerazione dell'empio Autore.

Pag. 529.

139. Perche diverse sono le sette de' Gentili nelle Indie Orientali, avviene, che non tutti usino la medesima materia per impiastrarli la fronte, giacchè acciecati dalle maliziose insinuazioni del Demonio anno appreso per necessario costume di portar sempre sporcata la fronte di qualche materia; concependo, che sarebbe una comparfa rustica, e da sfuggirsi, se alcun' Uomo si facesse vedere in pubblico colla fronte scoperta, e pulita: per lo che ne segue, che i Rutrenisti si coprono di cenere la fronte, come già si è detto, ma gli adoratori di Visnù, chiamati Visnuiti si mettono in fronte certa terra bianchiccia presa da certo luogo, dove favoleggiano, si ricreasse una volta Gopua Moglie di Visnù. Lo confessa il P. Lainez, con dire: *Utuntur Visnuitæ argilla, cine-*

Lainez Ps.
523. Bräd.
na 250.Ex rel. Arch.
ch. Goani
ad Paulum
v.pag. cit.
529.

362 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
rum loco. Ma perche più universale è l'uso delle
 ceneri, soggiunge: *Non tamen infrequens est vi-*
dere [Visnuitas] qui cineribus utantur. Le Sette de-
 gli Ateisti, Monoteisti, Gnani, ed altri più co-
 munemente usano portare in fronte le ceneri, e
 quelli, che si chiamano penitenti se ne coprono
 talmente, che rende orrore a vederli, come ne
 pag. 252. attesta il Padre Vincenzio Carmelitano, già più
 volte citato. Non si servono però quelli delle altre
 Sette delle ceneri di corpo Umano, ma o di ce-
 neri di legna, o più comunemente di ceneri fat-
 te collo sterco di animali bovini, e più special-
 mente di ceneri fatte di sterco di Vacca. Lo ac-
 Giustif. n. corda il Padre Brandolini, perche lo sterco de'
 253. suddetti animali seccato al Sole, serve di mate-
 ria comune del fuoco ne' luoghi mancanti di le-
 pag. 526. gna, e lo accorda il Padre Lainez, parendogli,
 che si debba ridurre la difficoltà: *Anus illorum*
cinerum ex quacumque materia fiant, sit contra vir-
tutem Religionis. Si portano pure le ceneri da' Fac-
 Brandol. chiri Maomettani, che sono i Penitenti di questa
 Giustif. n. Setta, e si portano da' medesimi Missionarij, co-
 251. me confessa il Padre Lainez, parlando del Vesco-
 pag. 227. vo Ancirano, che seco dimorò, con dire: *Aut*
secus vixit, aut unus nostrum, cineres in fronte ge-
stavit. In somma e Gentili, e Cristiani si sporca-
 Lain. pag. no di ceneri la fronte. *Quum notissimum sit, & Fi-*
 226. *deles, & Infideles obviis quibusve cineribus vulgo*
uti.

Roger. c. 3. 140. Ho accennato di sopra, che specialmen-
 pag. 22. te si servono delle ceneri fatte dello sterco di Vac-
 La Croze ca, perche tale è la relazione de' pratici di quelle
 428. 447. Indie, e del medesimo Cardinal di Tournon, che
 lo

lo ha asserito nel suo Decreto. Gli Autori, che anno scritto di quelle parti, e de' costumi di quegli Indiani, sono sempre uniformi in attestare, che la Vacca è venerata, come Divinità, e con tale concetto, che non solo la credono sede degli Dei, ma anche Paradiso de' Bramani. Stimano gran felicità l'incontro di una Vacca, l'aspergersi coll'orina di questo animale, raccogliarla nelle mani, bagnarsene il viso, ed anche beverla con somma sacrilega divozione, dandole il titolo di *Tirtam*, che vuol dire bevanda, o bagno sacro, che cancella i peccati. Tutto ciò dicono, e credono dell'orina della Vacca, e lo attestano il predetto Padre Vincenzio Carmelitano, il Padre Bartoli, il Padre Chircher, e molti altri Autori, che anno parlato dell'Indie Orientali. E se il Padre Chircherio riferisce, che nella Tartaria si vende a caro prezzo in bottoncini di oro, o di argento l'orina del Gran Sacerdote detto *Lama Lamarum*, da servirsene, come di un'elisire, e conforto dello spirito, per l'acquisto del Cielo, non deve alcuno maravigliarsi, se nelle Indie covi un'altra bestiale pazzia di beverli l'orina della Vacca, come bevanda di salute eterna. Collo sterco di Vacca si lastricano i pavimenti delle case, e de' Tempj, si ungono gl'Idoli venerati, e si sparge steraperato nelle processioni, come profumo potente ad onorar le Deità, ed a purgare il cammino, ed i luoghi dalle cose nocive. Si tengono botteghe, dove si vendono pallottole non solo di cenere di sterco Vaccino, ma anche composte collo stesso sterco mescolato con altre materie per ungersi, e per cibarsene. Se passa una
Vac-

P. Vincent.
Licit pag.
301.

Bartol. Asia
illustr.
Kirkker Chi.
na illustr.

P. Vincenz.
cit. p. 302.
& 422.

Tessier. in
MS. c. 19.

P. Vincenz.
cit. p. 302.

Vacca vicino ad una Parturiente, o ad alcun moribondo, è segno di felice parto alla prima, e di salvezza al secondo. Se poi alcuno muore colla coda della Vacca in mano, si crede certo del Paradiso. In somma dirò col citato Padre Carmelitano, che quanto se ne dice, è sempre meno di quello che si vede, e si sente nelle Indie della coloro venerazione, stima, e credito, che anno della Vacca. Perciò con gran fondamento il Visitatore Apostolico ha proibito le ceneri di sterco Vaccino, perche le informazioni avute lo anno instruito della necessità di provvedere, e rimediare ad una superstizione di tanta radice in quei Popoli. Il Padre Jacopo da Cremisir Minore Riformato, che dal Malavar giunse in Roma l'anno 1722. riferì esser colà volgare una favola, con cui si accredita l'uso delle ceneri di sterco Vaccino, narrando, che il Dio *Rytren* movendosi contro alcuni Principi suoi nemici si accinse a cavalcare una Vacca. Giunto a fronte del nemico, vibrò dalla sua faccia un' incendio, che consumò l'avversario, e per disgrazia la Vacca ancora. Presè poi le ceneri, se ne asperse la fronte, ed altre parti del corpo con tal' evento felice, che restò purificato da tutte le colpe. Seguirono gl' Indiani l'esempio: ma non potendo uccidere le Vacche per non offendere un' oggetto della felicità degli stessi Dei, fecero del loro sterco le ceneri, e con questo godono lo stesso privilegio d'acquistare una perfetta espiatione. Se i Romani *Stercutio divinos honores deferendos putarunt*, come scrisse S. Agostino, per avere inventato d'impinguare i campi collo sterco, a cui ne derivò il nome; non è incre-

In rel. exhibit. ann.
1722.

De mor.
Manich. c.
8.

di.

dibile, che anche nelle Indie si diano questi onori a Rutren, ed alle Vacche per aver portato collo sterco di queste la maniera di placare gli Dei. Narra il Padre Vincenzio di essersi trovato una sera in casa di certa Vedova, come si è detto altrove, che irritata contro gli sputi gettati dal di lui compagno nel pavimento, fu necessario purificare la stanza, e lavarla collo sterco stemperato di Vacca. Tutti segni, che manifestano la superstiziosa venerazione, che fomenta l'Idolatria nel cuore degl' Indiani.

141. Confessa il Padre Brandolini, che le ceneri usate da' Rutrenisti sian piene di superstizione, mentre non solo si compongono di cadaveri Umani abbruciati, ma anche s' impongono con Riti di esecrabili benedizioni in dodici determinate parti del corpo, e le ricevono con profana divozione da' loro Sacerdoti, che le distribuiscono, o le imprimono a' loro seguaci. Perciò tal sorta di ceneri sono state sempre vietate a' Cristiani, come di materia, o Rito contrario alla santità della Fede, che professano. Parlandosi poi delle altre ceneri, pretende, che non portino alcuna relazione ne alla penitenza di Rutren, ne al sentimento dell' Autore, che gli prescrisse tal fine; mentre siccome i Facchiri Maomettani usano le ceneri *in signum penitentiae, quo verus Deus placatur*, come dice il Padre Lainez, ed i Visnuiti con altri Settarij Monoteisti, e Ateisti: *in illo cinerum usu nihil sibi proponunt, nisi decentem corporis ornatum*, ed appreso di altri *in mortis memoriam*, che tanto suona la voce di Viboudi, propria del Madurey, con cui vengono chiamate le ceneri, che

L. 5. c. 32

Giustif. n.
249.Pag. 529. &
seq.

fi

Lainez p.
544.

pag. 537.

pag. 529.
Brandol.
Giustif. n.
255.

Brandol.
Giustif. in
summ. n.
20:
Lain. pag.
544.

pag. 546.

si mettono in fronte: così non pare inconveniente, ne superstizioso, che i Cristiani seguendo l'uso indispensabile di coprirsi la fronte, possano servirsi delle ceneri più comuni: *Ad humana infirmitatis memoriam recolendam*; oppure *ad corporis ornatum*, senza che vengano tacciati, come imitatori degli empj Rutrenisti, o come seguaci dell'empia penitenza intimata dal loro Autore. Per lo che il Padre Lainez esclama: *Christianos non deceat usus cinerum, ita ut sit prohibendus*. Porta il Padre Lainez per sostegno di questo suo detto due ragioni: la prima delle quali si è, che gli Ateisti, Monoteisti, e Visnuiti sono tanto contrarj di Religione, e di genio a' Rutrenisti, che nessuno può mai dubitare essere le ceneri della loro fronte insegna della penitenza instituita da Rutren, onde dice: *Hi certe fingi non possunt cineres gestare in memoriam penitentiae a Xivene factae, quum jurata exerceant odia in Xivencem*. Dunque anche i Cristiani potranno portare le ceneri, senza cadere in sospetto, che *redoleant penitentiam a Rutren institutam*. L'altra pruova si è, che l'Arcivescovo di Granganor D. Stefano de Britto dopo l'anno 1640. avendo esaminato questo dubbio: se era lecito il permettere l'uso delle ceneri, ne formò il presente Decreto: *Cineris usum ita permittimus, ut nonnisi Ecclesiasticis precibus in Romano Missali contentis, per sacerdotem benedictos cineres permittamus: ob eum videlicet finem, ob quem Catholica Ecclesia cineres usurpare, & capiti imponere censuit; ad excitandam scilicet postremi judicii memoriam, & symbolum penitentiae*. Aggiunge il Padre Lainez, che sia stata spedita da Roma al predetto Arcivesco-

scovo una commissione per decretare su tal materia, veduta dal Padre Caravallio nella Cancelleria di Granganor, benchè poi si fosse smarrita, restandone però viva la fama; dunque i Missionarj, e Cristiani anno già con legittimo Decreto autentificato il loro possesso, da cui non meritano esser disturbati per novella proibizione. Si aggiunga ancora, che essendo stata portata alla S. Sede in tempo di Paolo V. la questione circa l'uso della linea, e del sandalo, quella come insegna di Nobiltà, e questo, come destinato in ornamento della fronte, furono da Gregorio X V. permessi, benchè si usassero con superstizione, e relazione profana nelle Indie. Come ora dovranno proibire le ceneri, come ornamento, o memoria della morte, benchè altri le usino con empietà di superstizione? Per non tralasciare cosa alcuna di ciò, che appartiene al fatto della causa, veniamo anche alle testimonianze de' Prelati, esibite da' PP. Lainez, e Brandolini, e cominciamo dall' Arcivescovo di Goa, il quale così scrisse: *Tertium vulnus est usus cineris. Hanc caeremoniam in signum penitentiae, ac humanae fragilitatis sacra proclamat scriptura, ideo namque sancta Mater Ecclesia in die cinerum hac utitur caeremonia. Oh utinam omnes Christiani sui esse fragilitatem meditantes hac uterentur caeremonia! Hic enim usus secum deducens maximam pietatem, nullam, adhibita benedictione Sacerdotali [ut mos est] habet superstitionem, nec Gentilitatis saporem.* L' Arcivescovo di Granganor nel suo attestato si spiega in tal forma. *Haud aliter eventurum esse judicamus* [cioè di esser dannevole a quelle Missioni] *si Neophytis prohibeatur usus quotidiana-*
mus

Brandel.
Giulif. n.
257. & seq.

Archiep.
Goan. ep.
cit. anu.
1704.

In cit. sup
frag.

368 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*nus cineris benediſſi, pluſquam ſexaginta retro an-
 nis a Prædeceſſore noſtro Illuſtriſſimo Domino Stepha-
 no de Britto Cranganoreſi Archiepiſcopo, & illius
 Chriſtianitatis Præſbitero jam admiſſus ac conſeſſus ex-
 purgato quolibet ſine ſuperſtitioſo, in ſignum pæniten-
 tiæ & finalis iudicii, præcipue quum in tali uſu mini-
 ma ſuſpicio mali etiam ab Ethnicis concipiatur. Il*
 Vefcovo di Meliapur, anch' egli fece il ſeguente at-
 teſtato. *Uſus cinerum adeo introductus eſt in iſta Re-
 gna a tempore immemorabili, & Malabares adeo
 tenaciter adhærent huic conſuetudini, ut contrarium
 illis videatur indecentia, impolitia, & inurbanitas.
 Idcirco Illuſtriſſimus D.D. Stephanus de Britto Ar-
 chiepiſcopus Cranganoreſis ex commiſſione ſua San-
 ctitatis poſt maturum examen conſeſſit Neophyſitis
 uſum quotidianum cineris benediſſi, ſinem illi im-
 mutando, in ſignum pænitentiae, & univerſalis ju-
 dicii.*

In ſuffrag.
 eit.

142. Dalla narrativa fino ad ora diſteſa, ſi ve-
 de tutta la ſtoria dell' uſo delle ceneri, ſuperſtizioſa
 nella loro inſtituzione, proſeguimento, e fine.
 L' Arciveſcovo di Granganor Monſignor de Brit-
 to ha creduto di poterla temperare colla benedi-
 zione, per trasportarla al Rito Criſtiano, ed in-
 dirizzarne l' uſo al fine già impoſto dalla Chieſa
 alle ceneri Quareſimali; e per dargli tutto il cre-
 dito fu da qualcuno pubblicato, che ne aveſſe l' au-
 torità dalla S. Sede. Ma queſta commiſſione ne ſi
 trova nelle Indie, ne compariſce alcuna ombra
 di eſſere mai ſtata data ne' regiſtri de' Tribunali di
 Roma, dove ſenza dubbio ve ne ſarebbe la me-
 moria. Ne meno nelle Indie ſi eſeguiſce la diſpen-
 ſa colle condizioni preſcritte di benedizioni, per-
 che

che il P. Lainez ce ne afficura, con dire: *Quum* Pag. 526.

notissimum sit, & fideles, & infideles obviis quibusve cineribus vulgo uti. Non vi è necessità di usare le ceneri, ne per conservare il costume della Patria, ne per aderire al compiacimento de' Catecumeni; onde non so, con qual fondamento si avanzino i Vescovi a minacciare il precipizio delle Missioni, se non si permette l'uso delle ceneri, ne con qual ragione si accendano gl'impugnatori del Decreto per difenderlo. Penso di evidentemente dimostrare questi due punti; e cominciando dal primo, io osservo, che i Cristiani di quelle Indie, *nullos omnino cineres admittunt ab Infidelium manu*, come attesta il Padre Lainez; anzi trattandosi delle ceneri de' Rutrenisti, francamente si protesta, che non sono ne permesse, ne usate da chi professa la Cristiana Religione. Sicchè se un Rutrenista illuminato dalla divina grazia abbraccia il Battesimo, ed esce dall'Idolatria, certamente lascerà le ceneri cadaveriche della prima sua superstizione. Così fanno molti altri di quelle sporche Sette, che portano in fronte altri

segni d'iniquità, come vedremo nel seguente capitolo. Ora se questi resi ben capaci della superstizione delle loro ceneri, facilmente le abbandonano, come mai si pretenderà persuadere, che il proibire le ceneri debba essere un' Aquilone, che metta in tempesta la Cristianità delle Indie Orientali? Accordo, che la fronte Indiana, benchè più santamente per conservare illibata quella immagine, che le diede Iddio, dovrebbe comparir netta agli occhi di tutti, e solo dare colla virtù il colore, e la forma, che l'abbellisse, nul-

Pag. 531.

A a la-

370 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 ladi meno possa condescendere al costume . Ma in
 vece di ceneri deve usare il sandalo , che per esser
 permesso da Gregorio XV. può pienamente sod-
 disfare al piacere col colore , e al costume colla
 desiderata pulizia , ed alla Religione coll' abban-
 donamento di una fordida superstizione , ed a'
 Cristiani col far vedere di essere usciti da' Roghi
 infernali di Rutren, ed a' Gentili con levar loro lo
 scandalo , che certamente concepiranno nel ve-
 der continuata la cenere su quella stessa fronte , che
 poco prima gli veniva imposta dal Ministro di
 Rutren . Chi mai potrà distinguere il Neofito già
 Rutrenista nella turba di quella Setta infame , se
 ugualmente cogli altri porta in fronte le ceneri ?
 Sento da Tertulliano esser costume degl' Idolatri
 il deturpare la faccia Umana , perche *displacet il-
 lis plastica Dei* . Godono di poter riprendere il
 Creatore , che la formò , con aggiungervi inven-
 zioni , che la deformino : *In ipsis redargunt , &
 reprehendunt artificem omnium : reprehendunt enim,
 quum emendant , quum adjiciunt , utique ab adver-
 sario artifice sumentes additamenta ista , id est Diabo-
 lo* . Nessuno può dubitare , che l' impiastrarli di ce-
 nere o sia di cadaveri , o sia di sterco , non sia di
 artificio del Diavolo , che sempre studia di spar-
 gere immondezze per profumi , di colorire co'
 fuccidumi , ed ornare con abbellimenti fetenti
 delle cloache . Sa egli essere stato formato l' Uo-
 mo per farlo Tempio di gloria , e delizia di Dio,
 ma per profanarlo instilla massime per renderlo
 covile di vizj , e mostro di turpitudine ; studia tut-
 te le arti , perche si copra il bel sembiante , che vi
 stampò l' innocenza , per mettere in apparenza la
 de-

C6ft. Rom.
 Sedis .

De cultu
 Fam. C. 5.

deformità, che vi aggiunge il peccato. *Ut operiatur* (scrisse S. Cipriano) *illud quod Deus in homine formavit, & conspiciatur id desuper, quod Diabolus adinvenit*. E per una invenzione del Diavolo, per un' uso da bestia, per un costume sordido, che spaventa, e inorridisce, si ha da prender l' armi contro un Decreto, che lo vieta, e lo condanna? Deve riflettere il Cristiano dice il Martire dell' Affrica, che i membri nostri sono Tempj della Divina Maestà, dove le fecce del Paganesimo deturpano la mondezza, che egli vuole, e desidera; perciò colle acque battesimali abbellisce, ed adorna, li monda, e li purifica per levarli le macchie, che gl' impresse la superstizione. *Ut ad Christi munera per divina praecepta veniamus considerantes pariter, ac scientes, quod Tempia Dei sunt membra nostra ab omni faece contagionis antiquae lavacri vitalis sanctificatione purgata, nec violari ea, aut pollui fas sit, quando qui violat, & ipse violetur*. Qual' è quel Dottore di sana, e laudevole erudizione, che possa senza biasimo vedere in fronte di un Fedele le ombre delle ceneri di Rutren, o le polveri dello sterco Vaccino, senza leggervi la superstizione stampatavi dall' Idolatria? Se si facesse fuori delle Indie, potrebbe dirsi, che fosse ritornato l' antico inventore, o propagatore delle tragedie Tespis, che inventò di mascherarsi in scena colla schifezza delle fecce per tirare l' applauso delle risa degli Spettatori, come avvisò Scaligero, non potendosi osservare un tal costume, se non per una invenzione ridicola da scena. Ma vederla nelle Indie inventata, e promossa da un falso Nume, che ivi si adora, colo-

De discipl.
& habit.
virg.

Loc. cit.

In poeticis
Li. c. 6.

372 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
rita con falso nome di penitenza, portata da chi
venera la Vacca; con coprire la sordidezza dello
sterco colla trasformazione in cenere, senza po-
terfi distinguere all' aspetto chi sia Idolatra, Mao-
mettano, o Fedele, potrà quietarsi la ragione,
il senso, la natura? Non dovrà subito dire con

De cult. fe-
minæ Co. 5.

In cit. lib.

Tertulliano: *Quod nascitur opus Dei est, ergo quod
fingitur, Diaboli negotium est?* Non dovrà dir con
S. Cipriano: *Si quis pingendi artifex vultum alicu-
jus, & speciem, & corporis qualitatem amulo colo-
re signasset, & signato jam, consummatoque simula-
cro manus alius inferret; ut jam formata, jam picta,
quasi peritior reformaret, prioris artificis injuria, &
justa offensa videretur. Tu te existimas impioe latu-
ram tam improbe temeritatis audaciam, Dei artifi-
cis offensam?* Gridano i SS. PP. contro la vanità
delle Femmine Cristiane, che con mendicati un-
guenti, e colori tolti dalla lascivia sfigurano l'im-
agine, che loro diede la natura, e Dio, per far-
ne un' Idolo della libidine, o della vanità, ed ef-

De Virg. l.
1. Co. 6.

clamano con S. Ambrogio: *Quanta hic amentia
effigiem mutare naturæ, picturam querere, & dum
vercentur maritale judicium, prodere suum?* E si do-
vrà poi permettere agl' Indiani, e si dovrà pre-
tendere, che la S. Sede santifichi colla sua autori-
tà nelle Indie un' abuso di ceneri per imprimere
sulla fronte de' Fedeli una marca di un' Idolo, e
la fetida rimembranza di una Vacca? Chi mai
ha detto, che da' Gentili debba, o possa il Cri-
stiano apprendere i costumi, o usanze, che puz-
zano, o portano seco anche la sola ombra di su-
perstizione? Chi mai ha approvato, che dagl'
Idolatri si prendano gli esempj delle loro supersti-
zio-

ziose vanità? *Formam vero fidelis non expectat*, Lib. cit. c. 4
quia non iisdem bonis, quæ Gentiles putant, capimur,
 scrisse Tertulliano. E' vero, che Gregorio XV.
 concesse alle stesse Indie il portare la linea penden-
 te al collo, e la ciocca de' crini avvolta sul capo
 detta *Corombino*, perche fu supposto, che l'insti-
 tuzione fosse di pura insegna di Nobiltà, e d'or-
 namento, come si pernette colla stessa ragione la
 treccia nella Cina, benchè la malvagità Idolatri-
 ca vi abbia aggiunti i suoi inganni. Ma non ha
 giammai permesso, ne permetterà, che si porti
 tra' Maomettani il fiocco de' crini sul capo, che è
 insegna instituita dal suo Legislatore per essere
 presi dall' Angelo, e portati all' ideato Paradiso
 di eterno riposo. E questi non si avranno ad imi-
 tare, benchè si tratti di Paradiso, e di eterna sal-
 vezza; e si avranno ad imitare quelli, che porta-
 no co' libri autentici alla mano la primiera insti-
 tuzione di un falso Nume, e l'immonda materia
 dello sterco? Si chiamino tutt' i periti del Mon-
 do, se questa possa dirsi come la polvere di Cipro,
 che imbianca le Parrucche di Europa, o come la
 linea, che dichiara la Nobiltà della Profapia?
 Dirà bensì ognuno, che solo la pazzia ha potuto
 ritrovare delizia negli escrementi, e solo il Demo-
 nio amante di tutte le schifezze ha potuto ingan-
 nare i creduli mortali a far atto di Religione una
 fordida mistura, che cangia in ceffo di orrore la
 bella immagine, che vestì lo stesso Dio. Dirà S.
 Cipriano, che con questi finti abbellimenti di ce-
 nere si fa doppio peccato, e per la superstizione,
 che v' indusse l'autore, e per la deformità, che
 imprime nella parte migliore del corpo la Uma-

Brand. Gius.
 lib. II. 246.

Lib. cit. de
 disc. & hab.
 Virg.

374 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
na stoltezza . *Peccas prob, nefas ! capite, id est cor-*
poris parte meliore . Dirà San Paolino , che ogni
Fedele deve fuggire ogni taccia di comparire se-
guace di una Idolatrica invenzione per non mac-
chiare la mondezza del Battefimo , che l'a-
dorna .

In epital.
Jul. & Cla-
rist.
De civ. Dei
L. 8. c. 17.

Absit ut idolici videatur filia Templi
Gentis Apostolicae filia falsa domo .

Dirà finalmente S. Agostino etlere un lagri-
mevole errore il v'ler' etlere tenace di un costu-
me derivato da un' autore d' iniquità , quando
con abbracciare la Cristiana Religione si protesta,
e si giura di non seguirne l' esempio : *Qua igitur*
causa est , nisi stultitia , errorque miserabilis , ut ei te
facias venerando humilem , cui te cupis esse vivendo
diffimilem ?

143. E' dunque superstiziosa la istituzione
delle ceneri , pazzia , e sporca la imitazione di
portarle , e perciò giusta deve dirsi la proibizione
fatta di servirsene , se non sulla regola , che ne pre-
scrive la Chiesa . Il riferirle alla penitenza signifi-
cata colla imposizione delle ceneri , farebbe stato
laudevole tra' Niniviti in tempo di Giona , tra gl'
Israeliti in tempo di Davide , delle Giuditte , e
tanti altri , e tra' Cristiani anche de' nostri tempi ,
quando non ci dia l' esempio il penitente Idola-
tra , o Maomettano . Considero con S. Gregorio
due Misterj di gran prohtto nel cilizio , e nella ce-
nere . In quello le punture de' vizj , che devono
stimolare a compungerci , in questa la rimembran-
za della morte , che ci propone l' oggetto della
pena corrispondente alla colpa . *Quia enim post*
peccatum carnis contumelia surrexerunt , videat ho-
mo

L. 35. Mor.
c. 2.

mo in asperitate cilicii, superbiendo quid fecit, videat in cinere usquequo peccando pervenit. Ideo Job ait: ipse me reprehendo in favilla, & cinere. Ottimo riflesso e per gli abitatori di Europa, e per i Popoli delle Indie. Ma non tutto ciò, che porta sembianza di bene può convenire in ogni luogo, e tempo, e tra tutte le nazioni del Mondo: Quid igitur locis, & temporibus, personisque conveniat diligenter attendendum est, avvertì S. Agostino. Il digiunare co' Turchi, il mangiare gli azzimi cogli Ebrei, il pellegrinare cogli Indiani al Gange sono penitenze da Infedeli, che non approva la Chiesa, perche non piacciono a Dio. Si sa che il Demonio suol trasformarsi in Angelo di luce per ingannare, e che ha i suoi Martiri per premiarli con raddoppiati tormenti. Il Facchire Turco pensa di riferire al vero Dio le sue ceneri, e sono tributi d'ipocrisia, che l'offendono. I Rutrenisti offrono le loro ceneri a Rutren, e le protestano per umiliazioni di penitenza, che la guastano. Se si facesse lo stesso cogli Ebrei farebbe una ingiuria della Fede. Di tutti questi ugualmente può dirsi, che l'apparenza merita la stessa condanna; e quando anche vi fosse ne' Cristiani una buona intenzione per il bene, nulladimeno: *Cor suum dabit in similitudinem picturae*, perche rendendo mille aspetti tradiscono la semplicità della Religione, che professano. Ed in fatti mi pare appunto un cuore fatto a pittura quello de' Fedeli delle Indie. Per aggiustarsi cogli Atei si accordano di portare le ceneri per ornamento. Per soddisfare a' Rutrenisti, convengono di prenderle per insegna di penitenza. Per non disgustare i Maomettani

De doct.
Christ. l. 3.
c. 12.

2. Cor. 11.
14.

Eccel. 38.
28.

376 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 ni Facchiri accettano di prefiggersi la memoria
 della morte. E per palesarsi Cristiani non si trat-
 ta di abbandonare tutte queste insegne d' infedel-
 tà, e d' ignoranza di Dio? Ha dunque da chia-
 marli ornamento profano ciò, che atterrisce, e
 compunge? Questo è segno, che è tutto vanità,
 e colla stessa facilità, con cui si passa or dal sacro
 al profano, ed ora dal sacrilego al morale, si fa
 trionfare l' idolatria e nel cuore, e nella pittura.
Cor suum dabit in similitudinem picturae. Il preten-
 dere di colorire un' ornamento profano, qual' è
 l' uso delle ceneri per cavarlo dalla superstizione,
 e dargli una figura della morte, e della penitenza
 è un pretendere di accordare il fuoco nell' acqua;
 dirò col Grisostomo: *Sicut impossibile est, ut ignis*
inflammetur in aqua; ita impossibile est compunctio-
nem vigere in deliciis. Illa enim mater est fletus, hæ
risus, illa cor constringit, hæ dissolvunt. Questa con-
 tinova usanza di ceneri rappresenta i Filatterj de'
 Farisei, che portando fasciati al capo i precetti
 del Decalogo, vantavano di osservare più degli
 altri il precetto dell' Esodo: *Et erit quasi signum*
in manu tua, & quasi monimentum ante oculos tuos.
 Il Redentore vi vide solo una vana ipocrisia, ed
 una vera superstizione per cui li condannò, poi-
 ché il vero comando spiegava l' osservanza, e non
 la pompa. *Præcepta erunt in manu tua, ut com-*
pleantur; erunt ante oculos tuos, ut die ac nocte me-
diteris in eis, spiegò San Girolamo. Non altri-
 menti scorgo riuscire nelle Indie coll' uso delle ce-
 neri strascinato a chiamarlo or segno di peniten-
 za, ed or segno di ornamento, ma più candida-
 mente superstizioso segno e dell' uno, e dell' altro,
 per.

Le de com-
 punct. cor-
 dis.

Mat. 23. 5.

Exod. 13. 9.

In Mat. c.
 32.

perche vera imitazione dell' Idolatria, e di un Rito della medesima.

144. Confesso, che non so intendere, come il Padre Lainez, seguitato dal P. Brandolini, tanto inalzi l' esclamazione dell' Arcivescovo di Goa, allorchè dice: *Oh utinam omnes Christiani sui esse fragilitatem meditantes hac uterentur caremonia!* cioè di portare le ceneri all' uso de' Rutrenisti, Ateisti, ed altri Gentili Indiani, sollevate però ad uno stato, o Rito Sacramentale colla benedizione del Missionario. Ed il motivo della mia difficoltà si è, perche lo stesso Padre Lainez, quando ha trattato di non volere nelle Indie i Sacramentali della Saliva, ed insufflazione, ha fatto un' altra esclamazione: con dire: *At utinam nunquam ibi adhibita fuissent omnia quæ mores Europæos redolent!* Onde io dico, quando si discorre di costumi, o Riti imparati da' Gentili, si vogliono far passare in Sacramentali, e pregare, o desiderare, che tutto il Mondo li accetti, li abbracci, e li veneri. E quando si tratta de' veri Sacramentali della Chiesa instituiti per tutti i Fedeli, si vogliono banditi dalle Indie, e si piange quel giorno, che colà si fecero vedere sulla Costa, come già si osservò altrove. Dunque tutto si ha da misurare coll' indole Indiana, e da quella sola si ha da prendere la norma del bene. Credo però, che pochi si lasceranno persuadere di accettare questa regola. Le ceneri, che si portano nelle Indie mai passeranno per Sacramentali per le ragioni già dette, e perche non è lecito il portarle tra' Gentili, che cotanto le profanano, e che ad uso di profanità le hanno instituite. Sentiamone di più

Giustif. n.
260.

Page 291.

Supra in 3.
cap.

De fil. di-
sp. 1^a. art.
8. n. 330.

378 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
il giudizio de' Teologi. Il Cardinal Lauria par-
lando delle vesti proprie degl' Infedeli, per qual-
che segno, che le appropria a quelli, stabilisce,
che la finzione è più illecita col fatto, che colle
parole, conchiudendo: *Sicuti esset magis illicitum*
ferre in carne aliquod signum, quo uterentur Infide-
les, quam ferre vestem, quam habent in usu. E ne
intendo la forza, perchè la veste ha il fine natura-
le di coprire, a chi serve, per prima sua istitu-
zione: ma il segno posto dall' Infedele sulla sua
carne non avendo altro fine naturale, che lo salvi,
prende per primo, e principal suo fine ciò, a cui
dall' Infedele è stato indirizzato. Ecco perciò il-
lecito l'uso quotidiano delle ceneri nelle Indie, do-
ve non avendo altro uso naturale sulla fronte, che
di distinguere il Rutenista, col medesimo si fa or-
namento profano, ed emblema di sacrilega peni-
tenza. Ne è nuovo, che il medesimo segno serva
a tanti oggetti; imperocchè se osserviamo la fa-
scia bianca, che portano intorno al Turbante
i Turchi, ed il Turbante verde, che porta tutta la
prosapia di Maometto, tanto in Asia, quanto
in Affrica, si scorge essere a quei medesimi Infe-
deli ed ornamento, ed atto di Religione illecito
a' Cristiani. E perchè non si deve dire lo stesso
delle ceneri Indiane? Forse perchè sono portate
dagli Atei, Politei, e simile razza d' Infedeli, che
non avendo Religione, o non avendola vera,
seguitano quello, che gli piace, e rifiutano ciò
che gli pare? Forse perchè le portano i penitenti
Maomettani, che per la istessa ragione non devo-
no far' esempio a' Fedeli con un' atto di manifesta
ipocrisia, e di falsa penitenza? *Nolite fieri parti-*
ci-

cipes eorum, avvisa, e comanda l'Apostolo, e lo replica con energia, & *nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum*. E sapendo, che, se non si staccano i novelli Cristiani dalle antiche consuetudini, e superstizioni, mai si fanno veri, e buoni seguaci del Vangelo, ritorna a prescrivere, e predicarlo: *Nolite mentiri invicem expoliantes vos veterem hominem cum artibus suis*. Con-
 vengono i Teologi, che quando un segno, benchè per se stesso innocente, è protestativo di falsa Religione, diventa illecito a chi se ne serve per la superstizione, che vi aggiunge l'Autore, come si è già detto della fascia bianca portata da' Turchi intorno al Turbante, che viene indirizzata a dimostrare, e far pompa di quella falsa Setta. Non si toglie la superstizione colla benedizione al sentire del Vericelli, il quale porta la risposta di Gregorio II. che così scrisse: *De immolatiis autem consulisti, si a fidelibus superinductum fuerit vivificæ Crucis signum, edi liceret, an non? Illud sufficit respondere, quod beatus Apostolus dicit: Si quis dixerit, quia hoc Immolatum est, nolite edere propter eum, qui indicavit, & propter conscientiam*. Onde conclude il Vericelli, che la benedizione non basti a togliere lo scandalo. *Rudes enim Gentiles monentes esse immolatum, & cibum sacrum ex signo Crucis non agnoscunt, eum comedi absque venerationis intentione*. Un'altra ragione ne dà il Clero Romano a S. Cipriano, poichè il fatto di seguire una Legge, o Editto, e così anche una consuetudine Idolatrica, da se stesso dimostra di corrervi, allorchè si ubbidisce colla imitazione. *Non est immunis a scelere, qui vult videri propositis*
 ad-

Ad Ephes.
3.7. & 1.ºAd Coloss.
3.9.Vericelli
de Ap. miss.
q. 14. sect.
2.º no. 4.Loc. cit. q.
17. no. 3. &
7.Apud Cy-
pr. ep. 31.

adversus Evangelium vel edictis, vel Legibus satisfecisse; nam hoc ipso jam paruit, quod videri paruisse se voluit. Meno può giovare, che il Turco indirizzando al vero Dio un tal segno, pensi di distoglierlo dalla malizia della superstizione, aggiuntagli nella sua istituzione, perche se ciò giovasse, con maggior libertà potrebbe il Cristiano unirsi co' Turchi nelle Moschee, giacchè ivi si ora solo al vero Dio. E pure il Vericelli pronun-

Lib. cit. q.
20. n. 2.

zia: *Quod tamen est intrinsece malum, quia ritu illo orare Deum est profiteri Mahometi sectam.* Molto più non accredita un cotal segno l'essere usato da altri Gentili di diversa, e contraria Setta, poichè non curandosi questi della superstizione altrui, o dello scandalo de' pusilli, o del vanto, e gioja, che prendono i veri Idolatri del segno nello scorgerlo usato anche da' suoi avversarij non possono dar regola ferma al Cristiano di seguirne il loro

Q. 213.

esempio. Per lo che il medesimo Vericelli insegna, che sebbene gli Etiopi pretendono di non ammettere la Circoncisione, se non per un segno di Nobiltà ricavato dalla opinione di scendere da Salomone, e da Davide, nondimeno, *propter scandalum universalis Ecclesiae*, che condanna questo Rito già morto, e mortifero, non deve tollerarsi, e così decretò la S. Congregazione del Sant' Uffizio: *Non esse quocumque pretextu tolerandam Circumcisionem, & pastores debere corrigere subditos, quantum possunt, contumacesque arcendos esse a communione.* Lo stesso si dovrebbe dire, se i Cristiani pretendessero di seguirne solo l'esempio. Da tali chiarissimi fondamenti ben si vede, che Monsignore de Britto non poteva concedere l'uso delle cene-

Apud Vericel. ibi.

ceneri nelle Indie, tanto superstizioso nel suo principio, e tanto sacrilego nel fine, in cui si abusarono del titolo di penitenza per consacrarla al Demonio; e l'imitazione degli altri Infedeli lo fa crescere d'empietà per meritarsi tutto l'abborrimento da' Cristiani. *Quia talis gestatio est quidam cultus, & honoratio falsa sectæ; negari enim non potest falsa sectæ eo majorem honorem accrescere, quo plures induti appareant.* Ne dà la ragione il Padre Ariaga, con dire: *Ratio a priori est, quia uniuscujusque rei usus moraliter judicandus est ex primario fine, propter quem est institutus.* Se dunque la istituzione dell' uso continovo delle ceneri è stata fatta per protesta di Setta idolatriva, e tuttavia serve a questo fine, collo stesso superstizioso colore di penitenza, che ora si pretende di aggiungervi, ma in verità si conserva, come potrà dirsi lecito? Come lo poteva concedere l'Arcivescovo di Granaganor impedito anche dalla Costituzione di Urbano VII. di poter decidere sopra i dubbj di Fede, che nascono nelle Missioni?

145. Il Padre Suarez sostenendo, che la proibizione delle cerimonie legali già date da Dio a Mosè, verisimilmente nella legge Evangelica non sia fatta *ex vi solius juris divini*, ma ancora che vi concorra per compimento il Precetto Ecclesiastico, insegna, che ciò non ostante la Chiesa non possa, moralmente parlando, e di fatto, dispensare sopra un tale divieto, nella guisa, che si dice della celebrazione della Pasqua, e circa al derogare in tutto alla legge delle decime, e del digiuno Quaresimale. Aggiunge in oltre poterfi anche dire, che tale proibizione derivi *proxime a jure divi-*

no

Castropol.
de fid. tr. 4.
disp. 1. p.
17. n. 7.

Ariaga in
2. 2. disp.
22. sect. 3.
n. 19.

Const. 147.
ex debito.

De leg. lib.
9. c. 18. n.
6. & seq.

382 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
vino positivo per essere la istituzione de' legali fissata fino alla venuta del Messia, che gli diede fine colla perfezione della verità in essi adombrata. Con questa dottrina stabilisce, che assolutamente non possa la Chiesa ne introdurre, ne istituire di nuovo i principali Sacramenti della legge Ebraica. E quanto agli altri Riti meno principali, come sono le osservanze legali non possa *moraliter loquendo* rimetterle in uso per il sospetto del Giudaismo, che seco portano. E ciò massime *secundum illum peculiarem modum institutum, & observatum in antiqua lege*. La medesima dottrina è seguitata dal Cardinal de Lugo, il quale perciò loda, come santa, e venerabile la pratica della Chiesa, che per distinguere, e dividere i Riti del Cristianesimo da' Riti Giudaici, giunge fino a proibire di non incontrarsi nel celebrare la Pasqua. Se così è, come si potrà dire, che l'Arcivescovo di Granganor, passando i limiti, anche di tutta la piena potestà della Sede Apostolica, e de' Concilj generali, possa introdurre nelle Cristianità Indiane un Rito, non già istituito da Dio, ma dal Diavolo, per facilitare la conversione degli Infedeli, o per risparmiar loro la spesa del sandalo, o per dar loro il comodo di servirsi dal fuocolare, e dalle pubbliche botteghe delle ceneri, cavate fino dallo sterco di Vacca? Sono forse le cerimonie della Idolatria, come quelle della Sinagoga, da seppellirsi con onore, e con pausa? Meritano forse il riguardo di essere, come quelle, conservate per qualche tempo *ex consuetudine solemnitatis*, come parlano Sant' Agostino, e S. Girolamo delle Giudaiche? *Videte itaque fratres, quo-*

De fili. di.
 sp. 14. nu-
 mer. 141.

Ad Ephes.
 5. 15.

quomodo caute ambuletis non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt, c' intuona l' Apostolo per correggere l' errore, non per difenderlo, e fomentarlo. E se non sappiamo in che consilia il redimere 'l tempo di questa pratica pernicioso, impariamola da Sant' Agostino, che ce lo insegna: Quid est redimere tempus, nisi quum opus est, etiam detrimento temporaliu commodorum, ad eterna quarenda, & capeffenda spatia temporis comparare? Si lasci il comodo delle ceneri, si dispreggi la facilità, e si vinca il costume del Gentilesimo per mettere in salvo l'anima, e la Fede. Se poi dicessè il Fedele Indiano, che egli porta le ceneri per usanza, e non pensa ad altro, risponderò con S. Cipriano: Nonne isti illecebram vitiis praestant? Nonne ad corruptelam, & injuriam suam desideria praesentium sollicitant, & invitant? Questo S. Padre riprendeva le Vergini, che scendevano nude ne' bagni, senza riflesso di essere vedute da gli Uomini; ed alla risposta, che davano: Mihi tantum reficiendi corpusculi cura est, & lavandi; egli le rimprovera, con dire: Non te purgat ista defensio, nec lascivie, & petulantie crimen excusat. Sordidat lavatio ista, non abluit, nec emundat membra, sed maculat. Ed eccone la ragione: Impudice tu neminem conspicias, sed ipsa conspiceris impudice; oculos tuos turpi oblectatione non polluis, sed dum oblectas alios, ipsa pollueris: Quanto s'ingannano i Cristiani delle Indie, se pensano di sfuggire il male della superstizione col manto della usanza. Non devono essi considerare il diletto, che cagionano ne' Rutrenisti, e lo scandalo, che danno a chi li vede, e non li distingue dagl' Idolatri;

Hom. 1.
int. 50. c. 2.

De discipl.
& habit.
Virg.

384 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
latrì, ed a chi li sente, e li concepisce per imita-
tori di una superstizione, ed alla Chiesa tutta, che
li conosce colle ceneri in fronte portare l'idea di
penitente infernale, e d'Ipocrita della Idolatria?
Non sono tutti questi motivi materia di delitto
da schivarsi, e da prevedersi? Dunque bene sta,
che sia proibito un tal costume, e si eseguisca il
Decreto. Portino i Cristiani il segno in fronte, ma
sia quel segno, che li renda sicuri dalla spada dell'
Angelo sterminatore, e non già quello, che li
dichiara meritevoli di eterna morte. Sia segno
di salute, e non di perdizione; sia segno da Cri-
stiano, e non d'Idolatra; di Cristo, e non di Ru-
tren, mentre si sa, e lo assicura il gran Martire
San Cipriano, che: *Quum vastari cœperit Mun-*
Ad Deme-
trianum. *us, & percuti, quisquis in sanguine, & signo*
Christi inventus fuerit, solus evadet.

CAPITOLO XXI.

*Si disamina la proibizione del Decreto di portare i
segni bianchi, e rossi.*

Parole del
Decreto.

SIve alia quæcumque signa albi, vel
rubei coloris, quibus Indi supersti-
tiosissimi in fronte, vel in pectore, aut
in alia quavis corporis parte utuntur,
deferre prohibemus.

146. **O**ltre alle ceneri, che si portano in fron-
te, e in altre parti del corpo dagl'
Indiani, come già si è detto, vi sono diversi altri
se-

segni fatti con materia o bianca, o rossa, con cui si dipingono e sulla fronte, ed altrove, agguinandovi figure, credo di tutte le sorti, che mai stampò Euclide. Il Padre Brandolini in foglio a parte ne ha esibiti fino a trenta, de' quali ventitre ne rifiuta, come mai permessi, ne mai portati da' Cristiani, e sette gli accenna per immuni da ogni superstizione. Ma siccome egli confessa, che moltissime sono le Sette di quegl' Infedeli, così molto più saranno le differenze; giacchè con questi tra di loro si distinguono. Seppure meglio non diremmo, che si confondono, perchè confusamente se ne servono, e non patiscono scrupolo di farsi credere macchiati di varj errori. San Leone il Magno una volta chiamò Roma: *Silva frequentium bestiarum*, perchè tanti erano gl' Idoli, che adorava, e tali le cerimonie, e le superstizioni, che professava, che bene poteva dirsi più covile di bestie, che Città abitata da Uomini. Se il Santo Pontefice avesse intese le tanto moltiplicate Sette, che annidano nelle Indie, con maggiore orrore le avrebbe chiamate nido funesto d' immondissimi serpenti. *Numina vocant, quæ si corpore accepto subito occurrerent, monstra haberentur*, dirò di costoro con S. Agostino. Uguali agl' Idoli vogliono i segni figurati in fronte, e basti il dire, che tra gli altri ve ne sia uno dipinto di bianco con linea rossa in mezzo, che lo riferiscono a significare: *Vas Muliebre menstrua distillans*. Con questa macchia di sordida espressione fanno atto di Religione il portarne la figura in fronte per onorare certo nume, che per gelosia portava sempre la Moglie seduta sul capo.

Giustif. n.
342. &
segg.

Serm. 1. de
SS. Pietro
& Paulo.

Aug. de
Civ. Dei l.
6. c. 10.

P. Giacomo da Cre-
misi nella
cit. relaz.

De art. 2.
mundi l. 12

Simile oscenità vide la Grecia, per cui cantò Ovidio:

*Conditæ si non sunt Veneris mysteria Cistis.*Adhort. ad
Græcos.

E declamò Clemente Alessandrino: *Hæc sunt eorum sancta. Quin etiam Themidis arcana simbola, origanum, lucerna, ensis, pecten mulieris, quem honeste, & mystice licet dicere, pudendum muliebre. O evidentem impudentiam!* Il Padre Lainez confessa, che si portano de' segni bianchi, e rossi, benchè mostri di non capire, quali sianò i proibiti dal

Pag. 555.

Visitatore Apostolico: *Varia signa albi, & rubri coloris adhibent.* Indi accetta, che possa cadere sotto la proibizione la creta bianca, con cui si fanno alcuni segni: *In primis argillam, quam non agre ferimus hoc præcepto prohiberi, quum Christianis necessaria non sit.* Il Padre Brandolini ne dà due figure, e dice portarsi la prima in protestazione di onore verso l'Idolo *Perumal*, e ambedue usarsi da' Visnuiti. Ivi le linee laterali sono bianche, e quella di mezzo di color rosso, aggiustate ad accennare il mentovato succidume della sporca Deità. Si usa per materia di questi segni denominati *Namam* il sandalo puro, che fa il colore or bianco, or rosso, ed ora citrino, secondo, che variamente si manipola, o secondo la diversità de' sandali. Il Gobisandalo, ch'è certa terra odorosa di stima, e prezzo, macinato fa il colore simile al sandalo: si usa il zafferano, la canfora, il muschio, il zibetto, che si sogliono unire al sandalo, e diverse altre terre rosse, e bianche, che si trovano in quei Paesi. Con queste dunque si fanno figure rotonde, quadrate, piramidali, a solchi, o a linee, delle quali se ne darà qui in fine una

Giustif. n.
364. e 354.

W
W

stam-

stampa per piena intelligenza di questo fatto ;
giacchè il Padre Lainez non ne parla , scusandosi , perche *longum foret , & non necessarium* .

Pag. 557.

147. Pare a me , che per intendere il peso di questa proibizione , sia molto necessario l' aver piena notizia di questa superstiziosa invenzione : e per darla più autentica , la prenderò dalla relazione , che ne fece al Pontefice Paolo V. l' Arcivescovo di Goa di quel tempo . Scrisse dunque questo Prelato con esattissime informazioni già ricercate , e cogli stessi trattati , e colloquj avuti col Padre Roberto de' Nobili , che tre sono i Dei principali nelle Indie , che danno il nome alle tre principali , e più numerose Sette degl' Indiani , dalle quali le moltissime altre , che sono o derivate , o aggiunte , anno preso infelicamente il disordine del loro culto , e cerimonie superstiziose , benché colla varietà , che suole sempre produrre la disunione , e la confusione in materia di Religione . Tre , dic' egli , sono i Dei principali , cioè *Utren* , o *Rutren* , detto anche *Maesò* , che si decanta per Dio distruttore , e perciò si riferisce all' elemento del fuoco , che colla sua attività tutto consuma . I di lui seguaci portano il segno in fronte fatto di cenere di sterco , con cui se ne formano tre solchi con tre dita , e lo chiamano in lingua Tamulense *Ternà* . Ecco le parole del mentovato Arcivescovo . *Qui Deorum Maesò , vel Utren devoti sicut , cinerem ex fimo bubalo , & aliis cineribus componunt , & ex earum omnium luto signum in fronte sibi tribus digitis inter frontes efformant , ipsos cineres per totam frontem extendendo ; quæ quidem cineris forma vocatur Ternà ; & est signum peculiare Maesò , vel Utren* ,

Ex Reg. S.
Orf.

388 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
ut a Tamulistis appellatur. Un' altro falso Dio, se-
 guita a dire, si chiama *Visnù*, creduto conser-
 vatore delle Creature, per lo che si riferisce all'
 elemento dell' acqua. Chi professa il di lui culto,
 porta in fronte un segno fatto con certa terra, o
 gettio, così spiegato nella riferita relazione: *Qui*
peculiarem Visnù cultum profitentur, ex gipso quo-
dam aqua mollito, quod ex certa hujus Orientis par-
te, ubi hic eorum Deus conversatus est, afferunt, quod
apud eos superstitiosissimum est. In fronte unguuntur a
naribus ad capillos, ita ut aliorum signum, quod Ter-
nù dicitur in ipsa fronte jaceat, hoc verò stet, & hoc si-
gnum Visnù vocatur Nammo. La terza Deità si chia-
 ma *Brhama*, che fanno creatore delle cose, ed all'
 elemento della terra si riferisce. Il di lui segno si
 compone con riso, ed altre materie. *Qui particu-*
lares cultores sunt Brhammæ, unguuntur inter superci-
lia quadam unctioe, quam ex Oriza, & aliis con-
ficiunt, qua quidem Brhammæ adorationem profiten-
tur. Tutti questi segni sono certamente simboli
 di falsa Religione, e perciò giudicati illeciti dallo
 stesso Padre Roberto de' Nobili, seguita a dire il
 citato Arcivescovo: *Ex dictis liquet hæc omnia*
symbola Religionis esse: quare illis nullus Christianus
uti potest, ex consequenti stemmata Nobilitatis mi-
nime sunt, quod quidem de signis Ternù, & Nam-
mo auctor ipse Pater de Nobilibus fatetur, & de ter-
tio, de quo non agit, fateri debet. Passando in
 oltre a parlare generalmente di tutt' i segni usati
 dagl' Indiani, gli assicura per segni, e marche di
 Setta, e di superstizione, onde parla così: *Sandali*
unctio vel in fronte, vel in alia quacunque indetermi-
nata corporis parte, si certa forma, & loco careat,
su-

superstitiosa non est, sed medicina, seu delitiae loco haberi potest. At vero hi Orientales Gentiles superstitiosi sunt, ut idipsum, quod corpori utile, vel necessarium est, in superstitionem convertant: & ita quamvis mero sandalo ungantur, ex modo, figura, & loco superstitiosi sunt; per formam enim & impositionis figuram, illum Deum inter alios, praecipue protestantur, cujus adorationi addicti sunt, prout ipse Pater Robertus de Nobilibus in sua secunda parte saepe testatur. Ed in fatti lo stesso Tetto del Padre Roberto portato dal Padre Brandolini lo dimostra, con dire: Pari ratione, quae propria est istius Regionis oriundis alicujus rei in fronte gestatio, Diaboli instinctu factum est, ut etiam Religionis intuitu a variis varia signa gestentur. Da ciò ne nasce, che sebbene la unzione della fronte potesse dirsi una pulizia innocente di quel paese, nondimeno entrando il Demonio a delinearvi i segni determinati, e le figure allusive alla Setta, che professano, subito ne dimostra la superstizione, che v' imprime la vanità Idolatra, Ex quo fit, seguita a dire il Padre Roberto de' Nobili, quod frontem signo aliquo esse insignitam, ita se habeat apud istos, ut apud nos se habet, aperto capite incedere, & per consequens in communi sumtum nullum ordinem dicat ad Religionem, seu Sectam, nisi hujusmodi gestatio per aliquem modum intuitu alicujus Sectae determinetur.

148. Un' altro riflesso fu proposto dal mentovato Arcivescovo di Coa, ricavato, com' egli dice, dallo stesso Padre Roberto de' Nobili, ed è che le unzioni usate dagl' Indiani o sono comuni a tutti que' Gentili, ed allora non anno segno, o figura, che le determini a significare, e distinguere

Giustif. n.
345.

390 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 le Sette: o sono unzioni di particolare materia
 fatte in determinati luoghi, o con alcuna figura;
 ed in quel caso devono crederli superstiziose, per-
 che veramente derivano, ed anno per oggetto l'
 Idolatria, ed eccone le parole: *Sandali unctiões,*
diximus per se superstitiosas non esse, nisi ex certa
forma, vel quia certo loco fiant, tunc enim ex signifi-
catu malitiam contrahunt. Quum autem hæ unctiões
omnibus Gentilibus sunt communes, signa nobili-
tatis, ut Auct̃or ait, [Pater Robertus] esse non pos-
sunt; si autem de illis agatur, quæ Brachmanibus pe-
culiæ sunt, hæ quidem permitti non debent, quum
materia, loco, & forma superstitiosa sint, quare aut
sunt communes, aut superstitiosa. Conchiude poi
 l'Arcivescovo col suo voto, dicendo, che se i
 nuovi Cristiani vogliono usare le unzioni di San-
 dalo, senza alcuna forma, o figura, senza unge-
 re in certe parti, dove i Gentili vi mettono la su-
 perstizione, è di parere, che si possa permettere,
 quando non vi sia scandalo. Riflette però, che in
 quei luoghi, dove già vi sono Cristiani naturali,
 sarebbe certamente di scandalo, se un fedele si co-
 lorisse di Sandalo la fronte, perche appunto dalla
 unzione della fronte si conoscono, e si distinguo-
 no gl' infedeli da' Cristiani: *Si novi Christiani,* di-
 ce il Prelato: *Sandalo tantum absque aliqua forma, &*
loci superstitione utantur, talem usum licitum esse non
inficiamur, nisi sequatur scandalum. Jam enim per
quaracumque in fronte unctionem Infideles a Fide-
libus internoscuntur, nullusque Sandali in fronte usus
hujus Orientis naturalibus Christianis usui est, ne
Infideles, qui illo utuntur, videantur. Fece questa
 relazione un gran peto alle determinazioni, che fu-

In cit. re-
 lat. Archie-
 pisc. Goan.
 c. 10.

furono prese in Roma sopra l'uso del Sandalo; imperocchè Gregorio XV. nella più volte citata Costituzione ordinò, che levate tutte le figure, o segni, e tolte tutte le studiate determinazioni di luoghi, e materie usate nelle unzioni del Sandalo, si permettesse l'uso di questo colore, solo per ornamento, e bellezza del corpo. Le parole di quel Pontefice sono le seguenti: *Sandalis ad civile ornamentum corporis tantummodo utantur, abstinendo prorsus ab ea materia, & forma, ab eaque parte corporis ungenda, unde cujuscumque Idoli cultus denotari dicitur*. Prima di slontanarsi da questa Costituzione, che con tanta pietà condescende ad aiutare quelle Missioni delle Indie per facilitare la conversione degl' Infedeli, è necessario di osservare, con qual riserva per la purità della dottrina, e della Fede, volle accompagnare le grazie, che concedeva, e perciò così parla: *Alia quum plura in omnibus supradictis esse possunt, quæ superstitionem, ac Gentilitatem praeferant, aut Deum, & proximum verbo, vel facto, aut aliter offendant, & tamen nostram notitiam effugerint. Hac igitur universa, & singula auctoritate, & tenore praedictis damnamus, ac districtiori quam possit unquam excogitari modo prohibemus; quum civilem tantummodo praedictorum usum a qualibet vel levissima culpa, ac macula, nedum ab impurissima superstitionis labe purgatum, defacatumque permittere intendamus*. Se col racconto di questo fatto si possano lecitamente comporre i segni bianchi, e rossi proibiti dal Cardinal di Tournon, non so se alcuno lo potrà mai affermare. Qui non si parla del colore, di cui può servirsi la profana vanità ad ornarsi, ed abbellirsi il

Cōst. Rom.
Sedis Anti-
stes.

392 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
volto, e le membra del corpo Umano, poichè
già si fa, che i Popoli Orientali frequentemente se
ne servono sino a tingerfi la punta delle dita, le
ugne, le calcagna de' piedi; ed anche i labbri or
di giallo, or di minio, come si fa esser uso in Tur-
chia, ed in Persia. Anche Roma Idolatra costumò

Averran.
dissert. 28.
in Liv. n. 7.

un tempo di colorire col minio il volto de'
trionfanti, e ne' giorni festivi la faccia di Giove
Capitolino, lasciando in dubbio, se dalla pompa
di quelli ne avesse preso esempio l'Idolo, oppure
da questo avessero appreso i trionfanti ad abbellir-
e il vago del loro trionfo. Si accorda volentieri,
che quando il colore non sia scelto dalla superstizio-
ne, non pregiudica alla purità della Religione,

2. 2. q.
169. art.
2. ad 3.

essendo dottrina di San Tommaso, che: *cultus ex-
terior debet competere conditioni Personæ secundum
communem consuetudinem*. Potrà bensì meritare la
censura di vanità femminile, o di costume improprio
alla semplicità Cristiana, per cui esclamava
Tertulliano: *Quantum autem a vestris disciplinis,
& professionibus aliena sunt, quam indigna nomine
Christiano faciem fictam gestare, quibus simplicitas
hominis indicitur? Effigie mentiri, quibus lingua non
licet?* Per cui si accendeva il fervore di S. Cipriano
a declamare: *Num sinceritas perseverat, & veritas,
quando quæ sincera sunt, polluantur colorum adulteriis,
& medicaminum fucis, in mendacium vera mutantur?*

De cultu
fam. c. 5.

De disc. &
hab. Virg.

Epist. 73.

Lo stesso perorava S. Agostino scrivendo a Possi-
dio: *fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior, vel
candidior appareat, adulterina fallacia est*. Con
maggior' energia lo detestava S. Girolamo, mi-
nacciando per tal causa la perdizione: *peribit, qui
in famineo languore comam nutrit, vellit pilos, cu-
tem*

In c. 1. So-
phonia.

tem polit , & ad speculum comitur , quæ proprie passio , & insania fæminarum est . E finalmente per cui tanto ne piangeva il Grisologo , gridando : *Quis satis lugeat eos , qui simulacra faciunt semetipsos ?* Arriano , che scrisse le gesta famose di Alessandro nella Persia , e nelle Indie , ha promulgato , che il primo a portare unguenti di colori , e fragranze nelle contrade dell' Indo , e del Gange fosse Bacco . Plinio però ne dà il vanto a' Persiani , che per essere sempre stati di effeminata delicatezza , inventassero anche di ungerfi , e colorirsi . L' uno , e l' altro imitò il genio lussureggiante di Eliogabalo , mentre allo scrivere di Lampridio non entrava ne' bagni , se non erano prima le acque profumate con preziosi unguenti , e colorite col croco . Contuttociò sia pure l' Indiano , oppure si tolleri : *Parthis vanior , Sibarita faustior , Milesiis effeminator* , purchè non si oltrepassi il confine della profana vanità , e di un civile ornamento . Ma co' segni , e figure già descritte , ben si vede , che il maggiore artificio tocca alla superstizione , con cui , *& decorum putant , quod inquinant* , come diceva Tertulliano . Di questi si deve dire coll' Apostolo : *Coinquinatis , & Infidelibus nihil est mundum , sed inquinata sunt eorum & mens , & conscientia* ; imperocchè aggiungendo alla vanità la superstizione manifestano co' segni l' uso Idolatrico , che vi compone la perversità Gentile-sca . Se i Cristiani imiteranno l' esempio , certamente non isfuggiranno il rimprovero di San Paolo : *Consistentur se nosse Deum , factis autem negant* .

Serm. 155.

De exped.
Alex. lib. 5.L. 13. c. 1.
& 135. c. 7.In vita
Eligaba.Erasmo in
Chiliad.De cult.
Erm. c. 6.
Ad Titum
1. 15. & 16.

149. Era costume de' Sacerdoti antichi della

B b 5

Gre-

Grecia di contrassegnare le vesti, che prendevano per i sacrificj, acciocchè non si rendessero impuri con usare quella, che veniva loro proibita dalla legge creduta sacra, onde Servio scrisse: *Pura dicitur vestis, qua festis diebus uti consueverant, sacra celebraturi, ut neque funesta sit, neque fulgurita, neque maculam habeat*. Per distinguerla segnavano la veste da funerale colla lettera greca Θ, che significava *mortem*, e la veste folgoreggiante si segnavava colla lettera Κ, che denotava *fulmen*. Tutte invenzioni del Demonio per profanare i Riti instituiti dal vero Dio. Una tale divisione ben dà a conoscere di qual'empietà sianò i segni, che fabbrica la Gentilità per distinguere o le Sette, o le cerimonie abbominevoli delle medesime. E' regola di gravissimi Teologi, che quando i segni sono distinzione non di nazione, ma di falsa Religione, non è lecito di portarli tra quei Popoli, e in quei Paesi, dove per tal causa si usano. E sebbene alcuni condescendono a tollerarli qualche volta, quando abbiano per se stessi l'uso naturale, come sono le vesti, che naturalmente coprono la nudità; nulladimeno, se sono privi di quest'uso proprio, solo dimostrano l'illecito della falsità, a cui sono indirizzati per onore della Setta professata da chi li porta. Molto più poi, se oltre ad essere segno distintivo di Setta, anno anche l'uso di esprimere una speciale indicazione dell'Idolo, per cui riceverono la loro istituzione. Già si dimostrò, che le ceneri di Rutren erano marca di superstizione, perchè portate sulla fronte imprimevano la penitenza del falso, e la venerazione di una Idolatrà Ipocrisia; onde se gli altri segni figurati sono ugual-

Ad l. 12.
Æneid. v.
168.

Averran.in
Virgil.diff.
42. & 4.

Leander.de
fid. tr. 2.
disp. 4. q.
29. & 30.

ugualmenete instituiti ad indicare altrettante Deità, quante se ne contano nelle Indie, dovranno essere di ugual colpa, e abbominazione. Credeva Sant' Agostino, che non fosse di poco momento la questione: se alcuno avesse dovuto vestirsi con abiti di Femmina per ingannare, e vincere il nemico. Lasciò indeciso il quesito, ma avvertì, che il solo dubitarne doveva far cauto ognuno per non cadere con questa pratica in ulteriori immondezze: *Profecto enim cernis quantæ inquisitionis indigeat, quatenus ista progredi debeant, ne in quasdam inexcusabiles turpitudines decidatur*. Nel nostro caso è già decisa la controversia, perchè il fatto de' segni spiega il delitto della Idolatria, e pubblica per Settario di falsa Religione chi li porta. *Sed dicet aliquis: non sunt hæc sacrilegiorum studia; vota sunt hæc jocorum: & hoc esse novitatis letitiam, non vetustatis errorem, esse hoc anni principium, non Gentilitatis offensam*: Che erano le scuse riferite dal Grisologo, allorchè perorava contro gl' imitatori de' baccanali degl' Idolatri. Simile risposta comparisce pure adello sulla bocca de' Cristiani delle Indie, ovvero gli s'insinua, perchè la dicano. Ma e quelli, e questi dovranno restare convinti, e confusi al rimprovero tanto giusto del S. Arcivescovo, che così gli assalta: *Erras homo, non sunt hæc ludrica* [dirò io ornamenti,] *sunt crimina. Quis de impietate ludit, de sacrilegio quis jocatur, piaculum quis dicit risum? Satis se decipit, qui sic dicit... Imaginem Dei portare voluit, qui Idoli voluit portare personam. Qui joculari voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo*. Non è forse portar l' Idolo in trionfo, il far pom-

L. 2. foli-
log. c. 16.

Serm. 155.

396 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
 pompa del segno in fronte, e dichiararsi suo segua-
 ce col vestirne la livrea ne' segni? Non è uno schet-
 zare col Demonio, il deturpare la Immagine di
 Dio, che ha l'Uomo in volto, e slontanarsi da Gesù
 Cristo, che segna col Tau della sua Croce i suoi Fe-
 deli? Perche i colori, e le paste, che li formano,
 possono essere ornamenti, e vaghezze della vani-
 tà Umana, potranno anche lervire a dipingere le
 insegne di *Rutren*, di *Vishnù*, di *Brhama*, e di mil-
 le altre Deità, che si fabbricò l'Idolatria Indiana?
*Quia thura, & merum, & ignem Deus instituit, sa-
 crificandum est Idolis?* Dirò con S. Cipriano.

De disc. &
 hab. virg.

150. Non vi è dubbio, che il Demonio volle
 anche nella Idolatria inferirvi i suoi esecrandi mi-
 sterj, che quanto erano più incredibili, perche o
 ridicoli, o sporchi, tanto più affettava, che re-
 stassero ignoti a' suoi seguaci per ellere più facile
 ad ingannarli: *Samothracia, & Eleusinia reticen-
 tur*, scrisse Tertulliano, ed altrove: *Confusio præ-
 dicatur, dum Religio asseveratur: nam & illa Eleusi-
 nia hæresis, & ipsa Attica superstitionis, quod ta-
 cent, pudor est.* Sant' Agostino giudicò, che il si-
 mulacro di Arpocrate taciturno collocato ne'
 Tempj d' Iside, e Serapide col dito alla bocca,
 intimasse a' loro adoratori il non parlare sulla na-
 tura di quegli Dei, perche non si avvedessero, che
 fossero stati Uomini mortali, come gli altri: *Hoc
 significare idem Varro existinat, ut homines eos
 fuisse taceretur.* Nascondendo in tal forma il De-
 monio i suoi inganni, conduceva la barbara
 cecità a venerare per muterj le più infami inven-
 zioni, che sapeva lo o proporre. *Ipsi quippe oc-
 cultatione condiunt nefarii Doctores sua venena cu-
 rio.*

Apolog. c.
 7.
 Advers.
 Valët. c. 1.
 De civit.
 Dei l. 18.
 c. 5.

Aug. tract.
 57. in Jo.

riosis, ut ideo se existiment aliquid dicere magnum, quia meruit haberi secretum. Colla medesima arte fabbrica il Demonio i segni in fronte de' Gentili Indiani, e sotto quelle cifre vi nasconde l'empietà de' suoi misterj. Saranno forse note a pochi, ed ignote a molti, ed alla maggior parte, giacchè il Padre Lainez ci avverte esser gl' Indiani assai tenaci del silenzio in materia della loro Religione: *Religionem suam amant abscondere.* Qual forma dunque poteva mai essere più proporzionata alla pazzia Gentilefca, che mettere in maschera con tanti segni, e figure i suoi seguaci? Qual' artificio più conforme alle intenzioni perniciose del Demonio poteva inventarsi, che sfigurare co' Geroglifici infernali la Umana sembianza per farvi comparire in mistero la falsità della Idolatria? Lo dimostrano tanti segni, già riprovati da' Missionarj, come superstiziosi. Io palesano le stesse figure piene di frenetiche fantasie. Lo comprovano le orride sembianze, nelle quali si trasfigurano gli Uomini nell' ungerfi, e dipingerfi. E potrà crederfi, che una invenzione sì orrida alla vista, sì disagiata al giudizio, sì contraria alla ragione, possa mai essere applaudita, ed abbracciata senza motivo di Religione, e di superstizione? Bisognerebbe esser ben semplice a crederlo, quando non vi fosse l'evidenza, che lo afferma. Perciò può dirsi francamente, e replicare col Padre Oviedo: *Illa specialis forma, & peculiaris color primario, & per se ad protestationem falsa Sectæ deservit.*

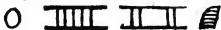
151. Dice il Padre Brandolini, che vi sono de' segni di tanta semplicità da non dubitar punto, che

Pig. 198.

De fid. cō-
tr. 8. p. 5. d. 1.
70.

Giustif. n.
348.

398 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
che siano di politico, e civile ornamento, mentre
dagli stessi libri autentici se ne ricava l'autorevo-
le testimonianza; come sarebbe il segno *Tilacam*,
che si forina in mezzo alla fronte tra le ciglia, con
figura simile alla lettera O. Così può dirsi del
segno usato da' Dottori, dell' altro usato dalle
Caste de' Raggi, e Varaguer fatti con altre figu-
re, per lo più colle ceneri, o col sandalo.



Ma le autorità, che si portano, solo dicono,
che il *Tilacam* è un'ornamento della fronte, che la
fa risplendere come il Sole, [e se ciò convenga al-
le ceneri, mi rimetto a' Periti dell' Ottica.] Che
l' altro sia carattere de' Dotti, e così de' seguen-
ti accennati. Col medesimo inganno, e cecità
credevano gli antichi Gentili di Europa di ador-
nare il loro Giove ora colle corna di Bove, ed ora
di Caprone: ma la ragione sola persuadeva i Dot-
ti, che tale invenzione non poteva addottrinare
in una vera Religione, per lo che Seneca al dire di
Sant' Agostino ebbe a scrivere: *Qua omnia sapiens
servabit, tanquam legibus iussa, non tanquam Diis
grata*. Pensano gl' Indiani di ornare la fronte, ed
il volto, ma deriva il documento, e l' pensiero
dalle leggi del Diavolo, che gl' ingannò: e solo
potè ingannare la ragione Umana con inserirvi
qualche idea di superstizione, perche allora ac-
ciecata la mente dall' ombra de' sognati misterj,
si umilia ad ogni bugia, e tempera l' orrore de'
senfi. Era crudele la dottrina di quello Jacopo
della Siria, che inventò ne' tempi di Maurizio Im-
peratore il battezzare con ferro infuocato impref-
so

Tertull.
apolog. c.
16.
Arnob. ad-
vers. Gent.
l. 5.

De civ.
Dei l. 6. c.
10.

Durand.
ad. viud l.
4. c. 22.

so nella fronte de' bambini: eppure trovò seguaci, e credenti, perche colori la crudeltà col titolo venerato di Sacramento. Tanto ha forza la bugia, allorchè si copre col manto di Religione. Chi non dirà perciò, che anche il segno delle fronti Indiane, qualunque egli sia, atto solo ad inorridire, chi lo vede, non abbia potuto vincere l'orrore, se non coll' arte della superstizione, che mitigollo, coprendolo col titolo di ornamento, ed insegna di virtù? Basta a riconoscerlo per artificio del Demonio, e per ornamento d' inferno, quando non porta altra vaghezza, che quella gli somministrano le furie. *Improba temeritas conditoris plasmata vilificare, ut quantitatem suam, & formam, quantum in se est, in aliud transfiguret, quod si a natura haberet, incomparabiliter se habere doleret.*

Aug. ferm.
247. de
temp.

152. E' tempo ormai dopo cento anni di Missione di convincere la cecità di quei Cristiani con addottrinarli, che la Chiesa, di cui sono figliuoli, non porta colori mendicati dalla falsità per ornarsi. *Ecclesia*, diceva appunto contro i Pagani S. Agostino, *est intrinsecus sui viri dignitate ornata, non forissecus mendacio fallente colorata*. E' tempo ormai di far loro conoscere che gli ornamenti loro propri devono essere quelli, che gl' insegnano i Profeti, e gli Apostoli, col tirare dalle virtù i colori di abbellimento alla fronte, ed al viso. *Prodite vos*, predicava Tertulliano alle femmine Cristiane, *medicamentis, & ornamentis extructæ Prophetarum, & Apostolorum, sumentes de simplicitate candorem, de pudicitia ruborem, depictæ oculos verecundia, & os taciturnitate, inferentes in aures sermones Dei, adnectentes cervicibus jugum Christi.... Et satis orna-*

Cōtra Jud.
Pagani. &
Arian. c.
22.

De cult
Fem. c. 13

t. c. eritis. E' tempo di farli concepire, che si devono recare a vergogna il contaminare la fronte unta col sacro Crisma con figure colorite dalla superstizione, e che consideri la ragione, quanto falso è il titolo di ornamento ad una guisa, che de-

Tertul. l.
cit. c. 7.

forma. *Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti*. Che non è più loro permesso di vivere colle stravaganze del Gentilesimo, ma co' precetti del-

Tertull. l.
cit. c. 11.

la Cristiana semplicità. *Secundum Gentilium, an secundum Dei placitum incedere Christianos oportet?*

E' finalmente, che il pretendere di conservare questi segni del Gentilesimo sarà un meritarsi quel rimprovero, con cui S. Agostino biasimò i segni

L. 2. de
mor. Ma-
nich. c. 19.

vantati da' Manichei, allorchè scrisse: *Famenim satis apparet qualia sint tria vestra signacula. Hi sunt vestri mores, hic finis admirabilium praeceptorum, ubi nihil certum, nihil constans, nihil rationabile, nihil inculpabile, sed omnia dubia, imo sine dubitatione falsissima, omnia repugnantia, abominabilia, absurda*. Anno la permissione del sandalo senz' altro

In cit. Con-
stit. Greg.
XV.

segno, e figura, ne altra materia, che lo deturpi, la godano, e la godano con quella moderazione, che gli ha prescritto la Santa Sede. Anno la libertà di servirsene con riserva, e così possono lasciare i segni di nota superstizione, e se li lasciano senza contrasto, come si è dimostrato, lascino ancora tutti gli altri come cifre, e geroglifici dell' Inferno, che li segna la strada per la perdizione. Prendano il sandalo, che li colora da Indiani, e abbandonino i segni, che li dipingono Gentili. Che se amano avere anco una figura, che li distingua, sappiano, che il vero segno, ed il vero ornamento della fronte Cristia-

na, non è altro, che la Croce. *Noluit Christus*, scrisse S. Agostino, *stellam esse in fronte fidelium signum suum, sed Crucem suam*. Questa sarà la vera bellezza, e l' insegna che paleserà la costanza dovuta alla Fede. A chi non piacque vedere in fronte de' battezzati una stella, non vorrà neppure, e molto meno vedervi il segno bianco, o rosso figurato dalla Indiana Gentilità. Se sono segni già addotti dalla superstizione, non è lecito al Cristiano di portarli. *Quia uti signo externo instituto ad præstandam falsam Religionem, formalissime est eam exterius protestari, & fingere, ex quacumque intentione id fiat*. Se sono segni di non conosciuta superstizione, sono proibiti da Gregorio XV. che esclude dal sandalo le forme, e le figure, che distinguono le Sette, e gl' Idoli: Declamando S. Agostino a tutt' i Fedeli: *maneant in vobis facies incorrupta, cervix pura, forma sincera*: Se sono di ornamento, non è necessario il portarlo: *Hæc si custodieritis, nihil esset vobis, ineptius, nihil stultius, nihil imperitius*. Dunque si ubbidisca al Decreto, acciocchè non si dica a quei Cristiani delle Indie: *Qui perdidit signum Christi, accepit signum Diaboli*.

Notizia de' segni secondo le figure 1. 2. 3.

Tutt' i segni, che sono fin qui descritti, e tutti gli altri simiglianti a questi si condannano, e si rigettano da' Padri Missionarj, come attesta il Padre Brandolini. Siccome si rigettano anche tutti quegli altri segni, che sono a diversi di questi già descritti, corrispondenti, perche vengono figurati in altre parti del corpo unitamente a quelli, che si dipingono in fronte. Ben' è vero, che se quegli Indiani portano il Siattey, ch' è una specie

Ovied. de
fide contr.
8. n. 70.

Serm. 24.
de temp.

August. de
mon. Moni-
ch. l. 2. c.
19.

Aug. tr. 12.
7. in Jo.

Tract. 3. in
Jo.

402 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
cie di Giubbone ufato a vestire la metà superiore
del corpo , oppure l'Anghì , ch' è una veste lunga
fino a' piedi , allora non si dipingono i segni in al-
cuna parte del corpo , ma solo in fronte , o al più
un poco nel collo vicino alle orecchie . Si avverta
però , che quì , ne vi sono tutte le figure de' segni,
che ufano di portare e nella fronte , e nel volto gl'
Indiani , ne sono espressi con quel colore , forma ,
ed orrore , con cui fanno la loro comparsa cotan-
to lagrimevole nelle Indie .

Notizia de' segni delineati nella quarta figura .

Questi sono i segni , che al riferire del Padre
Brandolini sono da' Missionarj creduti in-
nocenti , o almeno indifferenti , e perciò pensano
che si debba permetterne l' uso a' Fedeli delle Mis-
sioni Indiane . A questi segni corrispondono altri ,
che si formano in altre parti del corpo , secondo
la diversità delle loro Caste , e pulizia de' loro
costumi [ogni volta però , che non vanno vestiti
coll' Anghì , o col Siattey , come già si è detto de-
gli altri segni precedenti .]

Oltre a questi segni ufano gl' Indiani di colori-
re col sandalo la metà de' loro corpi, e le Femmine
ufano di colorirsi la fronte , le guance , ed il col-
lo col zafferano in occasione de' loro banchetti , o
nel celebrarsi solennemente i loro matrimonj , o
in simili altre congiunture di Festa pubblica . Il P.
Brandolini dice , che questi colori sono usati an-
che da' Maomettani , e crede , che si possano per-
mettere a' Cristiani ; mentre mai li ufano nelle Fe-
ste de' Pagodi , o degl' Idoli, sempre abbominate
da quei Fedeli . Ma da quanto si è detto nel pre-
cedente Capitolo , tutti sono degni di censura , e
di condanna .

CA-

4.7 422



Namam

Tribunderam fatto col Sandalo, o colla Cenere

Tribunderam di Cenere col Poutou

Altro col 2° Poutou nel Naso

Pattavartanam

Lingam

Munghilleyj



Coburam

Tamà rey illeyj

Tamà rey mottu

Padi Sandiren

Villu

Ty

Poutou

Poutou rosso col riso

Altro nero col riso

Altri segni portati in
fronte dagl' Indiani
3.



Pouitou giallo
col grano di riso

Siùllam fatto con
terra bianca

Ambel

Mim

Amey

4.



Tilacam di
vari colori

Viddei vartanam
ex quacumque materia,
esclusa sempre la
cenere di corpo
umano abbrugiato,
per recedere da
ogni specie di male

Ceneri senza le
lineette nella
fronte

Segno fatto di
Cenere

Altri due segni,
che si fanno an-
che col sandalo
rosso

C. J. 472

CAPITOLO XXII.

Si difamina il Decreto, che proibisce la lettura de' libri osceni, e di quelli, che insegnano le Idolatriche superstizioni.

ET demum quia ex librorum de falsa Religione, & de rebus ob- Parole del
Decreto.
scenis, superstitiosisque tractantium le-
ctura venenum, ut plurimum, serpe-
re solet ad cor Fidelium, quo non mi-
nus Fidei puritas offenditur, quam mo-
res corrumpuntur, magnopere com-
mendantes zelum, ac studium Missio-
narium, qui libros sanam Ecclesiæ
Catholicæ doctrinam, rerumque sacra-
rum monumenta continentes pro In-
dorum Christi Fidelium conditione in
linguam Malabaricam, seu Tamulicam
transfutare, vel novos pro illorum com-
modo, & institutione composuerunt;
iisdem Christi Fidelibus expresse inter-
dicimus, fabulosos Gentilium libros,
eosque legere, & retinere prohibemus,
sub pœna excommunicationis latæ sen-

404 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
tentia, nisi prius habita licentia Paro-
chi, seu Missionarii curam animarum
exercentis, quorum prudentia com-
mittimus facultatem super hoc dispen-
sandi, & libros (si qui forte sunt) no-
xia superstitione vacuos, & nihil con-
tra bonos mores tractantes pro Chri-
stianorum usu seligendi, eorumque le-
cturam permittendi.

153. **N**ULLA si oppone a questo Decreto, ne si
poteva opporre, se non col dimo-
strarfi carnefice delle anime fedeli, lasciandole sull'
orlo della perdizione. Diceva S. Gio: Grisosto-
mo, che un' amante Padre impallidisce, e trema,
se vede un tenero figliuolo maneggiare la spada;
poichè sebbene non lo rimira ferito, nulladimeno
aggiaccia al solo pericolo, che gli propone il ti-
more: *Quum gladium teneri videamus a puero, et si*
inde eum nondum vulneratum esse cernamus, verbera-
mus tamen, ac saepe minantes denuntiamus, ne quan-
do illum rursus attingat. Questo amore, che inse-
gna a ciascheduno la natura, lo dimostra lo stes-
so Dio cogli Uomini, avvisandoli, e correggen-
doli, come già si espresse nelle sacre Carte: *Fili*
accedens ad servitutem Dei sta in iustitia, & timore,
& prepara animam tuam ad tentationem. Avvisa
poi Sant' Agostino, che propria incumbenza del
Pastore è sempre quella di prevenire la tentazione,
ed il pericolo del suddito debole: *Quia si vitrei es*
se-

Dom. 17.
in Matt.

Ecc. 2. 1.

Serm. 1. de
verb. Do-
min. c. 1.

femus, minus casus timeremus, quia fragilitate nostra quotidie formidamus. S. Gregorio addottrinò il Pastore d'imitare Iddio con armarsi di materna pietà verso la fiacchezza Umana; e di paterna risoluzione verso i Popoli del suo gregge, acciò temperando la compassione col rigore, stenda il suo comando colla dolcezza, e rimedj al male, con preservarne la disciplina. *Curandum quippe est, ut rectorem subditis & matrem pietas, & patrem exhibeat disciplina, atque inter hac sollicita circumspeditione providendum, ne aut districtio sit rigida, aut pietas remissa; nam disciplina, vel misericordia multum destituitur, si una sine altera teneatur.* Tutto ciò si scorge ben' adempiuto dalla saggia disposizione del Cardinal di Tournon in questo suo Decreto. Sapeva l'obbligo, che gl'incaricava colle parole dell'Apostolo la Santa Sede: *Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple.* Perciò co' suoi Decreti ha dato i segni splendidi della sua vigilanza, ha pubblicato le dottrine proprie del Vangelo, ha corretto gli abusi, ha provveduto alla verità, col condannare gli errori, ed ha prevenuto le tentazioni con proibire la lettura de' libri, che portano per i sensi al cuore la Idolatria, ed il mal costume. Questa fu, ed è sempre la regola de' buoni Pastori per comparire innocenti nel Divino Giudizio delle colpe altrui, come insegnò S. Gregorio: *Est ergo quod faciat, ut etiam moriente subdito se liberum reddat. Surgat, invigilet, malis actibus contradicat, sicut scriptum est: discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebre tue.*

In pastor.
2. p.c.6.

2. ad Tim.
4. 5.

Hon. 11.
in Excc.

Prov. 6. 3.

154. Ad un Fedele, che vive tra' Gentili tanto immerfi nelle superstizioni, e laidezze, che le accompagnano, è sempre pericolosa la lettura de' libri di tali materie. E benchè o la vanità della bugia, o la nausea delle oscenità possano da se sole mettere in orrore chi legge: nulladimeno o la debolezza della cognizione, o la forza del senso conducono facilmente al precipizio. Il vero rimedio è sfuggirne l' occasione con temere l' inciampo, e col non presumere della propria costanza.

De cult.
fam. c. 2.

Nam qui præsūmit, minus veretur, minus præsavet, & plus periclitatur. Timor fundamentum salutis est,

De civ. Dei
l. 7. c. 34.

scrisse Tertulliano. Ad inferire un sì necessario timore, era d' uopo il pubblicare questo Decreto, e per togliere una sì importuna presunzione, stabilire il divieto di libri cotanto pericolosi. Sino i Gentili di Europa ne conobbero la rilevanza per conservare il credito alla falsità della loro Religione. Racconta Sant' Agostino per rapporto di Varrone, che ritrovatisi a caso dopo quasi sei secoli di Roma fondata i libri de' Riti composti da Numa, decretò il Senato, che dati alle fiamme si levassero a' Romani l' occasione di censurare la cagione di tante cerimonie, e di prevaricare dal culto ciecamente abbracciato. Così pensò il Santo Dottore: *Illos tamen libros tam perniciosos esse judicavit, ut nec obrui rursus haberet, ne humana curiositas multo vehementius rem jam proditam quæreret, sed flammis aboleri nefanda monumenta; ut quia jam necesse existimabant sacra illa facere, tollerabilius erraretur, causis eorum ignoratis, quam cognitis civitas turbaretur.* Abbruciarono gli Ateniesi i libri di Protagora, perche pose in dubbio, se si da-

dava alcuna Divinità, come da Cicerone riferisce Lattanzio. Augusto diede al fuoco due mila libri fatidici, perchè credè perniciofa la loro lettura alla facile credulità de' fuoi Popoli. Ulpiano generalmente decretò, che tutti i libri di riprovata dottrina fi confe gnaffero alle fiamme; e prima di tutti Platone voleva, che gli fcritti de' Greci Poeti fi cancellaffero dal Mondo, perchè colle loro favole avevano poſte in canzone, ed in deriſo le Deità. In ſomma fu gran cura dell' antichità di prefervare i Popoli da' libri, creduti pernicioſi alla loro Religione. *Noluerunt priſci viri quicquam in hac civitate aſſeverari, quo animi a Deorum cultu avocarentur*, Queſt' avvertenza inſegnata dal Demonio all' antichità Idolatra per conſervare l' errore non diede già legge alla pođeſtà Criſtiana di ſeguirne l' eſempio, poſciachè la vera regola fu preſa dalla Chieſa ſul fatto di quei credenti, che portando a' piedi degli Apoſtoli i loro libri perverſi con generoſo ripudio li gettarono nelle fiamme. *Multi autem ex eis, qui fuerant curioſi ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt*. Il Gran Coſtantino, al riferire di Eufebio, promulgò legge ſevera contro gli Eretici, e loro libri, chiamandoli: *Veritatis inimici; hoſtes vitæ, inter- necionis conſiliarii, & auctores*: E contro gli ſcritti di Ario tanto ſi acceſe il ſuo zelo, che decretò la pena di morte contro chi non gli aveſſe eſibiti da dare al fuoco, come ſcriſſe Sozomeno. Teodoſio, e Valentiniano non furono meno zelanti contro i libri di Neſtorio, e ſuoi ſeguaci, e ne furono lodati dal Pontefice Pelagio. Giuſtiniano intimò il taglio del capo di chi aveſſe ardito di conſervare

L. 1. de ira
Dei c. 9.
Sueton. in
Auguſt. c.
31.
Croqueus
in l. 7. de
civ. Dei c.
34.
De leg. l. 7.

Valer. Max
l. 1. c. 1.

Agor. 19.
19.

In vita
Conſt. l. 3.
c. 62. 63.
& 64.

L. 1. hiſt.
c. 20.
L. damnato
Cedeheret.

Pel. 1. ep.
ad Episcop.
Iſtria.

L. 17. hist.
c. 9.
Capit. l. 1.
c. 78.

In Nomo-
c. m. tit. 12.

c. 3.

Niceph. l.

8. c. 18.

Conc. Calc.

p. 3.

Conc. Eph.

act. 7.

Conc. Afr.

c. 16.

Bellarmin.

de laicis l.

3. c. 20.

Synod. 5.

act. 1. c. 63.

Cōst. Apost.

l. 1. c. 7.

C. m. Apcl.

c. 59.

L. 7. hist.
c. 6.

L. 5. Strom.

Serm. 31.

de verb. A-

post. c. 1.

Ep. 93. ad

Thurib. c.

15.

Theoph.

Rayn. deli-

br. bon. &

mal. erot. 3

Anast. Bibl.

in Hadrian.

i libri dell' Eretico Severo, come narra Niceforo, e Carlo Magno esprese ne' Capitolari una rigorosa condanna. Altri molti editti di tal sorta trovansi rammentati da Fozio, che ne fa gloriosa memoria. Prima però di tutti gl' Imperatori cominciarono i Padri del Concilio Niceno a darne la norma con abbruciare i libri di Ario empio Eresiarca, per estinguere tra le fiamme la di lui condannata perfidia. Il Concilio Calcedonese ne seguì l'esempio co' libri di Eutiche, ed il Concilio Efesino co' libri di Nestorio. Dal Concilio Affricano I V. fu proibita a tutti la lettura de' libri eretici, permettendosi solo a' Vescovi la licenza di leggerli, quando ne avessero la necessità per addottrinare i Popoli a lasciarne gli errori. Il quinto Sinodo fece abbruciare i libri dell' empio Antimo. L' Autore delle Costituzioni Apostoliche pretende, che gli Apostoli stessi proibissero a' Fedeli di leggere i libri de' Gentili, e de' falsi Profeti; onde poi educati con questo degno orrore contro l'empietà, si avanzarono a correggere il Vescovo Alessandrino Dionigi, perche leggeva i libri degli Eretici, come racconta Eusebio. Clemente Alessandrino insegnava al Discepolo Cristiano: *Nec omnibus, qui impudenter, & temere dicunt, & scribunt, oportet aures prabere*. Sant' Agostino predicava esser meglio vivere coìl' ignoranza di tali libri, che di conoscerne colla lettura la perversità. San Leone in più sermoni, e lettere ne condanna la curiosità, e proibisce con severa comminazione i libri infami de' Manichei; così Gelasio, così Simmaco, ed Ormisda; così Adriano II., che fece anche in pubblico trafiggere, e calpestare il libro di Fozio, che vomita

vomitò contro del Santo Pontefice Niccolò tante, e sì enormi maledicenze, e contumelie. De' Pontefici posteriori sino al Concilio di Trento è notissima l' autorità, e sollecitudine in consimili editti, e proibizioni, siccome anche successivamente a' tempi nostri, per impedire le occasioni di prevaricare a' Fedeli colla lettura de' libri atti ad instillare errori, ed impurità, come notò, e lodò il Catechismo Romano. Perciò chi disse essere i libri sepolcri delle anime, dove conservansi i monumenti de' dotti Autori: *Sepulchra vero ejusmodi animarum libros, ac scripta, in quibus tanquam in monumentis, reconditæ eorum reliquiæ servantur*; dovrà poi anche dire essere fetenti tombe di errori quelli, che contengono le falsità, ed il mal costume, contro de' quali se la mano dell' autorità, ed il fulmine degli anatemi non si avventano, sono sempre capaci d' infettare co' loro aliti pestilenziali chi vi si affaccia.

Card. Albit. de inconst. in fid. c. 32.

Catech. Rom. Præf. sect. 6.

Thenist. or. 13.

155. Che non ha da temersi de' novelli Cristiani, che già succhiarono col latte il veleno delle favole Gentilesche, se ritornano a leggere le metamorfosi de' loro Dei, e le oscenità de' loro Proavi? Quelle confondono, queste dilettono, ed acciecando ugualmente, spingono al precipizio le anime. San Basilio parlando de' libri de' Gentili, ammonì; *Non omnibus quæ dicunt, mentem adhibendam ... Quando vero ad infames, & nefarios homines veniant, hæc omnino vitare, his aures obstruere, non minus quam Ulysssem ad cantus Syrenarum fecisse dicunt, oportebit*. Colla sicià energia scrisse San Paolino: *Nam quod illæ Syrenæ fuisse finguntur, hæc [scripta] vere sunt illecebræ cupidita-*

Hom. 24. de lib. Gët.

Epist. 38.

410 ESAME, E DIFESA DEL DECRETO
*rum, & blandimenta vitiorum; habent in specie le-
 nocinium, in gustu venenum, quorum usus in crimi-
 ne, pretium in morte numeratur.* E Sant' Isidoro
 uguaglia coll' Idolatria l'impudicizia per il com-
 pendio degl' inganni, che mette in opera l' Infe-
 rno per istaccare dalla Fede un Cristiano: *Studio-
 sam lectionem impurovum librorum aequat cum immo-
 latione facta Damonibus, quod inde anima excitetur
 ad incentiva libidinum, & Satanae hostia cadat.*
 Origene li chiama calici di Babilonia, che porta-
 no il veleno in coppa di oro a chi li legge. S. Ago-
 stino gli dà il titolo di fiume infernale, che tra l'
 onde dell' eloquenza rapisce, e sommerge chi vi
 entra. Aspidi, e Basilischi sono nominati dal Na-
 zianzeno, che coll' alito, e colla vista uccidono:
 e di questi può dirsi coll' Apostolo, che sono arche
 di vanità, che contengono, *falsi nominis scientiam.*
 Appunto de' libri di tal sorta dirà il Visitatore
 Apostolico col Grisostomo: *Melius est aliquid igno-
 rare, quam turpiter scire.* Si potrà replicare con
 Giobbe, e con S. Gregorio: *Et si ignoravi, mecum
 erit ignorantia mea, id est proderit mihi.* Si dirà con
 S. Girolamo: *Melius est aliquid nescire secure, quam
 cum periculo discere,* e si replicherà con Sant' Ago-
 stino: *Sunt quaedam, quae nescire, quam scire sit me-
 lius.* E' troppo facile alla Umana debolezza il la-
 sciarfi ingannare, e frequentemente passa dall' al-
 lettamento del leggere a' fatti, che contaminano
 non meno, che colle lusinghe de' discorsi, diceva
 S. Basilio. Può essere lo 'ngegno ben persuaso dal
 vero, può essere il cuore ben mondo dalle passioni;
 ma sempre è vero per lagrimevole sperienza, che
multo citius munda corrumpuntur, quam corrupta

NUM

L. 3. de
 sum. buil.
 c. 13.

Hom. 2. in
 Jerem.
 L. 1. con-
 fess. c. 16.

Orat. 2. de
 pace & o-
 rat. 18.
 1. ad Tim.
 c. 20.

Hom. 5. de
 provid.
 L. 14. Mor.
 c. 14.

De custod.
 virg. ad Eu-
 stoch.
 Enchirid.
 c. 17.

Homil. cit.
 de lib. Gët.

mundantur, come scrisse Cassiano. Il Gersone ne fa lunga declamazione, e l'energia di Ennodio ne convince l'intento. Stupiva egli, ed inorridiva sul fatto di colui, che aveva collocata la statua di Minerva nel Lupanare, con quella dell'impudica Venere, così interrogando: *Expostulo a te humani generis ostentum, qui levitatem suam ad Minervæ simulacrum, Religionis cultus adduxerit, dum integritatis hostem, illata de loci seditate monstrat injuria, nec reverentiam te exhibere Venere.e pollutioni clamat publicata corruptio*. Non dissimile sarebbe l'incontro, se il Fedele Indiano già colla fede nel cuore, e col Vangelo nella mente alzasse co' libri delle impure Deità Indiane una statua di pericolosa Apostasia. *Unius oblatio Numinis alteri dabit injuriam*. Oppure sarà ugualmente detestabile, che mettendosi a pericolo di restare dubbiosi, rendano fluttuante la coscienza: *Execrabilius detestor, prosequisco con Ennodio, qui in utroque deprehensi nulli exhibent stabilem conscientiam*. Anno già i libri dottamente esposti da' Missionarj, ed anno in essi tutto l'antidoto opposto agli errori, che anno abbandonati. Apprenderanno in questi ciò che si ricerca per confermarli nel vero, per abborrire il vizio, e per pascere l'ingegno di soda, ed utile erudizione. E giacchè si accorda di fare ubbidire, potrò già decantare come della sua casa fece Sidonio: *Absint lubrici, tortuosique pugillatus, & nexibus Palestre, quorum etiam viventium luctas, si involvantur obscenius, casta confestim Gymnasiarchorum virga dissolvit*. *Quid plura? Nihil illis paginis impressum, quod non vidisse sit sanctius*.

Collat. 14.
c. 14.
Gerson c6-
tr. Rom. de
Rosa.
Ennod. de-
clam. 20.

Ennod. loci
cit.

L. 2. epist.
2. ad. Do-
mitium . . .

CAPITOLO XXIII.

*Si discorre della giusta comminazione delle pene cano-
niche intimata nel Decreto .*

Parole del
Decreto .

EA igitur univerſa, & ſingula au-
toritate Apoſtolica, & tenore
prædictis damnamus, ac diſtictiori quo
poſſumus modo prohibemus, mandan-
tes Patri Provinciali Provinciæ Mala-
baricæ, ceteriſque Superioribus Socie-
tatis Jeſu in Indiis Orientalibus, ut hoc
noſtrum Decretum notificent ſingulis
Miſſionariis, ſive aliis quibuſcumque
curam animarum exercentibus, ſibi ſub-
jectis, illudque perpetuo, & inviolabi-
liter exequi faciant ſub pœna excom-
municationis latæ ſententiæ quoad Pro-
vinciales, & Superiores, & ſuſpenſio-
nis a divinis ipſo facto incurrendæ,
quoad ſubditos contrafacientes, ſeu ali-
ter permittentes; atque ita decernimus
& mandamus in omnibus, donec aliud
fuerit ab Apoſtolica Sede, vel a Nobis
ejuſ-

eiusdem auctoritate provifum, inviolabiliter fervari, non obftantibus quibuscumque.

156. **Q**Uì più che mai è neceffario fermarfi per ponderare le rifleffioni, che avanza il Padre Brandolini nella terza parte della fua pretefa giuftificazione, per venire poſcia a difaminare i lamenti, che fi fanno unitamente col Padre Lainez contro il Viſitatore Apoſtolico, e ſuo Decreto, perche a' comandi, e proibizioni in eſſo inferite vi abbia aggiunte, e comminate le pene più gravi canoniche, quali ſono la ſcomunica maggiore, e la ſoſpenſione *a Divinis*. Diſcorrerò ſopra l' uno, e l' altro di queſti punti colla dovuta diſtinzione per chiarezza della verità, e per maggior lume di quanto ſin' ora ſi è provato per ſtabilirſi.

157. Comincia il P. Brandolini la citata ſua terza parte della giuftificazione col pretendere, che ſi debba avere tutto il credito a' fatti da lui eſpoſti, e per l'atteſtato di tre Veſcovi, che gli autentichano; e per la teſtimonianza de' Miſſionarj, che li confermano, e per la Fede degl' Indiani tanto Criſtiani, quanto Gentili, che ne fanno. Si dilata con Teſti tanto civili, che canonici a provare il merito di tanti teſtimonj, ed il credito, che già ſi deve e per la dignità, che vantano, e per la probità, che conſervano, e per l' eſperienza, di cui ſono maeftri. Laddove mancando tali doti nel Cardinal di Tournon, non dovrà prevalere, com' egli dice, anche con tutte le informazioni da eſſo

Giuffiſ. n.
362. cum
ſeq.

esso prese, all' autorità di tanti che stabiliscono diversa la notizia de' fatti, da ciò che fu allo stesso rappresentato. Fermiamoci a disaminare la forza di questo discorso, che pretende di avere in mano un' altro fatto così opposto a quello, che si suppone dal Decreto, che ormai dovrebbe dirsi non discorrersi in questo nemmeno delle Indie Orientali, ma de' Tartari Mamalucchi. Eppure sino ad ora si sono portati i fatti colle parole stesse de' PP. Lainez, e Brandolini; si sono confermati cogli stessi voti de' Vescovi, e colle stesse testimonianze de' Missionarj, e loro clienti: si sono ammessi i Testi autentici di quegli Infedeli; e di più si è dimostrato, che il Visitatore Apostolico ha parlato, e giudicato sugli stessi fatti, ch' essi anno esposti, e confessati. Come ora dunque si finge tanta diversità di fatti, e contrarietà di esposizioni? Anzi se convenghiamo ne' fatti, non occorre affaticarsi per sostenere il credito di chi gli attesta, e conferma. Dice il Padre Brandolini, che consiste la diversità dell' esposto, perche il Cardinal di Tournon ha detto nel Decreto, che i Medici Gentili anche Nobili entrano ne' Tugurj de' Parreas a curarli infermi, quando si dimostra essere un tal fatto insufficiente, ed alieno dal vero. Dunque per questo si dovrà dire falso il fatto supposto dal Cardinal di Tournon, cioè, che i Missionarj non amministrano i Sacramenti a' Parreas moribondi ne' loro Tugurj? Quello, e non quello del Medico è il soggetto della proibizione del Decreto; onde se quella informazione sbagliò, [che pure non si ammette] non manca però il vero fatto sopra cui si appoggia. Ma se avesse detto il Visitatore Aposto-

Giustif. n.
383. & seq.

stolico, che un Nobile Bramano, almeno dell'ordine secondo di Nobiltà, ne' casi di estremo bisogno, darà la mano ad un Parreas per sollevarlo, e da ciò avesse preso motivo di dire, che sarebbe vergogna, se un Missionario lasciasse perire senza Sacramenti un moribondo per non perdere la Nobiltà coll' ingresso nel di lui Tugurio, non sarebbe stato lo stesso fatto, la stessa ragione, e la stessa forza dell' argomento? Ed ecco appunto, che lo confessa il Padre Brandolini, con dire, che un Nobile, non di primo rango, porgerà la mano ad un Parreas caduto in un pozzo per ajutarlo, perche corre l' assioma, che ne' casi rari e di somma necessità non si macchia la Nobiltà di seconda classe, ne s' incorre l' infamia. [Si osservi, che per i Nobili Bramani, che formano la prima sfera di Nobiltà, non vi è ne assioma, ne precetti, ne Vangelo, che li persuada ad ajutare, o soccorrere un Parreas in estremo bisogno.] E ciò che farà per stimolo di natura un Nobile Gentile o sia Medico, o non sia, non lo dovrà fare per precetto di carità il Missionario negli estremi periodi di un Parreas moribondo, che stà in somma necessità spirituale tra' parenti Gentili, tra le angosce della morte, per salvar l'anima? La sostanza dunque del fatto, a cui si appoggia il Decreto, è quella stessa, che si confessa dagl' impugnatori, ne di più si pretende. Sicchè l' accusare il Decreto, ed il Visitatore Apostolico, che non abbia avuta una veridica informazione de' fatti, è un rivoltare in se stesso la taccia di averli dolosamente confessati. Produce il Padre Brandolini un' altro fatto, che pretende falsamente supposto al Cardinal di Tournon da'

Giustif. n.
308.

da' suoi relatori; cioè, che le fanciulle, e fanciulli siano congiunti in matrimonio di cinque, o sei anni. Ma il Padre Lainez lo ha pure confessato a lettere rotonde, come uso di qualche Magnate? *Ita re ipsa faciunt, non quidem omnes Indi, sed aliqui optimates, & divitiis prepotentes.* Contro di quest' uso si arma la proibizione per tenerlo lontano da' Cristiani. Se i Missionarj lo anno permesso, li fortifica a negarvi con più autorità il consenso, ed a correggere colla forza della legge i trasgressori. Dunque il fatto è lo stesso, che porta il Decreto, e che si confessa dagl' impugnatori. Replica il Padre Brandolini, che non doveva il Visitatore Apostolico registrare nel Decreto la proibizione di non rigettare da' Sacramenti i ben disposti, di levare il ramo *Araju*, e i circoli superstiziosi usati ne' matrimonj da' Gentili, di non rompersi il Cocco co' Gentili per cavarne vani augurj, mentre tutto ciò non regge in fatto, essendostato già o vietato, o mai usato da' Missionarj. Dunque non più si parla di fatti variati, o falsamente supposti, ma si parla di voler correggere un Legato Apostolico, perche non abbia operato a dovere. Già si è parlato a bastanza di questi fatti ne' loro proprj Capitoli, ed ora bisognerà difendere l'autorità di chi gli ha proibiti, acciò non patisca a torto questo rinprovero.

158. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a' Colossensi si congratula con esso loro, che essendo risorti col Redentore per mezzo del Battesimo, si trovino morti alla colpa, e rinnovati in una vita di santità, l'abbiano del tutto unita alla vita di Gesù Cristo: *Mortui enim esis, & vita vestra ab-*



005650240

